



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

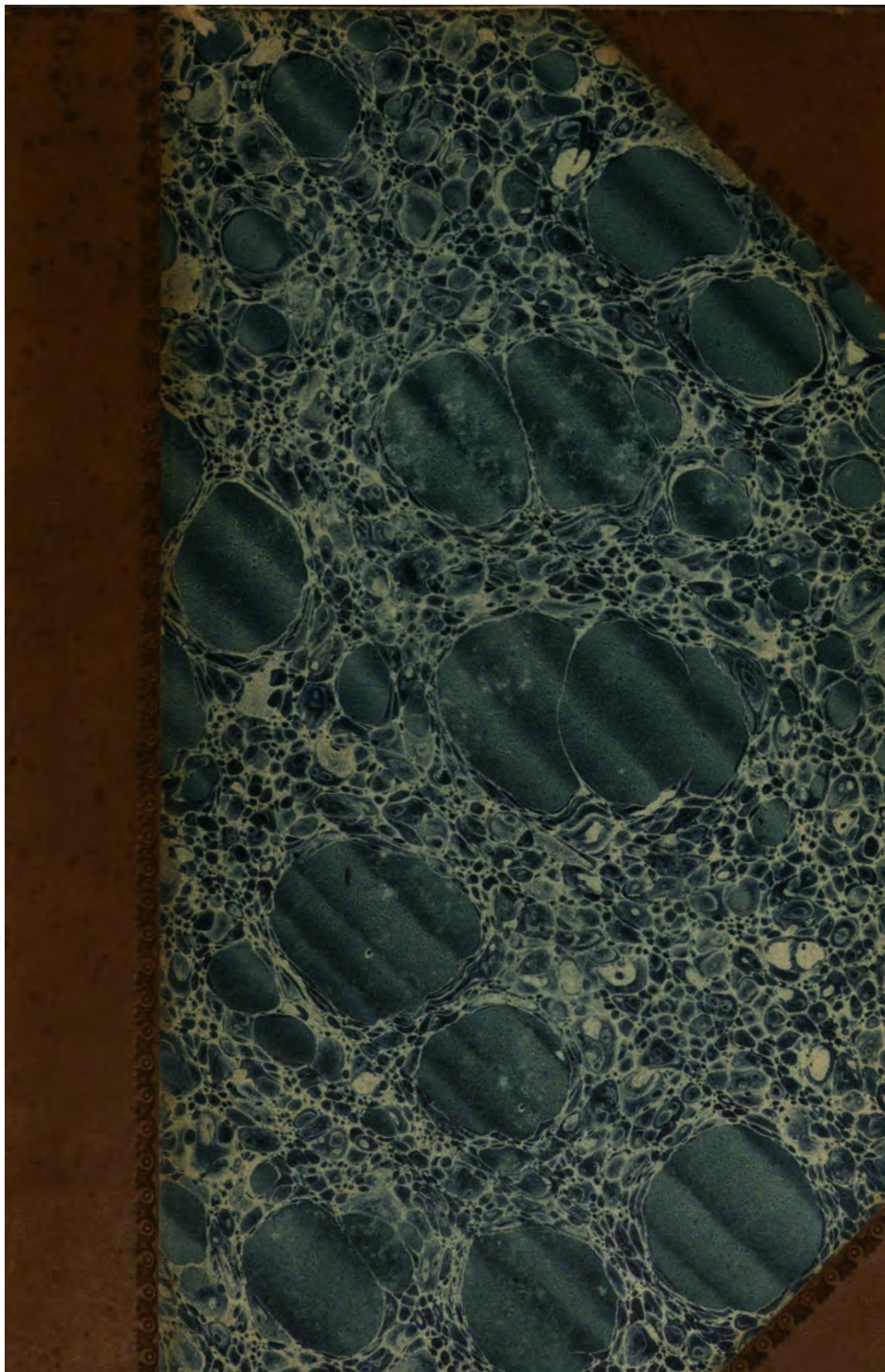
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
H. 63.



OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI

—
TOMO UNDECIMO.
—



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.
MDCCCIII.

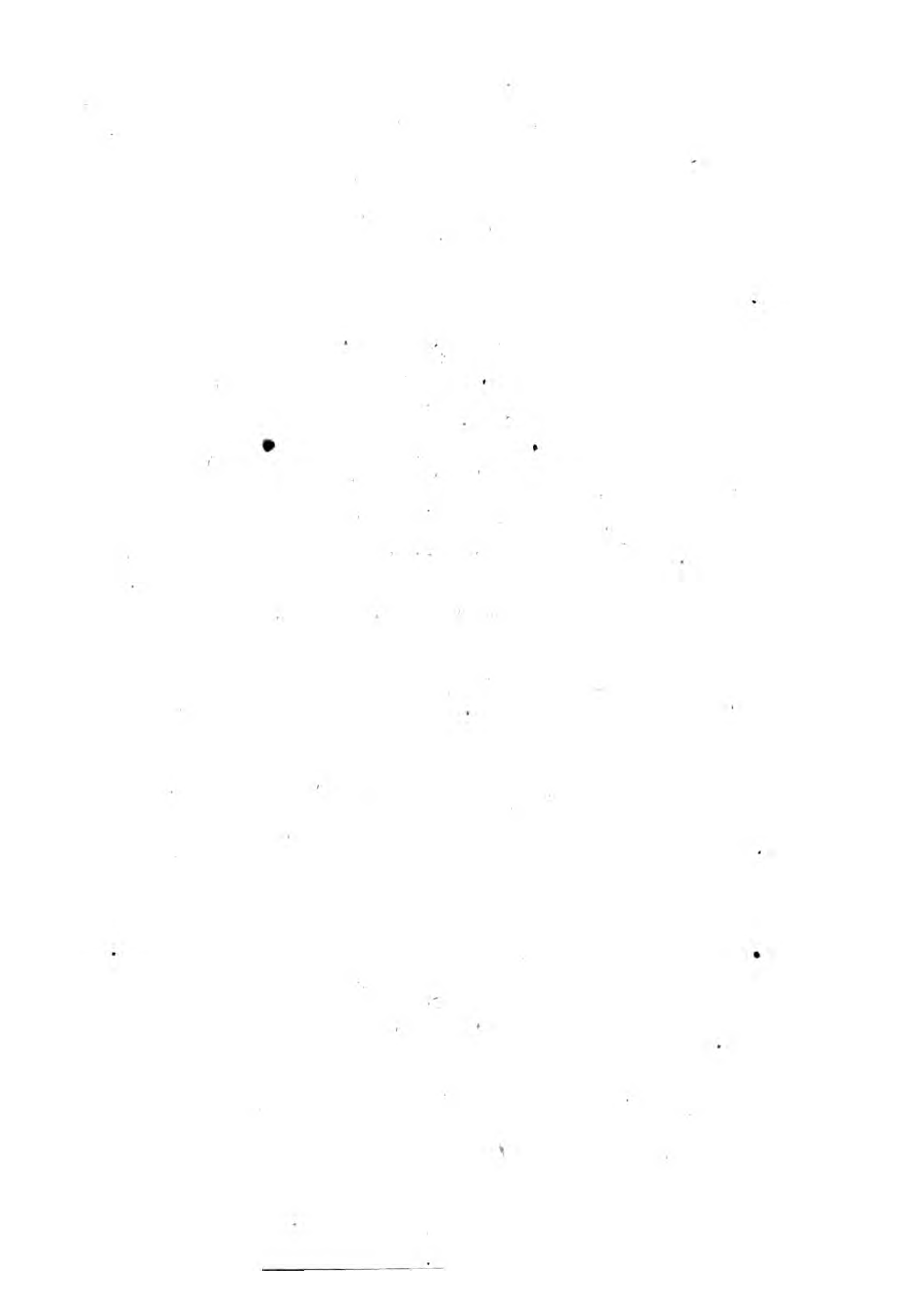


IL MONTANARO
DON GIOVANNI PASQUALE

AZIONE SCENICA MORALE

DIVISA IN CINQUE ATTI.

INEDITA.



NOTIZIE ED AVVERTIMENTI AL PUBBLICO.

La Storia delle rivoluzioni di Spagna del Padre d'Orleans Gesuita, altre Memorie storiche di quella Nazione, non che una deforme Commedia Spagnola intitolata *El Montagnese D. Jovan Pascal*, esposta ne' Teatri di Spagna, hanno contribuito all'idea di questa, qual si sia, Azione scenica, ch'io intitolo: *Il Montanaro Don Giovanni Pasquale*.

Don Pietro Re di Castiglia, giovine bellissimo di corpo, di faccia, e di molto spirito, salito al Trono l'anno 1350, in età d'anni sedici, s'è abbandonato sfrenatamente a tutti gli stimoli delle umane passioni, ed a tutti i vizj.

Fiero, di zolfurea prima impressione, e sospettoso d'essere detronato, cadde nelle più enormi empietà, e crudeltà, a tal che da tutti gli storici è denominato: *Don Pietro il crudele*.

Leggesi che un vecchio Ministro criminale, che in Spagna è chiamato *Alcadé*, d'impuntabile onoratezza, franca sincerità, incorrotta austera giustizia, ama-

tissimo da' Grandi, dal popolo, e dalle milizie, parlasse ardito al Re sopra a' di lui trascorsi viziosi, e alle di lui empietà, e crudeltà.

Il Re, stanco di quell'uomo censore, e giusto, ma in soggezione de' Grandi, del popolo, e delle milizie che lo idolatravano, cercava motivi di poterlo far perire, di levarselo dinanzi, e di avere, nel medesimo tempo giustificazione co' di lui amatori.

Avvenne per caso, che quel Re girando una notte solo in una piazza, o strada di Siviglia detta: *Via Candelejo*, com'era accostumato di fare ne' garbugli de' suoi amorazzi continui, ed essendo per entrare in un uscio di furto, opponendoglisi con la spada un uomo, quest'uomo rimase ucciso da un colpo della spada del Re.

La notte era oscurissima, e vanamente certo il Re in se stesso, di non essere stato veduto da alcuna persona, divisò che quella potesse essere opportuna circostanza di far perire, e di levarsi dinanzi l'ottimo vecchio Giudice criminale a lui incomodo.

La sicurezza di non essere stato scoperto, fu errore nella confusione del suo delitto. Una femmina madre dell'ucciso da un'alta finestra del di lei tugurio, con un lumicino da olio aveva apertamente conosciuto il Re uccisore del di lei figlio.

Ritiratosi il Re rapidamente alla reggia, e saputasi il giorno la morte del da lui ucciso, certo vanamente in se stesso di non essere stato scoperto, impose ferocemente al vecchio Giudice criminale di far digiollare l'uccisore pubblicamente, per dare un esem-

pio a' malfattori, minacciando, e giurando, ch'egli averebbe fatto decapitar lui se mancasse a tale giustizia.

L'accorto Ministro co'suoi industri diligenti esami era già chiarito, che lo stesso Re era stato l'omicida.

La impossibilità di eseguire la sentenza di morte sulla sacra persona di un Monarca, e voluta dal Re sulla fallace certezza di non essere stato scoperto, gli stimoli violenti; le accuse d'ignoranza, di parzialità, di malizia, di pusillanimità, di venalità, e le risolte minacce di morte a lui se mancasse, costrinsero il Giudice sagace, e fiero a far formare una statua similissima al Re, ed a far decapitare quella statua pubblicamente alla presenza del Re, de' Grandi, del popolo, e delle milizie, per far conoscere a quel Sovrano, ch'egli conosceva il reo, e la impossibilità di poterlo punire di morte nella sacra persona di lui.

Il Re maravigliato, convinto e commosso, non meno dal ritrovato d'una tale giustizia, che dalle sagge, affettuose, efficaci espressioni del Ministro, lo abbracciò, e fece collocare quella statua nella via Candelejo dov'egli aveva commesso l'omicidio, a perpetua memoria d'una tale industriosa giustizia.

Il Gemelli gran viaggiatore ne' ragguagli che dà delle cose notabili vedute in Siviglia, riferisce, di aver veduta co' proprj occhi quella statua nella via Candelejo di quella Città.

Questo fatto istorico, e gli storici efficaci amori del Re Don Pietro soprannomato il crudele, per la bella e spiritosa Maria Padilla Contessa d'Aranda,

fu Damigella della Regina Madre del detto Re, ed altre riferte degli Scrittori relative alle memorie di quel Re, hanno destata in me l'idea d'innestare una legatura d'intreccio, e di viluppo assai vasto in questa scenica azione.

Maggior parte dell'intreccio è d'immaginazione. Il mio scopo è morale per quanto è lunga l'opera. S'ella fosse giudicata troppo morale, non averò pentimento di averla scritta.

Io volli in questa tessitura ravveduti, e pentiti de' loro errori, i due personaggi, Don Pietro, e Maria Padilla, a ciò ridotti dalla direzione ingegnosa, e dalla rettorica dell'ottimo Ministro Don Giovanni Pasquale amantissimo del suo Re, che s'era proposto di sovvertire dal male al bene gli animi loro. Questo Ministro, Protagonista nell'opera, è voluto dalla mia libertà d'invenzione, e d'innesto, assai maggior personaggio che non è un *Alcade*.

E' ben differente lo storico tragico fine di Don Pietro il crudele, e di Maria Padilla, dal fine di ravvedimento da me inventato per dare uno specchio di buon esempio in sul Teatro.

Le circostanze da me tessute in apparecchio, sembrano abbastanza sufficienti a cagionare un sì buon effetto sopra un giovinetto Re traviato dalle passioni, da una cattiva educazione, ma ch'io fo non privo d'un sentimento di virtù, e di sensibilità nel fondo del suo cuore; e sopra una giovane ch'io fo bensì accecata da uno spirito di donnesca ambizione puntigliosa, ma d'animo grande, virtuosa, e risoluta,

senza meritarmi la taccia d'inverisimiglianza del pentimento: Posso ingannarmi.

La storica esecuzione di giustizia ordinata dal giudice sulla statua decapitata, fu da me interamente cambiata in un più moderato e decente spettacolo pubblico scuotitore dell'animo del giovinetto Re, come si vedrà: Un tale spettacolo storico avvenuto nei tempi di barbarie di quattro secoli e mezzo or sono, e che forse non increscerebbe sui Teatri di qualche Nazione, e che non increbbe, anzi riscosse applauso in sui Teatri di Spagna, non mi piacque di esporre in sui Teatri nostri. Spero di aver fatto ciò per un giusto rispetto, e un giusto ribrezzo.

Ho cambiato il nome di Maria Padilla, in quello di Marzia Padilla, per riverenza ad un nome venerato non esponibile sulle nostre scene.

La tessitura delle circostanze, e degli accidenti; i caratteri da me dati agl'interlocutori, sono di mia invenzione, senza però scostarmi gran fatto dalle riferite che fanno gli Storici de' due caratteri del Re Don Pietro, e di Maria Padilla, e mi lusingo d'aver serbata una decenza nel carattere di quest'ultima, non apparente nelle storiche relazioni.

Se mi si chiedesse se quest'opera sia composta sulle regole dettate dalle Poetiche, risponderei francamente, di no, e senza arrossire, perchè il mio poetico arbitrio libero mi lascia la facoltà di poter innestare, inventare, e scrivere un'opera teatrale a modo mio.

Si è tanto gridato nel nostro secolo dai creduti

sapienti, contro le prevenzioni, contro le regole, contro le leggi de' tempi passati, che m'hanno guarito dalla prevenzione delle regole, e delle leggi prescritte dalle Poetiche sulla materia teatrale, nè so come non si vergognino cotesti creduti sapienti, a mostrarsi macchiati di prevenzione, e rigidi censori sopra a tale frivolo proposito, massime coll'esempio che danno ne' nostri Teatri co' loro romanzeschi Drammi tutti somiglianti l'un l'altro, molte leghe lontani dai dettami delle Poetiche, e zeppi di sofistici sentimenti di falsa metafisica, attissimi di sovvertire gli umani cervelli, e a sconnettere la catena armonica del necessario bell'ordine della subordinazione.

« Quest'opera è uno de' miei tanti generi allegorici morali ch'io scrissi per puro mio diporto, ch'io credo utili a' poveri Comici, e se non proficui, per lo meno non guastatori della mente, e de' cuori di chi gli ascolta.

Se alcuno negasse a quest'opera il titolo di poetica composizione, riderei della sua negativa.

Io non la intitolo, nè Tragedia, nè Commedia, nè Tragicommedia, nè Dramma; la intitolo: *Azione scenica morale*. Prego i critici a concederle almeno questo titolo.

Quando ella averà riscossa le fischiate dal Pubblico allora dirò anch'io ch'ella è cattiva composizione, unendomi con mansuetudine a coloro, che per avventura l'avranno giudicata cattiva prima d'udirli.

Siccome nella scena quarta dell'atto terzo di questa *Scenica Azione*, con uno de' miei consueti intre-

pidi volontarij anacronismi allegorici, fo dire a' tempi di D. Pietro Re di Castiglia al *Montanaro* D. *Giovanni Pasquale*, il mio sentimento sopra ad alcuni Poeti Teatrali de' nostri giorni, così fo punto fermo alle mie Notizie, e al mio Avvertimento al Pubblico.

P E R S O N A G G I.

DON PIETRO *Re di Castiglia, detto il crudele, personaggio
assai giovine.*

DONNA MARZIA PADILLA *Contessa d'Aranda favorita del Re.*

DON GIOVANNI TOLEDO *vecchio sotto il nome di Pasquale.*

ELEONORA *figlia di Don Giovanni amante di Don Alvaro.*

DON ALVARO *Cavaliere di Corte del Re, amante di Eleonora.*

DON FERNANDO *Capitano della Guardia reale, aderente
di D. Marzia, e favorito del Re.*

DONNA BIANCA *Infanta di Aragona destinata Sposa a D.
Pietro, che non si vede.*

DON LUIGI *Cugino del Re Don Pietro, che non si vede.*

MARTELLA *villana serva di Eleonora.*

PASQUINO *servo di Don Alvaro.*

UN CORRIERE *di Don Luigi.*

UN POETA *teatrale.*

UN RICORDANTE *Meccanico.*

SANCIO *giovine calzolaio.*

CASSANDRA *di lui madre.*

DUE FANCIULLETTI *figli di Sancio, che non parlano.*

GRANDI *del Regno, Cavalieri, Uffiziali, Soldati, Servi,
Cacciatori, Villani.*

La scena si finge in Siviglia, e ne' suoi contorni.

Il vestiario è alla Spagnola antica.

ATTO PRIMO.

La scena è di tutta estensione, e rappresenta
campagna, montagne, e boscaglie.

SCENA PRIMA.

*Don Alvaro, e Pasquino da cacciatori, escono da parti
differenti e s'incontrano.*

D. Alv. **V** (affaccendato)
edesti il Re, Pasquino?

Pas. Non Signore,
E nessun sa dove si sia intanato.
Furioso, ed in trasporto per la caccia,
Sempre fiero, e terribile, sparì
Senza riflesso alcuno, e senza guide;
S'è imboscato soletto. Queste selve,
Queste montagne son piene di fiere.
Il Cielo voglia che una volta o l'altra
Qualche Orso non divenga regicida.

D. Alv. Donna Marzia dov'è?

Pas. Non vel so dire,
Io sto da lei lontano quanto posso.
E' bella, virtuosa, spiritosa,
Ha cento qualità per farsi amare,
E compatisco il Re che sia perduto
Nel vastissimo mar de' suoi gran meriti:
Ma, non vi so che dir... Quando la vedo

Mi fa paura. E' un certo diavoletto,
 Che in furberia sorpassa tutti i diavoli.
 Tutta Siviglia parla com'io parlo.
 Ha certa maestà che fa tremare.
 Le sue parole son sempre da oracolo.
 Ha l'animo del Re nelle sue mani.
 Il Re è crudele, e par che si diverta
 A far decapitare a un sol sospetto,
 Come gli uomini fossero cocomeri.
 In somma, quando vedo quella giovine,
 Io le fo riverenze profondissime,
 Ma lontano da lei son più tranquillo.

D. Alv. Che sarà mai, Pasquino, ora che giugne
 L'Infanta di Aragona Donna Bianca
 Destinata Consorte a questo Re?

Pas. Che sarà? Ve lo dico in poche sillabe.
 Dopo due giorni, o tre di matrimonio,
 Con un pretesto, chiusa in una torre
 Finità Donna Bianca i giorni suoi,
 Come finì del Re la prima moglie.

D. Alv. Gran crudeltà, Pasquino! Gran tragedie!
 A fin ci vuol costanza. L'obbedire,
 E lo schermirsi, e il far da pecorelle,
 Con un Re come questo, sono gli unici
 Rimedj... in vero amari. Oh cerchiam modo
 Di ricrearci, e poichè siamo giunti
 In questi luoghi, pria che il sol tramonti,
 E prima del ritorno alla città,
 Anderò a visitar la mia Eleonora,
 Che da parecchi dì non visitai.

Pas. Voi mi parete il Re co' vostri affetti.
Non v'è bellezza entro a Siviglia o fuori
A cui non ponga il blocco.

D. Alv. Tu ne menti.

Io son differentissimo in amore.

Eleonora è il solo idolo mio.

Pas. Ma che volete far d'una villana?
Sedurla?.. Non vo credervi capace.
Sposarla? Un Cavaliere? oibò! oibò!

D. Alv. Taci. Volesse il Ciel ch'entro a Siviglia
Parecchie delle nostre illustri Dame
Avessero il contegno, la modestia,
E la metà virtù dell'idol mio.
La nascita è accidente. E' illusion stolta
Ne' cocchi, nelle gemme, e le ricchezze
Il veder nobiltà. Nobiltà vere
Son le virtù, e le onorate azioni.
Ma tu sei sciocco, ed io più sciocco sono
A disputar con te. Va, va, ti unisci
Agli altri cacciatori, e in traccia andate
Tutti del nostro Re. Questo è il tuo debito!

(entra frettoloso)

Pas. Ed è il debito suo l'andare a caccia
Dell'amorosa... E' vero, sono un sciocco
A voler dar consigli ad un padrone,
E massime a un padrone innamorato. *(si avvia
per partire)*

SCENA II.

Donna Marzia, e Pasquino.

Donna Marzia, oltre ad un ricco, e bizzarro vestito da caccia, sarà armata di un dardo, e due pistolette nella cintura. Uscirà agitata guardando intorno.

D.Mar. (da se) **M**a dov'è mai Don Pietro? *(forte)*
O là Pasquino.

Pas. (volgendosi, e con tremore da se) E' quì la bestivoletta, *(con inchino profondo)* Oh mia Signora.

D.Mar. (altera) Dimmi. Vedesti il Re per queste selve?
Da qual parte ha girato?

Pas. (timoroso) Io ... non so nulla.
(a parte) Risponderò tanto di nulla a tutto,
Così non fallerò.)

D.Mar. (come sopra) Dov'è Don Alvaro?

Pas. (sempre timoroso) Non so nulla, Signora, non so nulla.
(a parte) Le sue ricerche han sempre qualche biscia
Sotto nascosta. Oh non mi beccherà.)

D.Mar. (collerica) Ma i Cavalieri, i Cacciatori, i Servi;
L'hanno lasciato solo ne' perigli?

Pas. Chi lo sa? Vi assicuro io non so nulla.

D.Mar. (impetuosa) Cos'è questo tuo nulla interminabile?
Che stupidèzza! Sei tu morto, o vivo?

Pas. Non so nemmeno questo. Non so nulla.

SCENA III.

Don Fernando da caccia, e i detti.

D.Mar. **O**h Don Fernando, lo saprete voi:
Dove si trova il Re?

D.Fer. Non ho più lena:
E' un'ora che agitato, ed anelante
Sono in traccia di lui per questi boschi,
E fur vanni i miei passi.

D.Mar.(con fiera) Pusillanimità,
Ingrati, addormentati, disattenti.
E in mezzo a queste perigliose selve,
Da cento Cortigiani, e Cacciatori
Il proprio Re si perde di veduta
Con tal scioperatezza, e noncuranza?
Questo è il dover de' sudditi, e vassalli?

Pas.(da se) Rumores fuge. Io son nuovo Catone.
(entra fuggendo)

S C E N A I V.

Donna Marzia, e Don Fernando.

D.Fer.(sosten.) **D**onna Marzia mal soffro i vostri sdegni
E i rimproveri ingiusti. Io riconosco
Dalla man vostra, e dalla vostra grazia
L'onor del grado mio di Capitano
Della guardia reale, e l'invidiato
Nome di Favorito del Monarca.
La mia riconoscenza verso voi,
Tom. **VI** B

E la mia fedeltà verso al Sovrano
 Macchia alcuna non ha. Ma, Donna Marzia,
 La strana, impetuosa, ed arrischiata
 Indole fiera, che non vuol consigli,
 Minaccievole sempre, e sanguinaria,
 Esser nota vi deve, e... .

D.Mar.(interrompendolo con dispetto.) Non dir più.
 La immensa folla de' delitti, i vizj,
 La cieca crudeltà di sangue ingorda,
 I trasporti brutali, ed i capriccj
 Del tuo Re mi son noti, e non ho cuore
 Di udirli proferir da lingua umana,
 Come se fosser miei. Credi, Fernando,
 Bollor di sangue giovanile; amore
 Troppo indulgente della debil madre,
 Ch'ebbe Don Pietro; un scettro in fresca etade,
 La eminenza di un trono, alla cui vista
 Provvidamente il Ciel vuol che i mortali
 Prostrati a terra pieghin la cervice,
 Fecero uscir da un regolar costume,
 E dalla umanità che illustra, e fregia
 Tanti Re sulla terra, il tuo Sovrano
 Abbagliato, sedotto, e insuperbito:
 Pensa che appena al quarto lustro è giunto.
 Credi ancora però, Fernando, credi,
 Che nel fondo del cuore un germe vive
 Di virtù in questo Re. Gli ondosi flutti
 Delle ree passioni un sì bel germe
 Tengono oppresso. Mitigato il zolfo
 Dagl'anni nelle vene. L'arte industrie

Di chi qualche scintilla ha di dominio
Sopra all'animo suo, può un Re clemente
E benefico, e saggio, alla Castiglia
Ridurre in Pietro.

D.Fer. E voi dunque da vero
Per 'un tal uom nel sen nodrite amore?

D.Mar. Amore! Io lo idolatro.

D.Fer. Eppur sovente
Meco ei si sfoga sospirato, ardendo
Delle vostre attrattive, e il vidi piangere,
(Chi il crederebbe?) e dir l'ho udito ognora,
Che non lo amate, che nessun favore
Le concedete, e darvi quindi il nome
Di agghiacciata tiranna, e quel di tigre,
Che si alletta a cercare il suo martirio,
La sua disperazione, e la sua morte:

D.Mar. (sostenuta) Mi cred'egli Fernando, una di quelle
Tante femmine fragili cadute
Vittime de'suoi stimoli brutali?
Ebben pianga, e si affligga. Io non son donna
Da calpestar le leggi dell'onore;
Da portar in trionfo ciò che abbaglia
Le viste de'mortali, e che ne' cuori
De'mortali non è che turpe infamia
Dal Ciel dannata, e da'mortali stessi.
Sopra tutto è l'onor. Comprendi, amico,
Però dal mio rigor, dalle sue pene,
Che la virtù in amor raddoppia amore,
E che Don Pietro dissoluto, e Re,
Che mi ama ardentemente, e che rispetta

In me virtù, non ha del tutto spento
Il germe di virtù nel petto suo.

D. Fer. Sarà. Ma che per ciò? Qual fine avranno

Queste virtù, e questi amori vostri?

D. Mar. (*guardando intorno*) Mi sei fedel Fernando?

D. Fer. Per dovere,

E per stima, per voi darò la vita.

D. Mar. Non condannarmi. Dir non ti saprei

Se l'amor per Don Pietro, e il desiderio

Di gioir del suo amore, o sentimento

Che desta in me di ambizione il verme;

Sien le mie guide. Aspiro a un nuzial nodo

Con questo Re, di far seco comune

Il talamo ed il trono, e di regnare.

D. Fer. (*attonito*) Oh ciel, che mai narrate! E parvi.. parvi

Che una Dama privata aspirar deggia...

Ma, Donna Bianca Infanta di Aragona

Al Re Don Pietro destinata sposa

Non si attende a momenti?

D. Mar. (*con sorriso sprezzante*) E tu comprendi

Un ostacolo grande in questo arrivo?

Mal mi conosci. (*con fierezza*) Pria che il mio D. Pietro

Sia sposo d'altra moglie, un ferro acuto

Pianterò in seno a quella, e il ferro stesso

Passerà il seno mio. Mi credi scarsa

D'arte, e d'ingegno, onde il concluso nodo

Tergiversar non sappia, e andar disciolto?

Mi asseconda, Fernando, e tutto spera

Da una Regina amica, o tutto temi

Da un'anima feroce, e disperata,

ATTO PRIMO.

21

D. Fer. (a parte) (Terribil donna! Chi non temerebbe?)

Disponete di me.

D. Mar. (con impero) Dammi la destra.

Giura d'esser fedele a' miei disegni.

D. Fer. (porgendo la mano) Lo giuro al Cielo, e a voi.

D. Mar. (tenendo D. Fer. per la mano, guardando intorno e con aria di mistero) Tu Dei Fernando. . . (in questo odesi un suono di cornettone da corriere. D. Mar. segue) Tempo verrà. Del mio D. Pietro forse Notizia mi si reca.

S C E N A V.

Un Corriere, e i detti.

D. Mar. (altera) Chi sei tu?

Cor. Del cugino a Don Pietro, Don Luigi
Son io Corriere. Egli conduce seco
La Infanta di Aragona Donna Bianca
Al suo cugino destinata sposa.
Quindici leghe lo lasciai lontano.
Doman sarà in Siviglia. Ei mi ha spedito
Ad avvertire il Re per gli apparecchi
Dovuti a tal comparsa. Entro a Siviglia
Il Re non vi trovai. Mi fu riferito
Ch'egli è tra questi monti a cacciar fere.
Venni volando a dar questo ragguaglio.
Per non aver di negligenza accuse.

D. Fer. (a parte) (Punto scabroso! Qual ripiego mai
Macchina nel pensier quest'alma ardita?)

D. Mar. (con maestà) Torna, torna in Siviglia. Non è lunge

Lo imbrunir della notte. Di ritorno
 Il Re sarà, potrai l'annunzio esporre.
(impetuosa) Titubi? Non tardar. Torna in Siviglia:
cor. (a parte consorpr.) (Chi diavolo è costei? Ella comanda
 Con tanta maestà, ch'io temerei
 Un delitto di stato il non servirla) *(fa un inchino
 e parte)* *(odesi uno strepito di corni e di voci.)*

S C E N A VI.

*Voci di dentro, indi Pasquino, Cacciatori, Villani ch'
 escono fuggendo, D. Marzia, e D. Fernando.*

Voci di dentro **A**juto Cacciator, Servi, Soldati.
D. Mar. (agitata a D. Fernando) Odi tu queste voci?
 Che il mio Pietro
 Si trovi in un periglio? *(esce Pasquino, e la truppa
 de' Cacciatori, e villani fuggiaschi, e tutti spaven-
 tati. D. Mar. segue)* A che fuggite
 Conigli vili?
Pas. (spaventato e tremante) Più di trenta fiere...
 Orsi... Cignali... Gattipardi... Tigri
 Ci assalirono a un tratto... e siam fuggiti.
D. Mar. (con impeto) E il Re?
Pas. (come sopra) Signora... appunto il Re... sì il Re...
 E' tra i denti, e gli artigli di due fiere.
D. Mar. (furiosa) Anime scellerate... *(guarda dentro, e
 grida)* Oh Dio, il mio Pietro in cimento di morte!
(ella si lancia correndo veloce con le due pistolette

inarcate una per mano, ed entra. D. fernando, cacciatori, villani la seguono. pasquino resta.)

Pas. Son Consiglio, e mi fermo volontieri. (*edonsi due gran colpi di pistola. pasquino guarda dentro e segue*) Che maledetta, ella colpì ben giusto! Ha liberato il Re... Meglio è partire, Perch'ella potria darmi dei rimproveri Con la eloquenza d'una sua pistola. (*fugge*)

S C E N A V I I.

D. Marzia, D. Pietro, D. fernando, cacciatori, e villani.

Donna Marzia uscirà tenendo per una mano il Re, il quale non averà nessun fregio di Re, ma di semplice cacciatore. Egli uscirà col capo appoggiato ad una spalla di D. Marzia sbalordito per lo spavento avuto.)

D. Mar. (con agitazione e tenerezza)

Pietro . . . sei tu ferito . . . ? sei tu oppresso
Per lo spavento . . . ? (*con impeto agli astanti*) Al
vicin chiaro fonte

Raccogliete fresc'acqua, e la recate:

Spacciatevi insensati, a chi ragiono? (*de' villani si avviano. D. Mar. segue con voce appassionata, e ponendo un'ampolla di spirito sotto al naso al Re*) Ti scuoti, non ti avvedi che ti è presso
La tua Marzia diletta?

D. fer. (a parte)

(Io giurerei,

24 I L M O N T A N A R O

Che uno spirito terren non è tal donna.)

D. Piet. (rinvenendo, e con voce languida) Marzia ... sei tu?

D. Mar. (allegre, e affettuosa) Son io, svegliati amico.

D. Piet. Dalla tua man la vita riconosco.

Quant'obbligo ti ho mai!

D. Mar.

La vita mia

Te involando alla morte ho riservata,

Salvai me stessa, obbligo alcun non mi hai.

D. Piet. (con passione) Ed a tante virtùdi, e tanti vezzi,

E a tali espression di caldo affetto

Arder dovrò d'una vorace fiamma

Del più fervido amore, e sempre invano?

Nè via troverò mai di aver gli amplessi

Refrigerio ad un mal che mi divora.

D. Marz. (seria) Che si frappona al vostro mal penace?

Del rimedio la via non è intercetta.

D. Piet. Qual è?

D. Mar. (sostenuta) Sire, è la via d'un sacro Tempio:

D. Fer. (da se) Che ardir!

D. Mar.

Ma che diss'io folle sospinta

Da un forsennato amor? Son io, son io

Quella che ardendo a un sconsigliato affetto

Consumata di languor, deve morire.

Doman con Don Luigi, Donna Bianca

In Siviglia averete.

D. Piet.

Chi ciò disse?

D. Mar. Un Forier che quì giunse, e che vi attende

Alla Città con sì giulivo annunzio.

Le delizie del sen d'una tal sposa,

Le pene vostre cambieranno in gioja...

Diverrà Marzia indifferente oggetto...

(*prorrompendo in pianto*) E Marzia... E Marzia spirerà
d'affanno.

D. Pietro (*sostenuto*) Donna Marzia, non sempre gelosia
E' propizia all'amore. (*guarda in lontano*) In
quella valle

Vedo de' Cervi. I dardi miei recatemi. (*entra veloce*)

D. Mar. (*con ansietà*) Cacciatori, seguitelo. Di vista
Non lo perdete per pietà. Se cade
In novelli perigli preservatelo: (*Tutti seguono il*
Re. D. Fernando è in atto di seguirlo. D. Marzia
segue) Fernando, non partir. Mi ascolta.

D. Fer. Udiste?

Notaste il serio laconismo, e fiero
Con cui troncati ha i detti vostri il Re
Sul conjugal suo nodo...? Ah desistete...

D. Mar. (*interrompendolo, e con fiera fiera*) Se brami la mia
grazia, e la tua sorte,

Se spergiuo non sei, se mi sei fido,
Non proseguir, Fernando, io non desisto.
Tropo viaggio ei fece nel mio cuore,
E nel cuor suo troppo viaggio io feci
Per temer di quest'uomo. Impetuoso,
Subitano negl'odj, e negli amori,
Sospettoso di ognun pe'suoi delitti...
Rapido ne'comandi, ed ostinato...
Favorevole è tutto a'miei disegni.
Mi aderisci, o paventa il mio furore.
Odimi. Quì rimanti, e al Re t'unisci.
S'ei di me non ti chiede, tu giammai

Non gli parlar di me. S'egli ti chiede
Dov'io mi sia, rispondi, che partita
Son verso la città velocemente
Nel pianto immersa, e da'singulti oppressa:
Lascia a me il resto, e mi asseconda. (*fiéra*) Mi odi:
Marzia Padilla è al suo D. Pietro sposa,
Di Castiglia in sul trono.. o in una tomba ,
(parte furiosa.

D.Fer. Qual labirinto è il mio..? Che audace donna!

ATTO SECONDO.

La decorazione rappresenta una Sala di Palagio campestre con una porta laterale da una parte, due porte laterali dall'altra parte, e una porta nel prospecto, la quale ha l'iscrizione seguente sopra l'architrave: *Foresteria*. Gli addobbi sono rastellerie di archibugi e spuntoni. Nel mezzo vi sia una mensa apparecchiata per la cena. Da una parte una credenza con vini e bicchieri. Vi sieno varj sedili all'intorno.

SCENA PRIMA.

Eleonora, e Martella.

Eleonora averà un vestito da villanella, ma decoroso. Martella è da villana ordinaria. Eleonora uscirà mesta, e pensierosa guardando il pavimento. Martella la segue.

Mart. Signora, io sono di un umore allegro,
Pizzico di pazzia. Le faccie meste
Mi fanno rabbia, mi sono antipatiche,
Vi voglio bene, e se non parlo crepo:
Vi vedo da sei giorni malinconica
Con gli occhi bassi, e languidi per modo,
Che mi parete una convalescente.
Mi fate torto a far con me la muta.

Parlate, espettoratevi, son stanca:

Eleo. (come infastidita) Non ho niente, Martella. Da sei
giorni

Mi sento un pò alterata di salute.

Mart. Eh vita mia non sono quella stolidà,

Che comperò per pane un ravanello.

Voi siete innamorata di Don Alvaro.

Eleo. Pizzichi di pazzia, dicesti bene.

Mart. Eh non ci nascondiamo dietro un dito.

L'altra notte vi ho udita sospirare

Dormendo, favellare in sogno, e dire:

Don Alvaro, Don Alvaro, tre volte.

Eleo. Può darsi. E son per questo innamorata?

Mart. Sono sei giorni, che non lo vedete.

Sono sei dì che siete malinconica.

Il mio conto non falla. Siete cotta.

Eleo. (con un sospiro) Ah Martella, pur troppo; ma t'inganni.

E' vero, da sei giorni non lo vedo,

Però non scorse dì che un dì lui servo

Non mi recasse un tenero viglietto.

Mart. Ci vuol altro che teneri viglietti.

Eleo. Credi, Martella, che la mia afflizione,

Più che d'amor, nasce da'sforzi miei

Di voler tronco questo stolto amore.

Il padre mio terribile ed austero...

Alvaro Cavalier di Corte, grande

Della Castiglia... Io villanella semplice...

Mart. Che! come! cosa!.. Siete una Signora...

(parte) (Se dico la sua nascita, suo padre

Mi tira il collo come a una pollastra)

Sareste voi la prima contadina
Fatta gran Dama da un Signor marito?
S'io fossi un uomo e fossi Re, vi giuro
Vi vorrei moglie ed innalzata al trono.
Convien darsi coraggio ed intraprendere,
Volete voi restare eternamente
Con un padre ognor rigido e accigliato.
Tra questi boschi, e villanacci, ed orsi?

Eleo. Non dir mal di mio padre, egli è il migliore
Di tutti i Padri. (*odesi fragore di nembo, e qual-
che tuono*) Senti, senti? nembo.

La notte imbruna, ed egli è fuor di casa:

Mart. Sì, col scoppietto a uccider qualche tordo
Colla sua filosofica flemmaccia,
Senza pensar che ha in dosso i suoi settanta.
E' quasi l'ora ch'egli suol cenare. (*tuoni e folgori*)
Cappari il tempo è brutto, Tuona forte:

Eleo. E mio Padre non giunge. Me infelice!

Mart. Qualche capanna gli darà ricovero.

Siete molto inclinata alle paure.

SCENA II.

D. Alvaro, e le dette.

D. Alv. (*uscendo con trasporto*) **E**leonora.. Eleonora...

Mart. (*allegra*) Oh benedetto!

(*ella corre al fianco di Eleonora, e urtandola col gom-
bitto, basso*) Datevi cuor, svegliate l'amor proprio:

Eleo. (*con sorpresa e timore*) Don Alvaro ... Voi quì..?

D. Alv.

Si bella figlia .

Era per queste ville a caccia, e colsi

Un momento propizio per vedervi.

Per baciarmi la man, per amarvi. *(le bacia la
mano con tenerezza.)*Mart. *(da se)* (Oh così.) *(basso a Eleonora urtandola)* Via

non v'incantate. Animo,

(Sentimenti, parole lusinghiere.)

SCENA III.

D. Giovanni di dentro, e i detti.

D. Gio: *(di dentro in lontano)***E**leonora, Martella, Biagio, Luca.Eleo. *(spaventata)* Misera me, mio Padre!

Mart.

Oh contratempo

Cagionato dal diavolo. *(a D. Alv.)* Celatevi.

D. Alv. Perché?

Eleo. Mio Padre. S'egli quì vi trova

Mi esponete a terribili sciagure.

D. Alv. Per compiacervi partirò. *(va veloce verso la
porta comune)*Mart. *(disperata)*

No, no

Per di là lo incontrate.

D. Alv.

Andrò a celarmi

In quella stanza dunque *(va veloce verso una
una porta laterale.)*Mar. *(più disperata)*

No in malora.

Quello è l'appartamento del padrone,
E appena giunto, fa la sua cenetta;
Poi tosto tosto si ritira in quello.

D.Gio. (di dentro più vicino)

Eleonora, Martella, Biagio dico.

Eleo. Martella, io muojo.

Mart. (affaccendata) Maledetta sorte.

Si dovea preveder questo accidente.

Ma non vi spaventate. Gran Martella!

Venite meco, entrate in quella stanza,

(accenna la porta di rimpetto)

Ch'è la foresteria. Quì questa notte

Non abbiain forestieri, ed il padrone,

Dopo una refezion , se ne va a letto .

Verremo a voi ... farem l'amore, e poi

Vi darem scampo ... Via presto venite.

(lo piglia per un braccio)

D. Alv. Per rispetto al mio ben, ti seguo.

Mart. (*con dispetto*) **Entrate.**

(lo spinge dentro. D. Alvaro si chiude)

S C E N A I V.

D. Giovanni, D. Pietro, Eleonora, Martella.

D. Gio: vecchio sarà da villano ma decente; averà in spalla uno scoppietto da caccia. D. Pietro sarà da semplice Cavaliere cacciatore senza alcun fregio reale

D. Gio. **D**ormivate, fanciulle, o siete sorde?

Mart. Ma i tuoni strepitosi ... ed eravamo

Raccolte in ginocchion facendo preci
 Per il tempo cattivo, e la tempesta,
 E per voi ch'eravate fuor di casa.

Eleo. (basso a Mart.) Un forestier, Martella.

Mart. (basso) (Tutti i diavoli
 Si sono scatenati. Ma coraggio.)

D.Piet. (da se incantato in Eleon.

(Che bella idea! Quegli occhi son due stelle.)

D.Gio. Udiste amico? Al Ciel facevan preci.

Ecco il costume della mia famiglia,

(egli posa l'archibugio vicino alla porta di rimpetto)

O via, ragazze, siate attive, e preste.

Questo signor trovai perduto al bosco

Cercar qualche ricovero pel nembo,

Per ospitalità lo invitai meco,

Caro amico, del poco siate pago.

La notte è giunta, e certe provigioni

Non si possono far, ma il cuor che ho in seno

Non è trista pietanza.

D.Piet. Eh tutto serve.

Buon vecchio visongrato. (da se guardando eleo.)

Que' begli occhi

Mi penetrano l'anima.

D.Giov. Leonora

Ordina alla cucina pochi piatti,

Ma fa che sian massicci, e di sostanza.

I cacciatori, e giovani, la fame

Che condisce, hanno sempre. Tu Martella

Apparecchia un buon letto in quella stanza.

(addita la porta di rimpetto)

Della foresteria, che possa almeno
Ben dormir se mal cena.

Mart. (da se) (Maledetto
Quel forestier... L'imbroglia è ben majuscolo.
E il letto è bello e fatto. Io fo le cose
In prevenzion di ciò che può succedere..

D. Gio: Brava Martella. Andate dunque insieme
Alla cucina a far che si solleciti.
Mandateci dei lumi. Siederemo
Baratterem frattanto quattro chiacchiere.
Non è vero signor? Vi annojerete,
Perocchè il ragionar della canizie
Desta sempre ne' giovani i sbadigli.
Andate, andate, care figlie, andate.

Eleo. (basso a Mart.) Io mi sento morire.

Mart. (basso) Io sudo tutta;
Ma non mi perdo.. Andiamo.. penseremo.)
(partono con un inchino. D. Pietro segue coll'occhio
Eleonora notabilmente)

S C E N A V.

*D. Giovanni, D. Pietro, e D. Alvaro da una fissura
della porta di rimpetto.*

D. Piet. (da se) **A**rdo! Mi piace assai quella fanciulla.)
(*D. Gio:*) E' vostra figlia quella?

D. Gio: (serio) Figlia mia.

D. Piet. E ha un contegno che non par di villa.
(un villano porta dei lumi che posa sulla mensa, e par-
te. *D. Giovanni adagia due sedie*)

D.Gio: Sarete stanco come sono anch'io.

Non istate a disagio, accomodatevi.

D.Alv. *(aprendo in fissura la porta della foresteria, con atto di sorpresa, e spavento, da se)*

Il Re...! me sfortunato... son perduto.

D.Gio. *(a D. Piet.)* Ma è lecito il saper di chi la sorte

Oste mi fa stassera, e chi sia quello,

Che onora questo mio povero albergo?

Il vostro nome?

D.Piet. Il nome mio è Ramiro!

Ampuria è la mia patria.

D.Alv. *(alla porta come sopra, da se)* Egli si cela?

Infelice ben mio s'ei ti ha scoperta!

O albergo, qual cerasta in te accogliesti!

(si ritira e chiude)

D.Gio: Ma dall' Ampuria in queste ville a caccia?

D.Piet. Sono d' Ampuria, ma da alquanti mesi

Sono fermo in Siviglia.

D.Gio: *(con un sospiro)* Città un tempo

Di odor soave, e che ora ammorbi, e appesti,

Col tuo pessimo odor, Castiglia tutta.

D.Piet. Buon vecchio, il vostro favellare, il tratto,

La maestà de' sguardi vostri, i detti,

Smentiscono quei vosrri rozzi panni,

E l'ostentarvi un rustico villano.

D.Gio. *(grave)* Sono villan per elezion. Mi chiamo

Ora Pasquale il Montanaro. Un giorno

Fu il nome mio, Giovanni di Toledo.

D.Piet. *(con sorpresa)*

Don Giovanni Toledo! Non m'è ignoto

A T T O S E C O N D O . 3

Questo nome. In Siviglia ancor risuona
In sulle lingue tutte, e si rammenta
Come d'uom venerabile, è incorrotto.

D'Gio:(con seria umiltà)

Son grato a' Sivigliesi. Al Cielo è noto
Se mentre fui Ministro, e Consigliere
Di Alfonso ottimo Re della Castiglia,
Trascurai nulla, onde Castiglia tutta
Fosse tranquilla, obbediente, amante,
E fedele al suo giusto eroe Monarca.

D. Piet.(da se) Mio Padre.)

D'Gio:(con un sospiro, ed entusiasmo)

Parmi di vederlo ancora

Occupato d'un Re nel grave incarco.
Vigile sui Ministri, e subalterni,
Onde ingiustizia non si usasse mai,
Nè estorsion, nè ritardi, Procelloso,
La astuta, e vile abulazion troncava
Con ciglio oscuro. Al fianco suo giammai
Volle uomo, che vantar potesse il nome
Di Favorito, e nè scaltrita donna
Che quel di Favorita sua vantasse,
Ben conoscendo, che le grazie ingiuste,
Le ingiuste oppression, gli ingiusti premj,
E gli ingiusti castighi hanno sorgente
Dalla venalità, dalle vendette,
Spesso di tali insidiosi oggetti.
Soggiogator di passion lascive
Amò la moglie sola, rispettata
Volle la moglie, e amolla sol perch'ella

Desse de' figli a' Stati suoi, non mai
Perchè avesse la menoma influenza
Ne' politici affari del suo Regno.
Affabile, modesto, ed inimico
Delle pompe, e stravizzi, alla sua mensa
Frugalità, e decenza ognora apparve,
E sol per esser specchio a' suoi vassalli
Dediti a desolar le lor famiglie
Ciecamente nel lusso, e nella boria,
Non già per avarizia. I suoi tesori
Anzi negli anni di penuria, e sterili
Stavano aperti ai pubblici bisogni,
Ch' ei guardava i suoi sudditi mendici
Siccome figli della sua famiglia.
Sprezzator di fatica, ora ne' monti
Scorreva a caccia, ora le sue milizie
Stava addestrando polveroso, e molle
La fronte di sudor, per dar esempio
Di bellico valore a' Capitani.
Tremendo nelle guerre, fu il terrore
Degl' infedeli al nome suo tremanti.
Era bello il vederlo a cambiar faccia
Dalla fierezza militare, a quella
Di tenera, e paterna; sollevare
Da terra i vecchi stanchi a lui prostrati,
Accettar memoriali, ascoltar tutti,
Commetter tosto a norma delle inchieste
Con giusta lance, punizion, soccorsi,
E quanto da Giustizia, e da Clemenza
D'un magnanimo Padre attender dessi.

Oh mio buon Re, tu mi spirasti in grembo;
Ed io disutil vecchio vivo ancora;
Nè rivederti in Cielo ancor poss'io?

(egli piange. D. Pietro commosso piange mettendosi il fazzoletto agli occhi. D. Gio: osservandolo.) Voi piangete?
D. Piet. scuotendosi) La vostra commozione

Ha commosso anche me.

D. Gio: Scusate in grazia;
La descrizione prolissa, Don Ramiro,
Ch'io feci del mio Re. Quando ragiono
De'merti suoi; giammai posso la lingua
Nè il pianto raffrenar.

D. Piet. Ma perchè mai
Un tant'uom come voi, lasciò la Corte,
Defunto Alfonso?

D. Gio: Siete curioso
Di saper la ragion? Vi appagherò!
Alla morte del Re, Don Pietro il Figlio
Rimase erede al Trono. Egli avea solo
Allor cinqu'anni, o circa. La Regina
Vedova Madre, in pupillar etade
Del Figlio, fu da' Grandi posta in seggio
Di Reggente del Regno. In osservando
L'istinto io del fancinllo, sin da'suoi
Puerili trastulli, ben previdi
Un' indole perversa, pertinace,
Inclinata a' capriccj, a violenza,
Agl' impeti furenti, alla barbarie,
Alle eccessive crudeltadi enormi.
Nella Regina, una di quelle madri

Vidi, indulgenti, e tenere, che appagano
 Di tutto i Figli, e che alla lor presenza
 Condannano i Maestri di delitto
 Se ardiscono correggerli, ed infine
 Una di quelle madri, che tessendo
 La rovina de' Figli, a lor medesme
 Tesson le più funeste aspre sciagure.
 Sulle mie previsioni, dalla Corte
 Mi assentai volontario. In queste ville
 Ho una estension di terre mio partaggio;
 Era la cara mia Moglie defunta,
 Mi restava di lei d'un anno appena
 Una bambina. Col mio sangue in braccio
 Quì mi ridussi. Di villano i panni
 Mi posi indosso, ed assumendo il nome
 Di Pasquale, quel nome ch'ebbi in Corte
 Volli per sin posto in obbligo per sempre.
 Quì affratellato co' rurali miei
 Conduco i giorni semplici, e campestri,
 Fo del ben. Questi villici mi adorano,
 Vivo tranquillo colla Figlia mia
 Dalla Città lontano, e dalla Corte.
 Don Ramiro, or sapete i casi miei.

D.Piet. E per supposizioni in voi formate
 Sopra Don Pietro...

D.Gio. *(interrompendolo impetuoso)* Che? Fui indovino.
 Quantunque abbia commesso, che nessuno
 Mi dia notizie, o parli della Corte,
 Nè di quel Re, la fama è desta ognora.
 Suonan per questi boschi a mio dispetto

La strida, le tragedie, e le miserie
Da un tal Re cagionate, e fan rimbombo
Le crudeltà, i delitti, e le enormezze
Di quell'empio tiranno. Ei salì al Trono
A'sedici anni giunto, e appena Re,
Per gelosia di stato, ad un sepolcro
Spinse con un velen la propria Madre.
Si ammogliò, e la infelice Donna Silvia
Di Castro fu Consorte a un tal Marito.
Misera con pretesti del crudele
Nauseato, una torre a lei fu Reggia
Dopo sei giorni, ed il dolor la pose
Colla Madre sotterra. Non v'è Figlia,
E non v'è Moglie di bellezza adorna,
Ch'ei miri, ed a lui piaccia, che non sia
Vittima del capriccio violento
Di quel brutale. Onor delle famiglie,
Benemerenza, grado, è sotto a' piedi
Del sconoscente. Odo anche delle voci
Di certa Favorita che lo domina
Detta Padilla... ma saranno ciarle
Della plebaglia, che oltrepassa i limiti
Colla malizia. I Grandi del suo Regno
L'odiano a morte, ed il timore ch'egli
Ha di cospirazion, lo fa più truce.
Condanna ad un sospetto, e sgorga il sangue
Sui patiboli ognora. Al sozzo esempio
D'un Monarca custode delle Leggi,
Che le Leggi calpesta, il volgo tutto
Divien sfrenato, ed è Siviglia omai

40 I L M O N T A N A R O

Di indomiti, di ladri, e di omicidi
Divenuta ricinto: Don Ramiro,
Mi astringo alla morale. E' il Re Don Pietro,
Un di que' pochi Re, che la giusta ira
Del Cielo invia talor sopra alla terra
Per flagello dei popoli corrotti.

*(in questo escono villani con piattanze, ed altri lumi
che posano sulla mensa mettendo sedie alla tavola.*

D. Gio: si leva, e segue)

Oh bravi Figli miei, siete opportuni.
Lasciamo, Don Ramiro, da una parte
Le immagini funeste, e un po' di cibo,
E qual che bicchierino ci distraggano
Dalle acerbe sciagure irrimediabili.

*D. Piet. (da se levandosi) Qual forza ha mai la verità...! Costui
L'ira vorria punire, e la sua voce
Piombandomi sul core ha predominio,
E mi disarmo... Egli anche è genitore
D'un idoletto che il mio cuore infiamma.)*

*D. Gio: Don Ramiro siedete, ristoratevi.
siedono tuttidue alla mensa. Il Re sied' colle spalle vol-
te all'uscio della foresteria. D. Gio: segue)*

Leonora dov'è? *(guarda dentro, e chiama)*
Leonora, figlia.

A T T O S E C O N D O . 41

S C E N A VI.

*Eleonora, Martella, D. Giovanni, D. Pietro, Villani
che servono.*

*Eleo: (esce timida guardando ora la porta della foresteria,
ora Martella, dinotando agitazione)*

Son quì mio Padre.

Mart. (da se) Ed io non so se sia

Quì, o a casa del diavolo.) (*guarda la porta
suddetta e mostra timore, e rabbia*)

D. Gio: (alla figlia) Siedi, siedì,

Lascia la soggezione, ed il timore,

Usa ospitalità. Questo Signore

E' affabile e cortese, e non isdegna,

Che seco sieda a mensa una villana.

Non è ver Don Ramiro?

D. Piet. (fisso in Eleo.) Anzi ricevo

Ciò per finezza, e per finezza grande.

(*a parte*) Che modesta bellezza! Che delizia!

D. Gio: (dispensa cibi, e porge un tondo a D. Pietro. D.

Pietro con notabile cerimonia lo porge ad Eleo.)

*Eleo: Grazie, Signore. (ella non mangia, e guarda come
sopra ora la porta, ora Martella con agitazione)*

D. Gio: (porgendo un altro tondo a D. Pier.)

Meno ceremonie

Don Ramiro. Mia Figlia vive d'aria,

E particolarmente poi, la sera

Non cena mai. La ho quì voluta solo

Per un tratto social. Mangiate voi,
 Che ne avrete bisogno. In quella stanza
 Un buon letto vi attende, elisir valido
 Alla vostra stanchezza.

*(segue a dispensar cibi, e si mangia, Eleonora sempre
 agitata guarda Martella e sospira)*

Mart. (da se disperata) E che elisire ..!

Ella mi fa pietà.. Se dargli il scampo

Potessi.. *(fa qualche passo verso la porta)*

Ma ho venti occhi che mi guardano.

E Don Alvaro è un uom, non è una mosca.)

D.Gio: Martella, dà del vino al forestiere.

Mart. (arrabbiata da se)

Perchè non ho in scarsella dell'arsenico?

Lo porrei nel bicchiere, e creperebbe

Prima di andare a letto.

*(Dà del vino al Re. Un villano dà del vino a D. Gio:
 a un suo cenno)*

D.Piet. (prendendo il bicchiere) Bella giovine

Conservazion del vostro raro merito *(ad Eleo. e beve)*

Eleo. Voi burlate, signore, io non ho meriti.

*(Questa scena deve essere concertata, e agitata da laz-
 zi comici naturali sulla circostanza, sugli affetti del
 Re, sulle agitazioni di Eleonora, sui gesti, le rabbie,
 i tentativi, le disperazioni di Martella, mentre si
 mangia)*

D.Gio: (posando il tovagliolo e levandosi)

Oh Don Ramiro, è innanzi assai la notte.

Fanciulle, andate nelle vostre stanze.

Che ora è di riposar.

Elto: affannosa basso a Mart.) Che sarà mai...

Martella ho il cuor sanguigno.)

Mart. basso rabbiosa) Ed io l'ho nero.) *(fanno un inchino, e partono. Il Re le segue coll'occhio)*

D. Gio: Don Ramiso scusate. Io sono vecchio,
E stanco, ed ho bisogno di riposo.
(ai villani) Figli, lo servirete in quella stanza
Di quanto gli occorresse. *(al Re)* Andate andate,
Riposate anche voi. Notte felice. *(prende uno
dei lumi ed entra nel suo appartamento. Due de'
villani prendono due lumi per servire il Re.)*

D. Pier. Partite, amici. Non mi occorre nulla;
So la stanza qual è, saprò servirmi:
Lasciate quì un sol lume. Ite al riposo.
(i villani lasciano un lume e partono con inchino)
Questa bellezza accese troppo zolfo
Nelle mie vene, e il cieco ardor che sento
Stimola in me ben altro che quiete.

(guarda in lontano dove entrarono le donne)
Le sue stanze esser denno a quella parte ...
Pur la vegg'io girar per casa ancora
Agitata col lume.. Ella tien gl'occhi
A questa parte, e mostra desiderio
Di venir quì..., e non osa .. Ricorriamo
All'arte per fidarla.. Addormentato
Mi fingerò su questa mensa. Forse
Avrà più cor, darà nella mia rete.
(siede, appoggia il capo sulla mensa, e finge di dormire)

SCENA VII.

Eleonora, Martella tuttedue con lume, D. Pietro, e D. Alvaro all'uscio come sopra.

Mart. (uscendo in punta di piedi. Osserva il Re e verso la quinta con voce bassa)

La bestia dorme. Il Ciel ci favorisce.

Eleo. (uscendo in punta di piedi tremante, con voce bassa a Martella) Sollecita, Martella. Adagio... adagio Apri, tranne Don Alvaro. Col dito

Gli accenna ch'esca pian, diamogli scampo.

(Martella col dito alla bocca, e in punta di piedi, va verso la porta di rimpetto. Eleonora sempre tremante va verso il Re ad osservare se si move. Il Re si alza con impeto, e la prende per un braccio.)

D. Piet. (con passione) Bella fanciulla.

Eleo. (con un strido e lasciando cadere il lume)

Oh Dio, Martella?

Mart. (con una scossa, lasciando cadere il lume) Oh Diavolo Siamo perdute, siamo rovinate, (fugge)

D. Piet. (con dolcezza) Non temete idol mio.

Eleo. (tentando invano di liberarsi)

Scostati indegno!

D. Alv. (aprendo l'uscio, e mettendo fuori il capo, da se) Qual romor..? Numi..! Il mio tesoro giunto Tra le fauci del lupo il più feroce.)

D. Piet. (tenero) Indegno mi chiamate? E sarà indegno Chi per tanta bellezza arde d'amore!

Eleo. D'amor! Tu senti amore, e quale idea
 Hai tu mai dell'amor? Va ne' presepi,
 Là cerca amante a te proporzionata:
 Paghi così l'urbanità? Così
 Rispetti, infame, la ospitalità
 Di un albergo onorato, che ti accolse?
 Tu non sei Cavalier. D'una spelonca
 Uscisti, e socio sei degl'assassini
 Che assaltano alle strade. Traditore,
 Mi lascia, o innalzerò le strida al Cielo.

(si sforza indarno di liberarsi)

D. Alv. *(come sopra, affannoso)* Ben sì difende la eroina mia.

Ma chi salvarla può..? Farò romore..

Desterò la famiglia, e una finestra

M'aprirà scampo, o lascerò la vita.

(prende l'archibugio di D. Giov., si ritira, e chiude)

D. Piet. Calmatevi ben mio.. *(a parte)* Soglion le tenebre

Scemar rossore nel bel sesso. *(ammorza il lume, la scena si fa oscura)*

Eleo.

Iniquo!

Che tenteresti?

D. Piet.

Di appagar l'amore: *(è in atto di abbracciarla. Odesi il tuono dell'archibugiata interna di D. Alv. D. Piet. lasciando Eleo.)* Qual romor!

Eleo. *(con disperazione e spavento da se)* Me infelice..

Il mio Don Alvaro..

SCENA VIII.

Escono a un tratto Martella con lume, molti Villani con lumi, D. Gio. con lume: La scena si rischiara. Elco. rimane incantata, spaventata, e confusa. D. Pietro sorpreso, e turbato.

D. Gio. (dopo aver guardato or la figlia, or il Re attentamente)

Donde fu quel rimbombo?

D. Piet. (sostenuto) In quelle stanze. *(addita la foresteria)*

D. Gio. (a dei Villani) Entrate, esaminate, riferite. *(de' villani entrano nella foresteria, D. Gio: segue)*

Eleonora, tu quì? Nelle tue stanze

Perchè non eri?

Mart. (con voce tremante, e interrottam.) Vi dirò, Pasquale...

Non avean sparecchiata... nè la tavola...

Nè la credenza... ed eravam venute...

Per sparecchiare... e por tutto a suo luogo...

Come fa una famiglia regolata...

Questo signore credevamo a letto...

Ed era quì... non so perchè...

D. Piet. (serio)

Costei

Vi disse il vero. Rimaner quì solo

Volli ne' miei pensier pria di corcarmi.

Qualche civil colloquio tenevamo,

Quando tuonò lo scoppio entro a quell'uscio.

Don Giovanni segue a guardare con attenzione, ora la figlia, ora il Re, ora Martella taciturno. Escono i due villani con un lenzuolo in più pezzi, e l'arcobugio.

Un Villano Pasquale, non v'è anima vivente

In quelle stanze. Abbiain trovato solo
Questo archibugio vuoto. Una finestra
Aperta, ed un lenzuolo in quattro pezzi
Ben raggruppati, che pendeano in strada.

D.Gio. *(da se ottuso)* Che dovrò sospettar...? Calma
Giovanni. *(odesi romore di molte voci in lontano,
e gran picchiate al portone di strada.)*

S C E N A IX.

*Voci di dentro, D. Fernando, D. Alvaro, Cavalieri,
Cacciatori, Soldati, e i detti.*

Voci di dentro **A**prite, abitatori, aprite, aprite:
(si picchia)

D.Gio: Qual tumulto di voci? All'uscio mio
Si picchia forte: *(ai villani)* Andate, aprite to-
sto. *(i villani entrano)*

Io non temo nessun. Le mie pareti
Di probitade, e d'innocenza asilo
Furono sempre.

Eleo. *(basso a Mart.)* (Che sarà Martella?)

Mart. *(basso)* (Che volete ch'io sappia? Questa notte
E' l'incendio di Troja.

D.Gio: *ad Eleo: e Mart.)* Ritiratevi.

Mart. *da se)* Io sono molto più che ritirata. *(entra
fuggendo. Eleo. fa un inchino e parte)*

D.Gio: Don Ramiro, parlatemi sincero.

Avete voi nimici, o reità?

Ospite siete mio, vi salverò.

D.Piet. *sussiegato)* Non ho di che temer. *(in questo*

entrano D. Alvaro, D. Fernando, Cavalieri, Cacciatori, e Soldati. S'empie la scena, e s'inginocchiano tutti con una mano alla fronte. Don Giovanni resta in piedi immobile osservando tutto con maestà, e senza umiliarsi)

D. Alv.

Sire, scorremmo

Chi qua, chi là per questi monti, e boschi
Timorosi per voi, di voi chiedendo.

Un Villan mi diè traccia. M'incontrai

Quì in Don Fernando, e siam tutti quì giunti
Alla vostra grandezza, e a' vostri cenni.

D. Gio. da se) Il Re Don Pietro! Che sarà di me

Dopo gl'incauti miei liberi detti..?

Mi avvilirò..? Viltà non entrò mai

Nel petto di Giovanni di Toledo.)

D. Piet. (fa un cenno che si alzino tutti. Si levano, indi egli si accosta a D. Fernando e basso)

Donna Marzia dov'è?

D. Fer. basso)

Nel pianto immersa

Fuggì in Siviglia.)

D. Piet. basso)

(Quella cruda tigre)

A follia vuol ridurmi, ed agli eccessi.)

D. Gio. con grandezza) Signor, non per le verità ch'io dissi

A Ramiro di Ampuria, nè per quelle,

Che il mio labbro sincero, anche a Don Pietro

Di Castiglia direbbe, ma ad un sacro

Venerabile nome di Monarca

Compartito dal Ciel, mi prostro umile. (*s'inginocc.*)

D. Piet. Sorgi, Giovanni. I detti tuoi mi scossero

Nel profondo del cor. Di Don Alfonso

Padre mio fosti guida; alla Cittade

Colla famiglia tua devi seguirmi.

Guida ti voglio solida, e sicura.

D.Gio. (senza levarsi) Ah mio Re, se scintilla di pietade

Vi resta in sen, non esponete un vecchio

A morir di dolor, lasciate ch'egli

Tronchi gli anni, omai stanchi, in queste ville,

In questa solitudine beata.

D.Piet. No, no, te lo comando. Alla mia corte

Primo Ministro, e Consiglier ti voglio.

D.Gio. (levandosi, ed erigendosi al sussiego.)

E con qual facoltà?

D.Piet. Senza alcun limite:

D.Gio: a parte con fervore)

Oh se potessi al mio Signor defunto,

Ch'io piango ancora alla Castiglia unito,

Trar dal vortice orrendo degli errori

In cui cieco perisce un Re suo Figlio..!

Egli è giovine ancor... Tentiam la impresa:

D'un fedel servo il zelo, o ciel, proteggi.)

(a *D. Piet. con gravità*) Potranno dunque, o

Re, gli ordini miei

Far nulli i vostri?

D. Piet. (dopo una breve pausa) Sì.

D.Gio. (grave) Giustizia austera,

E retta, amministrar potrò in Siviglia?

D. Piet. Sì, lo potrai.

D.Gio. (grave) Sin sopra a voi se occorre?

D. Piet. (sorpreso e sostenuto) Come!

D.Gio. (grave) Voi titubate? Ed ai delitti

Vostri al Ciel noti, ed alla terra tutta,
 Giustizia esser dee dunque inoperosa?
 Toglietemi la vita, o mi lasciate
 Tra le belve in quest'eremo di pace
 Molto più di Siviglia.

D.Piet. (a parte ironico dopo una pausa) Vieni, vieni
 Uom portentoso, e teco soprattutto
 Conduci la tua figlia, che mi piace.
 Di che temer? Son Re. *(a D.Gio.)* M'odi, Giovanni,
 Ti concedo anche ciò per aver meco
 Guida un uom così giusto.

D.Gio. (grave) Lo giurate.

D.Piet. (a parte ironico) (Giuriamo, lusingham questo
 fanatico)

Io giuro ai Numi, ed a' miei Grandi tutti,
 Che mi son testimoni.

D.Gio. Un tanto onore

Non si dee rifiutar. Sono con voi.

Tema ogni reo nel Regno di Castiglia

I miei decreti, e la giustizia mia.

*(al suono d'una banda di corni, e di altri
 strumenti da caccia partono tutti.)*

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta un regio gabinetto corto. Il prospetto è un cortinagio diviso in due, che separa il gabinetto dalla magnifica sala regia in cui il Re dà udienza ai ricorrenti.

Il Re sarà parato in tutto il suo splendore e seduto appoggiato ad un tavolino, sopra cui vi sarà lo scettro, e attendendo l'ora ed il segno di passare alla pubblica udienza.

SCENA PRIMA.

D. Pietro sedente, D. Fernando in piedi.

D. Piet. **N**ell'entrar mio con Don Giovanni a fianco
Nella Città, notasti ben, Fernando,
Delle milizie, e de' canuti il grido
Di giubilo, e di viva?

D. Fer. Maraviglia
Sire mi colse. Presso a quattro lustri
Son ch'egli manca di Siviglia, e appena
Comparve, fu chi lo conobbe: Voce
Passò di voce in voce, ed il tumulto
Di gioja, e acclamazion salito è al Cielo.
L'albergo suo è affollato, e i Grandi tutti
Se lo stringono al sen con baci, e lagrime:

D. Piet. (da se) (E' genitor della gran bella figlia!

Questa esultanza general mi turba.)

a D. Fer. Marzia, Fernando, segue a lacerarmi

Co'suoi modi tiranni. Il rivederla,

Il baciarle una man, da che quì giunsi,

Possibil non mi fu. Nelle sue stanze,

Con ordini severi, s'è rinchiusa,

Ed io son Re, nè violare ardisco

D'una donna i comandi. Dal cor mio

Non posso cancellar la passione,

Che mi tormenta, ed il cor mio avvilito

Rispettar deve a forza i cenni suoi,

Tu, la vedesti?

D. Fer.

Un sol momento appena

Potei vederla. Ella occupata stava

In alcuni apparecchi. A'miei discorsi

Non rispondea, che con de' tronchi accenti

Di arcano pieni, e le pupille molli

Di pianto, che tentava di celarmi.

Donna Marzia, Signor, tacer nol posso,

Arde per voi d'amor, di vero amore,

Esser non devo ingiusto. Ella ravvolge

Nel pensier delle immagini funeste...

Breve.. L'amor di questa rara donna

Non è di donna frale, e capricciosa..(guarda dentro

Vi direi più.. Ma la grand'alma giugne,

(a parte) (Aderisco, ma il Ciel vede il mio interno.)

S C E N A II.

D. Marzia, e i detti.

Donna Marzia sarà nel più magnifico, e seducente abbigliamentò. D. Pietro si leva e con trasporto corre e le prende una mano per baciargliela.

D. Piet. **M**arzia pur ti rivedo, e posso alfine...

D. Mar. (ritirando la mano, e sostenuta)

Signor, cessate onmai. Le tenerezze

Serbate ad una Sposa già vicina,

Principessa di cui la fama esalta

Bellezza, gravità, spirito, vezzi

E un mirabil complesso di attrattive:

D. Piet. Così m' accolgi..? Ed un geloso tarlo...?

D. Mar. (interrompendolo)

No no, Don Pietro... (*umiliandosi*) Perdonate, o Sire,

Se oso troncar gli accenti vostri. Amore,

E il più fervido amor, pur troppo è vero,

Per voi mi colse. Il freno di virtude

In tale amor, mi fece uscir dal labro

Un desio di esser moglie. In me conversa,

Piansi, e mordei quel labbro temerario

Che proferì tal brama. Un chiaro lampo

Scoprì agli sguardi miei l'argine immenso

Che al grado vostro si frappone, e al mio.

Siate felice a Donna Bianca unito.

Questa Corte per me non è più asilo.

Volea partir senza vedervi, e poscia

Parvemi il passo ardito, e non conforme
 Al dover di vassalla. Supplichevole
 Chiedo l'assenso. Il Feudo mio di Aranda
 Sia ricetto a una donna sventurata.

D. Piet. E un tal assenso, Marzia, hai cor di chiedermi?
 Credi, che senza te vivere io possa?
 Un politico nodo è forse ostacolo
 Ad un mio par, che d'una Favorita
 Gioir non possa al fianco?

D. Mar. (seria) Sire, e ancora
 L'indole mia v'è ignota? Dall'amore,
 Ben diceste, il crudel geloso serpe
 Non va disgiunto, e del mio amor verace
 Più acerbi sono d'un tal serpe i morsi,
 Facoltà non ha Marzia di velare
 Con la fronte serena un cor doglioso,
 E ... (*precipitando ginocchioni*) concedete, conce-
 dete, o Sire,

Quell'assenso ch'io chiedo a' piedi vostri. (*piange*)

D. Piet. (sollevandola, e con estrema passione,)
 Marzia, non ti avvilir con chi ti adora.
 Odimi .. Caderan dal Ciel le stelle..
 Diverrà Ciel la terra, e il sol di ghiaccio,
 Pria ch'io discenda a tale assenso. Assenso
 Saria della mia morte.. Deh permetti..

(*in atto di baciarle la mano*)

*D. Mar. (ritirando la mano con impeto, retrocedendo, e
 con fierezza)* Ti allontana, tiranno. Ben si vede,
 Che la natura tua barbara, e truce
 Guaribile non è. Giuri di amarmi,

Ed a subir la morte mi condanni
Sorso a sorso di doglia, e di languore?
M'odi. Se delle ingiuste tue catene
Osassero fermarmi, se altra via
Non mi s'apre a fuggir da te lontana,
Morte mi scioglierà da ceppi tuoi.

D. Piet. Calmati, Marzia, l'amor mio conosci..

D. Mar. *(interrompendolo)*

Tu amore! E ardisci di vantare che mi ami?
Nè mi amasti, nè m'ami. Se di affetto
Fosse preso il tuo cor per me, alle tante
Mie preghiere, alle lagrime ch'io sparsi,
Ai singulti, lasciati avresti i vizj.
Le turpi effemminate insidie tue,
L'avidità di sangue, che ti han reso
L'occult' odio de' sudditi e vassalli,
Spettro abborrito, e desiato estinto.

*(fissando gl'occhi in D. Pietro, e dopo una breve pausa,
con passione)*

Oh mio Don Pietro.. Ma che dissi mio!
Tu non prevedi i fulmini che stanno
Sopra al tuo capo.. Deh pietoso almeno
Rendi giustizia all'amor mio innocente:
Non creder mai, che ambizione accenda
Queste mie furie, ed i trasporti miei.
Un'umile capanna a te congiunta
Mi saria dolce asilo, e forse.. forse
La medesima capanna a te sarebbe
Albergo più felice, e fortunato
Di questa Reggia. Credi, mi allontano

Per amore da te, per non ridurmi
 Spettatrice a' tuoi danni, e per vedermi
 Disutil donna, e inerme. Ah tu, Fernando,
 Che fedele gli sei, raduna amici,
 Aderenti, e soldati, al tuo Re serba
 Sulla fronte il Diadema. Alla sua vita
 Sicurezza procura, a quella vita
 Da cui sprezzata, e vilipesa, pende
 Tuttavia la mia vita. *(con profondo sospiro verso*
D. Piet.) Addio per sempre. *(parte veloce piangendo)*
D. Piet. (con qualche passo) Fermati, Marzia, attendi..
(soffermandosi, e con ferezza) Ma Fernando..
 Gli arcani detti suoi..! Che..! Si cospira
 Forse contro di me..? Parla.. Poc' anzi
 De' mutilati cenni proferisti
 E gli troncasti al giugner di Padilla.:
 Svelami ciò che sai, che por riparo
 Possa a' perigli miei colla vendetta,
 Colle stragi, e col sangue.

D. Fer. (con umiltà) S'io tenessi
 Chiuso nel seno quanto intesi, o Sire,
 Dalla voce di quella illustre donna,
 O quanto interpretar poter mi parve,
 Reo sarei primo a meritar la morte
 Da' giusti sdegni d' un Monarca. Oh donna;
 Quanta virtù ti adorna! Procellosa
 Nella disperazione, nell'amore,
 E nella gelosia, pòtesti insino
 Non esser delatrice! Eccovi, o Re,
 Ciò che aggiunto all'amor, lacera il cuore

Di Donna Marzia. (*guardando intorno, poi con voce di arcano*) Caldi affetti passano

Tra Don Luigi Cugin vostro, e quella
Ch'ei vi conduce Sposa. Pochi giorni..

(*Innorridisco a proferir l'eccesso*)

Di letizia nuzial saranno i vostri,

Adorato mio Re. Vedova in breve

Rimarrà Donna Bianca, e Don Luigi

Possederà la Infanta, il Scettro, e il Regno

Della Castiglia. (*Orribile disegno!*)

Rolle il comploto già formato, e saldo

Sotto un impenetrabile velame,

Ma non impenetrabile all'acuto

Occhio d'una eroina, che vi adora

D. Piet. (*con furore*) Che dicesti, Fernando?

D. Fer. (*con umiltà*)

Quanto intesi

O d'intender mi parve da una donna,

Che imbecille non è, che l'alma ha retta,

E che senza fondati documenti

Non avria cor di porre a fuoco, e a sangue

Siviglia tutta. Sire, avete intorno,

Scusate, innumerabili nimici!

D. Piet. (*con maggior furore*)

Vola Fernando; numerosa truppa

Teco conduci. Incontra Don Luigi,

Donna Bianca, e gli arresta tuttidue

Prima del loro arrivo. Di Triana

Nelle carceri i chiudi separati

Sotto guardia fedele. Abbian quegli agi,

Che il lor grado richiede, ed ivi attendano

Il destin loro, allor che posti in chiaro
 Sieno i delitti, i delinquenti, e i complici.
 Prima a Marzia dirai, ch'ella non parta,
 Che disposto son io di far palese,
 Che a dubitar dell'amor mio s'inganna.
 Ah se giungo a scoprir... Siviglia tutta
 Lorda sarà di sangue... Illesi i capi
 Delle più illustri salme non andranno.

(quì si ode un squillare di trombe)

La udienza si apre. Non tardar, sollecita.

(egli va al tavolino a prendere il Scettro)

B.Fer. *(da se)* Le giurai di aderir, ma con quai prove
 Sosterrà questa fiera l'orditura
 Immaginaria sua? Da questa macchina
 Caderà forse in sul mio collo un ferro.

(fa un inchino, e parte)

SCENA III.

Apresi in due parti il cortinaggio, e la decorazione rappresenta una sala regia con Trono da una parte, a cui si sale per parecchi gradini. Alla destra del Trono vi sarà una ricca sedia alta un gradino per D. Giovanni. Molte altre sedie saranno in circolo. All'aprire di questa sala, numerose guardie saranno al lor posto in parata. De' Paggi incontreranno il Re. I Grandi del Regno saranno a sedere. All'entrare del Re i Grandi si leveranno, e inchineranno. Le guardie si porranno una mano alla fronte. Il Re sarà torvo, e accigliato, e salito al Trono, e seduto, uscirà D. Giovanni vestito semplicemente, ma nobilmente. Lo precederà un corpo di guardia differente dalle altre guardie. Egli averà una bacchetta di comando d'argento. passando dinanzi al Re farà un inchino, e anderà a sedere nella sedia per lui disposta. Seduto D. Giovanni, tutti i Grandi si porranno a sedere.

D. Pietro, D. Giovanni, D. Alvaro, Grandi del Regno, Paggi, Guardie.

D. Piet. (basso a D. Gio.)

(Gravi cose, Giovanni, mi conturbano.)

D. Gio. (serio, basso a D. Piet.) Del vostro Regno?

D. Piet. (basso)

(Sì.)

*D. Gio. (basso, e come sopra) Questo, o Monarca,
E' un orologio omai tutto sconnesso.*

Sta il suo difetto nella ruota mastra,
 Ch'io porrò a segno, o lascerò la vita:
(odesi uno squillo di tromba)

SCENA IV.

Un Poeta teatrale, e i detti.

poet. (dopo un profondo inchino al Re, con sostenutezza)

Gran Re, son io seguace di Melpomene,
 E di Talia, ed il Socco, ed il Coturno
 Rinnovello di aspetto in sulle scene:
 Di riformar coll'opre mie l'onore
 Ebbi presso che tutti dell'Europa
 I Teatri, sepolti, e addormentati
 Nelle antiche goffaggini plebee,
 E nelle stravaganze, e maraviglie.
 Opre di sentimento, e regolate
 Sono le mie. Le nobili passioni
 Splendono in esse, e accolte, ed applaudite
 Furo per ogni dove. Alla Castiglia,
 Ed a' Teatri suoi venni, e prometto
 Di espurgar le bassezze, e da ignoranza
 I Comici, e le scene. Chiedo a voi,
 Gran Re, licenza, ed ordini, e soccorsi.

D. Piet. Saprai tu seminar bei lumi, e sane
 Far le menti del popolo ostinate
 Nei pregiudizj stolidi e muffati?

(D. Gio: darà un'occhiata notabile a D. Piet.)

Poet. Signor, questo è il mio scopo. I pregiudizj

Della imbecillità fuggon dinanzi
 La scienza mia come la nebbia al vento,
 Ragione, e verità dietro a'miei lumi
 Sorgono altere, e dalle puerili
 Catene miserabili ed abbiette
 Del pregiudizio, i popoli disciolgo.

(D. Gio: dà un'occhiata notabile al retta)

D. Piet. Or ben, ti ferma. Dall'erario mio
 Trecento doppie in oro a te sien date
 Di appuntamento ogn' anno,

(D. Gio: guarda il Re come sopra)

Poe, Re magnanimo,
 Del don grazie vi rendo, Oh Febo amico
 Accendi il mio intelletto, e fa ch'io appaghi
 Il genio filosofico elevato
 D'un tanto Re ne' miei teatrali innesti.

(fa un profondo inchino, ed è in atto di partire.)

D. Gio: Amico a Febo, vi fermate. *(si leva)* Sire

La pension che accordaste a quell'Autore
 Di sceniche opre, è liberale, e giusta,
 A nobil'arte il premio esser largito
 Deve da nobil mano, ed è vergogna
 De' Grandi, che un Scrittor di nobil'arte
 Lascino abbandonato, ed avvilito
 Mendicar sussistenza dalla messe
 De' poverelli Comici, il cui fine
 E', per lo più, la questua, e l'ospitale;
 I Teatri, Signor, son necessari
 Per trattenere onestamente i popoli.
 Se istillare virtù da quei si possa,

Lascio ciò in dubbio, ma non lascio in dubbio
 Che dalle scene pubbliche, ben spesso
 Non escan velenosi sentimenti,
 Insidiosi, adulatori ai vizj,
 D'ogni fren sprezzatori, e d'ogni legge,
 Applauditi dal volgo, ognor proclive
 Al libero operare, ed ai delitti.
(al poeta) Or mi rivolgo a voi Poeta insigne,,
 Riformator degli Europei teatri
 Colle opre vostre regolate, e gravide
 Di Sentimenti, e Passioni nobili,
 Fugatrici dai cuori, e dai cervelli
 Di ciò che intitolate, pregiudizio.
 Di pregiudizio l'abusata voce
 Troppo è trascorsa, e troppo son le teste
 Guaste, dal divenuto reo vocabolo.
 Voi mescete co'stolidi principj
 Delle volgari femminette, quanto
 Da' più saggi Filosofi avveduti,
 Con lungo studio sulla esperienza,
 Per mal minore della umanità
 Fragile, e dalle passion sedotta,
 Fu con provvido fren di sacre leggi
 Stabilito a quiete de' mortali.
 Della scienza vostra è omai diffuso
 Anche in Castiglia il puzzo contagioso,
 Non ne abbiám più bisogno. A fronte aperta,
 E baldanzosi scorrono già i vizj
 Liberi, e sciolti. La lascivia, il furto,
 La seduzione, l'adulterio infame,

Gl'inganni, la empietà, la mala fede
Si ergon vittoriosi, e sotto a' piedi
Han ciò, che voi chiamate pregiudizio.
Poeta io vi ricordo. Gli occhi d'Argo
Terrò sull'opre vostre, e se bestemmie
Udirò a' sacri Numi, o malignato
L'augusto Sacerdozio, la Giustizia
De' Tribunali disegnata ingiusta,
E al punitor patibolo i colori
Dar di empietà, di nera scelleraggine;
Se dipinta udirò da tirannia
La subordinazion de' Grandi ai Re,
Del volgo ai Grandi, e de' Figliuoli ai Padri,
Se protette udirò nelle opre vostre
E disegnate da passioni nobili
Lascivia, e infedeltà nei conjugati,
Se predicata udrò ne' vostri Drammi
Una morale insidiosa, e franca,
Dell'antica moral rovesciatrice,
Coll'abusato nome in sulle labbre
Di pregiudizio, e pregiudizio a tutto
Ciò che si oppone ai stimoli brutali,
E infin, se udrò ne' sentimenti vostri
Sparso il velen dell'ateismo iniquo,
La pension vostra di trecento doppie
Sarà cambiata in frusta, ed in esilio.
Ho detto. *(con affabilità)* Ite al scrittojo, e com-
ponete. *(Siede. Il Poeta sbalordito guarda, ora il*
Re, ora D. Gio:) Don Giov: (con impero) Andate.
(Il poeta fa un inchino e parte)

D.Piet. (fremente a D. Gio:)

Audace? e qual ardir ti mosse?

D.Gio: Signor, di quella facoltà che al Cielo
Mi giuraste, e dinanzi a questi Grandi,
E che al popolo è nota, e alle milizie,
Io mi valgo soltanto. Se ingiust'ira,
Mio Re vi accende, e del mio sangue ha sete,
Il colpo comandate. Io soffro morte,
Ma per viltà non manco al dover mio.

*(Qui i Grandi guardandosi tra essi applaudono con cenni
visibili la intrepidezza di D. Gio: Il Re li osserva)*

D.Piet. (fremente da se)

Ed a tanta arroganza i Grandi applaudono!
Errai. Senza avvedermi io mi son reso
Prigion de' miei vassalli, e di costui.

(Nuove squillo di tromba)

S C E N A V.

Un Meccanico, e i detti.

Mec. (dopo un profondo inchino)

Signor, di ordigni, e di ingegnose Macchine
Son io inventore, ed i lavori tutti
A perfezione agevolo, e sollecito.
Le mie speculazioni, e i giusti calcoli
Della mia penna, fur sempre infallibili.
E' immenso l'economico risparmio
Ch'io cagiono de' Principi agli erari.
Se, verbigrazia, a costruir navilj

A edificar Fortezze, o sotterranei,
E in cento altre opre che a' Monarchi occorron
Pagate diecimila e più operari,
Co' bei soccorsi della mia meccanica,
Sufficienti saran mille individui.
Esibisco le prove, e se riescono,
Concederete a me quell'onorario,
Che stia dell'util vostro, e del mio merito
Con liberal bilancia, in equilibrio.

D. Piet. Mi piace il tuo progetto. Ad un tuo pari
Si dee mercede, e grande, e l'averai.
Prendi albergo in Siviglia, e a me ti affida.

(D. Gio: da un'occhiata notabile al Re.)

Mec. (allegro) Re grande, spetta a me darvi le prove
Di un immenso risparmio al vostro erario.

(fa un inchino ed è per partire)

D. Gio: Uom portentoso vi fermate. *(si leva)* Sire
Vespasiano Imperatore illustre
Uom saggio, giusto, ed avveduto, e umano
Pensò da voi diverso. Io mi riservo
A dirvi sopra ciò le liberali
Sue politiche massime clementi
E a persuadervi. *(al Mec.)* Or voi Signor Meccanico
Se altri ricordi avete più adeguati
Alla paterna dignità d'un Re,
Premio averete, che di premio è degno
L'uom di talento. Se altri non ne avete,
Io vi consiglio ad esibirvi ai Comici
Per macchinista ai scenici spettacoli.
Andate, andate. *(Il Meccanico sbalordito guarda)*

ora il Re, ora D. Gio: D. Giovanni con impero segue)

Andate. (il Mec. parte con inchino. D. Gio: siede)

D. Piet. (procellosa) Omai di troppo abusi.

D. Gio: Sin ch'io parlo per ben del mio Sovrano

Ch'io rispetto, ed adoro, e de' suoi figli,

Non abuso, Signore. Abuserei

Se adulassi degl'ordini contrari,

E sol per la ragion, che nsciti sono

Dalle labbra di un Re.

(I grandi, osservati dal Re, applaudono mutuamente come sopra)

D. Piet. (a parte)

Fremo di sdegno...

Costringersi convien.. Verrà il momento.

(Nuovo squillo di tromba)

S C E N A VI.

Cassandra, Sancio, due ragazzini, e i detti.

Sancio sarà squallido, lacero, colla barba lunga, e carico di catene. Verrà condotto da de' soldati custodi. Cassandra, e i due ragazzini saranno vestiti poveramente. Queste quattro persone cadranno prostrate a terra dinanzi al Re.

*Cas. P*ietosissimo Re, questo infelice
E' figlio mio. Quest' innocenti sono
Figli di questo sciagurato padre.
Eccovi il suo delitto, non lo niego,
Meritevol di morte. Egli sorprese
La Moglie sua in error con un adultero.

L'ira, l'amor, l'onor, l'istinto fiero,
 L'hanno accecato, e furiosamente
 Con un pugnale ha tuttidue trafitti,
 Spirarono ambidue sotto a' suoi colpi:
 Tre anni son ch'ei piange il suo delitto
 Nella miseria di prigione oscura.
 Tre anni son, che questi figli, ed io
 Nella indigenza, dalla fame vinti
 Viviam morendo estenuati, e afflitti.
 Egli faceva il calzolaio, e avea
 Sufficiente guadagno onde nodrire,
 Di scarsi sì, ma giornalieri cibi
 La povera famiglia a voi fedele.
 Donatelo, Signore, alla miseria
 D'una madre angosciata, e a' due innocenti,
 Che le scarnate lor tenere mani,
 Molli di pianto, unite, alla clemenza
 Stendono del Re lor, grazia attendendo.
*(Ella piange dirottamente. Sancio è prostrato col-
 la faccia a terra. I fanciulli innalzano le mani uni-
 te, e tremanti al Re)*

D. Pitt. (iracondo) Ed a sì nero orribile misfatto
 Grazia di vita supplicar si ardisce?
 Si eseguiscan le Leggi. Colui vada
 Al supplizio di morte, e sia di esempio,
 E di freno ai viventi il suo spettacolo.
*Ide' soldati alzano da terra Cassandra, Sancio, e i
 figli. Cadono tutti tra le braccia a' soldati in deli-
 quio, e sono per esser via condotti)*

D. Gio: con impero Fermate. *(si leva)*

Eccovi, o Sire, un di quei martiri
 Di ciò, che voi chiamate, pregiudizio.
 Ne' due infelici di sua man periti,
 Che chiamereste voi, spregiudicati,
 Contemplate, vi prego, un di que' fulmini
 Dal Ciel permessi sopra ai sprezzatori
 Delle divine, e delle umane leggi.
 Non vi dico con ciò, che reo di morte
 Non sia colui per legge. Di sevizie
 Condannabile è lordo. Proditorio
 Non è però il delitto, e la clemenza,
 Secondo ai casi, ed alle circostanze,
 Dalle rigide leggi può sottrarsi.
 L'amor, la gelosia, l'onor macchiato,
 In un marito d'indole feroce,
 Possono cagionar delle vertigini,
 Offuscar la ragione, e far cadere
 Negli eccessi dannati, ed allo sfogo
 D'una rea ed abborribile vendetta.
 (a' soldati) Levategli que' ferri, e sciolto, e libero
 Alla madre, ed a' figli, dia soccorso
 Coll'arte sua. Per questa volta sieno
 Tre anni di prigion sofferti, e il pianto
 Punizione all'orrendo suo misfatto.

*(Vengono levate le catene a Sancio. Cassandra, il figlio,
 e i ragazzi sono in atto di inginocchiarsi a D. Gio.)*
 Cas. Oh pietoso Signor..

D. Gio. (interrompendola) Tacete. E' il Re,
 Non io, che vi concede grazia. Andate.
(partono con inchini profondi abbracciandosi l'un l')

A T T O T E R Z O . 69

*altro. I Grandi applaudono con cenni visibili D. Gio:
il Re li osserva e freme. Tre squilli di tromba annunziano il fine della udienza)*

S C E N A V I I .

D. Fernando, e i detti.

(D. Pietro discende dal Trono fremente. Tutti si levano.)

D. Piet. (da se procelloso)

Son io vassallo, o Re...? Saprò vederlo.

(parte colle sue guardie, e incontrandosi in D. Fernando)

Eseguisti?

D. Fer. (basso) Eseguì. Nelle prigioni

Di Triana già sono, e custoditi

Come ordinaste.

D. Pit. (basso, e con premura) E Marzia...? e Marzia:?

D. Fer. (basso) E' ferma

A gran fatica.)

D. Piet. (basso) Ben facesti. Seguimi. *(entra seguito da D. Fern. I Grandi, l'un dopo l'altro abbracciano, e baciando D. Giov.)*

D. Alv. (abbracciando D. Gio:

Oh eroe della Castiglia. Deh seguite

Questo crudele ad abbassar..

D. Gio: (interrompendolo colgerico) Chiudete

Quel labbro temerario. A chi non ama,

E non rispetta il vostro, e mio Monarca,
Giuro mortale nimicizia eterna.

(egli entra da una parte colle sue guardie. I grandi entrano dall'altra parte con gesti di stupore tra essi sul carattere di D. Giovanni.)

ATTO QUARTO.

La decorazione rappresenta una piazzetta con varie strade. Da una parte un cancello di ferro per cui s'entra nei giardini di D. Giovanni. Nel fondo una casupola con bottega sotto da calzolajo, sopra la cui porta sono dipinti stivali, e scarpe. Sopra alla porta in molta altezza vi sia un finestrino praticabile che guarda sopra la detta piazzetta. È notte oscurissima.

SCENA PRIMA.

Marte la vestita da cameriera cittadina alla spagnola

Mart.(uscendo dall'uscio della casupola)

Cassandra, buona notte. Ho degli affari.
Farem più lunga la conversazione
Un'altra volta. (da se) Povera creatura
La compatisco s'ella è allegra. Il figlio,
Che le doveva esser giustiziato,
Le fu restituito.. A dire il vero
Egli ha un ceffo assai brutto, ed ho paura,
Che non voglia morire in sul suo letto.(guarda in alto)
Diavolo! il bujo è grande. Le gran femmine
Per chiacchierare, e non finirla mai!
Non credo che Don Alvaro sia giunto.
Gli ho promesso un colloquio da un verone
Quì del giardino con la mia padrona,

Che or non è più villana, ma eccellenza,
 E un pezzo di eccellenza come i fò.
 Non vedo l'ora di vederla sposa.
 I cani che la fütano son troppi.
 V'è un altro calabron che gira intorno
 A questo miele. Li vedo da un balcone
 Che guarda sempre alle nostre finestre
 Con un cannochialone tanto fatto.
 Ma la padrona è saggia, ed ha avvertita
 Secretamente Donna Marzia, e quella
 E' un gran di pepe, e troncherà la tresca.
 Già noi ci contentiamo di un Don Alvaro.
 Oh andiamo ad aspettarlo, e stiamo attenti
 Alla nostra onorata professione:

(entra nel cancello, e chiude)

SCENA II.

Cassandra dall'alto finestrino della casupola:

Cas. **E'** avanzata la notte, e il figlio mio
 Non vedo comparire. Oh figlio.. oh figlio.:
 Sempre un discolo fosti. Appena uscito,
 Per un prodigio, da mortal condanna,
 Alle crapule tue torni, ed ai vizj.
 Ebbro in qualche taverna sarà immerso
 Co' dissoluti in ciarle. Me infelice! *(si ritira)*

pas. Stolto? Passiam dunque

Alla seconda nuvola. La Infanta
Di Aragona condotta ad esser sposa;
E Don Luigi condottier di lei,
Sono arrestati, e posti nelle carceri
Per ordine del Re. Sono arrestati
Il medico di corte, il primo cuoco,
Don Gastone di Lara, Don Ruggero
Moncada, ed altri cinque gran Signori:
Nessun sa la ragion, ma giurerei,
Che la minestra è di Madama Marzia,
Ch'io credei sempre maga fatuechiera.

d. Alv. Non ti impacciare in ciò che a te non tocca.

Don Giovanni è grand'uom, lasciamo a lui
L'impegno di mandar l'ossa al lor posto.

pas. Don Giovanni Toledo? Terza nuvola:

E' grand'uom non vel nego, ma arrischiato
Ad opporsi ad un Re con troppa audacia.
Il Re freme in secreto, ed è una vipera,
E' pentito d'averlo preso in Corte
Con troppa facoltà, va mulinando...
Basta... In Siviglia il tempo è brutto assai.

S C E N A I V.

Martella, e i detti.

Mart. (dal cancello) **C**ì, cì.

D. Alv. (basso)

Martella.

Mar. (basso)

Siete voi Don Alvaro?

D. Alv. (basso) Sì, sono.

Mart. (basso) Siete il bell' innamorato:

E' quasi un' ora che la mia padrona
Sta sul verone, e che vi attende, e voi
Siete quì come un palo.

D. Alv. (basso) Vengo vengo.

Ma perchè sul veron? Perchè discesa
Nel giardino non è?

Mart. (basso) Perchè, Signore,
Siamo prudenti, e non vogliamo appresso
Amanti arditi, e massime di notte.
Entrate, entrate. (*D. Alv. entra nel giardino*)

Pas. Ed io devo star quì?

Partire, o entrare?

Mart. Entrate, galantuomo,
Entrate pur. Sin che i nostri padroni
Si invian dei sentimenti, e dei sospiri
Chi su chi giù, terremo tra noi due
Un po' di ricreazione: Vi ricordo
Di usar modestia, perch'io tengo le unghie
Lunghette alquanto, e se farete il matto
Partirete graffiato, senza gl'occhi.

(entrano lasciando aperto il cancello)

S C E N A V.

Sancio calzolaio.

(Quest' uomo non averà più la barba. Sarà ben vestito da suo pari. Sarà in aspetto di sgherro con grancap-pello, e un spadone sotto al braccio.)

San. (uscendo, e osservando il cancello)

Che vedo! Spalancato quel cancello?
 A quest' ora? Quella è l'abitazione
 Del mio liberator, da cui salvato
 Fui dalla morte.. Egli ha una bella figlia
 Che sopra quel giardino ha le sue stanze..
 Questa Città è una selva di ladroni,
 Di notturni lascivi insidiatori,
 E d' infami garbugli. *(guarda alla parte opposta)*
 S'io non erro
 Parmi vedere a quella parte... Or bene,
 Se vi è attentato alcun saprò punire.
(si cela in una strada a canto al cancello)

S C E N A VI.

D. Pietro solo.

Egli sarà ravvolto nel mantello, ma averà sotto tutta la magnificenza, e i fregi reali.

D. Pier. **L**a tracotanza di quel vecchio ardito
 Tutto mi accende, ed il timor mi arresta.

I Grandi, le milizie, il popol tutto
 Son dal suo canto, ed io non sono omai
 Re che di nome. Eppur quando ragiona,
 Per un astro fatal ch'io non comprendo,
 La sua virtù, la verità disarmo,
 E fa vile il mio sdegno.. I suoi preludj
 Ben fondati di troppo, mi spaventano ...
 E perigli imminenti.. E oscuri sogni.
 Odiato da ognuno... da sinderesi
 Spesso punto nel cor pe'miei delitti..

(pausa, indi con dispetto)

Eh bando a' pregiudizj. E che pretendi
 Però vecchio cadente, che un Don Pietro
 Re di Castiglia sbarbica dai vivi
 Tutti gli avversi a lui non sappia, e possa?
 Che rintuzzati, e attraversati soffra
 I suoi voleri, e saziar non deggia
 Le passioni quante son che in seno
 Amor cieco gli accende? Credi forse
 Di serbar da me illesa la tua figlia,
 Che sì mi piace? Misero t'inganni.
 Quando avrò gli anni tuoi, vedrò gli oggetti,
 Per freddo sangue, come tu gli vedi.
 La giovinezza mai non tiranneggia.

(osservando il cancello aperto)

Oh mia fortuna! Amor tu mi proteggi.
 Vedo il cancello aperto, e a questa parte
 Quella bellezza alberga. Non perdiamo
 Il momento propizio. O servi, o serve
 Troverò nel giardin. Con me ho dell'oro,

E i servi, per lo più, sono più servi
Dell'oro allo splendor, che de' padroni.

(si avvia intabarrato verso il cancello)

SCENA VII.

*Sancio, D. Pietro, indi Cassandra dall'alto finestrino,
con un lumicino da olio che terrà occulto*

Sanc. (uscendo, da se) **L**o indovinai. *(salta sul limitare
del cancello snudando la spada, e a voce alta)*

Chi sei? Di qua non si entra.

D. Piet. (da se) Qual arrogante! *(con voce alterata sotto
il mantello)* Scostati, va via.

Sanc. Scostati tu ladrone; o insidiatore,

O passerai per questo ferro mio.

D. Piet. (in furore stabarrandosi, e sguainando la spada)

La tua temerità paga col sangue *(si battono)*

San. Oh Ciel! Son morto. *(cade morto dinanzi al cancello)*

D. Piet. (agitato guardando in lontano) La pattuglia giugne..

Mal feci.. *(in questo Cassandra all'alto finestrino.)*

Cass. (da se affannosa) Qual romor..! Forse mio figlio?

D. Piet. (guardando il cadavere) Spirò l'audace. *(guarda
intorno)* E quì non ho d'intorno

Testimonio nessun.. Certo son io

Di non esser scoperto. Ritiriamci

Alla Reggia, e stia occulto il mio delitto.

*(egli è stabarrato con gl'ordini regj in petto scoperti, e
in positura da esser veduto da Cassandra, rimettendo
la spada nel fodero, sempre frettoloso, e agitato Cas-*

sandra, trae il lumicino, e con una mano dinanzi a quello, scopre il Re. D. Pietro si ritira velocemente)

Cas. (spaventata) Il Rè! La spada ignuda! Un uomo a terra, Ah voglia il Cielo che non sia mio figlio.

(si ritira con atto di disperazione)

SCENA VIII.

D. Giovanni con lanternino nobile, un numeroso seguito di soldati, indi Cassandra

D. Gio: (con sorpresa) **U**n cadavere quì nel sangue immerso
Di ferite recenti..! O là soldati,
Parte di voi veloci queste vie
Tessete, e rintracciate l'uccisore;
Esser lunge non dee. *(I de' soldati si avviano fret-
tolosì D. Gio: osserva il cancello aperto)* Che vedo mai!
In sì tarda ora i miei giardini aperti?
Che arcano è questo? *(Cassandra esce dalla cas-
pola col lumicino da olio in mano disperata, si fer-
ma sopra il morto, e osservandolo)*

Cas. (con uno strido) Il figlio mio.. mio figlio..

Ah il cor mel disse.. *(cade sopra il cadavere, e
piangendo)* Unico figlio mio..

Padre di figli, ed unico sostegno
Della famiglia, tu sei morto. Cielo
Lievami seco dalle mie miserie.

(piange dirottamente)

D. Gio: (sollevandola per un braccio)

Donna, ti leva, e ti rassegna ai Numi.

Cas. (sempre piangendo) Ah Signor, voi me lo donaste ond' io
Miseramente il giubilo cambiassi
Ad improvvisa innaspettata angoscia:

(segue a piangere)

D.Gio: Ti rassegnà, e ti calma. In me contempla
Un nuovo padre della tua famiglia.
Dimmi. Tu che l'albergo hai quì vicino.
Udisti, conoscesti l'omicida?

Cas. (piangendo) Lo conobbi pur troppo.. *(la parte pen-
tita, e spaventata)* Oh Dio! Che dissi?

D.Gio: Chi fu? Palesa.

Cas. (guardando i soldati) Deh, Signor, scusate..
Il dolor mi fa uscir di me medesima..
Ciò ch'io dica non so.. Ne' udii, nè vidi
Persona alcuna.. *(segue a piangere)*

D.Gio: (la parte) E' presa da riguardi. *(ai soldati)*
Partite tutti, e alla mia voce pronti
Ritornerete. *(i soldati eseguiscano)* Donna, mi
vuoi padre,

O Giudice mi vuoi? Se padre, tosto
Palesa il reo senza timore alcuno,
Di me ti fida. Se a tacer ti ostini,
Giudice ti sarò. Tormenti acerbi
Ti astringeranno a palesarlo a forza.
A norma dei delitti la Giustizia
Deve punire i delinquenti. Parla

Cas. Ah Signor... ah Signor.

(guarda intorno spaventata piangendo sempre)

D.Gio: Frena quel pianto,
Nessun ci ascolta. Libera favella.

Cas. E' la mia vita nelle vostre mani.

(guarda intorno, indi con voce bassa)

L'uccisore fu il Re.

D.Gio: *(con somma sorpresa)* Fu il Re! *(iracondo)* Tu menti.

Cas. Non mentisco. Fu il Re.

D.Gio: Come lo sai?

Cas. Ero agitata per il figlio mio

Che non giugneva a casa. Udii romore,

Voci garrir, ed un urtar di spade,

Cader in terra. Spaventata presi

Quel lumicino, e a quella finestrella

Che colà su vedete, mi affacciai,

E vidi chiaramente il Re nel viso,

E nel fregio real che aveva in petto,

Frettoloso ripor la spada in fodero,

E involarsi veloce. Per pietà

Tenetemi celata, vi scongiuro.

D.Gio: *(a parte)* Possenti Numi! Il Re! Che far degg'io?

(a Cassandra) Il cervel ti si accese, ed il cervello

D'una donna agitata, facilmente

Immagina veder ciò che non vede.

In sì strana ora, in questa via, il Monarca,

Senza seguito alcun. Non è possibile.

Che faceva egli quì?

Cas. Sono incapace

Di menzogne, Signor. Lo vidi chiaro,

E lo conobbi. Il Re fu l'omicida

Del mio povero figlio. Quanto poi

Al che facesse quì.. forse potrei..

Pensarlo.. indovinarlo.. ma non voglio

Tom. XI.

F

Fare un giudizio temerario..

D.Gio: (impetuoso)

Parla.

Cas. Egli è preso d'amor per vostra figlia..

La ciruisce.. e..

D.Gio: più impetuoso Come?.. Il Rè.! Mia figlia..

cas. Siate tranquillo, già non v'è pericolo.

E' assai prudente vostra figlia, e poi

Ella ha il cor prevenuto per Don Alvaro,

E reciprocamente sono amanti

Da più di un anno, e amanti fedelissimi.

D.Gio: (sorpreso, e cruccioso)

Don Alvaro..? Mia figlia..? Più di un anno..?

Il Re..? Chi ti ha narrate queste favole?

cas. (spaventata) Vi dirò tutto.. Non andate in collera

Per carità.. Martella vostra serve.

Colla occasion che siamo quì vicine

Abbiám fatta amicizia, e discorrendo

Insieme, ella mi ha fatta confidenza

Di ciò che vi narrai, ma con sigillo

D'una gran segretezza innalterabile.

D.Gio: (con impeto) Martella?

cas. (con flemma)

E' una buonissima figliuola.

D.Gio: (a parte con entusiasmo)

Oh donne, o donne, o figlie, o mogli, o serve,

Oh padri miserabili, o mariti,

Occhio di lince, austerità, morale

Che mai vi giova? Oh donne, oh donne, oh don-

ne! *giungono i primi soldati che furono in traccia*

dell' omicida rasciugandosi il sudore)

Trovaste alcun?

Un soldato) Per diligenza usata

Nessun trovammo.

D. Gio: (da se turbato) Il capo mi vacilla..

Quanto disse costei.. Dubbio non resta,

Vero è pur troppo.. Quel cancello aperto

Ciò che avvenne la notte nel mio albergo

Pacifico di villa.. La corrotta

Indole di Don Pietro.. L'omicida,

O Giovanni, è il tuo Rè.. Come potrai

Amministrar Giustizia, e un Re punire? *(pensa)*

Ebben.. giurai di farla, e la farò. *(chiama)*

Soldati: *(s'empie la scena di soldati)*

Questa femmina adducete

Nel suo tugurio, ed ivi sia rinchiusa:

Due sentinelle restino di guardia,

Onde nessun le parli, e a nessun possa

Ella parlare, in pena della vita.

(due soldati conducono via cassanda)

cas. Pietà Signor..

D. Gio: Non più. Vannè. *(ai soldati)* Obbedite:

(i due soldati conducono via cassandra piangente,

la chiudono, e si mettono all'uscio in sentinella.)

D. gio: segue a' soldati rimasti)

Nelle case contigue a questa piazza

Parte di voi sen vada, ed arrestate

Tutti gli abitatori. A buona guardia,

E separati, sieno prigionieri.

Pretendo di inquisir, costituire.

E rilevar s'io posso, il che è difficile,

L'autor dell'assassinio, onde espurgare

La terra da un tal mostro:

falcuni de' soldati partono. D.Gio: segue verso gl' altri)

Di voi parte

Entri ne' miei giardini, e in quelli arresti

Chiunque osò di entrare, e sia prigionero.

Non rispettate gradi. Nel mio albergo

Medesimo entrerete, e se le porte

Fossero chiuse, le atterrate, e in quello

E servi, e serve fatte prigionieri.

La stessa figlia mia mi condurrete

Alla Reggia fra l'armi. Ite, spacciatevi,

(de' soldati entrano nel giardino)

(da se) Pietoso Ciel la mente mia proteggi,

Ond'abbia luogo la Giustizia, e io possa

Uscir da sì terribile cimento.

Oh Alfonso, mio Signor, dal Ciel soccorri

Un fedel vecchio a illuminar tuo figlio.

(entra col seguito dei soldati rimasti.)

ATTO QUINTO.

La decorazione è una sala regia corta con due porte laterali, l'una conduce agli appartamenti di Donna Marzia, l'altra agli appartamenti del Re. Vi sia anche entrata comune.

SCENA PRIMA.

[Donna Marzia, e Don Fernando.]

D.Fer. Con quai colori, e con quai false tinte
Poteste, o Donna Marzia, il Re sì accendere
A vendette, ed a stragi?

D.Mar. Colle tinte,
Che ad una donna scaltra, e innamorata
Non mancano giammai. Con quelle tinte
Ch'entrano agevolmente in un cor fiero,
Timoroso per se ne'suoi delitti,
Da violento amore affascinato.

D.Fer. E un'eroina vostra pari, conscia
Della innocenza altrui, tanti infelici
Soffrirà, che di scure, e di veleni
Sieno miseramente a morte spinti?
Già gli ordini sovrani a me son dati :

D.Mar. *(con sorriso)* Nessun morrà, ti calma. Ogni
procella

Si cambierà in sereno. Lascia, lascia
Ch'io sia Regina, e lascia a me il pensiero

Di salvar tutti. Della mia orditura,
Fernando, la estension maravigliosa
Non ti è palese. All'arte mia la cura
Lascia di far d'un uomo dissoluto,
Crudele, ed empio, un timorato al cielo,
A me uno sposo mansueto, e caro,
E alla Castiglia un Re clemente, e saggio.
In fresca età le passioni accecano...,
Guaribil cecità... Spero, Fernando ...,
Il germe di virtù non è in lui spento.

D.Fer. Difficile intrapresa. Ma, Signora,
Nel viluppo di tante tessiture
D'invenzion perspicace, e di oppressioni,
Don Giovanni Toledo, non temete?

D.Mar. *(dopo un breve pensiero di pausa)* Ah Fernando,
toccasti il solo punto

Del mio timor. Del venerando vecchio
La verace virtù, l'ardir sincero,
La gravitate, i suoi sguardi eloquenti,
La fronte aperta, e libera, mi fanno,
Non so per qual malia, tremar il core.
L'intrepido mio spirto, e coraggioso,
Timido è reso, s'ei mi guarda, e a forza
Sono costretta ad abbassar le luci.

I più soavi modi, e riverenti
Usa ognor meco, ma nel cor gli leggo
Ch'egli legge nel mio. Talor mi guarda
Pietosamente, e par che esprimer voglia
Ch'ei brama di tener meco discorsi.
Questo per me terribile momento

Vorrei lontano, e quanto posso io sfuggo.

D.Fer. (a parte) Se al virtuoso vecchio non avessi
Dei fulmini imminenti dato avviso,
Sarei di troppo scellerato, ed empio:

S C E N A II.

D. Pietro, e i detti.

D.Piet. **M**arzia, paga or sarai. Dell'amor mio
Il pegno più efficace, e più legittimo
Darti non so di questo. Al nuovo giorno
Sarai mia sposa, e mia compagna al trono.

D.Mar. (grave) Se nulla di funesto alla Castiglia
Può cagionar la mia sorte felice,
Niente è per me più caro, e più soave
Di questa indissolubile catena.
Se però amareggiar si dee Siviglia
Ad un tal nodo, Sire, io lo rinunzio.

D.Piet. Che amareggiar! Non sono forse io libero
Ne' miei voleri? E tu forse non sei
Degna d'esser d'un Re consorte, e mia?
Mi salvasti la vita, e vigilante
Sulle insidie diaboliche, non fosti
Dei miei nimici a questa vita istessa?

(acceso) Scellerati ..! *(a D. Fern. con furore)* Fernan-
do, va eseguisce

Gli ordini miei.

(D. Fern. guarda D. Mar. e fa un inchino in atto di partire)

D.Mar. *(con impeto a D. Fern.)*

Ti ferma. (*al Re*) E quali sono,
Don Pietro, i furiosi ordini vostri?

D.Piet. (impetuoso) Che sien sgozzati, e avvelenati tutti
I prigioner, che tu pietosa, e amante
Scopristi rei di un attentato enorme.

D.Mar. (sostenuta) Et u sei Re! Tu regni? Il zelo mio
Se alla tua vita vigile mi rese,
Se fogli ti mostrai, se accolsi detti,
Se riferite ti feci, non potrebbe
Esser tutto calunnia de' nimici
Macchinatori, intenti ad ingannarmi,
A far te più odioso che non sei,
E accelerar la tua caduta? Un Re,
Posto dal ciel per giudicare in terra
Sulle sostanze, e sulle vite altrui
Con profondi riflessi, e giusta lance,
Senza esami maturi, ed accurati
Precipita i giudizj, e ciecamente
Scaglia a' simili suoi, forse innocenti,
Con tal furor, la falce della morte?
Ben a ragione i miseri vassalli
Delle Provincie tue ti han posto il nome
Di Don Pietro il crudele. Ah mite assai
E' un soprannome tale, un più abborrito
Soprannome conviensi ad un tuo pari.
Tu impalmar questa destra di Consorte
Colla tua destra sanguinosa, e lorda
Di uman sangue pretendi? E un sacro nodo,
Che dolce mi saria, da sì funesto
Principio avrà gli augurj, e dì felici?

A T T O Q U I N T O . 89

(*con impeto a D. Fer.*) Va, Fernando, eseguisce i rei decreti
Del tuo Signore. (*al Re*) E tu cerca una moglie
Nelle selve d'Ircacia, o negli abissi.
(in atto di fuggire)

D. Piet. (trattenendola)

Marzia, mi ascolta.. E chi non adorare
Potria tanta virtù? Tu il mio furore
Di aspidi armasti, ed il furor medesimo
La virtuosa tua voce disarmò.
Parti, Fernando, e gli ordini sospendi.

D. Fer. (attonito a parte)

No, questa donna prodigiosa, figlia
D'uom mortale non è, lo giurerei

(fa un inchino, e parte)

D. Piet. (con trasporto Marzia, vuoi più...?)

(guarda dentro, e con dispetto)

Ma l'arrogante vecchio

Inopportuno giugne a' miei trasporti.

Troppo discesi innavedutamente

Con un vecchio superbo, e baldanzoso,

Che sotto il grave manto di sapiente,

Non è che un impostore, ed un ipocrita.

D. Mar. (con sussiego) Non lacerar l'onor di un uomo giusto,

A cui tu insidj insin la propria figlia.

D. Piet. (con somma sorpresa) Chi ciò ti disse?

D. Mar. (come sopra)

L'aria, e le pareti.

SCENA III.

*D. Giovanni con seguito di soldati. D. Pietro, D. Marzia
indi Eleanora vestita nobilmente.*

D. Gio: (con un inchino rispettoso a D. Mar.)

Donna Marzia.

D. Mar. (abbassando il capo verso D. Gio: e a parte)

Che mai chiude nel seno

Questo vecchio sagace, e come mai

Può mirarmi sì affabile, e cortese!

D. Piet. (costringendosi a ilarità) A che vieni Giovanni?

D. Gio:

A riferirvi,

O Sire, che Siviglia è resa un bosco

Di scellerati. L'età mia non curo,

Abbandono il riposo, e vigilando,

E rondando la notte, scopro ognora

Segni di guasto, e fetido costume.

Nella via Candelejo questa notte,

Al cancello dinanzi a' miei giardini,

Trovai quell'infelice calzolajo,

Ch'io liberai da morte, steso a terra

Trucidato, e cadavere nel sangue.

Vidi in esso, mio Re, che il Cielo volle

Punito un reo; che la condanna vostra

Della mia assoluzione, era più giusta.

D. Piet. (Non sa nulla. Tessiam la sua caduta.)

(austero) Tutto ciò non fa esente dalla morte

L'empio assassin notturno, che io uccise:

D.Gio: Signor, vero è pur troppo.

D.Piet. (*più austero*) A te appoggiata

E' l'austera giustizia, e facoltade
Volesti di eseguirla esattamente
Sin sopra a me medesimo. Avesti traccia,
Fermar facesti il reo d'un tal delitto?
Irremissibilmente io vo' ch'ei vada
Della morte al supplizio.

D.Gio: (*a parte*) E con qual fronte

Commette un tal supplizio! Quella spada
Che pende al fianco suo, del vivo sangue
E' aspersa ancora, e il so, dell'infelice
Dal suo furore estinto. (*al Re con calma*) Non avendo
Trovato l'omicida, tosto feci
Tutti i vicini a quella via, arrestati
Condur prigionieri; Separatamente
Farò esami opportuni, inquisizioni
Per rilevar, s'io posso, il reo, e punirlo.

D.Piet. (*a parte*) Invan lo cercherai, nessun mi vide,

Vecchio imbecil. Questo argomento forse
Alla caduta tua mi apre la via,
E a liberarmi dalla tua seccaggine
(*guarda dentro, e con sorpresa*)

Che vedo mai...! Tua figlia.. Leonora
Quì condotta fra l'armi?

D.Gi: (*serio*) Sì mia figlia.

E' contiguo alla strada del misfatto
Anche l'albergo mio. Tutti i miei servi
Prigionieri sono, e la mia figlia stessa
Deve subir l'esame a' miei processi.

Vieni, o mia figlia. (*esce Eleonora con fazzoletto agli occhi piangente tra quattro soldati*)

Sire, ad una giovine
Nobil nata, nel caso in cui mi trovo,
Prigione più adeguata, e più sicura
Non so veder, che in grembo a Donna Marzia.
(*a D. Mar. in atto di preghiera*)

Sofferite, Signora, una tal noja.

D.Mar. (*sorpresa a parte*) (Terribil vecchio!)

D.Piet. (*a parte burrascoso*) (E mi trattengo! Io frèmo.)

Eleo. (*piangendo*) Donna Marzia, perdono.. Io non credea..

D.Mar. (*interrompendola*) Taci, Eleonora. Computar non devi

D'esser prigion con me. Compagnã, e amica)
E sorella, e qual vuoi meco sarai. (*la bacia*)
Nella vostra elezione, o Don Giovanni,
Ricevo un dono che mi è caro assai.
Non dubitate della mia custodia.

(*entra abbracciata con Eleonora*)

S C E N A I V.

D.Giovanni, e D. Pietro.

D.Piet. (*costringendosi alla calma*)

Arresto troppo austero. A che spaventi,
Colle tue rigidezze una fanciulla?

D.Gio: Così mi suggerisce il dover mio,
La cautela, e la brama mia indefessa
Di ben servire alla Giustizia, e a un Re,

Che a ragion vuol estinto un omicida,

D.Piet. Sono molti i prigionieri?

D.Gio: Son parecchi,

E tra questi è Don Alvaro.

D.Piet. (acceso) Don Alvaro!

E ardisci far prigioniero un Cavaliere

Della mia Corte?

D.Gio: Egli era in quei contorni,

Sire, s'ivi trovava voi medesimo,

Il che impossibil era, voi medesimo

Arrestato avrei:

D.Piet. (fremente a parte) Freniamci. Orsù

Scopri il reo, e lo condanna. Sopra un palco

Tronco il capo gli sia. Di esempio serva

A' delinquenti il suo giusto supplizio.

Così devi eseguir.

D.Gio: Signor, io temo

La scoperta impossibile.

D.Piet. (a parte) Lo credo:

Testimonj non ebbi. Egli è imbrogliato)

Come! a un uom qual tu sei profondo, e acuto

Giudice perspicace, ed in concetto,

A questa corte tutta ed a' miei popoli

Che tu sia un uom divino alla cui vista

Nulla sia occulto...? Più non irritarmi

Vogl'io veder quell'omicida estinto.

D.Gio: (a parte con dolore)

(Ostinata insistenza, a che m'astringi!)

Siate clemente, Sire, il ver dirovi.

Da alcuni indizj, e son più grandi assai

Che non pensate, temo che il supplizio
 Deva cader sul capo d'un oggetto
 Per cui nutro nel sen tenero amore.
 Io vi prego, Signor, di delegare
 A tal processo, e a tal sentenza, un Giudice
 Da me diverso. Grazia concedetemi.

D. Piet. (a parte) Ei vorrebbe scansarsi a un impossibile
 Lo astringerò a un errore, e screditato
 In faccia a Grandi, senza alcun periglio
 Potrò levarmi un tal serpe dal seno.)
(con impero) E tu sei quell'eroe costante, e intrepido,
 Irremmovibil Giudice tremendo,
 Che ti vantavi? Debolezza interna
 Ti commove, e ti svia da'dover tuoi?
 M'odi. Sia chi si voglia il reo, dentr'oggi
 Condannato da te, vogl'io vederlo
 Per le man di un carnefice troncato
 Il capo in faccia al Pubblico. Se manchi,
 Sarà sostituito il capo tuo
 Tronco dal busto, e il giuro. Tu conosci
 Don Pietro di Castiglia. Ciò ti basti. *(entra)*

S C E N A V.

D. Giovanni solo.

Santi Numi del Ciel, da un sì buon padre
 Di sì pessimo figlio il germe è uscito!
 Giovanni a qual impresa ti accingesti?
 Invan spetasti di ridurre agnello
 Questa indomita belva, e fu l'amore,

E la grata memoria a un padre eroe,
 Che ti ridusse a tal vana lusinga. *(pensa alquanto)*
 Ebben tentiamo a costo della vita
 L'ultima esperienza perigliosa
 Ad ammansare, e a scuotere dal vizio
 Questo cuore indurato. Oh Donna Marzia,
 Anima grande, e traviata, quanto
 Util esser potresti..! *(guarda verso l'appartamento)*
di D. Marzia Eccola appunto.

Il Ciel quì la indirizza. Ah se potessi
 Lo spirito fiero soggiogar di questa..
 La mia speranza si rinforza. Tutto
 Si tenti, e se la amara ricompensa
 Esser dee morte, al ben oprar, si mora
(ad un Caporale)

Vanne a Don Garzia Capitano, e digli,
 Che quanto gli commisi pronto sia.

(il caporale parte con inchino)
(agli altri soldati) Ritiratevi tutti. *(i soldati partono)*

S C E N A VI.

D. Marzia, e D. Giovanni:

D. Mar. *(esce, e vedendo D. Gio: sorpresa, da sè)*

Don Giovanni

Quì ancora, e sol! Fuggiamo.

(ella retrocede in atto di rientrare)

D. Gio: *(con affabilità)* Donna Marzia,

E' abborrita da voi la mia presenza?

D.Mar.No, Don Giovanni. Temo anzi il contrario
Dal canto vostro.

D.Gio: Vi ingannate assai
Mi avrete a sdegno, se sincero io parlo?

D.Mar.No, ve lo giuro *(a parte)* Che vorrà mai dirmi?

D.Gio:E della mia sincerità, capace

Sarete voi con me?

D.Mar.*(dopo un breve pensiero, con risolutezza)*

Sarò capace.

D.Gio:Amate voi Don Pietro?

D.Mar. Estremamente;

Ma giuro a sacri Numi, che illibata..

D.Gio:*(interrompendola)*

Che! Protestar vorreste ad un mio pari,

Che siete casta, e virtuosa? Il so.

Voi aspirate a divenir Regina.

D.Mar.E' vero. Mi additate voi, buon vecchio,

Donna, che ambizione in cor non abbia.

D.Gio:Nè amate il Re, nè voi medesima amate.

D.Mar.Che dite mai?

D.Gio: Ciò che non ha difesa.

Voi nel Re amate un Trono. In voi Don Pietro

Ama il brutal suo istinto, ed il puntiglio

Di giugnere a fruir del primo fiore

Di una rara bellezza, di cui voi,

Per arte, o per virtù gli siete avara.

Come di vero amor puote egli amarvi,

Se per voi sospirando, è in traccia ognora

Di vittime alle sue smanie lascive?

Aprite gli occhi, o figlia, e vi spaventi.

L'acerbo fin della sua prima moglie,
 Fruite ch'abbia le delizie prime
 De' vostri amplessi. Cara la mia figlia,
 Non isdegnate la sincerità
 Di un che terria ad onor l'esservi padre.
 La vostra castità, raro attributo,
 Che ostentate, ed è vera, (ogni lusinga
 Cancellate da voi) non è creduta,
 Ed agli occhi de' Grandi, e della plebe,
 Siete esosa, abborrita concubina,
 Odiata da tutti. Donna Marzia,
 Credete voi, che l'ira de' Celesti
 A un solo error si accenda? Ambizione
 Non è forse un error del Cielo in ira?
 Le conseguenze uditene, e tremate:
 Fu dalla vostra ambizion tessuta
 La diabolica trama, per cui gemona
 La Infanta di Aragona, Don Luigi,
 Molti Grandi, e ministri della Corte
 Nelle prigioni, e son tutti innocenti.

D.Mar.(sorpresa) Io di tal colpa rea..! (*a parte*) Forse
 Fernando..

Chi ciò, vi disse?

D.Gio: A me nulla sta occulto.

Sincerità mi prometteste, e Marzia
 Non è capace di negarmi il vero.
 Voi non amate il Re, nè voi medesima.
 Si armerà il Re di Donna Bianca Padre,
 Che invendicata non vorrà la figlia.
 Fremono per Siviglia i Grandi tutti,

Tom. XI.

G

Ed il volgo si unisce: Il fiume orrendo
Trattenibil non è. Le stragi, e il sangue,
E la vita medesima di Don Pietro,
Della vostra ambizion saranno alfine
I trionfi, e la gloria. Non v'è lingua,
Che di queste tragedie non condanni
Marzia Padilla. (*Donna Marzia prorompe in diretto
pianto. D. Giov. commosso prendendola per una
mano*) Oh preziose lacrime,
Che annunziate al mio cuore il pentimento
Di questa illustre virtuosa donna.
E' ben altro il Diadema, e più splendente
Quello di cui la ornate, che il Diadema
Del Regno di Castiglia. Donna Marzia,
Amor per il defunto mio Monarca,
Ed il desio di ridonargli un figlio
Traviato, e crudele, umano e giusto,
E amor per questi sudditi infelici,
Da pacifici miei boschi mi trasse.
Tento in quest'oggi un colpo in faccia al Pubblico
Che lo scuota, e rifonda. La mia vita
Forse tronca sarà. Perdita lieve
In un vecchio decrepito, e spossato.
Senza il ravvedimento, il bell'esempio,
E l'efficace ed unico soccorso
Di Donna Marzia, l'opra mia è perduta.
(*piangendo*) Se le lagrime mie, che al vostro pianto
Il cor mio unisce lacerato, e oppresso..
Se un onorato vecchio desioso
Di far buon'opra, di aver grazia è degno

Genuflesso, e piangente, ei ve la chiede.

(in atto di inginocchiarsi.)

D.Mar. lo trattiene, abbassa gl'occhi alla terra, poscia gli innalza al Cielo, indi con risoluzione e fervore)

Don Giovanni vincente. Ho già risolto.

Gareggiar di virtù con voi pretendo.

Se ambizione a insani error mi spinse,

Umiliazion cancellerà gli errori,

E da me stessa punirò me stessa,

A' pietosi del Ciel Numi lo giuro.

Oh venerando vecchio, dimimi... dimmi...

Presti tu fede alle proteste mie?

D.Gio: Piena fede vi presto. Io non fo insulti

All' alma grande che nel sen chiudete.

D.Mar. Tu primiero Ministro, affideresti

Per poco, il tuo sigillo a questa mano?

D.Gio: Senza esitanza alcuna a voi lo affido

(trae il sigillo, e lo consegna)

D.Mar. Or ben. Tra pochi istanti il mondo tutto

Vedrà di qual virtù Marzia è capace. *(entra veloce)*

D.Gio: Dubbio alcun non mi resta, ella aderisce.

Soccorri o Cielo i tentativi miei. *(chiama)*

Sergente. *(quì un uffiziale)* I prigionier da me ordinati

Lascorsa notte, in libertà sien posti. *(l'uffiziale parte)*

SCENA VII.

D. Pietro, e D. Giovanni.

D.Piet. **C**he tardi? A che stai quì? Trascorre il sole,
E in questo dì punir devi di morte

reO I L M O N T A N A R O

L'omicida notturno, o lasciar devi
Sopra un palco il tuo capo.

D.Gio: Ho già aderito,
Mio Re, a' comandi vostri. Tutto seppi
Fondatamente, e omai son sciolti, e liberi
Gli arrestati innocenti in tal delitto,
Com'era di Giustizia. Anzi Don Alvaro,
Cavalier vostro, risarcito volli
Del ricevuto affronto. Col mio sangue
Lo unisco, e gli concedo per isposa
La figlia mia.

D.Piet. (con sorpresa, e sdegno)

Don Alvaro...! Tua figlia...!
Senza l'assenso mio: Mal disponesti.
Ho migliori partiti. Eleonora
E' destinata a grado più sublime.

D.Gio: F' Cavalier Don Alvaro, è mio pari.

Di più sublimi gradi io non mi curo,

D.Piet. (minacciovole) Don Giovanni son Re.

D.Gio. (sostenuto)

Sire, son padre.

D.Piet. (a parte crucciato) (Audace, alla caduta se i vicino)

Chi è il reo che condannasti al suo supplizio?

D.Gio: Signor, pur troppo cadde il fatal colpo,

Come predissi, sopra ad un oggetto,

Che amo più che un mio figlio. Il sangue tutto,

Perch' egli reo non fosse, verserei.

(egli si raschiuga gl'occhi)

D.Piet. (a parte) (Per salvar se medesimo costui

Qualche innocente ha condannato) Dove

Fai tu eseguir questa giustizia?

- D.Gio: Il reo
Nella gran piazza esiste. I Grandi tutti,
E il popolo affollato, spettatori
Al funesto spettacolo saranno.
- D.Piet.(a parte) A sospendere andiam sì ingiusto colpo,
E in faccia a' Grandi, e al Pubblico, costui
Convinto di impostura, e d'ingiustizia
(Svergognato abbia in pena almen l'esilio.)
Vogl'io veder con gli occhi miei medesmi
Questa giustizia pria che il colpo segua.
- D.Gio: Arbitro siete, anzi di ciò vi supplico:
Scoprirete, che i titoli non merto
Da voi di pusillanime, d'ingiusto.
- D.Piet.(sdegnoso) Non più. Stanco son io de' tuoi rim-
proveri. (entra collerico)
- D.Gio: Ciel tu puoi tutto. Il tuo divino raggio
Scuota, e purghi un cor guasto, alla Castiglia
Doni un Monarca emulador del padre. (entra)

SCENA VIII.

La decorazione rappresenta una gran piazza con finestre, e veroni calcata di popolo spettatore. Nel fondo vi sia una grandissima Loggia, al pavimento della quale si salga per parecchi gradini. L'interno di questa Loggia sia spazioso possibilmente, e aperto e libero alla vista degli spettatori. Tal Loggia può essere anche in forma di Tempio. Il tetto, o cupola sostenuti da colonne laterali, sieno possibilmente alti a tal che gli oggetti interni sieno tutti visibili. Questa Loggia, o

questo Tempio sia chiuso da un sipario dipinto con portoni naturali che dinotino esser quell'edifizio chiuso, ma tal sipario sia volubile con rapidità a un ceano di D. Giovanni. Al suono d'una marchia lugubre usciranno guardie lentamente, che si porranno in spalliera. Indi usciranno D. Fernando, D. Alvaro, Grandi del Regno, indi il Re in tutta la sua magnificenza col Scettro, e il Diadema, e accompagnato da D. Giovanni.

D. Pietro, D. Giovanni, D. Fernando, D. Alvaro, Grandi del Regno, Guardie, popolo.

*D. Piet. a D. Gio: E' questi il luogo in cui la tua giustizia
Eseguita esser dee!*

*D. Gio: Questi è il fatale
Luogo della giustizia.*

*D. Piet. E l'omicida,
Che come reo di morte condannasti,
Dimmi, dov'è?*

*D. Gio: Sire, non siate tanto
Bramoso di vederlo. Il vederete.*

SCENA ULTIMA.

Donna Marzia, Leonora, Martella, e isopraddetti.

(D. Marzia sarà con una vestaglia nera cinta a traverso, con le chiome sciolte, e in una perfetta umiltà, e dimissione)

D. Piet. (con somma sorpresa) Marzia..! Sei tu..!

D. Mar. (con grandezza)

Son io.

D. Piet. Perchè dimesa
E in quelle vesti in un festivo punto,
Che mia sposa esser dei?

D. Mar. Punto festivo,
E' ver, poichè dagli occhi il denso velo
Mi squarcia, e il cuor mi scuote al nero aspetto
De' falli miei. Numi del Ciel, clementi
Siate allo sforzo d'una donna frale,
Che vincendo rossor, pubblicamente
Confessa i suoi delitti. Grandi, popolo,
Ambizion di divenir Regina,
E stolta gelosia di ardente amore,
Mi sedusse agli eccessi. Arte, e calunnia
Di quest'empia, ridusse un cieco amante,
Vostro Re, a un'ingiustizia. Donna Bianca,
E Don Luigi, e tutti gli arrestati
Sono innocenti. A piangere i miei falli,
(Se il vostro giusto sdegno mel concede)
Nel mio Feudo di Aranda, io mi ritiro.
Ivi una vasta mole edificata
Sarà a mie spese, e meco in quella accolte
Le giovinette nobili saranno
Prive de' beni di fortuna. Oh quanto
Vigile lor sarò, perchè represse
Sien nei lor seni passion donnesche
Cagion di tanti mali in sulla terra!
E quante verserò lagrime amare
Per espurgar gli errori miei! (*a D. Gio.*) Giovanni,
La Infanta di Aragona, Don Luigi,
E quanti fur dai barbari decreti

Di quel feroce imprigionati, liberi
Dalle carceri son per opra mia.
Questo che a tal giustizia mi aprì il varco.
Regio sigillo, ben usato io rendo

(restituisce il sigillo a D. Gio:)

D.Gio: Oh magnanima donna, oh chiaro esempio
Per gli ostinati cor nel vizio immersi!

D.Piet.*(iracondo)* Di qual temerità di arbitrij, e abusi
A me dinanzi si trionfa? Marzia..
Marzia di questa cor parte più cara..
Chi a una tal metamorfosi ti addusse?

D.Mar.*(additando D. Gio:)*

Miralo, quell'eroe giusto, che il Cielo
A te invidò, per dare a un degno padre
Un degno figlio, e un degno Re in Castiglia.

D.Piet:*(più cruccioso)*

Questo impostor, che ostenta di esser giusto
Ne'suoi decreti, e per salvar se stesso,
Per reo di un omicidio, un innocente
Condanna a morte? Vecchio, è tempo omai,
Che la tua ipocrisia smascheri innanzi
A'miei vassalli, e al popol tutto. Dimmi,
Dov'è quell'infelice, che condanni?

D.Gio: Sire, infelice è ver, ma più infelice,
Che per la giusta mia condanna a morte.

(volgendosi agli astanti) Castigliani, quel Re vuol dicollato
Colui che uccise il misero stanotte
Nella via Candelejo, ond'abbia esempio
Di Giustizia il suo popolo. Mi astringe
A condannarlo, o l'innocente capo

Di mè vuol separato dal mio busto:
 Chi quell'empio sarà che il sangue sacro
 Del reo dell'omicidio che or vi scopro
 Spargere ardisca? *(volto al Re)* Sire raccoglietevi.
 Il reo dell'omicidio con dolore
 Conobbi, e condannai come voleste.
 Presso all'arresto d'una forza armata
 Vedrete il reo. Vedrete i testimoni
 Non veduti da quello, al suo delitto.
 Traete quella spada aspersa ancora
 Di sangue, e il so, che al Ciel chiede vendetta.
 Empio non sono, e della mia condanna
 Da voi voluta, all'adorata destra
 Rimetto del mio Re la riconferma.

(D. Giovanni fa un cenno con la bacchetta di comando. Vola il sipario che chiude la Loggia, e nell'interno di quella vedrassi ben illuminato il quadro seguente. Il cadavere di Sancio steso sul pavimento. I due fanciulletti di lui figli piangenti desolati colle mani nei capelli sopra al cadavere. Una statua somigliantissima al Re nella effigie, ne' vestiti, e nei fregi, che guarda con fiera ira il cadavere, ed è in atto di rimettere la spada sanguinosa nel fodero. La stessa Cassandra dietro a qualche colonna della Loggia col lumicino da olio colla mano dinanzi nell'attitudine stessa con cui ha scoperto il Re. Da un altro lato, un ufficiale che mostra col dito a dei soldati la statua del Re. I soldati in attitudine di dare l'arresto. D. Pietro rimarrà confuso ed attonito. Gli astanti tutti a tale scoperta, si porranno in attitudine di sorpresa e di

orrore, indi si volgeranno tutti a D. Pietro con atto di abborrimento. D. Pietro smarrito tutto, osserva, poscia invasato, e fuori di se. il quadro nell' interno della Loggia sia disposto al naturale.

D. piet. Son io ..! Si mi ravviso .. E a qual spettacolo
Giustamente ridotto in faccia a' Grandi,
Alle milizie... al popolo mi scorgo?
Ove mi ascondo agli occhi de' miei sudditi,
E del Ciel punitor degli empj...? Terra
Perchè non ti apri, e non m' inghiotti, e togli
Da questa insufferibile vergogna?

(egli resta colle mani agli occhi)

D. gio: Signor, se errai, non per mia colpa, chiedo
Perdono tuttavia. Quella indigente
Famigliuola, che là vedete, immersa
Nel pianto, e nel dolor, che testimonio
Non veduto da voi, fu al vostro eccesso,
È alla miseria sua, dalla man vostra
Agli estremi ridotta, risarcite.
L'ultimo don ch'io vi domando è questo.
So ben che un Re non è soggetto ad altri
Che a' suoi doveri, e al Ciel; ma caro figlio,
I dover vostri, e il Ciel, come appagate?
Non daranno più noja al vostro istinto
Sì contrario ad un Padre, che dal Cielo
Vi mira, e priega, e si rattrista, e attende
In voi ravvedimento, le mie austere
Massime che abborrite. Al mio solingo
Soggiorno io volgo i passi, e questi arredi
Di comando al mio Re restituisco.

(gli porge il sigillo, e la bacchetta di comando)

D. Piet. (invasato) Tuo Re! Son io più degno di un tal nome?

Fuggite tutti.. Sì, mi abbandonate,

Lasciate a questo mostruoso aborto

Soli compagni i suoi rimorsi atroci...

E le furie d'Averno minacciose..

E l'ombre d'una madre, e d'una sposa

E di tanti infelici condannati,

Dalla sua crudeltà, da'suoi delirj. *(piange amaramente)*

D. Mar. (appressandoglisi, e con dolcezza)

Oh amico, io scorsi ognora nel tuo seno

Un germe di virtù dalle sfrenate

Passion giovanili rintuzzato.

Ecco, sia lode ai Numi, egli germoglia

Rigoglioso, e fiorisce. Lo rinforza,

Dalle terrene larve lo difendi,

Ti scuoti, ti ravvedi, e Marzia imita.

D. Piet. (guardandola fissa) T'imiterò.. Giov:.. Grandi.. popoli

Scegliete un Re. Questo Diadema, il scettro

Alla vostra elezion depongo. Un empio

Degno non è di fregi, e di dominio!

(egli porge il diadema, e il scettro a D. Gio: che li riceve)

D. Gio: Ah mio buon Re rinato a un padre illustre

(si volge ai grandi ed al popolo e con voce di preghiera)

Popoli, Grandi, eccovi il solo figlio

Del vostro Alfonso, ravveduto e giusto,

Che d'un Regno si spoglia. Un Re acclamate.

Tutti gli astanti commossi)

Don Pietro è il nostro Re. Don Pietro viva:

(D. Gio: rimette il diadema in capo, e il Scettro nelle

*mani a D. Pietro. In questo odesi in lontano una dolce
sinfonia di strumenti. Tutti gli astanti si incantano
ad ascoltarla. Tal sinfonia sia breve.)*

D.Mar. Odi Don Pietro la tua sposa eletta,
Saggia, affabile, e bella, che alla Reggia
Lo sposo attende.

D.Piet. M'accorrà la sposa!

D.Mar. Si ti accorrà. Per opra mia disciolta
Dalla ingiusta sua carcere, addossare
Seppi l'insulto a me medesima, e seppi
Da quell'alma gentile, e generosa,
Non solo aver perdon, ma pianto, e baci.

D.Piet. Qual torrente di luce, e qual procella
Di virtuose azioni, il mio rossore
Accrescendo, mi penetra nell'alma!
Marzia, all'Ospizio di pietà ch'erigi
Saranno aperti i miei tesori. A tutti
General venia si conceda, e doni,
Risarcimenti liberali, e giusti
In sì giulivo, e portentoso giorno.
Nella via Candelejo sia riposto
Quel simulacro, onde memoria eterna
Resti della giustizia austera, e insieme
Saggia del più prudente uom che respiri.

(abbracciando D. Giovanni)

Non mi lasciar Giovanni, e i passi reggi
Di un che ti adotta omai per genitore.

D.Gio. Oh figlio mio, per poco un sì bel nome
Potrà goder chi d'anni carco, guarda
Indifferante, e intrepido il sepolcro.

LA FIGLIA DELL'ARIA

o s s i a

L'INNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE

DRAMMA FAVOLOSO ALLEGORICO

DIVISO IN TRE ATTI.

P R E F A Z I O N E.

Don Pedro Calderone, notissimo scrittore Spagnolo, ha composte due opere teatrali sulle favolose notizie, che abbiamo di Semiramide. Egli ha seguita la sua sempre vasta, ed arrischiata fantasia in due rappresentazioni successive, da essere esposte in due serie, e le ha intitolate.

La Figlia dell' Aria. Parte prima

La Figlia dell' Aria. Parte seconda.

Io lessi quelle due fantasie, come lessi per il passato i viluppi del Teatro Spagnolo, non già per fare delle traduzioni, ma per risvegliare in me delle idee da edificare delle nuove tessiture da vestire de' miei dialoghi confacenti a' nostri Teatri, allettatrici i miei concittadini, ed utili a' nostri comici poveri più che non si vuol credere.

La prima parte della *Figlia dell' Aria* di Calderone accese il mio genio a formare un edificio affatto nuovo nell' ossatura, e ne' dialoghi, ch' io intitolai.

La Figlia dell' Aria, o sia l'innalzamento di Semiramide. Dramma favoloso allegorico.

Temerei d'offendere, e d'annojare i miei Lettori ponendo in questo ragionamento un fedele estratto della *Commedia* di Calderone, per far rilevare quella interissima differenza, che passa dall' intreccio, e da dialoghi dell' Autore Spagnolo, all' intreccio, ed a

dialoghi miei, Accenno l'opéra di quello, ed espongo all'occhio del Pubblico l'operamìa, per chi volesse avere la tediosa briga di fare un esame di confronto. Ciò basti intorno a quest'argomento.

Mi piacque l'immagine poetica Spagnola di far esprimere i sentimenti interni d'una creatura con le varie note della musica, e mi piacque lo scioglimento morale del viluppo Calderoniano. Questo è quanto mi si potrà dire soltanto, volendomi incolpare d'un furto lecito, senza però poter dire, che il mio apparecchio, i miei sentimenti, le mie espressioni, la mia intenzione morale, nemmeno in questi due soli punti teatrali, sieno quelli del Calderone.

L'innesto è uno di que' generi favolosi poetici allegorici, che mi piacque altre volte di porre in sul Teatro. Un tal genere ha per base quella poesia, di cui sembra che il numero maggiore de' viventi abbia perduta la traccia, ma che sarà sempre poesia legittima sino al terminare de' secoli, a dispetto d'un dilleggio degl'innovatori d'innovazioni più false, e più dannose a' popoli, de' piani allegorici.

Io non presi giammai a trattare una favola insulle cene, che per un pretesto, e per poter sostenere della sana morale nelle circostanze da me apparecchiate di quella, e per censurare coll'eloquenza, e una chiara allegoria, la corruttela del costume, i sofismi velenosi, e la scienza d'una sforzata ebra metafisica de' nostri tempi.

In un argomento favoloso da me innestato, ed esposto in sul Teatro con la volontà sopra accennata.

la, una sciolta penna lascia fuggire per artificio francamente tutto quello che possa far comprendere, e vedere svelata cotesta volontà.

Ciò dico a tutti coloro, la cui scientifica balordaggine avesse udito nominare, con erudito sciocchissimo scandalo, le botteghe da caffè, le raccolte di poesie per le nozze, i conduttori de' fulmini, e altre cose nella mia favolosa Rappresentazione, le quali non esistevano a' tempi di Nino, e di Semiramide. Seppi vedere tutti questi anacronismi, seppi volerli porre nell'opera mia, e seppi non esser balordo come quelli che li censurarono.

Quelli che non hanno mai conosciuto, o non hanno mai voluto conoscere la mia intenzione, e il vero spirito dell'*Angel belverde*, del *Re de' Genj*, del *Mostro turchino*, de' *Pitocrbi fortunati*, della *Zobeide*, e di tante altre mie sceniche Favole venturate, non vedranno, o non vorranno vedere giammai, che la mia allegorica *Figlia dell'Aria*, è dell'indole stessa di quelle.

Si darà scimunito chi possa immaginare, ch'io abbia preteso di comporre un Dramma con le leggi, da tanti tanto abusate, d'un'opera semplice, nella *Figlia dell'Aria*?

Una selvaggia protetta da una Deità, ch'esce da un antro in cui fu chiusa da'suoi primi vagiti, e per quindici anni, senza alcun soccorso della umanità, che al suo uscire innamora perdutamente un Grande dell'Assiria; che guasta il costume degl'interi villaggi; che abbandona il suo primo amante, in sul pun-

to di divenirle sposo, per ambizione d'esser Regina; che passa dalla maggior bassezza alla maggior altezza d'impero; che uccide lo sposo Re per vendicare l'amante, ch'innalza seco al Trono favorita da un Nume, e tutto nel giro d'un giorno, non sarà conosciuta per una persona allegorica? e l'intreccio da me apparecchiato della di lei catastrofe, non sarà conosciuto per un tratto poetico favoloso senza ch'io lo dica?

La naturale o maliziosa ignoranza, che ha un'immagine seria, e in certo modo storica di Semiramide, di Nino, e di Mennone, troverà anzi delle ragioni facetamente serie, di censurare, e disprezzare più la *Figlia dell'Aria*, che tutte le altre mie Favole allegoriche.

Che begli argomenti non daranno a' critici gli amori improvvisi, violenti, accesi alla prima vista da Semiramide ne' cuori di Mennone, e di Nino? I bramosi di censurare non baderanno, che si dieno naturalmente delle violenti simpatie di tal genere. Non rifletteranno che una Deità che può restituire la vista, nel fine della Favola, a Mennone, al quale furono disseccate le luci da de' roventi bacili, Deità che s'è proposto d'innalzare ad un Trono Semiramide sua alunna per delle vie misteriose, possa anche destare de' sentimenti d'una zolfurea forte attrazione ne' cuori di due persone prese dalla Dea per oggetti necessari alle di lei mire.

La dotta bestialità, e la stordita erudizione de' censori di questo libero genere poetico artificioso,

non inteso, o non omogeneo agl'ingegnetti, vederà nel favoloso allegorico Dramma della *Figlia dell'Aria*, delle impossibilità, delle improprietà, e specialmente degl'anacronismi.

In questa mia Favola, Semiramide non è che una giovine immaginaria allegorica nell' indole, e nella educazione, il di cui carattere non si scosta però punto nè poco dall'idea che ci danno le pagine de' favolosi scrittori, di quel personaggio.

Quante non sono le Semiramidi non allegoriche oggidì, che devono incollerire nel vedere sostenuto in iscena il carattere allegorico della *Figlia dell'Aria*?

Mennone è un altro allegorico personaggio, la cui virtù, soda morale, ed illibatezza, formano il contrapposto del vizioso carattere della *Figlia dell'Aria*. Ho desiderato d'introdurre in sul Teatro nel carattere di quest'uomo, ciò che, per una alienazione di corruttela, non si va più ad udire da' pergami. Sarò per avventura accusato di arditezza, e in vero ho dell'ardire abbastanza per non avvilirmi a chiedere scusa agl'accusatori del mio tentativo.

Nino è un'altra figura allegorica da me dipinta violenta, crudele, ingiusta, ingrata, tiranna, volubile, superba, in balia delle proprie passioni. In ciò m'allontanai con un lecito arbitrio dall'idea che ci lasciarono gli scrittori di quel celebre Monarca. Senza renderlo possibilmente, e con tutta l'arte odioso, non sarebbe soffribile nella mia Favola il carattere di Semiramide nelle sue Massime, e specialmente nell'ultima di lei azione di trucidare il proprio marito.

Chi non vuol andare sopravvia alla persona allegorica del mio Tiresia, posto da me Indovino, Sacerdote di Minerva Dea della virtù, e a' tempi di Nino, si fermi a bilanciare l'epoche, le ispezioni, e rivolga, in quell'episodio allegorico, a suo talento in ridicolo anche quanto gli fo dire in difesa del Sacerdozio, che dal canto mio gli perdono.

Si scindelezzi ognuno a suo senno sul comparire che fa quell' Indovino Sacerdote di Minerva nel fine del mio Dramma, favoloso poetico, dopo essersi sommerso in un lago profondo, a predire in tuono profetico agl' Assiri, e per conservare un fine morale, le scelleraggini. Io non addurrò in mia difesa d'una comparsa novella d'uno, che si crede affogato nell'acque d'un lago, nè che un figliuolo della Ninfa Cariclo, nè che un adorato da' popoli come un Nume, nè che un Sacerdote, il quale confabula con una Dea, possa non annegarsi.

Siccome avrei potuto far comparire nel fine della Favola, a fare le medesime predizioni, la stessa Dea Minerva, e siccome nella compagnia comica, che espose la mia Favola non v'era Attrice a cui poter addossare questa comparsa, lascio la difesa alla gratitudine de' poveri comici dell'apparizione d'un creduto annegato, a' quali ho risparmiata la provvista d'una Attrice, e la spesa d'un vestito di costo per una Deità.

L'episodio degl'amori di Lisia, e d'Irene, che in vero riesce noioso in teatro, è però necessario per due ragioni. L'una è, che giova a far spiccare la ti-

rannia, la barbarie, e la superbia di Nino, ch'io volli rendere odioso a' spettatori; l'altra è, che dà il tempo indispensabile a' vestiti, e all'acconciatura d'una selvaggia, ch'io voglio da pastorella galante nell'atto secondo, e da Regina amazzone pomposa nell'atto terzo; e dà il tempo occorrente al decoratore per l'apparecchio del scenario, alla veduta delle fabbriche e de' luoghi di delizia donati da Nino a Menone nell'atto secondo; e per l'apparecchio delle due scene trasformate a vista replicatamente della reggia di Nino nella reggia di Venere, nell'ultimo atto della mia Favola.

I generi miei favolosi hanno necessità d'un'arte, e di quelle avvertenze, che i compositori d'opere dette semplici, e regolari, dalla scena stabile con degl'assurdi, con troppa frequenza snervate, tediose niente semplici, niente regolari, niente naturali; ripiene d'una metafisica rubata, stiracchiata, falsissima, velenosa, e sempre romanzi somigliantissimi, non intendono.

I Re oppressi nelle catene. I villici rigidamente trattati. I condannati senza pietà a' ceppi, alla morte, contribuiscono a far odioso il carattere di Nino tiranno, e a far concedere della indulgenza al carattere di Semiramide, complesso di lascivie, d'ambizione, di dannata malizia donnesca, di crudeltà, di fiera, e nel tempo medesimo, di coraggio, di generosità, e di giustizia.

Ciatto, Nerina, Floro, e Sgorbio poeta, formano degl'episodj non staccati dal giro dell'azione, di cri-

tica sul costume, e sulle cose del nostro mondo; danno un aspetto di franca parodia alla mia Favola, fanno ridere chi non è grave per sistema, o ipocondriaco per vizio di umori.

Mancati i Sacchi, i Zannoni, i Fiorilli, i Derbes gioivialissimi, m'ingegno, per quante posso, a promuovere le risa salubri nel mio prossimo con de' personaggi inventati.

Venere Dea, ch'è il perno sopra a cui gira l'intero movimento della catastrofe, dovrebbe giustificare tutte le maraviglie, e tutti gl'impossibili alla ragione umana (sempre bramosa d'impossibilità) che succedono nel mio poetico Dramma favoloso allegorico.

Nessuno potrà dire ragionevolmente, che il carattere di Semiramide non sia da porre infaccia al pubblico sulle scene, senza condannare i grand'uomini che ve l'hanno posto.

Tutti i ragguagli favolosi, che abbiamo di questa femmina, ce la disegnano tal quale è la mia *Figlia dell'Aria*.

Nella rispettabile Tragedia del Signor di Voltaire, che la prese per argomento, e che si è degnato di far comparire, e favellare l'anima d'un defunto, Semiramide ha avvelenato il proprio marito per l'ambizione di regnar sola, e per gl'adulteri amori che ha con un drudo. Il di lei carattere è coonestato, dalla furberia poetica, con de' rimorsi de' passati delitti; ma con tutti i rimorsi, ella cerca di deludere il drudo, per la passione improvvisa d'amore che la infiamma del proprio figlio da lei non conosciuto per figlio,

ma per bravo, e bel giovine. Ella è in ira de' Numi, e del Sacerdozio, e in punizione delle sue scelleratezze, per un arcano volere, è trucidata dal medesimo parto delle sue viscere.

Scommetterei, che nell'apparecchio favoloso (qualunque sia) delle circostanze nelle quali ho posta la *Figlia dell' Aria*, Semiramide è più compatibile del trucidare Nino suo sposo, che non è compatibile nelle gravi Tragedie, e che il delitto in cui ella cade nella mia Favola con un trasporto d'ira scusabile, massime nell'indole sua fiera, potrebbe aver difesa a' più austeri Tribunali di Giustizia.

Siccome io appoggio ad un perno favoloso mitologico, ed alla allegoria, i passaggi, le azioni, e l'innalzamento di cotesta donna de' secoli remoti; e siccome sotto il velo del maraviglioso, io la fo alunna di Venere, Deità mitologica, che teniamo per simbolo delle voluttà sensuali, potrà darsi ch'io abbia dipinto il di lei carattere con della bizzarra vivacità.

Ho detto ch'io prendo a trattare in iscena le Favole per un mero pretesto, e per poter sostenere, sotto al manto dell'allegoria, un'industrie coraggiosa urbana critica sul costume, sulle massime, e sulle perniciose scienze, che si adottano con abuso, a' tempi nostri.

Quanto più si accrescerà la corruzione, più appariranno temerarij gli scrittori, i quali dipigneranno sulle scene la verità. Si vuol fare il male che piace, ma il porre cotesto male nel suo vero aspetto agl'occhi del mondo, anche con decenza, e attenendosi al ge-

nerale, diviene un insulto insoffribile con chi n'è macchiato.

Gli sdegni che nascono sopra ciò, ci fanno tuttavia comprendere, che il male è ancora male, e che il vizio non è ancora divenuto virtù. Ringraziamo il Cielo di questa verità benchè sia vulnerata.

Chi sarà giusto scorgerà, che s'io avessi voluto la sciar scorrere il carattere della mia favolosa Semiramide sino dove potevagiugnere, avrei potuto riscuotere di quegl'applausi illegittimi, ch'io abborrisco, e lo scopo de' quali sarebbe stato opportunamente rispinto dall'ingresso nel teatro da prudentissimi veneti Revisori.

La Figlia dell'Aria, giovinetta immaginata, discepola di Venere, guasta il cuore, e la mente con de' principi contrarj alla vera, e sana morale, si spiega, è vero, nell'atto primo, e nell'atto secondo dalla allegorica Favola, con le Massime d'inesperienza, e con quelle dannate, ch'ella ha bevute, di libertà, di voluttà, d'ambizione, e tutti que'sentimenti, che hanno troppe femmine sbalordite da'sofismi del secolo.

S'usi però la discretezza di riflettere a' caratteri opposti, che combattono la di lei malvagità in costesti due atti, di Tiresia indovino gravissimo Sacerdote di Minerva Dea della virtù; di Mennone amante sviscerato, ma virtuoso; di Ciatto villico grossolano satirico, ma sincero, e veridico sul guasto de' costumi.

Si doni nella scena duodecima nell'atto secondo all'umana fragilità inseparabile da noi, la seduzione,

che usa la *Figlia dell' Aria* con quel villano, e si doni alla malizia comica necessaria intrattenere nel teatro, e non si ometta però di considerare la proposizione con cui il rozzo satirico chiude quella scena; proposizione tanto vera, ed efficace, che la *figlia dell' Aria*, con tutta la sua acutezza, nè sa, nè può dargli risposta, che con una minaccia di batterlo per levarselo dinanzi.

Cotesta *Figlia dell' Aria*, persona allegorica ideata, seguendo i suoi modi liberi di pensare appresi da Venere moglie di Vulcano, adultera amante di Marte, di Adone, di Anchise, e di cent'altri, invita secretamente, nell'atto terzo, Mennone da lei amato, e dopo essere moglie di Nino, e Regina.

Chi leggerà con attenzione i successivi gradi della terza scena dell'atto terzo, troverà che quella allegorica giovinetta, si rende lecita, e anzi esemplare in sul Teatro: e che tutte le Massime ree da lei apprese, e adottate, non la spogliarono de' semi della virtù posti da Dio in tutti i cuori di noi mortali.

In quella scena al primo incontro dell'amante, e a' primi di lui rimproveri, ella sostiene la corruttela della falsa scuola ch'ebbe. Rintuzzata, corretta, e scossa da' robusti, fervidi, sani, e non contrastabili ragionamenti, dalle preghiere affettuose, dalle lagrime del sviscerato Mennone, ella non incollerisce, s'incanta, e l'ama ancor più. Oppone soltanto a Mennone, lo specchio pernizioso di corruttela presso che universale del mondo. Non parlo de' tempi nostri, ma ho intitolata l'opera mia: *Favola allegorica*.

Mennone sempre dolce, ed affettuoso, le adduce le cagioni dalle quali deriva ciò ch'ella vede, (e che forse non vedremo noi) svela gl'inganni, fa una pittura dell'origine de'mali, sostiene la candida verità ognor tenero, ognor supplichevole, e non mai rigido, e minacciante. Ella l'ama ancor più; ma le parole d'un uomo non sono che parole, e i sentimenti ch'escono dalla voce, specialmente d'un amante sviscerato, quantunque onesto, sincero, e virtuoso, sono sospetti, e possono uscire anche dalla voce d'un ipocrita acuto seduttore insidioso. Per convertire un cervello, e un cuore guasto, i fatti son le maggiori dimostrazioni del vero. Ecco il fatto che convince la *Figlia dell'Aria* nel fine della scena accennata.

Il mio dialogo serva di prova. Semiramide è moglie di Nino. Vuol trattenere Mennone appresso di lei come amico, come guida, come consigliere. Promette con franchezza donnesca, di levare, e appianare qualunque ostacolo sopra ciò dalla parte del di lei sposo.

Mennone (risoluto) Odimi. Se tu m'ami, come cerchi
 (Con verità, od inganno) di accertarmi,
 Io so, dal canto mio, quanto te adoro.
 Tu sei moglie di Nino. S'ei, clemente,
 Mi concedesse libero l'accesso,
 La perigliosa occasion d'amore
 Mel faria ricusar: Crudele, ingiusto,
 Nino, spogliommi di sostauze, e onori,
 E del più caro oggetto ch'io m'avessi,

Ma Nino è mio Sovran, Nino è tuo Sposo,
 E Mennone è illibato, ed abborrisce
 Adulteri garbugli, non seduce,
 E non sovverte il cor dell'altrui moglie:
 Addio per sempre. *(in atto di fuggire)*

Semiramide (trattenendolo) Virtuoso spirito...

Ti ferma.. Ah perchè mai ne' miei prim'anni
 Te non ebbi maestro!.. Il pianto tuo..
 Queste tue renitenze.. il cor.. se il core
 Languir nel sen mi fanno.

(ella piange amaramente)

In tutto ciò che segue, e sino al fine del Dramma, questa donna, senza uscire dal suo carattere fiero, e risoluto, sostiene la ragione, la virtù, la magnanimità, la grandezza del grado a cui giunse.

Per quanto abbiamo di questa Sovranagalante dell' antichità, ella fu un' empia. Spero d'aver terminato il mio Dramma con una sana morale, senza alterare l'idea che gli scrittori ci hanno lasciata del suo carattere. La improvvisa oscurità, i terremoti, i fulmini, che rovesciano il di lei Trono, Tiresia che compare, e in tuono profetico, con un ristretto compendio delle azioni venture di Semiramide, e degl'effetti infelici delle di lei direzioni, minaccia, espaventa, gli Assirj, e predicando a lei medesima il noto funesto fine della sua vita, la fa inorridire e tremare, forma al parer mio, una chiusa abbastanza morale, e d'aspetto nuovo alla mia Favola.

Quanto allo stile con cui presi a scrivere l'opera, sarà trovato lo stesso di tutte l'altre mie inette produ-

zioni teatrali, vale a dire, piano, facile, e intelligibile dall'educato, e dall'ineducato, come credo opportuno, ed utile a' poveri comici, in cosa che si rappresenta a un intero popolo.

Non ho per stile teatrale il gonfio, nè il lirico, nè il figurato, nè il lardellato dagl'epiteti, ma nemmeno il triviale, e basso.

Quest'ultimo, nel mio Dramma, si troverà nella bocca de' villani da me introdotti.

Si usava un tempo il far favellare i rustici con una diversità notabile da' Signori. A' tempi nostri, l'usare certe attenzioni è stitichezza ridicola. Non si deve scrivere che d'uno stesso colore tutto ciò che si scrive.

De' censori seriofaceti, troveranno del triviale, e dell'improprio nelle frasi, ne' termini usati, ne' versi co' quali io fo parlare i miei villici, e sperando di fare una critica faranno un'apologia all'ignoranza dello scrivere, e del fraseggiare.

La poltroneria italiana sull'argomento del ben scrivere, e della pura litterale nostra favella, in altra stagione tanto sostenuta, applaudita, e considerata, si merita bene, che de' presuntuosi ignoranti di questa, si erigano, rimproverino, e dileggino gli esatti studenti della lingua, e per farsi rinomanza, minaccino delle riedificazioni di vocabolari senza il menomo bisogno, e che de' francesi, de' tedeschi, de' spagnoli, e de' calmucchi vengano a fare i pedanti in Italia sul nostro idioma, e in sui nostri eccellenti scrittori, l'immortalità de' quali è consolidata ne'se-

coli passati, presenti, e venturi, nè teme il ronzare de' calabroni.

La ignoranza fu sempre il puntello de' progressi della impostura, e i progressi dell'impostura s'aprono sempre la via sulle proposte innovazioni.

Il mescolglio de' vocaboli, e di frasi introdotti dalle stravaganze del secolo nostro, m' avrà posto forse in necessità di adottare qualche difetto per essere inteso, e per non comparire (dicono gl' impostori) affettato.

L'affettazione sul proposito dello stile, e dello scrivere, non è definibile. Ella dipende da un udito educato sul vero, o educato sul falso. Da questa seconda malattia guarisce il tempo, che conduce presto o tardi la verità.

In quanto dissi sin ora sul mio *Dramma favoloso*, poetico, allegorico, non pretendo di sostenerlo buono in tutte le sue parti. Lo composi col desiderio di esporre in un pubblico teatro una rappresentazione d' aspetto nuovo, capricciosa al mio solito, che diverta gli spettatori; lo composi per donarlo come feci di tutti gl'altri miei generi, e per avere la compiacenza di vedere una popolazione volontaria, e in un cortese trasporto recare dell'utilità a' nostri comici poverelli, oggidì imbrogliatissimi a rinvenire cosa teatrale, che contribuisca al loro pane quotidiano.

Gli avvenimenti della *Figlia dell'Aria* posta in sul Teatro, ch'ebbero del nuovo, possono dire di questa Favola molto più ch'io dire non potrei. Narro cotesti avvenimenti con tutta la illibatezza.

Dal punto del scioglimento della compagnia comica, di felice memoria ne' gioviali, detta del Sacchi, da me soccorsa per forse venticinque anni utilmente de' miei scenici abozzi, con una faceta fedeltà, e predilezione, escludenti tutte l'altre comiche compagnie, mi proposi con fermezza, di non voler essere più il Don Chisciotte poetico d'alcuna compagnia.

Avea composto un Dramma intitolato: *Cimene Pardo*, intrecciato da de' grandi accidenti, regolarmente trattato; spettacolo tragico decorato, ripieno di caratteri robusti contrapposti, in cui la passione nel mezzo a' fatti d'arme, e alle decorazioni tanto difficile da trattarsi sensatamente con buon effetto, spiccava, e in cui un contrasto di religione, di fedeltà, d'eroismo, contrapposti all'empietà, al vizio, all'ipocrisia, al tradimento, i primi premiati, i secondi puniti, facevano l'opera, bensì popolare, e perciò utile a' comici come fu sempre il mio scopo, ma la rendevano altresì non indegna di interessare gl'animi, e d'allettare l'udito di quelle colte persone, che non si avviliscono di abbassarsi ad adottare per opinione, e prevenzione, i soli generi semplici, da me venerati, con mio dispiacere frequentemente mal trattati, e con le mie risa, vantati da molti di quelli, che gl'impastano, per naturali, semplici, e regolari.

Donai il Dramma, *Cimene Pardo*, alla compagnia comica del Teatro in S. Gio: Grisostomo, la quale mi circuiva con sommo calore per averlo, e perchè non voleva usare, che una cortesia generale, e imparziale alle teatrali nostre compagnie, promisi a' Comici del

Teatro in S. Salvatore il Dramma favoloso allegorico della *Figlia dell'Aria*, di cui non aveva allora scritto, che l'atto primo.

Cimene Pardo esposta nel carnovale dell'anno 1786 in S. Gio: Grisostomo, con una decorazione, in vero, magnifica, e sostenuta con somma forza, specialmente dalla Signora Ricci protagonista, e da' Signori Marzocchi, Patella, e Fiorio, che per un lungo corso di repliche cagionava un'irruzione di concorso indicibile in quel Teatro, mi faceva avere alle spalle ogni giorno i comici del Teatro in S. Salvatore, perch'io dessi fine alla *Figlia dell'Aria*, che loro aveva promessa in dono.

Sono certo, che per una promessa fatta, nessun Dramma fu scritto con maggiore velocità, e minor voglia di quella con cui scrissi la *Figlia dell'Aria*, che ridotta celeremente al suo fine per un assedio indefesso, donai con un oimè di respiro.

L'indole nuova di questa favola, ed un soggetto appoggiato ad un'allieva di Venere da porre in isce-
na, fece guardare l'opera da' prudentissimi Revisori che licenziano per il Teatro le rappresentazioni, con un occhio providamente sospettoso, e geloso. Il Dramma fu licenziato, ma con moltissime sagge mutilazioni.

Mi si diceva, che questo Dramma aveva un'infinità di nimici in prevenzione. Mi si narrava, ch'erano stati comperati degli abbondanti fischietti, e degl'innumerabili sonagli da alcune persone mascherate, per opprimerlo con un'armonia dissonante disturbatrice.

Si cercava di assicurarmi, ch'erano stati prezzolati de' polmoni robusti attissimi agl'urli, a' sbavigli sonori, all'imitazione del canto de' galli, e de' polli d'india.

Non credeva, e non negava, che ci fossero cote sti apparecchi, e perchè inclino più alla natura di Democrito, che a quella d'Eraclito per temperamento, sfidai internamente tutti i fischietti, tutti i sonagli, tutti i sbavigli, e tutte l'urlo ad esser eglino più che una lepida commedia all'animo mio risibile.

Il Dramma entrò in iscena nel Teatro sopra accennato, la sera del giorno 14 di febbrajo dell'anno 1786. Vidi il Teatro calcatissimo di persone, e prima del levare il sipario, alcuni fischietti, e alcuni sonagli avvisarono, ch'erano pronti al loro dovere.

Tuttochè la parte principale della *Figlia dell'Aria* fosse rappresentata dall'Attrice Signora Belloni, la gravidanza della quale era avanzata oltre il settimo mese, e per conseguenza scemasse quella illusione che doveva destare una fanciulla di quindici anni, che non aveva ancora veduti maschi, non si può dire che la detta Attrice non abbia sostenuta con della energia, e della bravura la parte sua. Il di lei marito Belloni interessato, e per il Dramma, e per la Moglie, espone pure con molta forza la parte dell'amante Mennone, e fu benissimo rappresentata la parte della Dea Venere dalla Signora Checcati.

Nel resto, siccome alcuni degli altri Attori che componevano quella Compagnia erano mal contenti della parte loro assegnata, vidi molte freddezze, molte disattenzioni, molte azioni controsenso nell'espor

re quella favola la prima sera, che non vidi poi alla quarta replica ch'ebbi la curiosità di rivedere il mio aborto in teatro.

L'Opera richiede un adornamento d'immensa decorazione, non mai combinabile con le povertà dei Comici nostri, e tuttavia fui contento di quella, qual si sia stata decorazione con cui si è procurato di adornarla.

L'Atto primo del Dramma ebbe de' favorevoli applausi da' Spettatori, nè qualche segno di mal talento de' nimici della Favola, o de' nimici de' Comici potè fare nessun effetto sinistro.

Nel principio dell'Atto secondo, le prime scene degli episodj innestati e per render odioso Nino, e per dar tempo alle decorazioni, e al nuovo apparecchio di vestiti, e d'acconciature della *Figlia dell'Aria*, com'è detto sopra, incominciarono a cagionare della languidezza negli Uditori.

Allora fu, che i fischietti, i sonagli, e le trachee si crederono nel punto favorevole di dover dare il loro urbano, e scientifico assalto. Dovei persuadermi, che ciò che m'era stato narrato fosse verità.

Il Teatro divenne un pollajo, un mercato, una galera in naufragio. Non si lasciò più intendere una parola del Dramma. Ogni proposizione udita per accidente era una bestialità, che si meritava un disprezzo, e un doppio fracasso, a tale che giudicai anch'io d'essere stato un imbecille a scrivere, e a donare da esporre al Pubblico quella favata. Risi di me medesimo. Mi increbbe, è vero, la sciagura

de' meschini Comici, e il pericolo in cui vidi la *Figlia dell' Aria* di sconciare il parto nell' Attrice Belloni per la fatica e la rabbia, ma mi spiace ancora di non avere anch'io un fischiotto nella saccoccia da poter mortificare il mio parto senza pietà.

All'infelice terminare della Rappresentazione, non lasciata intendere dalla detta instancabile procella a nessuno, un partito indulgente voglioso d'intenderla, si oppose alle urla sterminate, e sostenne col picchiar delle mani di volerne la replica. Io non mi degnai di intervenire alla seconda recita di un' Opera, che uniformandomi a' fischiotti, a' sonagli, ed a' galli aveva rinnegata.

Avrei dovuto sorprendermi, e non mi sorpresi punto, alla comparsa nella mia abitazione d'una truppa di comici il giorno dietro la replica. Essi vennero tutti esultanti a ringraziarmi del dono che aveva fatto loro, ed a narrarmi un rovescio d'applausi universali continui, e che avevano voluto a furore d'acclamazioni gli Attori in iscena per applaudirli al terminare della recita.

La Figlia dell' Aria corse fino all'undecima replica con buona fortuna de' Comici, e sempre acclamata. Delle Dame di colto intelletto ebbero la gentilezza di venire in traccia di me ad attestarmi il divertimento che avevano avuto *alla Figlia dell' Aria*. Delle altre Dame imitarono il vestiario della selvaggia *Figlia dell' Aria* nelle lor mascherate di quel carnovale, e vollero il Tiresia del Dramma custode per le pubbliche vie.

I discorsi prò, e contro, le controversie, i contrasti, le critiche, le difese per le piazze, per le botteghe, per le conversazioni, nelle gazzette, tutte cose maggiori della *Figlia dell' Aria*, ed utilissime a' Comici, pullularono.

Io non mi maravigliai, non mi rattristai, non mi rallegrai, nè per la caduta, nè per la risorsa, nè per le censure, nè per le difese.

Chi scrive per il Teatro, scrive per il Pubblico, e chi espone le proprie composizioni in sulle scene, non fa che dire al Pubblico: *Giudicatemi*, e sottomettersi ad una sentenza libera, e inappellabile. E' certamente un frenetico d'amor proprio lo scrittore, che si sdegna, o insuperbisce alla condanna, o all' approvazione de' Spettatori d'un Dramma, ed è un vanarello lo scrittore che crede d'aver fatta cosa grande, e considerabile nell' esporre un Dramma che venga acclamato.

Chi ha detto male della *Figlia dell' Aria* potrà credere a piacer suo, ch'io abbia voluto fare a quella Favola un'apologia con questa prefazione. Non ho fatto che scrivere delle verità, e de' riflessi che non dispiaceranno a chi ha lodata l'opera, e non rimoveranno chi l'ha biasimata. Se questi ultimi sapessero l'opinione ch'io ho de' miei parti teatrali, non si darebbero la pena di giudicarmi un apologista.

Sarò anche censore della *Figlia dell' Aria* a una loro richiesta, purchè non si offendano se userò più sensata giustizia ch'essi non usano mossi da un'invidia male a proposito, da un'ignoranza mal puntel-

lata, dell'impostura pedantesca, o da una prevenzione ciecamente maligna, che fa loro pochissimo onore.

Non ricopio in questa mia prefazione le lettere di testimonianza che ho ricevute da Torino, da Bergamo, da Trieste, da Udine, e dall'altre città, sui Teatri delle quali la *Figlia dell'Aria* ha cagionato delle irruzioni. Se le ricopiassi farei ciò soltanto per persuadere con delle verità, del buon effetto in sui Teatri di quel Dramma favoloso allegorico, e non mai per sostenere, che il mio Dramma abbia delle bellezze.

Un Comico, ch'era stipendiato dalla compagnia del Teatro in S. Salvatore di Venezia, nel tempo che fu esposta la prima volta quell'opera, ebbe la industria di procurarsi di furto una, veramente, mala copia dalla copia originale da me donata a' suoi compagni. Licenziatosi poscia cotesto comico da quella Truppa, non saprei dire con quali contratti, quasi tutte le compagnie comiche dell'Italia, ebbero, ed esposero sulle scene quella sua, veramente, mala copia della *Figlia dell'Aria*. Che più? mi vidi finalmente innanzi improvvisamente stampata, ed esposta col mio nome in fronte alla vendita da un Librajo di Venezia, la povera *figlia dell'Aria* in quelle meschine vesti ch'ella si merita, ma con tanti sfregi di spropositi, di controsensi, di mutilazioni, di versi storpiati, ed intrusi, di arbitrij, di errori di ortografia, e d'altro, che appena potei conoscerla. Con tutto il mio temperamento risibile, alla vista d'una edizione da

me prima negata alle molte richieste, e d'una edizione mostruosa, non potei trattenere le mie lagnanze. Il Librajo mi protestò, ch'egli era innocente, e che per molte ragioni egli doveva credere di avere stampata l'opera col mio consenso, e uscita dalle mie mani tal quale era impressa. Volli svelato il garbuglio, e i miei esami cancellereschi rilevarono alfine, che il *Dramma stampato* era, la veramente mala, anzi maledettissima copia furata dal comico, e uscita dalle ingegnose mani di quello. Si deve scusare la povertà di qualche commediante, ch'è alcune volte increata, e indiscreta.

Siccome io non ho mai conservati gli esemplari delle opere teatrali ch'io scrissi per mio diporto, e siccome un amico mio si è data sempre la pena cortese di chiedermeli, e di preservarli, così ho potuto avere la *Figlia dell'Aria* tal quale fu partorita, ed ho potuto donarla al sopradetto Librajo che s'è impegnato di far d'essa una ristampa accurata, e decente, per riparare in parte al suo involontario errore.

Spero di non dover essere tacciato d'ambizione per aver io cercata una ristampa del mio *Dramma allegorico* con tutti i difetti ch'egli ebbe dal suo nascimento che sono moltissimi, ma rimondo almeno da' difetti in esso introdotti da un arbitrio ignorante, e venale, che lo rendono doppiamente deforme, e mostruoso.

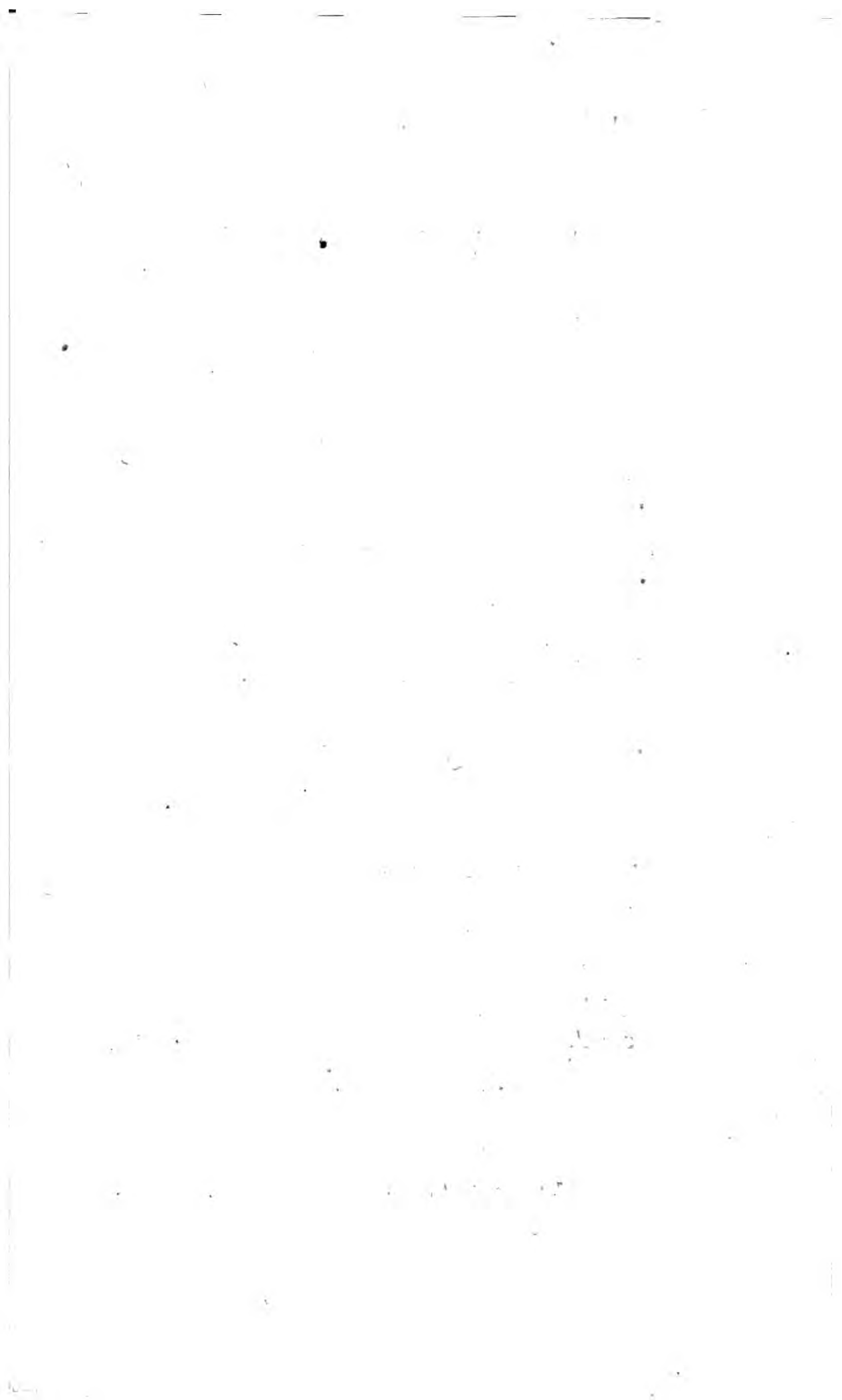
AVVERTIMENTO.

Il Re Nino tiranno sia di faccia, e figura truce. Le sue vesti sieno richissime, cariche di gemme. Sieno risplendenti il suo diadema, e il suo scettro. L'accompagnamento suo sia sempre grande, spesso con strumenti, e concerti.

Mennone sia bel giovine d'aspetto guerriero, ma semplice, e notabilmente leggiadro ne' suoi vestiti, e nell'elmo. Spiri galanteria ne' suoi addobbi.

Semiramide nella prima sua comparsa sia da selvaggia coperta di pelli, colle chiome sciolte, e scalza. Tutto però sia pittoresco, e decente. Si rifletta, che un tal vestiario le fu dato dalla Dea venere, cioè, atto a sedurre.

Il secondo vestiario di questa giovine è da pastorella leggiadrissima. Il terzo da Regina amazzone risplendentissimo.



P E R S O N A G G I.

SEMIRAMIDE, detta la Figlia dell' *Aria*.

MENNONE, Generale di Nino, amante di Semiramide.

NINO, Tiranno Re dell' *Assiria*.

IRENE, Principessa, nipote di Nino amante di

LISIA, Grande dell' *Assiria*, rimasto Reggente in Ninive
nell' assenza di Nino.

VENERE, Dea protettrice di Semiramide, e di Mennone.

TIRESIA, Indovino, Sacerdote di Minerva Dea della
virtù.

SGORBIO, Poeta nella Corte di Nino.

CIATTO, Villano.

NERINA, Moglie di Ciatto.

FLORO, Tenente nell' esercito di Nino.

Quattro Re dell' *Oriente* schiavi di Nino, che non parlano.

Quattro grazie seguaci di Venere, che non parlano.

Grandi, Soldati, Villani, Villanelle, Schiavi, Servi,
Popolo di Ninive.

La Scena è in Ninive, e ne' suoi contorni.

ATTO PRIMO.

La decorazione rappresenta una vasta campagna. Da una parte nel fondo vi è un monte che a' piedi ha un antro chiuso da un portone di ferro con grosso catenaccio a chiave. Il portone ha incisi sopra a caratteri visibili i versi seguenti:

Al terror dell' Assiria,
All' orror degli Dei,
Antro, se fosti culla,
Sepolcro anch'esser dei.

Dalla parte medesima v'è la prospettiva del Tempio di Minerva, e il simulacro di quella Dea, co' suoi simboli, che fiero in vista mostra con un dito la iscrizione sull' antro. Il monte è bagnato dietro da un picciol lago. Dall' altra parte nel fondo v'è una porta della città di Ninive. Il resto è campagna con alberi, e sassi, e cespugli di fiori da ambe le parti.

SCENA PRIMA.

Dopo il chiarore d' un lampo, e lo scoppio d' un tuono.

Venere, e quattro grazie.

Ven. **Q**uesto, mie fide, è il luminoso giorno,
In cui la Dea di Gnido a voi Signora,
E' per fruir d' un de' più bei trionfi,

Ch'ella avesse giammai. Vedrà l'Assiria
Quanto Venere possa, e s'ella vince
Cintia, e Minerva a'suoi voleri avverse.
Dentro a quell'antro, amiche, sta rinchiusa,
Non palese a'mortali, una fanciulla,
Ch'è da me favorita. Ella di furto
Nacque d'un Pastorello, e d'una Ninfa
Sacra a Diana, e a'sterili suoi riti,
A'miei contrarij. Uscendo al dì, la morte
Diè alla madre infelice, e la sottrasse
Così da'strazj di Diana irata.
Le mie colombe in quella oscura grotta
Con succhi e frutta, e con rappreso latte
Nodrirò la bambina a me diletta.
Io la nomai Figlia dell'Aria, e il mondo
Nome di Semiramide daralle.
(con ironica derisione) L'ipocrita Diana, che abborrisce
Le impure Ninfe, ed i lascivi amanti,
E che in secreto Endimion si gode,
Come Dea che agli scandali presiede,
Questo parto furtivo estinto volle,
Ma indarno lo cercò. (con ironia sostenuta) Mi-
nerva austera ..
La virtuosa e celebre Minerva,
Che de'Caffè de'Letterati è insegna,
Previde in questo un vizioso istinto
Inclinato agli eccessi; un mostro enorme
Di sfrenata libidine e ferocia,
Di crudeltà, d'ambizion, d'inganni.
Mal intesi attributi e disprezzati;

Io pur per questi immortal sono, e Dea.
 La dotta prudentissima Minerva
 Quell'antro chiuse, sopra all'uscio scrisse
 Un decreto tremendo, ed a Tiresia
 Suo Sacerdote diè chiavi e custodia.
 Udite, amiche, il rigido decreto:

(legge i versi sull'antro)

Al terror dell' Assiria,

All' orror degli dei,

Antro, se fossi culla,

Sepolcro anch'esser dèi.

(ironica verso il simulacro di Minerva)

Ebben, Dea sapiente, a tuo dispetto
 Venere le diè vita, e vezzi, e scuola
 Nella oscura caverna. Ella è mia alunna;
 Io formato ho il suo cuore a piacer mio.
 Son già scorsi tre lustri. Ella non vide
 Ancor la luce, ed i terreni oggetti.
 Da quella tomba, a cui tu la dannasti,
 Oggi uscirà. Conosca, e in un gioisca
 De' mondani piaceri. I miei dettami,
 E i miei sussidj, a' non pensati eventi,
 Dalla miseria, alla sublime altezza
 La innalzin nell' Assiria. Favoleggi
 Ogni scrittor di questa mia protetta,
 Come gli aggrada. Il ver spesso s'adombra
 De' secoli nel corso, ed i mortali
 Credon ver ciò ch'è fola, e fola credono
 Ciò ch'è la verità. Sono i viventi
 Sedotti da' Scrittori in questa valle

Sognatori sonnambuli incostanti.

(verso l'antro) Figlia dell'aria, alunna mia, t'accerta,

Uscirai dal tuo speco. In questo giorno

Co' miei soccorsi impera, e sii Regina.

(al chiarore d'un lampo, e scoppio di tuono entra seguita dalle Grazie.)

S C E N A II.

Ciatto, Nerina, seguito di villani, e villanelle:

Ciatto sarà taciturno e mesto.

Ner. **G**ridate viva: Il nostro gran Monarca;

Nino vittorioso a noi ritorna

De' Re dell' Oriente:

(Tutti i villani, e le villane, trattone Ciatto)

Viva, viva.

Ner. (a Ciatto) E tu, Ciatto, non hai voce forse?

Perchè non gridi viva?

cia. (burbero)

Non ne hò voglia.

Ner. Avrai qualche perchè.

Ciat. (come sopra)

Ne ho più di venti.

Ner. E sono?

ciat.

A dirti il vero il nostro Re

Ha un certo viso arcigno, e da crudele

Che non mi piacque mai. Si danno al mondo

Di queste antipatie. Poi siamo stati

Troppo ben sino ch' egli fu lontano.

Il Signor Lisia, che restò Reggente

Quì sul Trono di Ninive, è bene uomo,

Pieno di carità, d'umanità;
 Ci liberò da molti pesi, e ognuno
 Ascoltò sempre, e fe' buona giustizia;
 Ma il Re ritorna ... Il Ciel soccorra Lisia.
 Io so da buona parte, e lo so certo,
 Che il poveretto è innamorato morto
 Della Principessina Irene, e ch'ella
 Ha il cuore intenerito per l'amante.

Ner. S'è innamorato, il Re lo premierà
 Del ben che fece, e l'averà in consorte.

ciat. Povera matta, tu hai la lingua, e parli.
 Il matrimonio saria bello, ma
 Temo quest'amoretto sventurato.
 Il Re è superbo, e crede esser un Nume;
 Nè si ricorda, ch'egli ha da morire
 Come noi, come gli asini, e le capre,
 E anderà sulle furie a quest'amore.

Ner. (*ridendo*) Oh mio marito è divenuto astrologo!
 E per questo ti affiggi?

ciat. Io son sincero,
 Prevedo le disgrazie, mi mortifico
 Perchè son di buon cuore, la mia gioja.

Ner. Hai degli altri perchè per non gridare,
 Viva il Monarca?

ciat. Povera pettegola,
 Vedrai quante allegrezze egli ci porta:
 Queste battaglie, e queste spese enormi,
 Che incontrò per le guerre, caderano
 Sulle nostre miserie. Vederemo
 Gabelle, e imposte maledette. Tutti

I sudor nostri andranno ne' suoi scrigni;
Nè ci sarà pietà. Col sangue nostro
Vuol fare il grande, edificar palagj,
Conquistar tutto il mondo, ed aver forza
Da poter più ammazzar del nostro prossimo:
Se non avesse il General Mennone,
Che combatte per lui, so ch'egli avrebbe
Sorprensente valor nelle calcagna.
In somma io sono più mortificato,
Che allegro del suo arrivo, (*con calore*) e più de
tutti

Sei tu che mi fai rabbia a mostrar giubilo.

Ner. Avrai qualche perchè, ma bello assai.

Ciat.(*scrucioso*) Quel tuo Floro Tenente nell'armata,

Non averà trovata una spingarda,

Che lo scanni sul campo? Tu saprai

Ch'è di ritorno.. eh basta.. basta.. basta.

Ner. Che bell'uomo sincero, e di buon cuore!

Dunque per gelosia, sulla persona

Del Re tu fai le satire? Briccone..

(*risoluto*) Vado a incontrarlo, e a darti una querela.

Ciat.(*con spavento*) Ehi ehi dico, Nerina!

Ner.(*collerica*) Grida, Viva.

Ciat.(*ad alta voce*)

Viva il Re nostro, amici, viva, viva.

Andiamo a riverirlo, ed a baciargli,

S'egli si degna, i calli delle piante.

Tutti. Viva il nostro Monarca, viva, viva.

(*entrano tutti*)

SCENA III.

Semiramide dentro all'antro, indi fuori, e Tiresia.

Sem. (dall' antro gridando)

Antro, ti spezza.. Sarà dunque eterna
Questa prigion per me? Per me non nacque
Chi si mova a pietà?

Tir. (uscendo da se) Stupor mi prende!

Non basteranno di tre lustri il corso
D'acerba prigionia d'una caverna..?
Non varrà l'abbandon, la privazione
D'ogni umano soccorso? .. E vivi ancora,
Sciagurata fanciulla, odio de' Numi?..
Dovrò ogni dì far forza a me medesmo,
E soffrir le tue dolenti strida?..
Non esser uom per obbedir Minerva?

Sem. (di dentro come sopra)

Nessun m'ascolta!.. Ah se non v'è chi possa
Trarmi da questa buja orrenda grotta,
La via ritroverò di render priva
Questa salma da' sensi.

Tir. (risoluto) Io non resisto. *(riverente verso il simulacro
di Minerva)*

Nume, a cui servo, è la condanna mia,
Tiranna più che quella a cui condanni
La sfortunata misera fanciulla,
Se al martirio di lei mi vuoi custode.
Certo contro a' tuoi fermi alti decreti

V'è chi assiste costei. Perdona, o Dea,
 Se per un solo istante all'odiata
 Donna la libertà concedo, ond'ella
 Miri i non più veduti astri, e la luce.
 Ebbi da sommi Dei degl'Indovini
 La penetrabil vista. I movimenti
 Lasciami contemplar, le inclinazioni
 Del cor di lei, che tu volesti estinta,
 E che vive tutt'or. Forse è cambata
 Per voler de' Celesti. Scoprirolo.
 Se pur rilevo in lei l'alma inclinata
 Alle malvagità che predicesti,
 Tornerà, giuro, o Dea, nella sua tomba.
(egli trae dalla cintura la chiave dell'antro, e si avvicina per aprirlo)

Sem. *(stridendo di dentro)* Nessuno m'ndirà!..

Dell'alma mia

L'impeto, ed il vigor saran sì grandi.

E queste membra mie fiacche saranno?

(ella picchia crucciosa fortemente nel portone dell'antro.

Tir. Vediamo, e contempiam questo prodigio.

(egli apre l'antro e si ritira in dietro occulto in osservazione.)

Sem. *(uscirà dall'antro. Sarà coperta di pelli da selvaggia pittorescamente. Averà le chiome sciolte; le gambe, e i piedi scalzi. Si rifletta, che un tal vestiario le fu dato da Venere, che deve essere modesto, masceducente con arte.*

Semiramide al suo uscire dall'antro, verrà abbarbagliata la vista dalla non più veduta luce del sole. Si

porrà le mani agli occhi abbassando il capo al seno.)

Qual vivo raggio di splendor m'abbaglia!..

Fa cor, Figlia dell'aria, e v'è chi possa

Frenar l'avidità, che ti sospinse

Ad uscir dal tuo carcere tremendo?...

*(ella si scuote con fierezza, si va poco a poco rassicu-
rando, e guardando intorno gli oggetti)*

Ecco di quella voce, che m'istrusse

Nella oscura prigion della mia vita,

I vaghi oggetti della terra. L'erbe..

I coloriti fior.. Gli alberi.. I frutti..

I leggiadri augelletti. I canti loro ..

E i monti.. Ei colli.. E i fiumi .. E i ruscelletti..

E il dolce mormorio dell'acque in corso..

E i superbi palagi.. E gli edificj ..

(erigendosi con impeto)

Tutto.. tutto è per me.

Tir. (da se in dietro) Tanto presumi,

Anima ambiziosa!

*Sem. (innalzerà gli occhi al Cielo, li volgerà in giro, e
con atto d'ammirazione, e rapimento)*

E qual mai vedo

Immenso.. vasto ... interminabil giro

D'astri lucenti, anzi infiammati, adorno,

Che alla Terra sovrasta! Ivi ha l'albergo

Il supremo Motor.. quell'Ente augusto,

D'ogni cosa principio.. Ah sì l'interna

Mia commozion veneratrice, o Nume,

Mi ti palesa, ed a piegar costringe

Questa umana mia spoglia, e ad adorarti.

Tom. XI.

K

ella cade genuflessa prostrata a terra, innalzando unite le mani al Cielo in atto di adorazione)

Tir. (esultante da se) Lode agli Dei, non è questa fanciulla

Empia come la Dea me la dipinse.

Non sia, Tiresia, il tuo sperar fallace!

Ulirassi dalla parte della Città di Ninive un ben composto concerto di strumenti da fiato. L'armonia sarà tenera, affettuosa, e dolcissima. S'oda prima in lontano, e grado grado si avvicini con de' brevi periodi, i quali si fermino alle parole di Semiramide, e ricomincino quand'ella finisce. Tal sinfonia richiede un diligente concerto. E' la corte, che viene ad incontrare il Re Nino, che giugne trionfante.

Sem. (in rapimento, dopo aver ascoltato attenta il primo periodo di musica in lontano)

Alma mia chi ti parla.. e chi t'invita

A voluttà soave!.. (nuovo periodo di musica)

Oh armonioso

Concento, che l'udito mi ferisci..

E penetri nel cor... tu in me risvegli

Un procelloso nembo.. I sensi miei

Ardon di dolcissime fiammelle,

E bramano.. che mai?.. (nuovo periodo di musica)

Sì, sì, son questi

I movimenti di natura, e quelli,

Ch'entro a quell'antro tenebroso, spesso

La Precettrice mia co'soffi suoi

M'ispirò dentro al sen. (nuovo periodo di musica)

Madre, m'invia

Di quei della mia specie a me diversi ,
 Che mi dicesti, alle delizie nati
 Della mia specie.. Pianta incolta e sterile,
 Non mi lasciare.. Un non inteso istinto
 Società.. società mi grida in seno..
 Venite pur.. venite tutti in folla..
 Tutti vi adorerò.. Prostrati e amanti
 Cadete alle mie piante.. Io son per tutti..
 Tutti siete per me.. La man vi porgo..
 La stringete.. bacciate.. Oh amplessi.. Oh ratti
 Di trasporto... d'ebbrezza... e somma gioja!..
tella s'immagina d'aver prostrati dinanzi molti adora-
tori, di accarezzarli, e di hota d'essere lusinghiera,
civettina, e dedita sommamente alla voluttà.
tutte le attitudini, tanto durante la musica, quanto nel
ragionare, le quali dovranno esprimere i sentimenti
dell'animo, e che non dovranno oltrepassare la decen-
za, e l'onestà, dipendono dal valore dell'Attrice, che
rappresenterà la parte di questa giovine immaginaria)
Tir. (in dietro da se) Scopro avverarsi i detti tuoi,
 Minerva.

Questo complesso di nefandi errori
 Celar dessi alla terra, e a'rai del sole.
(improvvisamente dalla parte opposta alla città, odesi
in lontano una musica bellicosa di timpani, trombe,
pifferi, e corni ec. E' Nino tiranno, che giugne vit-
torioso coll'esercito. Semiramide a quella musica, gra-
do grado lascia le tenere espressioni, e s'infiama d'
un guerriero furore: Tutto questo pezzo sia regolato
come l' anteriore)

Sem: Zolfo m'entra nel cor.. furia mi spinge..

V'è chi ardisca d'opporsi alle mie voglie,

E alla Figlia dell'aria esser avverso?

(Periodo di musica più marziale e strepitoso. Semiramide entrerà in maggior furore) Un ferro a questa destra.. al furor mio..

A mio valor, nessun resista.. a terra

Tutto rovescierò.. L'ardir che ho in petto

Argine non ritrova.. Sangue... Morte..

Strage scorra per tutto.. E' la pietade

Viltà dell'alme inerti ed imbecilli...

(periodo di musica marziale più forte. Semiramide s'immaginerà d'aver a fronte un nemico, e seguirà con maggior cruccio le attitudini espresse dalle parole)

Tu d'assalirmi, temerario, ardisci!..

Paga la pena.. Quest'acciaro immergo

Nelle viscere tue... Cadi al mio piede..

Fremi spirando.. Colla man t'afferro

Per le chiome arruffate.. ti travvolgo,

E ti rovescio.. I tuoi singulti estremi..

Quel sangue tuo.. che scorre in sul terreno..

Quegli occhi moribondi.. quel tremore..

Son delizie a quest'alma.. Spira.. Spira..

Sei cadavere alfine.. io ti calpesto.

(tutto questo tratto con somma ferocia, e crudeltà)

Tir: *(indietro inorridito da se)*

Tipo di scelleraggini! Minerva,

Non condannarmi. Nella tomba orrenda

Ritornerà quest'empia.

(guarda di dentro dalla parte della campagna)

Il Re che giugne!.. *guarda dalla parte della Città*
La Corte, che lo incontra!.. Ah che interrotto,
Se più tardassi esser potrei.

(egli corre, e piglia Semiramide per un braccio)

Rientra

Nel tuo sepolcro, aborto di natura..

Terror del mondo, e de' Celesti orrore.

Sem. (con fievolezza) Chi sei?.. che vuoi?

Tir. La tua fievolezza è vana.

Segui i miei passi.

Sem. (altero) E per condurmi dove?

Tir. Nella caverna tua, dove nodrita

Certo da' spiriti dell'abisso fosti.

Sem. (dibattendosi) Mi lascia, iniquo.

Tir. (strascinandola) Iniquo anzi sarei,

Se ti lasciassi ad infettar quest'aura.

Sem. (con dolcezza, e civetteria)

Ah no; vecchio adorabile, mi lascia

In libertà. L'aspetto venerando...

La dolce effigie tua.. tutto promette..

Tutto spero da te. *(da civettina)* Quanto mi piaci!..

L'età matura è di prudenza adorna..

Questa sol m'innamora.. I giovanili

Passi miei guiderà, ti sarò grata..

Quanto farò per te!..

(accarezzandogli la faccia teneramente)

Caro.. desisti

D'esser con me tiranno.

Tir. (barbero) Eh lusinghiera,

Son canuto ed accorto. Le tue reti

Squarciate son per me. Nel cupo centro

Rientra della terra. Ivi nasconda

Questa alpestre montagna a'rai del sole

Il tuo perfido istinto, ed ivi spira.

(dopo qualche breve dibattimento, Tiresia scaglia Semiramide nell'antro, lo richiude a chiave, indi volgendosi al simulacro di Minerva.)

Veraci sono i vaticinj tuoi.

Morrò pria di più aprir quel provid'antro.

(entra)

S C E N A I V.

Un picciolo periodo di musica sorve si fa sentire vicina alla porta della Città. Risponderà a questo un altro breve periodo di musica marziale vicino dalla parte della campagna. Escono dalla Città la Principessa Irene, Lisia fu Reggente in Ninive col baston di comando, e Sgorbio Poeta di corte, cortigiani, e Soldati. Dalla parte dell'esercito precedono ciatto, Nerina, Villani, e villanelle, Floro Tenente, e Soldati; indi esce Nino magnificamente adorno sopra un carro trionfale. Ha seco alla sinistra sul carro il suo Generale mennone. Il carro è tirato da molti schiavi, e da quattro Re coronati dell'Oriente.

ciatto, Nerina, villani, e soldati gridano ad una voce.

Viva il Re nostro, viva Nino, viva.

Nin. (dal carro con alterigia, e disprezzo)

Cessino queste grida a me importune.

Gli allori miei, nè d'imbecilli augurj

Hanno mestier, nè adulazioni io soffro.

(egli superbamente accenna, che i quattro Re schiavi gli sieno posti per gradini al suo discendere dal carro. ciò si eseguisce, ed egli assistito da Mennone discende, passa sopra gli omeri de' quattro Re con ferezza, e tiranna gravità.

ciat. (basso a Nerina)

Un buon principio!. Già tel dissi... I viva
Son caduti nel fango.

Ner. (basso) Via inginocchiati:

ciat. (basso collerico)

Tu guardi Floro.. Vedo le scamoffie.

Ner. (basso) Gelosie?.. gelosie?.. Non mi seccare.

Inginocchiati dico. Fa al Monarca

Qualche bel complimento, o ti querelo.

ciat. (da se) Che gemma ho preso in moglie!

(egli s'inginocchia a Nino. Nerina, Villani, e Villanelle fanno lo stesso dietro a lui, ed egli segue)

Gran Monarca,

In mia specialità, per conto, e nome

Anche di questi villici fedeli..

Nin. (con voce collerica interrompendolo)

Non proseguir. Levatemi dinanzi

Questa rustica plebe scioperata,

Cacciatela alle marre, ed alle vanghe,

A' vomeri, ed a' rastri - Il festeggiare,

E l'ebbrezza, sarieno di costoro

Gli idoletti soltanto, e le campagne

Resterieno, appo lor, maggesi e incolte.

Ite a'sudori, stolidi, infingardi.

ciat. (levandosi da se)

Che Re clemente! affabile! benigno!

(a' villici) Andiam, poltroni; il Re dice benissimo.

(a Nerina) E tu, cara metà, se non lavori..

(si morde il dito)

Ner. (basso a Floro)

Floro sia il ben venuto. Ci vedremo.

Flor. (basso a Ner.) Sì, Nerina mia cara, rivedremci.

ciat. (collerico basso a Ner.) Incominci da

Floro a lavorare? *(lla strascina con dispetto, e parte con tutti i villici)*

Sgor. (da se) Gli avea composto un madrigal divino,

Ma non vo celebrare un Re tiranno.

Non l'avrà. A questo modo si castiga.

Ire. Signor delle conquiste, e de' trionfi,

Che della fama in sulle piume, altero

Fanno volar di Nino il chiaro nome,

E del felice desiato arrivo

Vostro, a congratularmi, quì m'addusse

L'estrema gioja, che m'inonda il seno.

Nin. (sostenuto) Irene vi son grato.. E' tuttavia

La Reggia il vostro asilo. Una fanciulla

Nipote a Nino, il grado suo rispetta,

Non lascia le sue stanze, e non si mesce

Co' popolar plebei folli tumulti.

Ire. (sorpresa, e mortificata) Credei, Signor..

Nin. (con impeto austero interrompendola)

Credeste mal; silenzio.

Ire. (mesta da se) Che accoglimento! Oh Lisia! Oh

affetti nostri!

Sgor. (da se) Un Poeta è imbrogliato con costui.

Se lo applaude co' versi, ei lo strapazza,

Se poi gli fa la satira, lo impicca.

Le Muse in questa Corte stanno male.

Lis. *(inginocchiandosi, e deponendo il bastone di comando)*

Gran Re, l'assenza vostra, e i vostri cenni

Mi vollero Rettore in queste mura.

Al fausto glorioso arrivo vostro

Di tanto onor mi spoglio, e coll'onore,

Di gravosi pensier, di dubbj, e pene.

Il baston di comando a' vostri piedi,

Senza rimorsi del mio cor depongo.

Nin. *(sempre sostenuto)*

Lisia, incerto rimango. In te conobbi

Ognor pieghevol troppo, e facil alma

A' benefizj, ed al perdon. Chi regge

Spiri terror, minaccie, ed ira. Neghi,

Lento sia nel premiar. Così i vassalli

Bramosi d'ottener, timidi, e umili,

Sempre agitati, ed operosi, a'scettri

Servono meglio, e di splendore il raggio

De' nostri serti più s'innalza, e stende.

A'diligenti esami io mi riservo

Delle tue direzioni, e degl'erarj

Per esser grato, e per premiarti. Forse

La regolarità nell'opre tue

Troverò nella Corte. Insuperbire,

E presumer non dee chi a'dover suoi

Compie ne' ricevuti uffizj. Sergi.

Lis: Sire, dal vostro labbro, i miei castighi,
 Se errato avessi, penderanno. Lisia
 F'ia rassegnato ognor. *(a parte con afflizione)*

Che sperar ponno,
 Irene mia, due sviscerati amanti
 Da questa sconoscente, e fiera tigre?
 Sgor. *(da se)* Temo che la Raccolta per le Nozze
 Del Signor Lisia, e la Signora Irene,
 Che con tanti sudori ho posta insieme,
 Mi resti infruttuosa. Che peccato!

nin. *(superbamente verso a' soldati, accennando i quattro Re schiavi)*

Di pesanti catene avvinti sieno
 Questi, Re un giorno, or schiavi miei, che tratto
 N'han sotto duro giogo al mio trionfo,
 Nella più oscura, ed orrida prigione
 Delle mie torri sieno spinti, ed ivi
 Attendan de' miei fulmini tremendi,
 Quelle, che a me parran, pene maggiori.
 Serviranno d'esempio agl'orgogliosi,
 Che d'opporli ardiranno all'armi invitte
 Del terribile ognor, figlio di Belo.

(I quattro Re vengono incatenati, e via condotti da alcune guardie)

Osiatte Re de' Battri attenda in breve
 Poich'è ostinato, il lor stesso destino.
(cambiando il rigore in affabilità a un tratto)
 Mennon vieni al mio seno. In te conobbi
 Valore, e fede, delle mie vittorie
 Il sostegno maggior. L'amistà mia

Barà per te costante. Queste terre,
Che fuor dalla Città con spazio immenso
Giungono sino d'Ascalonne al monte,
E tutti gl'edifizj, e le delizie
Per mio voler, su queste terre eretti
Sien tuoi da questo punto. Accetta il dono,
Ed attendi ancor più dal tuo Sovrano.

Men. (riverente) Gran Re, l'esempio vostro, ed il valore
Fur stimoli al mio braccio.. Io nulla feci,
Che tanti doni liberali, e tante
Clementi espression..

Nin. (amichevole) Tacì Mennone,
Non ti avvilito. Il bel nome d'amico
Ti sia grato soltanto. Questo nome
Tutto comprende. Alla mia corte in breve
Ti attendo, vieni. Gl'ordini che devi
Sulle milizie, non mi faccian privo
Per troppo lungo tempo d'un compagno,
Ch'io bramo avere ognora al fianco mio.
(egli s'avvia verso la città)

re. (basso a Lisia) Mennone è il favorito.

Lis. (basso) Egli m'è amico,
Ma sol da'merti miei cerco favore. *(seguono il Re)*

Sgor. (da se) Scelgo Mennone a'miei tributi. A lui
Dedicar voglio l'epico Poema,
Di centomila, e quarant' otto ottave,
Ch'io feci sopra i fulmini di Giove
Dal conduttore debellati, e vinti.

(dopo un profondo inchino non osservato da Mennone, segue la corte)

S C E N A V.

Mennone, Florò, e Soldati.

Men. **F**lorò, commetti, che eseguiti sieno
Gl'ordini miei: Che le milizie stanche
In queste ville abbian quartiere, ed abbiano
Vettovaglie, e foraggi. A' Capitani
Dì, che risponderan delle violenze
Che usassero i soldati agli abitanti.

Flor. V'obbedisco, Signor; ma qualche alloggio
Negl'alberghi privati aver dovranno
Molti Uffiziali.

Men. Pur che violenze

Non s'usino.

Flor. (a parte) Sarà quel che sarà.

A questa volta dalla gelosia,

Ciatto fo crepar.

(entra con parte de' soldati. Quattro soldati restano)

Men. Chi più felice

Esser può di Mennon! Sì ricchi doni..

Promesse.. affetti.. e tenera amistade

D'un Monarca sì grande, e sì feroce

Con tutto il resto de'mortali.. *(pausa)* Calma

Cor mio, non riposar nell'abbandono

Di soverchia lusinga.. I gran Monarchi

Son com onda del mar, placida un giorno,

E allo spirar d'inaspettato vento,

Al nuovo giorno, procellosa, e truce... *(pausa)*

Nino però con tutti austero, e torvo,

Sanguinario, indomabile, protèrvo
 Con tanti suoi vassalli, nelle grazie
 Lento a determinarsi, e ponderato
 Nelle risoluzion, dovria costante
 In queste rimanere, e i suoi favori,
 E le promesse sue tarde, e librate
 Dovriano esser durevoli.. Non mai
 Terrò chiuso nel cor nulla, e con lui
 La mia lingua, e il mio cor saran lo stesso.
 Porrò la vita ognora in suo servizio,
 Meriterò la grazia sua.. Mennone
 Vivi tranquillo. I timor tuoi son nebbia.
 T'ama un Monarca eccelso, e tu sei grande.

S C E N A VI.

Semiramide dall'antro, e i detti.

Sem. (chiusa stridendo)

Misera! e terminar dovrò i miei giorni
 Tra le tenebre, e il pianto?

Men. (in ascolto con stupore) Qual dolente

Femminil bella voce al cor mi piomba!

Sem. (come sopra) Mi deste vita, o Dei, per allettarvi
 Sulle mie pene?

Men. (come sopra) L'alma ho combattuta

Da commiserazione, e tenerezza! *(a' soldati)*

Donde vien questo suon?

*(i soldati accennano di non saperlo. Mennone guarda
 dentro e chiama)* Villan... villano?

SCENA VII.

*Ciatto, e i detti:**ciat.* **C**he mi comanda?*Sem.* *(come sopra)* Barbara condanna!*men.* *(la Ciat.)* Odi tu questa voce?*ciat.* Oh che stupore?

Per tutti quelli, che non sono sordi,
 Saranno tredici anni, che si sentono
 Questi lamenti.

Men. Dove?

ciat. In quella grotta.
(accenna l'antro di Sem.)

Men. Nè vedesti giammai chi sia l'oggetto
 Che si lagna in quell'antro?

ciat. Io no, Signore.
 Noi già crediamo che sia l'orco.. E poi
 L'uscio è di ferro.

men. Ah villici poltroni,
 Non vi prese pietà, curiosità
 D'aprir quell'antro, e di veder l'interno?

ciat. Che diavol dite! Non siam mica pazzi
 Tiresia, Sacerdote di Minerva,
 Di quell'antro ha le chiavi, ed è custode.
 Ci minaccia ogni giorno, e ci spaventa
 Se ci appressiamo a quello a venti passi.
 Ei predice sterminj, terremoti
 E fulmini, e tempeste rovinose
 Sulle nostre campagne, se avremo

Curiosità d'aprir quella caverna.

Tiresia è un uom, che la sa lunga assai;

E noi temiam la Dea, ch'ivi vedete.

• *(mostra il simulacro di Minerva)*

Abbiam mille disgrazie ogni momento

Cagionate dagl'uomini. Stiam freschi,

S'anche le Dee facciamo andare in collera!

men. E tu presterai fede a un impostore?

*ciat.**(spaventato)* Zitto per carità. Tiresia è un uomo,

Che non dice bugie. Volli una sera

Appressare un' orecchia a quella grotta

Per ascoltar ciò che dicea la voce.

Mi sgridò, minacciò. Mi disse alfine,

Che per la mia temerità, avrei

Qualche castigo grande, e disse il vero.

men. E che t'avvenne stolido bifolco?

ciat. Ho sposata una moglie, ch'è un flagello.

*sem.**(come sopra)* Viatori, soccorso.

*men.**(a' soldati)*

Olà soldati,

Mi soccorrete ad atterrar quest'uscio. *(s'avvia)*

ciat. Signor, non fate, siamo rovinati.

Men. Va credulo ignorante. *(a' soldati)* A terra, a ter-

ra. *(egli si appressa risoluto co' soldati per spezzare l'uscio dell'antro)*

SCENA VIII.

tiresia, e i detti.

Tir. **F**erma audace Mennon, l'alto decreto
Contempla; è questo Nume, che lo impresse,
Che a me diè questa chiave, e la custodia
Dell'oggetto fatale ivi rinchiuso.

men. (perplesso legge)

*Al terror dell' Assiria,
All'orror degli Dei,
Antro, se fosti culla,
Sepolcro anch'esser dei.*

*(dopo aver contemplato con dubbietà il simulacro di
Minerva)*

M'è noto, o Sacerdote, che d'inganni
Quelle ipocrite vesti son cortine.
Una voce di donna esce dall'antro..
Non son tiranni i Dei.. Qualche garbuglio
Celar pretendi delle sue lascivie,
E gl'ignoranti villici spaventi
Con arcani, e minaccie. Io già non sono
Un timido idiota della plebe.

Tir. (con grandezza)

Empio linguaggio! E' facil, che tu trovi,
Mennon, chi t'applaudisca. Ogni mortale
Dedito a voluttà, mira sdegnoso
Tutto ciò che si oppone, e ammorzar tenta
Di passion le perniciose faci.
Se tra di noi v'è chi traligni, è forse

Da' vostri scettri punitori, esente?
Voi Grandi, voi! le rispettate vesti
Del Sacerdozio, ipocrite chiamate?
V'è tra voi secolari omai, chi segue
Di morigeratezza il fren, commesso
Da' Dei superni, che le vostre lingue
Non derida, non laceri, e non chiami
Co'sozzi nomi di falsario, e ipocrita?
Infelici politici; de' plausi,
Che da' ciechi mortali ricevete
Delle Tiare alle beffe, ed alle accuse,
Non gioite, tremate. *(in tuono profetico)*

Diverranno

I culti nostri, marmi abbandonati,
E sotto al manto di buon senso, e sotto
Il velo di buon gusto, e politezza,
Di verità, di semplice natura,
Domineranno, ed incentivi, e furia
Libidinosa, e intemperanza, e lusso
Sterminatore, e stolido ateismo.
Il pudor, il rossor, si chiameranno
Pregiudizj ridicoli antiquati.
Adultere saran le vostre mogli,
Non vostri figli vi saranno eredi,
E saran lese le fanciulle, e madri
Di mal celata vergognosa prole:
Usurperanno le sostanze vostre
Gli agricoltori. L'ingannevol fraude
Fia maestra agl'artefici. Saranno
Sospettose, e in angustia le famiglie
Tom. XI. L

Pe' servi infidi, e ladri, ed assassini,
 E ne' notturni placidi riposi
 Mal sicure saran le vostre vite.
 Disordine, trambusto, corruzione,
 D'un non inteso caos, ravvolgeranno
 Gl'intelletti, e il costume. Inoperose,
 E deluse saran le vostre leggi,
 E necessarie, e inutili le stragi
 De' tremendi patiboli, e del sangue.

men. Terminerai, lugubre angel notturno
 I mesti vaticinj? *(risoluto)* A me le chiavi.

Tir. Va va, Mennon, gl'arcani degli Dei
 Rispetta, e queste venerande vesti.

Sem. *(come sopra)* Soccorrete una misera, o viventi.

men. *(acceso)* Porgimi quella chiave.

Ciat. *(da se con spavento)* Bagattelle!

Sento tremar la terra sotto a' piedi..
 Addio capanne, son nell'aria i fulmini..
 Addio campagne, la tempesta piomba.

men. *(più collerico a Tir.)* Ti spiccia, a me la chiave.

Tir. Empio, m'ascolta.

men. Non presto orecchio alle tue vane fole,
 Recami quella chiave.

(si avventa per strappargli la chiave)

Tir. Pria di cederla..

Pria di disobbedire a' rispetti
 Cenni di quella Dea, cui servo umile,
 Con queste chiavi io perderò la vita.

(corre, si scaglia, e sprofonda nel lago appresso la montagna)

Ciat. (con orrore) Oh cospetto!.. (corre alla riva del lago chiamando)

Tiresia.. Ah buona notte!

Men. (da se sorpreso) Che vidi!.. Disperato..E saran veri
Gl'accenti ivi scolpiti!..

Sem. (come sopra) Ah tronca, o Cielo,
O la mia schiavitù, o i giorni miei.

Men. M'intenerisce questa voce... Sento
Un'invincibil forza, che m'astringe
A liberar un angoscioso oggetto.

Perdon, Minerva.. Miei soldati, a noi..

Questo ferreo porton si spezzi, e atterri.

(spezzano il portone con delle lance. Vedesi un lampo,
ed odesi un tuono sonoro)

Ciat. (con spavento)

Ecco i lampi, ecco il tuono, e la tempesta..

Non ho colpa, Minerva, non ho colpa.

(fugge precipitosamente, ed è seguito da soldati intimoriti. Mennone, attonito si allontana alquanto dalla grotta)

Men. Un pietoso atto avranno i Numi a sdegno!

SCENA IX.

Semiramide e Mennone.

Semiramide uscirà da selvaggia come prima. Guarderà
attorno maravigliata, indi

Sem (da se) **Q**ual benefica man, dalla mia tomba,

Mi trae cortese, e questa amata luce
Mi dona, e libertà?

(Mennone osserverà Sem. assorto in lei)

Men.(da se) Chi vide mai

Tanta bellezza in così rozze spoglie!

Sem.(scorgerà Mennone, lo contemplerà, darà segni d'un
violente trasporto d'amore; sarà in atto di correrli
incontro.)

Sei tu leggiadro giovine pietoso,

Che dall'orrenda carcere mi trasse?

Men.(appassionato, distante da Sem.)

Sovraumana bellezza, sì, son io.

Sem.(da se) Quanto è vago costui!.. quanto mi piace!
*(aprendo le braccia, e correndogli incontro con
vivacità)*

Caro il mio ben..

*(fatti alquanti passi rapidi, dà segno di pentimento per
qualche riflesso, fa forza a se stessa, e si sofferma)*

Men.(con calore) A che non segui, o cara,

I trasporti d'amor?.. Perchè non vieni,

Del tuo liberator già vinto, e acceso

All'avid'alma, agl'infiammati amplessi?

Sem.(con serietà) La Precettrice mia vuol sopra tutto

Ch'io me stessa idolatri, e che dovizia

Di me medesima ad alcun mai non faccia.

Men.(invasato) Ebben.. son io che s'abbandona.

(egli corre per abbracciarla)

Sem.(con alterigia respingendolo)

Scostati.

*Men.*Il tuo liberator così ributti?

Sem.(superbamente) Ti vanti! T'odierò.

Men. (appassionato) Come poss'io

Guadagnarmi il tuo cor, bella tiranna?

Sem. (sostenuta) Sospirando, pregando, e assecondando

Quanto ideo, quanto bramo, e quanto esprimo.

Della Maestra mia questa è la scuola.

Men. (a parte) Ciel! disse il ver Tiresia. Innorridisco.

Ma insuperabil simpatia m'annoda.

Chi sei fanciulla?

Sem. (affettuosa) Amor dolce primiero,

De' tanti amor de' quai gioir pretende

Questa vegeta pianta rigogliosa...

La robustezza mia sin ch'io respiro,

Non tel so dir. Quella caverna oscura

Mi fu cuna, ed albergo. Intesi solo,

Che pictosi volatili mi diero

Il nutrimento a' primi miei vagiti,

E che per ciò, Figlia dell'Aria ho udito

Chiamarmi sempre. Al crescer mio trovai

Nel cavo centro di quel cieco orrore,

Che occulta man mi diè cibo ogni giorno,

E che coprì queste infelici membra.

Men. Ma, la Maestra tua, che sì obbedisci,

Ditmi, chi fu?

Sem. Fu d'una voce il suono

Di dolcezza ripiena. Ella ogni giorno

Mi diè precetti, idee, lumi, ragguagli,

Ed ammaestramenti. Al suo partire,

Di fragranza soave un grato soffio

Mi respirava in faccia, ed io sentiva

Consolidare in me le sue dottrine,

Infondermi nel sen quasi nov' alma,
 E voluttuosi stimoli infiammati,
 E desio di grandezza, e di dominio.

men. (confuso da se)

Celesti arcani, che tremar mi fanno!
 Divina effigie.. armoniosa voce
 Che incatena il mio cor.. Tremendo istinto..
 Educazion diabolica, e perversa..
 Che risolvi Mennon?..)

sem. (affettuosa)

Che pensi, o caro?

m. u. (con trasporto) Vieni al mio seno.

sem. (con fierezza)

T'allontana audace.

men. Caro ti sono, e mi discacci!

sem.

Cara

Esser degg'io più a te, che tu non credi
 D' essermi caro, e se presumi ardito,
 Per qualche espressione de' miei sistemi,
 Ch'io facilmente m'abbandoni, menti
 A dir ch'io ti son cara.

men. (da se agitato)

Cuor, Mennone.

Strozza un amor nascente.. Egli è tenace..

Ebben fia maggior gloria il superarlo.

Donna non è costei. L'infernal centro,

Sotto alle belle angeliche sembianze,

Ad infettar la terra, e per castigo

Di noi mortali, un de' suoi mostri ha spinto.

(con sforzata, sospirata, affabile indifferenza a Semiramide)

Bella selvaggia.. dalla tua miseria

D'una tremenda carcere ti trassi,

Ti donai libertà . Potrei ... tu vedi,
 Strascinati in quell'antro , e nuovamente
 Chiuderti alla condanna . Non temere...
 Con te crudele esser non voglio . Resta
 Pur libera alla luce .. Queste ville ..
 Queste delizie .. che d'intorno scorgi ,
 Son mio retaggio . A' miei soggetti or ora
 Commetterò , che a' desiderj tuoi ,
 E cibi , e vesti , e albergo , a tuo talento
 Ti diano rispettosì , e riverenti .
 Vivi in balia di te medesima .. Addio .

(con un sospiro in atto di partire.)

Sem.(appassionata) Fermati sconoscente .

mem (rivolgendosi)

Sconoscente ! .

Me , sconoscente chiami ?

Sem.(affettuosa)

E chi t'adora

Puoi con tanta freddezza , e indifferenza
 Abbandonar ! .. Le tue proferte sono
 Vili oggetti per me . Lo spirito mio
 Magnanimo , fastoso , e altero , sprezza
 Le frivolezze , ch'esibir tu ardisci
 Alla Figlia dell'Aria . E' la bellezza ,
 La tua salma , il tuo cor , che mi son cari ,
 Che posseder pretendo . In quei scorgea
 Di che aprirmi la via delle delizie ..
 Che ben altre delizie in te discerno
 Di quelle , ch'esibisci .. Ah non conosci
 Le finezze d'amor per mio cordoglio ! ..
 Come potrei senza di te ? ..

(piangente volgendosi all'antro) M'accogli ,

Antro, men crudo del mio primo amore...

(a MEN.)

Parti.. parti.. mi lascia', uomo iucapace

D'una degna di me fervida fiamma:

t ella va verso l'antro piangendo, ma osservando sott' occhio i movimenti di Mennone)

MEN.(agitato) Ti ferma.. ascolta ..

(da se)

Misero Mennone!..

Chi conobbe giammai donna sì nuova!..

Mi spaventa.. e innamora.. Io non discerno

Più me medesimo.. Mio intelletto reggi...

La ragione ho smarrita, e folle io sono.

(precipitandosi a' piedi di Semiramide, e baciandole con trasporto una mano.)

Bella straniera, a' piedi tuoi contempla

Mennon di Nino favorito. E' tuo

Tutto ciò che possiedo.. Impera.. impera -

Di questa salma, e del mio cor.. Ti giuro

Sulla candida man, che stringo, e bacio,

Che, se tu nol rifiuti, un conjugale

Sacro nodo unirà le nostre vite.

SEM.(che l'averà ascoltato con esultanza, tenerissima)

Sorgi, viscere mie. Son questi i modi,

Che mi piacciono in te..

(dopo qualche pausa riflessiva)

Che mi dicesti

Di nodo conjugale?.. Spiegati.. E' questi

Un accento a me ignoto..Mi ammaestra..

Coniugal sacro nodo.. che vuol dire?

Men. (*rapidamente*)

Reciproco, solenne giuramento
Dinanzi all'Ara, a' Sacerdoti, a' Dei,
D'esser tu mia per sempre, io d'esser tuo,
Senza mancar di fedeltà, d'amore,
Che scior non puossi insin che d'un di noi
L'altro non privi della morte il dardo,
E' il sacro nodo conjugal, ch'io t'offro.

Sem. (*riflessiva, e scherzevole*)

E un don credi d'offrirmi! .. E certo sei
Ch'abbia costanza il voto, che tu esprimi?
E liberarci può morte soltanto?..

2. (*affettuosa dopo una pausa*)

Dimmi, ben mio, se mai di te m'annojo,
Per favorirmi, a un cenno mio, morrai?..

Men. (*sorpreso da se*)

Qualrichiesta! .. E' innocenza? .. E' scelleraggine?..

(*con trasporto d'amore a Sem.*)

Sì, d'angoscia morirò, se tu ciò chiedi.

Sem. (*dolce*) Vago mortal, che sì mi piaci, accetto,

A un patto tal, l'indissolubil nodo.

Men. Ma tu, fanciulla, se di te m'annojo,

Morrai per liberarmi?

Sem. (*sdegnosa*)

Va sfacciato,

Indegno del mio amor. Sospettar puoi,

Che noja, e dispiacere, una mia pari,

Cagionar possa? I vezzi, le attrattive,

Gli allettamenti in me, credi esausibili?

Men. (*con trasporto*) No, nol credo, mia stella. (*a parte*: Ah qual malìa

A questo mostro di bellezza.. a questa

Vipera incantatrice m'incatena!..

(a Sem.) Perdon, spirto celeste in volto umano;

Io sempre ti amerò.. Dì, sei tu mia?

Sem.(dolce) Sì, Mennon, sono tua.

men.

Lo giura a' Numi.

Sem. A' possenti del Ciel Numi lo giuro.

Grato m'è il tuo timor. Te già non sforzo

A giurar che sei mio.. non m'avvilisco

A dubitar, che i miei soavi lacci

Scioglier tu possa. M'averai, mio caro,

Or modesta, or lasciva, or mansueta,

Or fiera tigre, or folleggiante, or mesta,

Or bizzarra, or ciarliera, or taciturna,

Languida, cagionevole, robusta;

Tutti i contrarj aspetti miei, saranno

Fulgidissime stelle a'sguardi tuoi,

E in una sola amante, tutti i giorni,

Novella spezie d'idoletto avrai.

E' durevole amor sol per tal modo.

La precettrice mia così dettommi.

men.(a parte sbigottito) Tremo inudirla!. Eppur, non
so qual astro

D'un sì bizzarro parto di natura,

Da più bizzarra arte formato, vuole,

Ch'io tutto arda d'amore.. Ah il portentoso

Astro è la formidabil sua bellezza)

(a Sem.) Mirabil giovanetta, il vero esprimi..

L'idolo del cuor mio sempre sarai..

Ma potrò lusingarmi, che tu m'ami?

Sem.(dopo averlo ben esaminato dal capo alle piante con

Sì, Mennon, t'amerò.. Bell'uomo sei..
 Di fresca età.. di ben formate membra..
 Di pieghevol istinto.. rispettoso..
 Alle muliebri inclinazioni attento..
 Per obbedir " per contraddir non mai..
 Le chiome tue, con arte, fluttuanti..
 Quelle vesti leggiadre.. in armonia
 Co'colori, e gl'addobbi, che tu porti,
 Conoscer mi ti fan di raro ingegno,
 E ti fan meritar gl'affetti miei .
*(tutto ciò che segue in questa scena, Semiramide, e
 Mennone lo eseguiranno presi per mano assorti in un
 reciproco rapimento d'amore)*

Men. Tutto mi piace in te!.. Se porti il nome,
 Perchè nodrita dagl'augelli fosti,
 Di Figliuola dell'Aria.. Se vivesti
 Sin or solinga entro a quell'antro oscuro..
 Lascia, che Semiramide ti appelli.

Sem. Perchè ?

Men. Nell'idioma dell'Assiria,
 In cui viviamo, e in libertà or respiri,
 Passera solitaria, e Semiramide
 Son la cosa medesima.

Sem. Sì, mia luce..
 Mi chiama come vuoi.. pur ch'io te possa
 Chiamare ognora sviscerato amante.

Men. Lo potrai, mia speranza.. Risovvengati..
 Giurasti d'esser mia..

Sem. Lo giuro ancora..
 Se tu non fossi mio.. se tua non fossi..

Se con ratto soave l'alme nostre
 Abbarbicate.. sospirose... ardenti...
 Non gemon di pîacer.. non v'è letizia.
Men. Come sai ricercar d'un cor le fibre!..
 E come inebriar sai l'intelletto..
 D'un misero mortale! *(guarda dalla parte della città)* Dalla Corte
 Vedo giugnere alcuno. *(chiama dall'altra parte)*
 Olà, villane?

SCENA X.

Nerina con qualche villanella, e i detti.

Ner. **C**he mi comanda? Già sappiamo tutto.
 Floro ci onora in casa, e m'ha narrato..
 Queste terre son sue; sono un regalo,
 Che il nostro Re gli fece. Il Ciel la prosperi.
 Abbiám caro d'avere un buon padrone.
(gli bacia le vesti)

Men. Questa bella fanciulla a voi consegno.
 Traetela da queste orride spoglie,
 La ripulite, e de' più vaghi panni
 Che avete, all'uso vostro l'adornate.
 Ne'miei palagi la terrete occulta
 Sin ch'io ritorni, e generoso premio
 Attendete da me.

Ner. Sarà servita.

Le porrò le mie vesti noviziali,
Che son galanti... Oh sono di buon gusto!

Men. (a Sem. affettuoso)

Va, mia cara, t'affretta, va con lei,
Verrò fra poco.

Sem. (tenera) E credi che un momento
Senza te viver possa?

Men. I dover miei..

Quanto m'è grave lo staccarmi... Accetta
Per or quanto ordinai.. Non andrà molto
A te ritornerò.. come mia sposa,
Di magnifiche vesti, e perle, e gemme
Abbellita sarai. Paggi, e donzelle
Obbediranno a' cenni tuoi.. Va, cara,
Per il tenero amor nostro ti affretta.

Ner. Venite, via, che siete in buone mani.
Ho tanti di garofani incarnati,
Ho delle rose domaschine, e voglio
Far di voi.. che so io?... la primavera.

Sem. (con passione) Vado, Mennon, sollecito ritorna...
Riconduci il mio cor che teco viene.

Ner. (da se) Dove diavol trovò questa bestiuola!
Sono invaghiti come due serpenti..
Sien benedetti.. Io son sensibilissima,
E quando vedo amanti vado in estasi.

(*Nerina prende Semiramide per una mano conducendola
seco. Semiramide si volgerà di quando in quando a
Mennone appassionata con de' sospiri. Dimostrerà
somma pena d'un tal distacco. E' corrisposta dalla
smania dell' amante. Infine entra colle villane*)

Men. (invasato d'amore a se medesimo.)

Tu peni, anima mia.. Soffri per poco
Il tuo martirio.. Ti conforta intanto
Coll'immagine viva degl' amplessi,
E d'un ocean di dolcezze estreme.

SCENA XI.

Sgorbio, e Mennone.

Sgor. (dopo un profondo inchino adulatorio)

Nino, Signor, è impaziente, e a tutti
Chiede del suo Mennone · Ite guerriero
Fortunato, il Monarca irrequieto
Vi vuol seco alla Reggia. Io per voi giubilo,
E della musa mia comincio or ora
A tributarvi gli onorati allori

*(egli si pianta in attitudine da entusiasta per recitare
de' versi senza guardare dove sia Men.)*

Men. (da se) Spicciamci.. Semiramide m'attende.

(entra nella Città frettoloso, non veduto da Sgorbio)

Sgor. (con enfasi accademica.)

Il bellicoso Marte al gran Mennone
Armò la destra del suo proprio telo;
L'eco de' colpi suoi tuonò nel Cielo,
E Giove sommo fulminò corone.

L'oriente tremò: *(volgendosi, e non vedendo
Men.)* Ma se n'è andato?.. *(pausa breve)*

Povera poesia, nessun l'ascolta! *(entra nella Città.)*

ATTO SECONDO.

La decorazione rappresenta un ricco gabinetto
corto nella Reggia di Nino.

SCENA PRIMA.

Lisia seguito da Irene.

Ire. **D**ove; mio Lisia? Ahs' egli è ver, che m'ami,
Frena i tuoi passi, e tempera un ardire,
Ch'esser ti può fatale. Ogni lusinga
Sbandir ci è forza. Al procelloso sguardo,
Al minaccioso favellar, a' cenni
Di crudeltà, d'ingiusti aspri decreti
Del barbaro tiranno, che la Reggia
Fremer fan, sbigottir, tu solo intrepido
Osi sperar!.. Che mai sperar da Nino
Sugl'amor nostri incauti, ed infelici?

Lis. Irene, i dubbj tuoi, le tue freddezze
M'avviliscono solo. Se tu m'ami,
Lascia ch'io ardisca, e che alla fede mia,
Ed a' meriti miei sperar conceda.

Ire. Commettiamci a Mennone .. Egli il favore
Del Re possiede ..

Lis. Intorbidar non voglio

D'un amico la sorte. Egli potrebbe
Per mia cagione amareggiar que' giorni,
Ch'io gl'auguro felici, e forse indarno,
Con sì inumano, rigido, ed ingiusto,
E superbo, e volubile Monarca.

Ire. Ma, Lisia, che ardirai?

Lis. Di veder quanto
Sconoscenza, e tirannide s'estenda.

Ire. Pensa idol mio..

Lis. Non replicare, Irene.

(guarda di dentro)

Nino giugne opportuno.: Ah ben si vede
Un tiranno, che regna. I suoi rimorsi..
I suoi sospetti.. i suoi timori, ogn'ora
Gli fan tenere armati a lui d'intorno,
Nel medesimo suo albergo, ove la pace,
E la tranquillità goder dovrebbe.
Qual sicurezza hai tu, barbaro mostro,
Che que'medesmi, che tu credi amici,
E che per tua salvezza a' fianchi tieni
Non ti sien traditori? che non sieno
Avidi, e desiosi del tuo sangue?
Credi alfin di teuer nella tua destra
La vindice, di Dio, mano ristretta?

Ire. *(da se)* Clementi, giusti Dei, lo dirigete.

Nino, seguito di guardie, e i detti.

(All'uscire di Nino, Lisia, ed Irene si inchineranno profondamente.)

Nin. (con austera sorpresa)

Quì Lisia, e Irene!.. La mia assenza forse,
E le tue direzion, Lisia, han cambiati
Costumi in queste soglie? E non si teme
Il ritorno di Nino, e la presenza,
Nè la sua austerità, nè il suo rigore
Da' Cortigiani suoi, dalla Nipote?
Quai famigliari pratiche, quai libere
Società, in questa Reggia, ardite, e avverse
A' miei divieti?.. Irene, ritiratevi.

Ire. (timida) Signor..

*Lis. (con sussiego) Siate tranquilla, Principessa,
Risponderò per voi. Questo Re illustre,
A cui mi prostro, e ch'io venero, e temo;
Non vorrà mai, che voi donna non siate,
E ch'uom, Lisia, non sia: Sire, io son quello;
Che resse fedelmente in queste mura,
Tutti i sudditi vostri. Usai rigore,
E giustizia, e clemenza, ed equitade,
Per onor vostro. La barbarie stolta,
A'sguardi miei, d'un Diadema il raggio
Di schifa nebbia offusca. Io nacqui grande
Quì nell'Assiria, e ben è a voi palese,
Tom. XI.*

Nè mi vanto perciò. Deh non v'offenda
Libero favellar. Teneri affetti,
Simpatici, innocenti, i cuori accesero
D'Irene, e mio. Timore avrei di offendervi,
Se a voi, mio Re, d'un misterioso arcano
Velassi il ver più a lungo, e non osassi
Colla stessa mia voce apertamente
Nino pregar. Di indissolubil nodo,
Benedetto dal Ciel, col vostro assenso,
Chiediam, Monarca invitto, essere uniti,
E genuflesso una tal grazia attendo,
(egli si inginocchia umilmente).

Ire. (timorosa da se)

Freme il feroce.. Un così bell'ardire,
Che premiar si dovria, sarà punito?

*Nin. (dopo aver guardata Lisia, ed Irene con occhio di
furore, costringendosi all'affabilità, e al sorriso)*
Un Grande dell'Assiria, risplendente
Di tante eroiche azioni, e che nel seno
Tanto elevati desiderj nutre,
Non s'umilia così. Lisia, ti leva.

*(a' cenni affabili di Nino, Lisia si leva. Nino segue con
apparente affabilità)*

Pria di aderire a tue richieste, io deggio,
Tu ben vedi, d'Irene i sentimenti
Udire, e rinvenirli a'tuoi conformi.
Che pensa Irene?

Ire. (a parte con giubilo) E sarà ver?.. qual gioja!..
(a Nino)

Nulla, Signor, può rendermi felice

Più dell'assenso vostro, e della destra
Di Lisia, a voi fedete, ed a me caro.

Nin. Yiraccondo, e impetuoso)

Vile, e obbliar potesti un solo istante
Chi sei, da chi discendi, il sangue altero
Della stirpe di Belo? Una scintilla
Di bassa, dispregevole lusinga
Potè nel seno tuo nascer, che Nino,
A così indegne, obbrobriose nozze
Discendesse giammai? *(con maggior furore a Lis.)*

Tu scellerato,

Temerario vassallo, a tanto aspiri?

Lis. (con gravità modesta)

Sire, prima di Belo, nell'Assiria
Furono Re, di Lisia gl'antenati.
Delle rivoluzioni della sorte,
Non istupire, e non dolersi deve,
Lisia, nè Nino. E che? saranno mai
I titoli di Re, titoli illustri,
Sennonchè per color, che ciecamente
Credon, che sieno i titoli, virtùdi?
Appresi ognor, che i titoli più antichi
Sono i più rispettati. Io non mi vanto,
Nè vantarmi saprò sin ch'io respiro,
Che del titolo d'uom, che ogn'altro avanza
D'antichità. Le imprese mie tralascio,
Le vigilanze, la mia fè, i sudori,
Che per voi sparsi, o Nino.. al nascer mio,
E pria che il padre in me vedesse un figlio,
I miei vagiti aveano già enunziato.

«Che dell'altrui soccorso avea bisogno.
L'esperienza, quindi, e i miei riflessi
Chiaro mi palesar, che de'soccorsi
Avrei potuto aver dal più meschino
Degl'uomini viventi. E' per me legge
Il creder, che fra gl'uomini il più abbiotto
Abbia meco un diritto di soccorsi,
Per la fraternità della natura
Stabilita fra noi, che in eguaglianza
Tutti nascer ci fa, tutti morire.
Quai leggi, quai riflessi, quai sistemi
Sieno i vostri, Signor, voi lo saprete.
Non è già, mio Sovrano, in me una brama
Ambiziosa d'esservi Nipote,
Che mi faccia parer d'amare Irene.
Certo son (nè s'inganna, nè s'abbaglia
Chi conosce d'amor la vera face)
Ch'amo in lei la bellezza, la virtude,
L'innocenza, un cor tenero, ed amante
Soltanto; e se la nascita sua grande
S'oppone all'ardor mio di possederla,
Altro difetto in lei non mi dispiace,
Che lo splendor, d'opinion fallace,
D'una culla dorata, in sul confronto
Di poca paglia entro a fascella umile.
Tropo trascorsi.. Chi morir non teme,
Se dispera in amor, così favella.
Vi supplico, mio Re, per cui la vita
Fedele ognor darò, siate clemente
Verso due fidi sviscerati amanti

Pronti a morir, se voi li disgiungete.
 Per il mio franco dir, calmate un'ira,
 Che gli attributi d'un Monarca oscura:
 Siate pur Re, ma non scordate mai,
 Che Lisia, e un Re, più ch' uomini non sono

Nin (con sferzata calma, e viso ridente)

Che aggiunge Irene a' prieghi d'un amante
 Si facondo, filosofo, infiammato?

Ire. Io non potrei, Signor, che aggiunger prieghi,

Nin. (ferocissimo) Cieca, stupida donna, ammutolisci!

(a Lis. con ferocia maggiore)

E tu fellone, dittator pedante
 Sfacciato, omai compredi, che un Monarca
 Non ebbe già altro fren nell'ascoltarti,
 Che il desio di scoprir sino a qual grado
 E' d'alterigia, e reità capace
 L'alma, non già d'eroc, che chiudi in seno,
 Ma di perverso, e traditor Ministro.
 Di mia clemenza il vero segno scorgi
 Dal non farti strappare in questo punto
 Dalle radici quella lingua audace:
 Noto m'è già, che nell'assenza mia,
 Con atti umani, affabili, cortesi,
 Con liberalità del non tuo erario,
 Con palliate maniere, dimostrando
 Soavità, giustizia, ed equitade,
 De' miei sudditi il cor ti cattivasti;
 E quai coltivi in te della tua nascita
 Immagini sublimi, or mi dicesti,
 Temperando l'orgoglio co' morali

Filosofici sensi. I tuoi disegni
 Son forse, perchè Nino ancor non abbia
 Discendenti al suo Trono? A qual ipocrita
 Ho affidati i miei popoli, e il mio scettro!
 Filosofo impostor; fra i tuoi delitti,
 Mentr'io la Reggia, il Regno, i miei soggetti
 T'onoro d'affidar nelle mie imprese,
 Vanterai forse per virtù, il sedurre
 Il cor d'una donzella a me Nipote?
(alle guardie cruccioso)

Olà, guardie, di dure aspre catene
 Caricate costui; sia strascinato,
 Nella più oscura, e squallida prigione.
 Aquila baldanzosa a'rai del sole
 Vola co'sguardi, vederem se Nino
 Sa tarpar l'ali; e vederem se Lisia
 Saprà morir filosofo morale.

(Lisia vien disarmato e incatenato)

Ire. (addolorata e supplichevole)

Ah, Nino.. per pietà..

Lis. (con sussiego)

Non abbassarti

Irene. Sappi, i sanguinarj atroci
 Esultan sulle preci, ed un trionfo
 Si fan di calpestarle. Il sofferire
 Con ilare, e scherzevole costanza
 E'sol d'avvilimento, e cruccio amaro
 A'nimici del Ciel crudi tiranni.

Nin. (fremente) Verme vil!...

(a' soldati)

S'obbedisca ad un Monarca.

SCENA III.

Mennone, Sgorbio, e i detti.

bre. ldisperata correndo verso Men.)

Deh tu Signor, cui quì condusse un Nume,
Intercedi per Lisia...

Nin.(iracondo) Il labbro chiudi
Forsennata fanciulla.

(cambiando l'ira in dolcezza, verso Mennone)

Alle mie braccia

Vieni, Mennon, di fedeltade cempio,
Di probità, e valor; solo sostegno,
Nel mezzo a' traditor, del tuo Sovrano.
Rifulgere più fanno agl'occhi miei
I pregi tuoi, le altrui scelleratezze;
Più prezioso, e caro a me ti rendono.
Poco feci per te. Seguimi, io voglio
Di mie beneficenze, e de' miei tratti
Di speziosa amistà, te caricando,
Che fremano, e si rodano d'invidia
Tutti color della mia grazia indegni.
Meco vien, dolce amico. Al mio serraglio,
Dove la schiera a' miei piaceri eletta
Delle muliebri angeliche bellezze,
Alberga per me sol. Dov'occhio d'uomo
Non penetra giammai, te prediligo
Nelle mie voluttà. Vo' che tu scelga,
Tra le rare bellezze, che vedrai

Tutte quelle, che il cor potran rapirti,
 Che in esse accetti un liberal mio dono
 Nè quì si fermeranno i doni miei.

(alle guardie con fierezza)

Si seppellisca in un'orrenda carcere
 Quel fellon ne'suoi ferri.. Irene sia
 Nelle sue stanze, d'ogni serva priva,
 Chiusa, e guardata. *(volgendosi a Sgor. Poeta)*

A te, Sgorbio, commetto

L'esecuzion de'cenni miei. Risponda
 Il tuo capo di ciò. *(a Men. con tenerezza)*

Mennon, mi segui.

Men. Sire, che avvenne!... L'onorato Lisia...

Nin. *(inter. con impazienza)*

Non mi parlar di ciò... Lisia onorato?...
 Ponlo in obbligo, se il viver non t'incresce
 Entro a questo mio cor.

Men. Ma Lisia, Sire,

E' di meriti carico... e se mi amate...
 Sempre amico mi fu, nè senza pena
 Posso mirar le sue...

Nin. *(sostenuto)* Non nominarlo...

Non insister, Mennon... segui chi t'ama..

Se m'ami aborrire dei ciò ch'io aborrisco.

(abbraccia Mennone, che lo segue dopo un inchino con umiltà, volgendosi a Lisia con de'gesti di commiserazione. Parte delle Guardie segue il Re, e parte resta per eseguire gl'ordini. Irene, e Lisia rimangono immersi nel dolore.)

Irene, Lisia, Sgorbio, e guardie:

Sgorbio (da se) **I**l fatidico Dio già mi predisse,
 Che la Raccolta mia per queste nozze,
 Come non fatta, rimarrebbe inedita,
 E che il regalo s'anderebbe in fumo.
 Oh vane ognor poetiche fatiche!
 Febo però non mi predisse mai,
 Che sarei di Poeta, Carceriere,
 Colla comminatoria della testa.
 S'ha una gran stima quì di noi Poeti!

Lis. (scuotendosi) Infelice Mennon!.. Di questo brutto,
 Più che gl'odj, i favor son da temersi:
 La ruota di tua sorte ha per appoggio
 Un troppo frale, ed ingannevol perno.
 Io ti compiangò. *(addolorato)* Irene.. amata Irene,
 Ci vuole il Ciel disgiunti, afflitti, e oppressi.
 Di me ti scorda, e cerca a te sollievo
 Per amor mio. La cecità m'indusse
 A un'imprudenza perigliosa. E' vero,
 Indegno son di possederti. I mali,
 Chè tu soffri per me, sentir mi fanno
 L'error, ch'io feci, e non le mie catene,
 Nè quella morte a cui già son vicino,
 Ch'avido attendo, poichè in te m'è tolto
 Tutto il ben, ch'io sperava in sulla terra.
 Mi detesta mio ben. Contro al consiglio
 Tuo temerario fui. Ma cieco, ardito,

E imprudente fui sol perchè t'adoro:

Ire. (piangendo) Altri mali non ho che i mali tuoi,
Nè paga son, se pria di te la morte

Non so acquistarmi, e pria di te non spiro,
(rimangono presi per mano immersi nell'afflizione, e nella tenerezza)

Sgor. (da se) Che bel punto drammarico è mai questo!

(agl'amanti) Signorè miei, non dubitate no,

I vostri amori, e i vostri sentimenti,

I sospiri, e la morte in un Idilio

Saran dalla mia penna celebrati,

E voleran dall'uno all'altro Polo.

Non muore no, chi immortal vita acquista

Dalla penna sublime d'un scrittore.

Ma se quì vi fermate contro agl'ordini,

E se Nino mi fa troncar la testa,

L'estro, e la vena mia son resi vani.

Andate, Signor Lisia; e voi Soldati

Non fate, che la destra d'un Poeta

All'uffizio d'un birro s'avvilisca.

Lis. E' ver. Sgorbio ha ragione... Addio mia vita.

(parte con due guardie)

Ire. (disperata in atto di seguirlo)

Fermati... un solo istante...

Sgor. (prendendola per un braccio) Principessa,

Questo non è momento da duetto,

Nè da far aspettar le guardie un'ora,

E sino che due amanti si sien dato

Il loro addio, che non finisce mai.

Troppo tetra saria per me la musica:

A T T O S E C O N D O . 187

Entrate, entrate nelle vostre stanze .

(impetuosa per seguir Lisia)

Lasciami... io vo seguirlo...

Sgor. *(affacciato trattenendola)*

Oh Muse... oh Muse...

Soccorretevi voi... *(guarda dentro, e spaventato)*

Nino ritorna...

Sarà per me un patibolo il Parnaso?...

(alle Guardie disperato)

Datemi ajuto voi Guardie poltrone .

(le Guardie si avvicinano ad Irene)

Ire. Misera Irene... Al mio destino io cedo .

(entra sospinta da Sgorbio, e seguita dalle Guardie)

Sgor. *(affannato dietro le guardie)*

Non vi partite, e siate sentinelle .

(da se) A far trenta Poemi, è men fatica ,

Che imprigionare una Signora amante .

(si raschiuglia il sudore del viso)

S C E N A V .

Nino, Mennone, Guardie, e Sgorbio.

Sgor. *(da se)* **C**erchiam d'avere qualche pensioncella
(a Nino con sommissione)

Gran Re gli ordini vostri a gran sudore ,

Furo da me eseguiti. Lisia, Irene

Nin. *(con sdegnoso disprezzo)* Levati seccator .

(alle guardie)

Cacciatel via .

Sgor. *(da se tremante)* Son pensionato . Ho avuta la patente .

(entra frettoloso)

S C E N A VI.

Nino, Mennone, e Guardie.

Mennone si mostrerà astratto, e impaziente.

Nin. (a Men.) **C**he! .. potesti mirar con tal freddezza;
 E la rapidità di pochi istanti,
 E con tal distrazione, e indifferenza
 Così rare bellezze, e disprezzarle
 Co'schivi, e impazienti sguardi tuoi?
 Ne' muliebri tesori preziosi,
 Scelti alle voluttà del tuo Monarca
 Nessun oggetto il cor ti punse? Cira
 Non è una stella? La brillante Flora
 Non ti rapì? La giovia! Fenice
 Co'ridenti suoi sguardi non ti scosse?
 La modestia di Pirra? Il bell'orgoglio
 Di Sirena, ed i vezzi di cent'altre,
 Non destarono in te brame, e scintille
 D'un'elettrica forza, e d'attrazione?

Men. (da se invasato, ed astratto)
 Semiramide mia, deh non dolerti
 D'una tardanza involontaria!)

Nin. Temi
 D'offender forse il tuo Sovran scegliendo,
 Se cade, a sorte, il tuo genio, e la scelta
 Sulle donne, fra tante, a lui più care?
 Sì, quegli occhi inquieti, i tuoi sospiri,
 Che cerchi d'occultar, chiaro mi fanno

Che questo è il dubbio tuo, ma tu mi offendi.
 Spogliati di timor. S'io non sapessi
 Sacrificar per te ciò che m'è caro,
 Espresso non avrei d'esserti amico.
 Dell'amor mio vuoi segno più efficace?
 Sappi, ch'oltre alle vaghe, e belle schiave
 Che pretendo donarti, Irene stessa,
 Ch'è del mio sangue, Sposa ti destino.
 Saresti mai di marmo, ed insensibile
 A un sesso, ch'è delizia de' mortali?

Men. (*acceso, e in entusiasmo*) Insensibil,
 Signor.. io!... Perdonate.

La sensibilitade anzi mi sforza
 A comparire uom sconoscente a'donì
 Che liberal volete farmi, e ch'io
 So di non meritar, ma che rifiuto.

Nin. (*dopo averlo osservato, scherzevole*)
 Tu vaneggi Mennon!

Men. (*sempre acceso, invasato, e con astrazione, e veemenza*) No non vaneggio.

A tanti segni vostri di clemenza,
 Che tanto mi son' cari, e sì m'onorano,
 Ben sarei traditor, se vi celassi
 I sentimenti del mio cor, legato
 Da dolce, indisolubile catena.
 D'alto lignaggio, anzi divino, è Irene..
 Son vezzose, e bellissime le schiave,
 Che m'esibite, ma Mennone è fido...
 Per mirabil destin, Mennon possiede,
 Quanto al sesso delizia de' mortali..

(Il dirò pur) più del Monarca Assiro.

Nin. (sorpreso, indi con modo amichevole)

Tu mi sorprendi!... E' ver?... del tuo Monarca
Sei più felice in ciò?... Giubbilo... il credi,
Mi desti in sen... Segui..

Men. (sempre invasato, e fuori di re) Sì più felice.

Sotto un alpestre monte... in una grotta,
Chiuso ed innaccessibile sepolcro;
D'ispide pelli ricoperto.. scalzo..
Nodrito non so come... ho rinvenuto;
Di spirto, di beltà, di leggiadria;
Di complicato grazioso istinto,
Un complesso celeste.. (con estremo entusiasmo)

Occhio mortale

Giammai non vide più fulgenti stelle
Delle pupille sue.. Più belle chiome
Non ha l'Aurora... Più rosate guancie..
Più belle labbra di cinabro sparse..
Più bel seno di gigli, e taglia snella,
Diana.. Dejopea.. Venere stessa
Vantar non ponno!.. (fuori di se)

Oh prodigioso oggetto,

Che infiammastì il mio cor, dove ti lascio?

Nin. Mennon, dicesti assai!.. Pittor felice..

Ma troppo incauto.. non dipinger mai
Sì vivamente, e con fervor sì acceso..
D'una donna a te cara, i tratti, i vezzi,
L'inaudita bellezza, ad un Monarca.
Tu dunque, una bellezza che sorpassa
Ogni bellezza dal tuo Re possessa,

A T T O S E C O N D O . 191

Vanti, e possiedi? E dove tieni occulta
Questa terrena Dea, che il cor t'annoda?

Men. (a parte sbigottito)

Errai.. Misero me!.. Ne' miei trasporti!..
Che farò?... che dirò?..

Nin. Via, ti raccogli,

Vago pittor; mi narra; dove alberga
L'original, che coloristi or ora,
Fra tante meraviglie rinvenuto,
Che le mie donne di bellezza avanza?

Men. (confuso) Sire.. scherzai...

Nin. (sostenuto) Col tuo Sovrano scherzi!..

Rispondi... Questo sol, dove si cela?
Ne' reconditi miei chiusi ricinti
Feci mirare a te ciò ch' uom non vide...
Offersi a te ciò che a mortal non s'offre
Con dovizia, e svelata alma cortese,
E tu mi negherai sino l'asilo
Che una sol donna a te soggetta alberga?

Men. (a parte smanioso, e dolente)

Mennon.. da te medesimo ti tradisti!..
Ti perdo Semiramide mia vita! ..)
Signor, quel mostro, che a me parve donna,
E bellissima donna, ne' palagi,
Che, non è molto, la grandezza vostra
Si compiacque donarmi, io posi in serbo:

Nin. Basti così. Pretendo di vederla...

D'esaminar se men di te felice!,
Nelle sue donne, è Nino. Non sturbarla..
Non rimoverla dei dal suo tranquillo

Delizioso soggiorno. Io saprò bene
Rinvenirla, vederla.

Men. (a parte disperato) Ah t'ho perduta
Per fralezza di cuore, anima mia!..)

(a Nin. imbrogliato) D'un sì grande, magnanimo Sovrano..

Un oggetto sì vil non merta i sguardi..

Ben sapete, Signor, che agl'occhi miei

Può bel parer, ciò che alla vista altrui

Mediocre, e dispregevol può mostrarsi...

Non è bel ciò ch'è bel, ma ciò che piace.

Un prevenuto cor.. Le simpatie..

Ingannati i miei sensi..

Nin. (altero) Ebben, vedrollo,

E sollecitamente vuo' vederlo:

Offenderesti, ingrato, un Re tuo amico

Co' stolti impulsi di gelosa rabbia?

Que' mendicati, e mutilati sensi,

Co' miei favor sinceri, e non comuni,

Discordano, Mennone. E' ben dovere,

Che veda il tuo Sovrano, chi t'indusse,

Per sino, a rifiutar le Principesse

Del regio sangue suo. *(in atto di partire, e ri-
volgendosi)*

Se tenterai

D'occultarmi colei, che dipignesti,

Credi, che Nino può cambiar le grazie

In fulmini di sdegno sul tuo capo.

(parte austero colle Guardie)

SCENA VII.

Mennone solo agitato, e disperato.

Scoppiano già i tuoi fulmini imminenti,
 Lisia .. misero Lisia... mi sei nunzio ...
 Forsennato Mennon... che mai facesti...
 Possibile non è, che lo splendore
 Della mia Semiramide, che m'arse,
 Non abbagli la vista, e non costringa
 I violenti sensi del tiranno...
 Sua la vorrà... Chi opporsi ad una forza
 Può... che può tutto!.. Sì mi sei rapita...
 E strappato m'è il cor!.. *(pausa)* Ma, non potrei
 Celarla, e sotto a'suoi panni selvaggi
 Presentare altra donna?... Ah come!... come!..
 Se i villici... i soldati testimoni
 Avversi mi saran sulle ricerche
 D'un Re feroce, che tremar fa ognuno?...
 Sconsigliato Mennon!.. Che dirà mai
 Dell'incautela mia, la Dea, che adoro,
 E che tanto è di me vinta, ed accesa,
 Tenera, desiosa, ed in trasporto
 Ch'esposta l'abbia ad un fatal periglio
 D'esser rapita da invincibil forza,
 Dal sen d'un amator, ch'ella idolatra?
(pausa) Ma di che temo alfin?... Da lei dipende
 La resistenza, e il voler esser mia.
 Gratitude avrà, che il suo Mennone
 Da un orrido sepolcro, in cui dovea

Terminare i suoi giorni, l'abbia tratta,
 E da miseria, alle delizie, e agli agi..
 Per esserle fedel, vezzose schiave
 Or ora rifiutai... La mia costanza
 In amore per lei, le Principesse
 Nipoti a Nino rifiutar mi fece..
 Lo sviscerato amor, che per me l'arde..
 I giuramenti suoi d'esser mia sposa..
 Non la ingiuriar, Mennon, co'dubbi tuoi:
 Mi predilige Nino, e potrà darsi,
 Che, per rapirmi un ben, che nulla accresce
 Di sua grandezza, e ch'è l'anima mia,
 Con me, sostenitor de'suoi trionfi
 Di sangue a prezzo, alfin non sia tiranno..
 Parmi vederla impaziente.. inquieta..
 Della mia assenza lamentarsi, e piangere..
 Rapido corro a prevenirla, ond'ella
 Di robustezza s'armi, e ammorzi, e tronchi
 Le violenze, e le nascenti fiamme. *(entra veloce)*

SCENA VIII.

Apresi la decorazione a'palagi, e a'giardini di delizia
 donati da Nino a Mennone.

ciatto, Pastori, Pastorelle, e soldati.

*Vedrannosi nel fondo al dietro, di passaggio, varj pa-
 stori, e soldati, tutti con una pastorella presa al lor
 braccio, leggiadramente adorna di fiori, nastri, e cap-
 pellino. Gl'uni si incontreranno negl'altri, si faranno
 de'*

de' baciamani. Saranno tutti immersi nelle affettazioni dell'amore, e nelle tenerezze nel loro passaggio, sempre ne' limiti dell'onestà. Le loro pantomimiche azioni imitino in caricatura, ciò che si vede a' tempi nostri per le vie tra i serventi, e le servite. Ciatto starà osservandoli appoggiato ad un bastone al dinanzi del Teatro.

Ciat. (da se) Bravi!.. Le cose quì vanno a pennello.
 Io non conosco più questo villaggio ...
 Tutti i discorsi son d'amor ... d'amore ..
 E poi d'amor, nè si ragiona d'altro .
 Nino vuol le campagne lavorate ..
 E' servito a puntino .. Se le biade
 Mancheranno .. averà popolazione .
 Quel maledetto mostro ingentilito ,
 Che ci lasciò Mennon per conto suo ,
 Comanda in queste ville, e vuol che tutti
 Sieno immersi in amori, ed in scamoffie .
 Tra pochi giorni saremo ridotti
 Una popolazione teatrale .
 Mennon ha ritrovato un capodopera .
 Tra questa Semiramide, e quel Floro ,
 La casa mia non è più casa mia .
 Non ho più moglie, e s'ella era una bestia ,
 Ora è una bestia da quaranta bestie .
 Quando anderanno via queste milizie ?
 Vien detto, che si mandi spedizione
 Di truppe contro Osiatte Re de' Battri .
 Prego il Ciel, che sia vero . Partiranno .
 Io non lodo la guerra, ma è ben meglio

La guerra a casa d'altri, che la guerra
 Nella mia casa alla mensa, e alla moglie.
 Dove diavolo è andata ad intanarsi
 La signora Nerina... mia metà?
 Sarà col Signor Floro a prender fresco:
 Se non creppo di rabbia fo un miracolo,
 Costui preso ha quartiere in casa mia,
 E mostra una patente tanto fatta
 Di facoltà. Comanda, e s'io m'oppongo,
 Sono legnate da patente. (*guarda in lontano*) Eccoli.
 La indovinai.. Non so se la patente
 Si estenda sull'alloggio, e sulla moglie
 Del padrone di casa.. Non so leggere.
 Quì convien darsi spirito.. Coraggio
 Poltronzone... precipita, o rimedia..
 Quella spadaccia lunga è il mio delirio.

S C E N A IX.

*Nerina con cappellino, carica di fiori, servita da Floro,
 e Ciatto.*

Flor. (a Nerina, senza osservare Ciatto)

Vi siete divertita?

Ner. (come Floro) Assai!.. assai!..

Mi son passate l'ore come un fulmine.
 Benedetto l'aver un uomo al fianco,
 Buon amico, che intenda, che risponda,
 Che ragioni, che appaghi, che istruisca
 Una povera donna condannata

A viver con un goffo di marito.

Conoscete anche voi la mia disgrazia?

Ciat. (da se) Sta a veder, che la mia sarà fortuna.

Flor. (come sopra) Se la conosco! So veder benissimo.

Che voi siete animata, e penetrante,

E che Ciatto è un asino legittimo,

Ed un martirio d'una vostra pari;

Ma i Mariti son poi sempre Mariti,

Convien lasciarli dire, e sorpassare:

Già il costume ha levati i pregiudizj,

E la sacrificata con un orso,

Può trovare un compenso in qualche genio,

Che la ricrei dalle sofferte noje.

Ner. Voi dite ben, ma presto partirete,

E la padrona nostra protettrice

Non starà sempre in queste ville; ed eccomi

Sacrificata ancora con quel stolido,

Affatto spoglio di senso comune,

Che vorrà vendicarsi alle mie spalle

De' calci, e delle vostre bastonate.

Flor. Lascierò qualche mio procuratore

Con ampla facoltà di bastonare,

Sin ch'egli lascia la natura d'asino:

Ciat. (alto) Grazie, padroni miei, di questo titolo.

(collerico) Corpo di Satanasso!...

Flor. (sguaina la spada per metà come per vedere se è pronta, e la rimette, indi con trasporto amorevole)

Oh mio Ciatto!

Stai ben?.. ti senti bene?.. *(abbracciandolo, e baciandolo)*

Caro!.. caro..

Ciat. (a parte, timido)

Ciao.. e prova il spadon s'è obbediente!

Non posso superare il predominio,

Che ha costui sopra a me! *(con viso allegro sfor-*

zatamente)

Sto ben... Sto bene..

Flor. Bravo, me ne consolo. Quando vedo

In perfetta salute il mio Ciatto,

Io sono contentissimo. *(affettuoso a Ner.)* Oh Nerina,

Vado a dare un'occhiata alle mie truppe.

Vi lascio, bella coppia, ed invidiabile.

Ciatto, falle buona compagnia.

(a Ner.) Circa alla cena... già si siamo intesi.

(fa nuovamente il lazzo della spada)

Ner. (a Flor.) Siete discreto. Sarà fatto tutto.

Flor. Addio, Nerina.. Addio Ciatto amabile..

(parte sempre facendo il lazzo della spada, e guardando Ciatto con viso burbero)

S C E N A X.

Ciatto, e Nerina.

Ciat. (da se arrabbiato)

Briccone.. prepotente.. mascalzone...

(a Ner. impetuoso.) Dove fosti sin ora, spiritata?

Ner. (sostenuta) A sollevare lo spirito.

Ciat. (con maggior impeto) E la carne.

Sin ch'io non lascio la natura d'asino,

Ti darò tante nespole sul capo,

Che ti farò di natura di pecora.

A T T O S E C O N D O . 199

Ner. *(più sostenuta)* Ciatto.. abbi giudizio..

Ciat. *(più cruccioso)* Abbilo tu..

I nostri figli.. cioè i figli tuoi,

Abbandonati, sono là che piangono.

Nell'orto non v'è più, che ortica, e malva..

Le spazzature in casa son tant'alte,

E tu fai la galante col servente

Per i boschetti, e l'ombre solitarie

A procurar de'titoli al marito?

Ner. *(con altera sprezzatura)*

Che pensi tu, ch'io voglia morir tisica?

Ciat. *(più collerico)* Morirem dalla fame tutt' quanti

Di questo passo. I figli diverranno

Poltroni, e ladri; e le ragazze frasche,

E... tu m'intendi. Quel birbante in casa

Mi rovina l'onore, e le sostanze,

Ordina pranzi, e cene da diluvio,

E tu aderisci, e lo chiami discreto?

Ner. *(ridendogli in faccia)*

Perchè tormenti me? Parla con lui.

Ciat. *(con dispetto)* Io non parlo con lui perchè ho paura,

M'intendi? ma con te, sono il padrone.

Son io Marito, o sono un uom di paglia?

Va via, va a pettinare i figli tuoi,

E a custodirli, e a dare un buon esempio.

(assalendola con furore, e strappandole il cappellino, e i fiori gettandoli a terra)

E questi fiori, e questi cappellini,

Che sono ciurmerie da squaldrinelle,

Vadano col lor diavol che gli porti,

E porti te, e Floro, e quanti sono,
Che lodan queste frasche da pruriti.

Ner. (gridando) Floro.. Floro... soccorso..

Ciat. (crucioso) Eh Floro, Floro.

Sono omai stanco fracido, pettegola.

Sono io il padrone, il padrone son io,

E infine porto ancora le mie brache.

Ner. (agitata, e disordinata interrottamente)

Taci... taci animal.. lo saprà Floro...

E saprà il Re che dici mal di lui...

E saprà la Signora Semiramide...

Ciat. (più furioso) E perchè possi farti dell'onore,

E aver materia nelle tue riferte,

Lor narrerai di queste bastonate.

(leva il bastone per darle)

SCENA XI.

Semiramide da pastorella galante, e i detti.

Sem. (minaccievole gridando)

Ehi, ehi dico, villano, che faresti?

Ciat. Batter la zolfà, e regolar la musica.

Sem. A una donna?... a una donna?... facchinaccio!
Che fu Nerina?

Ner. Fu, che quel bestiale

E' geloso di me come una furia.

Sem. Geloso?... Che vuol dir?

Ner. Vuol dir, Signora,
Ch'egli teme ch'io ami, più di lui,

A T T O S E C O N D O . 201

Floro Tenente.

Sem. Questo è naturale.

Floro è soldato civile, e bell'uomo..

Ciatto è un villanzon ruggineo, e brutto...

Va va, Nerina, bada a divertirti,

Lascia il pensiero a me con quel bifolco:

Ner. Per carità fattegli far giudizio.

Egli ha un certo pensare stravagante

De' secoli ignoranti addormentati...

E nol possa guarir dalla goffaggine:

(a Ciat.) Apri quegli' occhi... lascia i pregiudizj..

(bacia la mano a Sem.) Mi raccomando, cara Semiramide.

Sem. *(con galanteria maliziosa)*

Tu mi baci la man! .. ti raccomandi!..

E se ti rubo Floro, che dirai?

Ner. Eh voi avete meglio capitali;

Mi fido, non vi temo no furbetta. *(entra)*

Ciat. *(da se sdeg.)* Bei complimenti in faccia ad un Marito!

S C E N A X I I .

Semiramide, e Ciatto.

Sem. **E** così, signor burbero collerico,

Che ti fece Nerina?

Ciat. *(dispettoso)* Fa all'amore

Con Floro chiaramente, non v'è equivoco.

Sem. Ah tu sei deputato a bastonare

Chi fa all'amor? Stai fresco! La tua carica

E' carica abusiva, e vo'abolirla.

Il far l'amor non merita castighi.

Ciat. (*con calore*) Una moglie, che fa l'amor con altri,
Fuori del suo marito, si bastona,
E Nerina è mia moglie, m'intendete?

Sem. Perchè è tua moglie!.. Ma il titol di Moglie
E' il suon d'una parola semplicissimo,

Ciat. (*con stupore collerico*)

Siete ignorante, o pur fingete d'esserla?
La donna maritata deve solo
Amare il suo Marito, e dal momento,
Che si marita, non è più padrona
Della sua libertà. Fa giuramento
D'esser fedele, e di non far la matta
Con chi si sia. Nerina m'ha giurate
Solennemente tutte queste cose
Sul punto di sposarmi, avete inteso?

Sem. Ma perchè sarà stata innamorata

In quel punto dite. (*scherzevole*) Sentimi, Ciatto:
A questo mondo tutto è terminabile,
Tutto muore, e rinasce. I sentimenti
Nostri han la sorte stessa, e non possiamo
Esser malevadori, che resistano.
Nerina, per esempio, vide te,
S'è innamorata, il cervello era caldo,
E ti giurò costanza, e fedeltà.
Volevi tu, che si cavasse gli occhi,
E li mettesse in tasca, e riponesse
Gli occhi al lor luogo sol per guardar te?
Che spropositi! Son cose ridicole,
Ha veduto poi Floro con quegli occhi;
Le son nati de' nuovi sentimenti.

Non dubitare no, 'vedrà degl'altri
 Con quegl'occhi medesmi, e nasceranno
 De'nuovi sentimenti nel suo cuore.
 Convien morir per non andar soggetti
 A questa inevitabile vicenda.
 Tu incollerisci per queste freddure?
 E va via che sei matto la mia gioja.

Ciat. (in furore) Oh cospetto!.. Signora, questa scuola
 Rovescia tutto ciò che han stabilito
 L'esperienza, le Leggi, i Sovrani,
 I Sacerdoti, tutto il Mondo, e il Cielo.
 Io risponder non so, sennonchè voi,
 Con queste dicerie di nuova lega,
 Tutte le teste avete rovinate
 In poco tempo, in questi luoghi, e che
 Non v'è Marito, ch'abbia più Consorte,
 Nè figli ch'abbian più Padre, nè Madre,
 Nè più Padrone ch'abbia servitore.
 Nessun conosce più regola, o freno.
 Son tutti matti, e credonsi filosofi.
 Son gl'amori sbrigliati, e le lascivie,
 E il frascheggiar, le prime occupazioni,
 Per comparir leggiadre a'loro amanti,
 Le ragazze ci rubano le biade
 Per comprar veli, e nastri alla Città.
 I ragazzoni sono ladri anch'essi
 Per fare i generosi, e gli attillati.
 Tutto è scioperatezza, amori, e inganni:
 Presto ritroveremo per i campi
 De'bambinelli nati, e non avranno

Chi gli raccolga, e il lor padre legittimo:
Le economie son rotte, e le misure.
Tutti i cervelli sono nelle nuvole,
E il guazzabuglio è reso insopportabile.

Sem. *(sorridente, e con somma calma)*

Tutto giova al commercio, caro Ciatto:

Ciat. *(sempre collerico, e impetuoso)*

Al commercio!... Al commercio lo so troppo.

In casa mia non voglio commercianti.

Se Nerina farà la mercantessa

Con altri, che con me, l'accopperò.

Sem. *(accostandosi a Ciatto scherzevole, pigliandolo per una mano, e guardandolo con tenerezza)*

Eppur mi piaci assai così collerico...

Ciat. *(con calma, e qualche commozione senza guardarla)*

Eh... non sono figura da piacere...

Sem. *(tenera)* Ingenuamente... Ciatto.. hai nelle ciglia..

Un non so che di dolce brusco..

Ciat. *(più commosso)* Come!

Mi disprezzaste pure con Nerina...

Sem. *(più tenera)* Per non darle sospetto.. Sei ben semplice!

Saprai, che chi disprezza vuol comprare..

(ancor più commosso)

Ciat. Signora.. voi scherzate... Non son degno..

Sem. *(con impazienza affettuosa)*

Eh lascia, lascia queste cerimonie....

Siam tutti fatti d'una stessa pasta...

Ti giuro... *(stringendogli la mano, appressandosi al seno, guardando qua, e là, mostrando rossore, e con tutto il coquetismo)* Mi vergogno a palesarlo...

A T T O S E C O N D O. 205

Sei un uomo d'onore... e vero Ciatto...
 Secreto...

Ciat. *(da se commosso ancor più)*

Che demonio è questa femmina!..

Mi cascano i sudori dalla fronte!..

Sem. *(languida)* Crudel!.. Non mi rispondi?..

Ciat. *(commosso, e soffiando)* Eh.. son secreto.

Sem. *(con maggior coquettismo)*

Che caldo, Ciatto!.. E hai cor di non intendermi?

Ciat. *(in disordine, confuso, e agitato)*

V'intendo io.. ma.. oh Ciel!...

Sem. *(come sopra)* Che ma?.. che ma?..

Tiranno! tu mi vedi in questo stato....

E potrai non amarmi?.. sconoscente!..

(ella finge di piangere)

Ciat. *(a parte fuori di se)* Non posso più..

(con trasporto) Sì.. v'amo.. v'idolatro ..

(egli vuol baciarle una mano.)

Sem. *(ritirando la mano con furore, e dandogli uno schiaffo sonoro)*

Alto là.. Villanaccio.. ipocritone!...

E correggi la moglie per gl'amori?

Ciat. *(da se, sorpreso con una mano alla guancia percossa)*

Maledetta!.. cospetto!.. son balordo. *(collerico a Sem.)*

Posso dirvi però, che se quel Floro

Ha, per sedur Nerina, poste in opra

Le vostre belle trame, è una gran forza;

E che per conseguenza, anche voi siete :.

Sem. *(interrompendolo con furore)* Levamiti dinanzi.:

Ciat. *(pauroso)* Vado, vado. *(fugge)*

S C E N A XIII.

Semiramide sola:

(con leggiadria) Mi diverto con questa umanità;
 Che trovo molto sciocca! Vorrei pure
 Aver da sollevarmi, e alfin m'annojo..
 Trovo in tutti gli oggetti un vuoto.. un vuoto..
 Credeva il mondo assai più dilettevole..
 Tra' Pastorelli, Silvio... quel Corillo..
 Tra i Soldati quel Crate... quel Fozione..
 Son giovani ben fatti... mi piacevano..
 Ma appena.. appena.. Oh come sono scempi!
 M'annojan; mi fan nausea.. gl'abborrisco..
 Vorrei scordar d'averli conosciuti..

(guardando intorno se stessa) Questi miei panni..
 è vero.. han del leggiadro...

Ma son triviali.. non sono per me..

Parmi che m'avviliscano.. mi sento

Nel seno un non so che di pompa, e fasto..

(dispettosa) Me li lacererei proprio d'intorno..

(esamina le fabbriche) Questi edifizi.. son molto meschini..

Se gli avessi a far io!... No, no, i mortali

Non hanno idee magnifiche.. Sperava

Di veder più.. Nella mia grotta chiusa,

Coll'immaginazion, che vola, e crea,

M'ideava di più.. La voce occulta

Della maestra mia più mi promise...

O la mia mente è vasta, o la mia vista

Non scorge il bel delle terrene cose.

Forse Mennone più possiede, e forse
 Dominerò maggiori oggetti... Ei tarda!..
 Sarebbe incuria? .. *(ella si accende)* Questa negligenza
 M' offende alfine .. Ingrato! .. Ah se sapessi ,
 Che il cor d'una mia pari di te solo
 E' sin ora occupato, non avresti
 L'audacia d'irritarlo..*(guarda dentro)* Eccolo, ei viene.
(incontrandolo, e con orgoglio)
 Mennon.. Mennon! ... perchè in amor sì lento?

S C E N A XIV.

Mennone, e Semiramide.

Men. (uscendo frettoloso, e agitato) Semiramide..
(dopo averla contemplata alquanto con sorpresa, da se)
 Oh quanto in quelle vesti
 Più rifulge!.. più accresce il mio periglio!..
(a Sem. rapidamente) Affrettati, mio ben, di questi arredi
 Ti spoglia; le tue prime ispide pelli
 Coprano le tue membra; quanto puoi
 Ti diforma, e scomponi.

Sem. (sorpresa) Sei tu folle!..
 Tu pur più ricche spoglie promettesti,
 E più degne di me... Sì, tu vaneggi..
 Mennone, a questo modo incontri, e accogli
 L'idolo tuo?

Men. (sempre agitato) Tu non sai tutto, o cara..
 Dimmi, m'ami da ver?

Sem. Dubiti ancora? ...

(fiera) Meriteresti....

Men. No.... viscere mie,
Non isdegnarti... Sappi, non è molto
Descrissi al Re le tue bellezze.. Incauto!..
Perdona a un entusiasta ebro d'amore..
Ed egli vuol vederti.. In breve istante
Ei giugnerà.. Come può aver difesa
Il suo misero cor da' vezzi tuoi?..

Sem. *(erigendosi, e spirando compiacenza)*
Il Re!.. mi narra.. segui, segui... Il Re!
Questo Re, chi sarà?

Men. *(con sorpresa, e dolore)* Nè ti rattristi!..
E ti compiaci!.. ed ami il tuo Mennone?
(con enfasi) E' Nino il Re dominator, Sovrano
Delle Città, delle Provincie tutte
Del vasto Egitto, a cui tutti siam servi;
Dalla cui man dipende e la fortuna,
E la vita, e la morte, e la miseria
Di tutti noi. L'opporci a lui sarebbe
Mortale irremissibile delitto.

Sem. *(in rapimento)* Beato il possessor di tal grandezza!
(con estrema curiosità)
E credi, che un tal uom possa invaghirsi
De' vezzi miei?.. Mennon, dì tu da vero,
Ch'ei brama di vedermi?

Men. *(addoloratissimo)* Me infelice..
Sconoscente.. volubile... crudele...
Io, per te, in questo punto al Re medesimo
Rifiutai belle Schiave.. Principesse..

Sem. *(con furezza, interrompendolo)*

Non vantarti, Mennon...

Men. (con disperazione) Son disperato...
(verso al Cielo) Io t'offesi, Minerva e miro in faccia
Tutto l'orrore della mia sciagura.

(egli piange amaramente)

Sem. (tenerissima, pigliandolo per una mano)

Non t'affligger, mio ben...

Questo tuo pianto,

Di cui son io cagion, più m'innamora.

Men. (affannoso da sé) Qual diabolico, e angelico mescuglio!...

(a Sem. in trasporto d'amore)

Spirto di questo spirto.. vita mia...

Sì, il Re ti vedrà in breve.. e s'ei ti brama,

Dimmi resisterai nel primo amore?

Mi sarai tu costante?..

Sem. (esaminandola, dopo una pausa) Sì, Mennonc...

Sei bell'uomo.. leggiadro.. assai mi piaci..

Nessun ti svellerà da questo core.

Men. (con sorpresa) Sol per questa ragion!.. Nè mi amerai

Per sentimento di riconoscenza...

Pel giuramento, che facesti a' Numi

D'esser mia Donna?.. Per delicatezza

D'anima pura, che i rimorsi aborre

Di mancanza di fè, d'amor, d'onore?

Sem. (infastidita, e sprezzante)

Eh tronca, tronca questo tuo linguaggio,

Ch'è un gergone per me nojoso, e oscuro.

Domínio immenso, e voluttà soave

Sono i miei dittatori, e le mie guide.

T'amo perchè mi piaci, e non potranno

Tom. XI.

O

Tutti i Pianeti far, ch'io non gioisca,
 Coll'intenso amor mio, di tua bellezza.
 Ben ti dico però, che se molesto
 Mi diverrà il tuo amor... se le tue smanie
 Scemeran robustezza in te, e vigore...
 Dimagreranno, e impallidir faranno
 Quelle guancie rosate, e i tuoi begl'occhi
 Meno vivaci, e nubilosi; allora...
 Non lagnarti di me... m'odi, non voglio
 Amanti cagionevoli, e infermicci.

Men. (angosciato) Per quale oggetto.. oh Ciel!.. d'amor deliro!

(appassionato prendendola per una mano)

Semiramide!...

Sem. (affettuosissima) Amico!..

Men. (come sopra) Quanto t'amo!..

Sem. (come sopra) Quanto t'adoro!..

Men. (come sopra) Dì.. sarai tu mia?..

Sem. (come sopra) Sarò tua sì, Mennon, lascia i timori.

Quì udirassi una marcia armoniosa di strumenti ben concertati, al cui suono, Semiramide grado, grado si staccherà da Mennone, e si erigerà maestosa in una specie di rapimento. Mennone dimostrerà agitazione estrema osservandola. Dopo il primo periodo della marcia.

Men. (agitatissimo, e tenero)

Questi è il Re, che quì giugne!.. Semiramide!..

Sem. (in rapimento, e sdegnosa)

Non disturbarmi.. I sensi miei gioiscono!..

Avida sono di veder chi giugne

Tra sì dolce armonia.. Lui venturoso!

Men. (disper., dase) Sventurato amor mio!.. perduto io sono.

A T T O S E C O N D O . 211

(egli si mostra imbrogliato, e cerca di celare al possibile a Nino, colla sua persona, Semiramide.) (Si replica la marcia. Mennone rimane estremamente agitato)

S C E N A X V .

Nino, Sgorbio, Grandi del Regno, Soldati, banda di suonatori, Semiramide, e Mennone.

Nino uscirà in tutta la sua pompa, e tutto il suo regio splendore. S'empierà la scena del suo magnifico treno, e accompagnamento.

Nin. (sostenuto a men.)

Mennon, mi dì, perchè dalla mia Reggia

Rapido t'involasti, e a questa parte..

(guarda Sem. con un atto di sorpresa) è quella? ..

(a parte) Ah disse il ver .. Chi vide in Cielo

Stella così vivace! .. e chi tra noi

Possiede un tal prodigio di bellezza! ..

men. (con calore) Sire... *(con un inchino)* dopo il mio Re,
questo è l'oggetto,

Che fa dolci i miei dì. Tronchi sarieno

Barbaramente, s'io ne fossi privo.

Nino rimane incantato in Semiramide, dinota interna commozione, e trasporto. Mennone è agitato. Semiramide contempla la magnificenza, il seguito della corte, e lo stesso Nino.)

Sem. (a parte) Quanta magnificenza! .. Egli mi guarda...

Come brilla il mio cor! .. *(erigendosi)* Soggiogherotti,

Soggiogatore di Provincie, e Regni.

(guardando Mennone con affetto sempre da se)

Questi è degno d'amor.. *(guardando Nino, con alterigia)*

Di questi è degna

L'ambizion, che ferve nel mio seno..

Tutti sarete miei.. M'assisti ingegno.

Men. (da se addolorato)

Rapito è il cor di Nino.. io manco.. io muojo,

(basso a Sem. con smania)

Resisti, anima mia, del Re agl'affetti,

O mi vedrai morir.

Sem. (alto a Men. con affetto caricato, e guardando sott'occhio Nino per rilevare qual effetto faccia sul di lui cuore le svisceratezze ch'ella dimostra a Mennone)

Vivi Mennone,

E respira per me.

Nin. (scuotendosi dal suo rapimento) Mennon.. confesso..

Tu più di me possiedi... Ah s'egli è vero.

Però, come dicesti, che anteponi

A questa bella giovinetta, e rara,

Il tuo Monarca, ti fia noto ancora,

Che il tuo Monarca è degno d'ottenerla,

Più che tu non lo sei. Sappi.. il confesso,

Preso è il mio cor da tal vorace fiamma,

Ch'estinguer non potrei. *(sostenuto)*

La chiedo in dono.

Sem. (altera a Men.)

Freddo amatore.. e di pospormi ardisti?.. *(affettuosa)*

Dal mio perdono l'amor mio conosci.

(lo accarezza, e a parte esultante osservando i movimenti di Nino)

Arte mi giova a divenir Regina!)

Men. (appassionato, basso a Sem.)

Il mio timor di violenze... o cara...

Tu mi conforti.. Per pietà ti opponi.

Nin. (affabile a Men.) Tu bilanci a rispondermi, e tiscuso.

Ben rifletti, Mehnone, alla richiesta

Che l'amico ti fece..(grave e minacc.)e che un Sovrano

Esprese col suo labbro.. e poi rispondi.

Men.(con umiltà nobile) M'è palese, Signore, che alla forza

D'uno a me superior, mal m'opporrei.

Fu mio dovere l'anteporvi a tutti

Gl'oggetti ch'io possiedo, e fui sincero

Nel protestarvi, che i miei giorni han fine

Se quest'oggetto prezioso, e caro,

Mio conforto, mia vita, acquisto mio,

Una barbara mano mi rapisse.

(supplichevole) Per quel sangue, ch'io sparsi tante volte

Nelle vostre conquiste, a gloria vostra..

(aprendosi il seno) Per queste cicatrici, che verranno

Meco al sepolcro, questa amabil donna

Non mi togliete. Dalla vostra mano,

Senza oppormi, Signor, tra i tanti doni,

Che la vostra clemenza mi promise,

Supplice, questo sol dono vi chiedo.

Sem. (a parte orgogliosa)

Se il Re discende, è d'ottenermi indegno.

Nin. (fremente, con affettata ilarità)

E' ver.. molto promisi.. giusto sono,

Nè violenza usar teco vogl'io.

Questo vago portento di natura,

Per cui Nino è infiammato, e vinto, e domo:
Decida col suo voto. (*affettuoso a Sem.*) Giovinetta,
A cui bei lumi ogni mortal si accende;
Tra le sue Favorite il maggior posto
Il re d'Assiria ti promette: Avrai,
Sommesse a' cenni tuoi per mio comando,
Tutte l'altre tue pari, e gemme, ed oro
A tuo volere, e il cor fido di Nino.
Scegli a tuo senno (*con disprezzo*) o un servo.
(*con fasto*) od un Monarca.

Sem. (*a parte sdegnosa*) Favorita!... Sovrana esser vogl'io.

Men. (*appassionato*) Semiramide, io già non ti ricordo
Che da una tomba, in cui morir dovevi
Nel bujo eterno, oppressa, e condannata
Da' sacri Numi, il tuo Mennon ti trasse.
Non rinnovellerò quanti rifiuti
Nell'amarti fedel per te fec'io...
Solo i spasmi d'amore, i giuramenti,
Che d'esser sposa mia facesti al Cielo,
Ti rammento, mio bene; or tu decidi.

Sem. (*a parte*) Ben son io della voce, che m'istrusse
Discepola non degna, e non son donna,
Se alla meta a cui miro io non arrivo.

(*a Nino con somma sostenutezza*)

Nino, le vesti villereccio, umili
Sovente copron la virtù; e le spoglie
Sotto a cui tu magnifico risplendi,
Copron talor spregevole bassezza.
Più che non pensi delicata, e grande
E' l'anima sotto a questi abbiatti panni.

(sdegnosa, e sprezz.) Proporre a una mia par non arrossisci
 Di concubina, tra le molte schiave,
 Che alla tua voluttade ostie destini,
 Un posto, al tuo pensier vile, sublime?
 Superbo!.. E' a Semiramide più caro
 Il titolo di Sposa d'un vassallo,
 Che quel di concubina d'un Monarca.

(volgendosi con notabile tenerezza a Mennone, prendendolo per una mano, guardando sempre con arte, e nascostamente Nino, per scoprire l'effetto delle sue astuzie)

Mennon, parte soave di me stessa..

Mia delizia in amor.. sulla mia scelta

Non trepidar.. Tu l'onorato nome

Di tua Sposa mi dai.. sarò tua Sposa,

(con svisceratezza) E nel tuo grembo languirò d'amore.

(sempre guardando sott'occhio Nino)

Men. *(abbracciandola con trasporto)*

Viscere mie!.. Quanto il mio cor gioisce..

Nin. *(da se agitato, e fremente)*

Ardo d'amor.. La gelosia m'uccide..)

(frettoloso) Donna, ti ferma.. E mia Sposa sarai,

E salendo sul Trono dell'Assiria

Meco dominerai Moglie, e Regina,

Se a me ti doni. A' Popoli, ed al Cielo

Lo giuro, e in questo punto io son tuo Sposo,

(avvilito, e in atto di preghiera) Non ributtarmi.

(torvo, e fiero a Mennone) Tu, Mennone apprendi,

Che se il tuo Re si degna esser rivale

D'un vassallo in amore, onor comparte;

Ma che un vassallo, al suo Sovran, se ardisce

D'esser rivale, è reo di gran delitto.

(con maggior ira) M'odi, e s'hai cor sì poscia mio rivale.

Da questo istante d'ogni mio favore

Ti spoglio, e d'ogni uffizio; e di que' doni

Delle delizie mie, che quì ti feci,

Ti privo, in punizion della tua audacia.

Tutto ciò che possiedi, il fisco regio

A' miei tesori unisca; e perchè dessi

Ir coll'armata a soggiogare Osiatte

De' Battri Re, che temerario niega

Di dedicarsi al mio dominio, eleggo

Dell'armi General meco all'impresa

Il valoroso Astorbio. Tu rimanti

Privo della mia grazia, rovesciato

Nella plebe minura, e nella oscura

Angosciosa indigenza, e nel ludibrio.

S'è avvilito il tuo Re chiedendo un dono,

Tu gliel negasti, ed egli te avvilisce.

(volto a' Ministri) Ministri, i cenni miei sieno obbediti:

(due Ministri, dopo un profondo inchino, per due parti diverse entrano esecutori. Nino segue affettuoso verso Sem.)

Adorata fanciulla, or vedi quanto

Possa un Monarca, che t'invita al Trono,

Che la destra di Sposo ora ti porge,

Che t'innalza al dominio dell'Egitto.

Pur sei libera ancora, e se alla sorte

Di miseria, e squallor scegli d'unirti

D'un mendico, bersaglio de' miei sdegni,

Rinunziando un Re Sposo, un diadema,

Non ti costringo, è in tua balia la scelta.

A T T O S E C O N D O. 217

(a parte con ferocia) Varrà la forza infine alle mie brame)

Men. *(angosciato)* Misero me!...

Sem. *(a parte con nausea)* Qual specie di tiranno!..

(contemplando Nino, e il suo corteggio, sempre a parte)

M'attrae la tua grandezza...

(contemplando Mennone sempre da se)

Desio di voluttà.. *(risoluta da se)* Chi impedir puote?

Che dell'una, e dell'altra io non gioisca?..

Men. *(a parte agitato, e dolente)*

Tituba l'idol mio!.. Ciel mi soccorri!..

Sem. *(affettuosa appressandosi a Mennone, e prendendolo per una mano)*

Mennon.. m'ami da ver?..

Men. *(in trasporto)* Cara!.. S'io t'amo?..

E nelle mie fatali aspre sciagure,

Qual ben mi resta fuor di que' tesori

Delle soavità, che in te mi serbi?

Una capanna, un antro, e poco pane,

Colla mia Semiramide, saranno

Edifizj superbi, e laute mense.

Ah sì sei grata, generosa, e amante,

Mel dicon que' pietosi lumi, e scegli

Vita meschina in sen di chi t'adora;

Dì, non è ver?

Nin. *(procelloso da se)* E avvenir ciò potrebbe!

Sem. *(semp. tenera a Men.)* Ma bilanciasti ben g' affetti tuoi?..

M'ami tu dunque?..

Men. *(in trasporto)* E hai cor d'esser dubbiosa,

Unico ben, che mi rimane in terra?

Sem. *(staccandosi da Men. con un sorriso sprezzante)*

Folle!.. gl'affetti tuoi tu bilanciasti? *(a Nino con grand.)*

Signor, co' patti espressi di dominio,

Di regnar vostra Sposa, a voi mi dono.

(ella va verso Nino)

Men. (desolatissimo) Barbara..

sem. (altera, e sprezzante) Taci. S'egli è ver, che m'ami,

Voler non devi, che l'amato oggetto

Vita oscura, e penosa al mondo viva;

E meno esser d'ostacolo alla sorte,

Che sopra un Trono, a un Re Sposa l'innalza:

Scorgi.. scorgi, imbecille, che uno Sposo

Spoglio di ben, nell'indigenza avvolto,

Che ha bella moglie, è insidiato ognora,

Infelice bersaglio delle lingue,

E dell'amara satira molesta.

Men. (addoloratissimo) Volubile.. crudele.. Ah ben prevedi..

Sem. (sdegnosa) Esci di fanatismo, e da me apprendi,

Ch'altro è amor di dominio, non comune

A rinvenirsi in terra, e ch'altro è amore

Di rapimento natural soave

Di bollor momentaneo passeggero,

Che tra' mortali agevole discerno,

Per ciò che appresi, e ciò che vidi; e credi,

Che la tua Semiramide, gioire

Saprà di quanti sono i ben terreni..

(a Nino con fievolezza elevata)

E tu, Signor, poichè t'appresti all'armi,

E a domar de' nimici, in me ravvisa

Un bellicoso spirito, che pretende

Al tuo fianco pugnar ne' più tremendi

Perigliosi conflitti, essere a parte
De' tuoi trionfi, e delle tue vittorie.

Nin. *(abbracciandola con trasporto)*

Anima grande, e sola, ecco il tuo Sposo.

Men. *(fuori di se)* Gemi, Mennon dal tuo delitto oppresso

D'aver offeso un Nume.. *(a Sem.)* Sconoscente..

Scorri pur la tua sorte, ed abbandona,

Chi la vita ti diè, chi t'idolatra

Nell'orrendo suo vortice di guai. *(egli prorom. in pianto)*

sem. Frena, frena quel pianto. No, Mennone..

Richiama la ragion, meglio rifletti.

Nè disutile a te, nè a me medesima

Voler mi devi. L'un di peso all'altro

Diverressimo in breve, e l'un dell'altro

Annojati, e pentiti.. Il pianto asciuga.

Nin. *(fieramente)* Sì, Sì, quegli occhi innalza, e quest'istante

Solo, mirala ancor. La tua Regina

Contempla in questa amabil giovinetta,

Prima ch'io l'allontani dal tuo sguardo.

Non dei, da questo punto, più vederla;

E se ardirai di comparirle innanzi

Per rivederla ancor, Nino ti giura,

Di porti in bujo tal, che gli occhi tuoi

Di più mirarla non avran vigore.

(Mennone rimarrà sprofondato nel dolore, e nella vergogna con ambe le mani alla faccia. Nino lo guarderà con una fiera compiacenza)

sem. *(esultante da se)* Gionsi alla meta desiata...

(guardando Mennone in atto di commiserarlo) E tu,

Ignorante amator leggiadro, afflitto,

Se cancellato dal mio cor ti credi

Quanto poco le femmine conosci.

Sgor. (che sarà sempre rimasto co' Cortigiani in dietro da sé)

Gran giri fa la ruota della sorte!

S'adori il sol che splendè. *(avanzandosi profondamente inchinato, e baciando le vesti a Sem. con umiltà adulatrice, basso)* Mia Signora..

Sem. Chi sei?

Sgor. Figlio d' Apollo.

Sem. Che vuol dire?

Sgor. Sono esimio Poeta in questa Corte.

Sem. Poeta!.. Agli estri miei molto opportuno.

Seguimi accanto.

Sgor. (allegro innalzando le mani al Cielo)

Oh Fortuna!.. oh Fortuna!..

Ti presi per le chiome.. Qual onore..

Nin. (abbracciando Sem.)

Vieni al scettro, ed al seggio, e il cor di Nino

Ad inondar di gioja, alma celeste.

Nel più bel parto di natura chiusa.

(volto a' Grandi) Non visia tra' vassalli, tra i miei sudditi,

Tra tutti i Re miei schiavi, chi non venga

Ad acclamarla, ed a baciarle il piede.

(volto a Men. con ferocia)

Rimanti nell'abisso di sciagure

Che ho fulminate. Ad abusar, che vaglia,

Apprendi, d'un Sovran, de' beneficj,

A opporti, e a gareggiar seco in amore.

(al suono degli strumenti, Nino preso per mano da Semiramide, Sgorbio e tutto il seguito entreranno con

bell'ordine. Sgorbio affetterà d'essere appresso a Semiramide. Questa nell'entrare darà qualche occhiata affettuosa a Nino con arte, e qualche occhiata più tenera a Mennone in occulto. Nino darà qualche occhiata tenera a Semiramide, e qualche occhiata tirannica a Mennone. Mennone rimarrà solo abbandonato da tutti, e sempre nella sopraccennata attitudine di profondo dolore, e di vergogna colle mani alla faccia.)

SCENA XVI.

Ciatto, Mennone, indi Floro con due soldati.

Ciatt. (piangendo, da se)

Eccolo là.. Chi mai potria non piangere?

Non aveva nel mondo altra fortuna,

Che quella di servire un buon padrone..

Chi sa qual bestia doverò obbedire

Tra tante bestie, che servir dobbiamo..

(sempre piangendo dirottamente)

E' andato a innamorarsi di quel diavolo..

Diavolo sì, quella non è una donna.

Tiresia lo dicea; state lontani

Da quella grotta.. ed egli.. ecco il castigo,

(passando dal pianto al riso ad un tratto)

Spero però che il Re deva star fresco

Con quella quint'essenza femminile..

Oh sta peggio di me, di moglie, assai

Questo solo pensiero mi conforta,

Perch'egli è un Re proibito. Lo dissi,

Quel ceffo suo non m'è piaciuto mai..

Spogliar di tutto quest'uomo di garbo!..
 Che l'ha salvato in tante gran battaglie!..
 Ma.. de' Monarchi non si può dir male.
 Nessun però quì sente.. Voglio almeno
 Sfogar con lui la bile sul tiranno...
 Avrà piacer, nè mi querelerà..

*(egli si va avvicinando a mennone, ch'è appoggiato ad
 un albero immerso nel suo dolore. Vede Floro ch' esce
 con due soldati, e spaventato)*

Quel maledetto Floro!.. E' il mio delirio! *(fugge)*

Flor. *(mesto, a men.)* Signor..

men. *(scuotendosi, e come vaneggiando)* Chi sei?

Flor. *(sempre mesto)* Son Floro, non vedete

men. *(come sopra)* Ti riconosco sì.. Che vieni a dirmi

Flor. *(sempre timido, e mesto)*

Per ordine supremo chiedo il brando
 Gioiellato, di cui vi fece dono
 Un dì il Monarca... Consegnarlo devo
 Al nostro nuovo Generale Astorbio.
 Sa il Ciel quanto mi duol..

men. *(con impeto)* Non più, ammutisci.
(strappandosi la spada, e gettandola a terra)

Prendi.. Al fianco d'Astorbio, sia quel ferro
 Utile al mio tiran, più che vibrato
 Da questa man non fu, per chi m'ha reso
 Il mortale più misero, e dolente.

Flor. *(addolorato)* Siate certo, Signor..

men. *(furioso)* Vanne, mi lascia
 In braccio alle mie furie.

Flor. *(a parte)* Io lo compiango.
(entra co' soldati)

SCENA XVII.

Mennone, indi Venere colle quattro Grazie.

Men. (con furente entusiasmo)

Qual terribile abisso mi circonda
Di miseria, e d'orror!.. Temer dovea
Da un empio, a prò di cui ben cento volte
Posi la vita a rischio, e il sangue sparsi,
Un sì barbaro colpo!.. Sì, dovea..
Sì, prevederlo.. Lisia.. Irene.. e tanti
Ingiustamente oppressi..

(pausa riflessiva, indi con dolore) Senza vitto!..
Senza onor!.. reso scherno delle genti!..
Orribile caduta!.. *(pausa)* Eh, che m'importa
Di beni, e gloria.. L'idol mio che adoro..
La Sposa.. il solo ben!.. *(pausa)* Che ben.. che bene?
Io potrò amar sì sconoscente donna,
Leggera, ambiziosa, scellerata,
Che chi la trasse dalla morte oscura
Alla luce del dì.. chi tanta fede..
Tanto amor le serbò.. per boria, e fasto
Nella notte più oscura di miseria,
Crudelmente scherzevole, abbandona?

(con impeto) Esci dal seno mio fatale effigie...
Argomento maggior delle mie pene.. *(pausa)*
Ah possibil non è.. sei troppo impressa
Nel centro del mio cor malgrado mio..
(pausa, ed entrando in entusiasmo)
In questo punto di vederla parmi

Languir di gioja... abbandonata.. ardente..
 Tra le braccia al tiranno.. Oh cruda immagine,
 Sofferir non ti posso..*(addoloratissimo)* Numi eterni
 V'offesi, è ver.. ma perchè mai mi deste
 Una così sensibil alma ond'io
 Cadessi negli errori, e non potessi
 Poi comportar la folla de' castighi
 Che fulminate?..*(disperato)* Un empio, ecco divengo..
(furioso) La vita, che mi deste è troppo grave
 Fascio per me..*(traendo un pugn.)* Ve la ridono..L'ossa
 Lasciate almen nel lor nulla quiete.
(è per ferirsi. Un improvviso lampo, ed un tuono tremendo lo soffermano sorprendendolo. Esce Venere rapidamente colle Grazie, gli strappa il pugnale. mennonne spaventato, ed attonito s'incanta riverente nella Dea.)
Ven.(minacciosa) Che ardisci, anima vil?.. Non fu coraggio,
 Fu ebrezza di furor, che a' patimenti
 Ti trasse della guerra, ed a' perigli.
 L'uom coraggioso vero, i colpi soffre
 Della fortuna intrepido, e costante.
 Tu interprete ti fai, verme terreno,
 Sugl'eventi felici, od infelici,
 Che attorniano i mortali, e che sorgente
 Han da un voler, che mal voi conoscete.
 E a cui chinare la fronte è sol concesso?
 A una sorte elevata è necessario
 Passar talora per l'angoscia, e il pianto.
(con impero) Vanne alla Corte, e non temere. Un Nunzio
 Giugne a invitarti, tu aderisci, e credi,
 Che per farti gioir veglia una Dea.

(al chiarore d'altro lampo con tuono, Venere entra veloce
colle Grazie. Men. rimane incantato.)

S C E N A XVIII.

Sgorbio, e Mennone.

Sgor. (da se) Credea d'aver trovato in Semiramide
Fortuna immensa, e segnalati onori.
Ecco l'onor d'un Cigno Aganipeo.

(a Men. dopo un inchino) Signore, Semiramide v'invita
A un colloquio notturno nella reggia
Da solo a sola. Vi protesta, e giura,
Colla onorata mia voce, che avrete
Segni da lei del più efficace amore.

(intuono accademico) Poco pria, che dal grembo di Titone
L'orocrinita lascivetta Aurora
Si porti a gialleggiar nell'oriente,
Cercate modo d'inoltrare il piede
Verso gli appartamenti dell'amante
Senza trepidazioni, e troverete
Nettare, gigli, gelsomini, e rose.
Un probo messenger di ciò vi accerta.

Men. (da se esultante) Fia dunque ver!.. Chi dubitar potrebbe
Di mia felicità, se de' prodigj,
E se una Dea son guide a' passi miei. (entra veloce)

Sgor. (pensieroso) Quest'impiego è rematico.. Nel fondo
D'una prigione è Lisia benemerito...
La Principessa Irene disperata
Sparlò del Zio.. fu incatenata anch'ella..
Venti, a quest'ora, condannati a morte
Senza pietà da Nino.. Questo amante

Fulminato, e ridotto dal tiranno
 Più indigente di me, ch'è dire assai..
 Io cerco certi meriti.. (*pausa*) Oh in somma,
 Non vorrei che l'altezza del Parnaso
 Fosse per me un'altezza di mezz'aria..
 No, no, voglio spurgarmi col Monarca.



ATTO TERZO.

NOTTE OSCURA.

La decorazione rappresenta una picciola saletta regia
 a cui corrispondono gli appartamenti di Semi-
 ramide. Vi sia un appoggio per un lume.

SCENA PRIMA.

Mennone solo ch'entra tentoni incerto, e timido.

Non erro.. questa stanza apre la via,
 Che conduce ove alberga il mio tesoro..
 Sgorbio così mi disse.. disse ancora
 Però, ch'io quì mi fermi, e ch'ei verrebbe..
 Nè comparir lo vedo.. Ho sole guide
 Le incertezze, i spaventi... L'alba è presso..
 Ah non vorrei, che questo invito fosse
 Del tiranno una trama, e non contento
 Del torrente di mali in cui scagliommi,
 Ragionevol pretesto egli cercasse
 Di troncar mi la vita.. Che sarebbe?..
 Se la mia Semiramide non m'ama..
 Se la perdo per sempre... è mia ventura
 Perder anche la vita.. Eh ch'io vaneggio..

Ella quì m'invitò.. Pentita è certo
 Della incostanza.. e mèdita.. ed infine
 Quì un Nume m'inviò... Quel detto ancora
 Rimbombar sento, e il cor mi riconforta,
 Che per farmi gioir veglia una Dea.

S C E N A II.

Sgorbio con un lume, e Mennone. La scena si rischiara.
Sgor. (uscendo dagli appartamenti di Semiramide, da se)

Febo novello a illuminar vengh'io
 Le arcane cose... Oh misero Poeta!.. *(posa il lume)*
 Signor Mennone, abbiate la bontà
 Di quì fermarvi. La Regina viene..
 Voi fortunato!.. *(a parte)* E per la sua fortuna
 Non vo'sciagure. Vado ad espurgarmi.

(dopo un inchino, entra)

Men. La Regina!.. qual nome!.. io raccapriccio!..
 Un folgore d'orror misto alla gioja
 M'atterrisce, e m'allegra.. Ecco l'infida..
 Dea, che quì m'inviasti, mi proteggi.

S C E N A III.

Semiramide, e Mennone.

Semiramide uscirà vestita splendidamente da Regina Amazzone senza i fregi reali.

sem. (con trasporto d'amore)

Mio diletto Mennon, dubbioso ancora
 Sarai, che Semiramide non t'ami?

Men. (contemplandola) Dolce tiranna del mio core.. e devi,
 Per mio tormento, comparirmi innanzi

Ognor più bella!

sem. (erigendosi, e pavoneggiandosi) Ancor non sono, o caro,
 Nel mio vero splendor.. Vedrai s'io brillo
 Col diadema giojellato in fronte..
 Co' fregi in petto in un real corteggio..

Men. (affannoso) Taci, non più.. Persisti dunque ancora
 Nell'idea di regnar?

sem. (sorpresa) Bella richiesta!..

Men. (impetuoso) Di Nino forse in braccio?..

sem. (infastidita) Eh non tediarmi
 Con queste sciocche tue vane ricerche,
 Tormentator di te stesso, imbecille.

men. (furente) Come!.. che sento.. Ah che m'inviti adunque?

sem. A favellar d'amor con chi mi piace.

Che puerilità!.. Tu a che venisti?

men. (più furente) Dei, puossi dar sì angelica bellezza
 A tanta scelleraggine congiunta!

(a sem.) De' prodigi.. l'amore.. Alfin quì venni
 Perchè sperai pentita del tuo fallo
 Di ritrovarti, e in te conversa, ingrata,
 Tutto sprezzar per chi ti diè la vita.

sem. (fiera) Avrai da rinfacciarmi ogni momento
 Questo tuo beneficio?.. E ancor non t'odio?
 Da tal sforzo conosci ch'io son grata:

men. (disperato) Celesti.. illuminate questa cieca!
(affettuoso) Perdonami, mio ben.. dona a chi t'ama
 Le involontarie offese, ed aderisci
 Del tuo Mennone a' prieghi, ed a' consigli.
 Scordati i diademi.. que' reali
 Panni scaglia da te. L'ora è opportuna..
 Non tenere a periglio della morte,

Chi protesti d'amare, in questa reggia.
Fuggiamo da un ricinto in cui trionfano
Crudeltà, sconoscenza, ed ingiustizia
Detestate dal Cielo. Al tuo Mennone
Unita, in grembo alla virtù, e alla pace,
Anchè nella indigenza, passeremo
L'ore tranquille, e i dì lieti, e felici.

sem. (sprezzante) Che pace? che virtù? che dì tranquilli?

Vaneggi?.. Si può dar felicità
Fuori dalle ricchezze, dal dominio,
Dal grandeggiare in terra?.. e si dà stolto,
Che come tu, Mennon, pensi, e favelli?
Se la bellezza tua, se i vezzi tuoi
Non amassi, a furor ti scaccierei.
La finezza in amor, nè conoscesti,
Nè giammai ti fia nota. Una selvaggia,
Che d'ogni bene di fortuna ignuda
Si fa strada al regnar!.. che t'apparecchia
Una Regina amante!.. che t'invita
Occultamente!.. non iscorgi, folle,
Soavità.. delicatezza estrema
In questi arcani!.. e non iscorgi, uom cieco,
Che la tua Semiramide, maestra
Nelle delizie, e ne'soavi affetti,
Della scuola d'amor, sa sublimarli?
Da vil cibo comune, e grossolano,
Al prezioso di pernici, e starne,
Non farai differenza?.. (*affettuosa*) Eh lascia, lascia
Le massime volgari, e i pregiudizj
Dell'alme goffe, timide, e ignoranti,

Se ti son cara.. siami grato, e pensa
A far lieti i miei giorni, e i giorni tuoi
men. (appassionato) Chi fu che in tal liceo dannato, e schifo
Di false, e sozze massime t'istrusse,
Sfortunata fanciulla!.. Dei superni,
Chi di voi mi condanna a un'attrazione
D'amoroso delirio per costei,
Da cui non so ritrarmi?.. Nume amico,
Che m'inviasi ad un mortal periglio,
Lusingasti, accendesti, assicurasti,
Dà forza alla mia lingua, ond'io riformi
Una mente sconvolta, e la riduca
Al diritto cammin della virtude:
Forse a tal solo fin quì mi volesti.

(con energ. imperiosa) Semiramide ascolta. Un reo consiglio
E' tua guida fallace. Ambizione,
Concupiscenza, e stimoli brutali
De'sensi, ti conducono all'abisso
D'un'eterna miseria. Troverai
Infiniti viziosi abbandonati
Agli sfoghi, ed al fango, che i tuoi modi
Applaudiran, per adular soltanto
Le tue bellezze esterne, e per averti
Vittima del ludibrio agevolmente;
Ma que' medesmi.. que' medesmi, o cara,
Abborriran le tue lascivie; scherno
Faran di te; nel ruolo ti porranno
Delle giovenche a' caldi tori in preda.
Rispetterà quelle tue vesti il volgo
In apparenza, e in general gl'interni
Ti sprezzaranno, t'odieranno, a dito

Ti mostreranno, e ti porran le lingue
Le vesti d'abominio esoso, e infame.
Credi, viscere mie, credi a chi t'ama,
Che il costante, e durevole gioire
In sulla terra, e su nel Ciel, dipende
Dalla sola virtù. Non è l'amore,
Il vero amore, passione indegna
D'un magnanimo cor, (con grandezza)

Cotesta fiamma

Depurata, e sublime, non si oppone
Alla nostra grandezza; apre la via
Anzi, e c'invita all'eroismo illustre,
Amato sempre, e rispettato in terra
Delle stesse alme limacciose, e basse,
Rese per lor medesime incapaci,
Dalle corrotte idee, d'un sì bel fregio.
A me credi, mio ben, che l'amor vero
Non è il volgare amor, meta soltanto
Grossolana, e frenetico furore
De'sensi ciechi, che confonde ognora
L'uom grande coll'uom vile, e che l'uom vile
Colla bestia quadrupede confonde.
Giovinetta inesperta, ti ravvedi.
Il fasto, e le ricchezze, non son beni,
Sono fantasmi immaginati, e nebbia;
Ed i solidi beni altro non sono,
Che un misurato desiar, che un'alma
Scevro d'ogni rimorso. Ti ricorda,
Che la tua giovinezza è passeggera,
E che sul piano in cui non so qual folle

Educazion ti pose, t'apparecchi
(Scorso l'ottavo lustro) e rabbie, e fremiti,
E terreno martirio. Non varranno,
No, belletti, nè liscj, nè profumi,
Nè muschio, nè odorose quintessenze.
Saranno schifi e moribondi vezzi,
E facete scamoffie. Abbandonata,
O ingannata sarai da'finti amanti.

(con orrore sostenuto)

Coll'impero, la forza, un Scettro, un Trono,
(Nelle deluse tue concupiscenze)
Ambizione, e vizio di natura,
Ti faranno crudel, vendicativa,
E tiranna, ed ingiusta, ed odiosa
Agli occhi de'mortali, e de' Celesti.
Non siamo eterni, o figlia, in questa valle,
Breve fossa ci attende, e in poca terra,
Abborrita da'vivi, ci converte:
Volgi lo sguardo a que'beati giri
Di vita interminabil di letizia
Per noi parati, e al tenebroso centro
D'angosciosi ululati senza fine.
Giovinetta adorabile, se vuoi
M'odia pur, mi detesta; ama te stessa,
E il tuo Mennon fia pago. Doma, o figlia,
Il reo furor de'sensi; non ridurti
Ad avvilire, e annichilar te stessa
Come i bruti morendo. Ti dirigi
Sulle regole eterne, incorruttibili
Dell'equità, della virtù, del giusto,
E vivi per temere, e per sperare,

Nel discior di tua vita al punto estremo.

Di tanto solo il tuo Mennon ti priega.

sem. (incantata alquanto in Men.)

Tu m'ami.. e mi rattristi.. e mi spaventi?..

In un momento prezioso tanto..

Da me cercato.. con un tal linguaggio

Intrattieni chi t'ama?..

Men. Perch'io t'amo

Appunto, adulator teco non sono.

(*tenero*) T'annojasti, ben mio, del ver ch'io dissi?

sem. (fissando lo sguardo in Men.) T'ascoltai volontier.. (iron.)

Dimmi, Mennone..

Quanti sono i mortali nell'Assiria,

Ch'hanno i tuoi sentimenti.

Men. (con calore) **Tutti, o cara,**

Tutti, credilo a me. Non v'è mortale,

Che dal seno materno esca tra noi,

Che nel centro del cor non abbia sculte

Profondamente le sacrate leggi

Di Natura, e Virtù non cancellabili:

Le procellose passion, talora,

Colle torbide loro acque s'innalzano,

Allagano i caratteri beati

Di quelle infisse in noi provide leggi,

E le lor voci opprimono, e fan mute.

Cessa il bollor de' limacciosi flutti,

S'abbassan l'acque, e nuovamente il suono

De' scoperti caratteri e le voci

De' Divini decreti in noi scolpiti

Udir si fanno, ravvisare il vero

Fanno a tutti i mortali, e le punture

Risveglian di sinderesi, e timori.

Sem. *(pensierosa, ma sorridente)*

Parmi, amor mio, che l'onde procellose
Allagatrici, sien perpetue ... e che ..

Men. (interrompend.) Taci..t'inganni..E' vero a' giorni nostri,

La cupidigia ipocrita de' Maghi
Direttori de' Templi dell' Egitto...
Un torma di Filosofi ingegnosi,
Del vizio adulator, dileggiatori
De' castighi terreni, e de' celesti,
Per guadagnar partiti, e rinomanza...
Mille filosofastri, che non sanno
Della filosofia l'augusto nome
Che voglia dir nemmeno, abbandonati
Nelle lubricità, che folleggiando
Cogl'empj detti, e i scherzi, si lusingano
Giustificare i sozzi errori loro...
Educazion fanatica, e leggera,
Che di figlio in nipote si diffonde...
Hanno infacchito il spezioso freno
Delle inclinate passioni umane
A' sfoghi animaleschi. Densa nube
Offusca il vero, e stupidi i mortali
Terra terra sen vanno stolti, e ciechi
Grufolando nel fango, e le immondezze;
Ma non creder giammai, che orror di morte
Non gli spaventi, e sien de'dubbi amari
D'eterna vita spogli, e di rimorsi.
Leva gl'occhi alle Stelle, e ti difendi
Dal torpor d'un letargo contagioso.

Sem. Quanto mi piace questa tua franchezza

Di virtuosa energica favella!

Tu mi risvegli in sen.. non saprei dirti..

Stimoli di virtù.. d'austerità..

D'eroismo... una brama d'imitarti...

Fragilità perdona.. poco.. a poco...

L'esempio tuo.. la tua facondia, o caro..

Insisti, e meco vivi.. un giorno forse ...

men. Ma, sei di Nino sposa?

Sem. *(con qualche mestizia)* Sì... la sono ...

Non v'è più tempo.

men. *(con disperazione)* Sono queste, o Dea,

Le promesse letizie?... A che impedirmi

Il troncamento una vita ch'io detesto?

(pigliando Semiramide per una mano baciandogliela, e amaramente piangendo)

E avesti cuore.. sconoscente.. barbara ..

Sem. *(sostenuta)* E che per ciò?.. Non puoi tu come amico

Amarmi.. consigliarmi... essermi guida?..

men. Che proponi, crudele!.. E non t'è noto,

Che Nino mi vietò di più vederti..

Che strascinato il tuo furtivo invito

M'ha in queste soglie ad un delitto enorme?

Sem. *(con baldanza, e disprezzo)*

Eh non temere.. A me lascia il pensiero...

men. Che potrai far.. che vorrai dire, ingrata?

(risoluto) Odimi. Se tu m'ami, come cerchi,

Con verità, od inganno, d'accertarmi,

Io so dal canto mio quanto te adoro.

Tu sei moglie di Nino. S'ei clemente

Mi concedesse libero l'accesso,

La perigliosa occasion d'amore,

Mel faria ricusar. Crudele, ingiusto,
 Nino spogliommi di sostanze, e onori;
 E del più caro oggetto ch'io m'avessi,
 Ma Nino è mio Sovran, Nino è tuo Sposo,
 E Mennone è illibato, ed abborrisce
 Adulteri garbugli; non seduce,
 E non sovverte il cor dell'altrui moglie..

(dopo un sospiro)

Addio per sempre. *(in atto di fuggire, piangendo)*
Sem. (estremamen. commossa e trattenendolo) Virtuoso spirito!..

Ti ferma.. Ah perchè mai ne' miei prim'anni
 Te non ebbi maestro!.. Il pianto tuo..
 Queste tue renitenze.. il cor.. sì il core
 Languir nel sen mi fanno.

(ella prorompe in un pianto sincero)

men. (con serietà) Semiramide,

Disperazion, furor, amore ardente,
 Mi fecero smarrire i dover miei.
 Fui troppo audace.. Voi siete Regina..
 Io il più infelice.. il più avvilito sono
 De' vostri servi.. Perdonate... Il Cielo
 Sotto gl'auspicj suoi, goder vi faccia
 Delle vostre fortune.. A me s'aspetta

Il sofferirle mie sciagure.. *(dopo un ferven. sosp.) Addio.*
(egli fa violenza per staccarsi. Sem. piangendo lo tie-
ne fermo per la mano)

sem. (piangendo) E m'abbandonerai?.. Sappi.. un potere,
 Non da me inteso, alla fiera mia
 Toglie il vigor per te.. Nel sen m'accresce
 Simpatia prodigiosa.. e no.. non posso..
 Deh non m'abbandonar..

men. (abbandonandosi colle labbra sulla di lei mano
piangendo Farai maggiore

Il vortice fatal delle mie angoscie!

(restano sospesi, e immersi nella loro passione presi per mano)

SCENA IV.

Nino, Sgorbio, Guardie, e i detti.

Nin. (uscendo furioso, e soffermandosi indietro)

Ciò ch'io miro fia ver?.. (traendo un pugnale, e
scagliandosi a Mennone in atto di trucidarlo) Mori, fellone.
sem. (trattenendo il colpo, strappandogli il pugnale a un
punto, e scostandosi da Nino, con somma rapidità,
indi con fiera grandezza)

Fiero brutale, a celebrar cominci

Le nozze mie col sangue degl'oppressi?

Nin. (sorpreso, e fremente)

Come!.. e tu t'opporrai!.. Gli sdegni giusti,
Sopra un tal traditor, d'un Re tuo Sposo,
Non avran sfogo?

men. (addolorato) Eh lascia, lascia, o Donna

Ch'egli si sfoghi, e allor sarai pietosa.

Di punirmi egli spera, e non s'avvede,

Che della immensa soma di miseria

Di cui m'opprime, il suo pugnol benefico

M'alleggerisce, e che la morte è il dono

Maggior, ch'uom liberal possa recarmi.

Nin. (procelloso, traendo la spada in atto di ferirlo)

Eccoti il liberal colpo che cerchi.

sem. (fierissima) Olà ti ferma, più che Re, carnefice:

Empia tigre di sangue sitibonda,

Dal sangue mio comincia a saziarti,

Questa mano.. il tuo ferro, e questo seno..

Togli, ti dan di sangue un'ampia vena.

(in atto risoluto di ferir se medesima col pugn. strapp.a Nino)

Nin. (scagliandosi per trattenerla) Fermati.. che faresti..

sem. (scostandosi veloce da Nino, e dalle Guardie, sempre cogl'occhi ora alle guardie, ora al Re con somma ferocia)

T' allontana.

Tu non sai con qual anima feroce

T'accoppiasti consorte, e di che sia

Quest'anima capace. Se quel misero

Uccidi, o uccider fai, vivi sicuro

Di veder la tua Sposa di sua mano

Trucidata spirar, te bestemmiano.

Se speri disarmarmi, a un picciol passo

Di te, de' tuoi soldati, questo ferro

Più veloce di te, delle tue genti,

Breve ha viaggio dallà cute al core.

(sempre in atto minaccievole di ferirsi, e co'sguardi in movimento verso a Nino, e verso le Guardie per non esser sorpresa)

Nin. (attonito, da se) Terribile fanciulla!..

(in atto d'accostarsele)

Semiramide..

sem. (sempre fiera, in atto di ferirsi, e come sopra)

Non t'appressar... ti scosta.

Nin. (da se confuso, e timido) La sua voce

Sul cor mi piomba!.. Il predominio altero,

Che ha costei sopra me, vile mi rende.)

(affettuoso a sem.) Favella.. alfin che vuoi?

sem. (con impero)

Salvo Mennone.

Nin. (frenante) Ma s'egli è reo.

sem. (come sopra)

No, no, la rea son io.

Men. Signor, contro a Mennon sfogate l'ira.

Io contraffeci, ed io son delinquente.

sem. (*sempre altera, a Men.*)

Menzogner non ti voglio, il labbro chiudi.

(*a Nin.*) Nino, non l'ascoltar, la rea son io,

Poichè l'usar clemenza, e umanitate

E'un delitto con Nino. (*additando Menone*) Quell'eroe,

Di rischi, di ferite, e sangue a costo,

La sua vita sprezzando, e cimentando,

Per difender la tua, ben cento volte

Sconfisse i tuoi nimici, e di conquiste

Di Provincie ubertose, e vasti Regni

La tua grandezza, e la tua fama accrebbe.

Tu in ricompensa, con tiranna industria,

Per sedurgli la amante, lo rovesci

Nella mendicizia squallida, e acerba.

Son donna.. tu sei Re.. non applaudirti

Della mia ambizion, del tuo artificio

Suggerito da un animo crudele.

Dal cupo centro d'una grotta, in cui

Dovea finire i giorni miei, dannata

Da non so qual destin, colui pietoso,

Dal sen d'oscura morte, al sen mi trasse

Di giuliva fortuna. Semiramide

Non ha nel seno il cor aspro di Nino,

Ella sente pietà, riconoscenza,

E amor pe' suoi beneficj. Son io

La delinquente, che Mennon quì volle,

Che in secreto invitollo, che desio

Ebbe di confortarlo, e assicurarlo,

Che, quantunque tua sposa, io le son grata,

Ch'amo la sua virtude. Or tutto sai.

Punisci in me la rea. (*con ferezza*) Se lui punisci,
Questo pugnol sarà di te più giusto.

(*accennando di ferirsi*)

Nin. (*da se*) Fremo, e a sì bell'ardir non oso oppormi.
(*con una calma sussiegata*)

T'intesi, Semiramide.. La vita

Abbia, a riguardo tuo, quel vile audace

Trasgressor de'miei cenni. (*alle guardie con ferocia*)

Caricatelo

Di pesanti catene, e sia rinchiuso

Nel carcere più cieco!.. ivi finisca

Quella vita, che Nino, e il Ciel gli lascia.

Sem. (*isprezzante*) Inumano!.. La vita gli prolunghi

Perchè nel grembo a mille morti, indarno

Desideri morire? Io non mi degno

Di accettar grazie per metà., nè grazie

Nelle tue nere tirannie ravviso.

Nin. (*procelloso*) Ma vorrai che impunito..

Sem. (*altera*)

E sino a quando

Con gl'occhi del furor crucciosi, e ingiusti,

Troverai da punir negl'innocenti,

Orgoglioso tiranno, i tuoi delitti?

Qual Monarca sei tu!.. Qual sposo scelsi..

(*dopo una pausa con una nobile affabilità*)

Dì, nella Sposa, cerchi odio, od amore?

Nin. (*in trasporto affettuoso*)

Amor, mia Sposa, amor.. La tua ferezza,

Che irritar mi dovia, vie più m'infiama

D'affetti insuperabili novelli.

Vedi a quanto, per te, l'amor m'induce.

Nè morrà quell'ardito, nè fia chiuso
 Nel meritato carcere. *(alle Guar. con fierazza)* Soldati,
 Toglietelo a' miei sguardi. Fuor di Ninive,
 Agli estremi confini del mio Regno
 Lo conducete. In un perpetuo esilio
 Cerchi altrove fortuna, e della vita
 In pena sulle mie terre non torni.
 Tu, sciagurato, della mia clemenza,
 E di tanto favor, la tua Regina
 Ringrazia, e parti.

Sem. (notabilmente ironica) D'un sì bel favore
 Sei tu pago, Mennone?

Men. (addolorato) Ho voi perduta;
 Dopo una tal sciagura, altre sciagure
 Non ravviso, o insensato non le curo.

Sem. (sostenuta) Virtuoso Mennon... tu mi dicesti,
 Che non nasce mortale, il qual non abbia
 Profondamente entro al suo cor scolpiti
 I caratteri sacri delle leggi
 Di Natura, e Virtù, non cancellabili,
 E che soltanto i flutti limacciosi
 D'umana passion, per qualche istante,
 Vanamente gl'inonda. In questo punto
 A' tuoi dettami io dò la prova.

(volgendosi a Nino con energica elevatezza) Nino,
 Se è ver, che cerchi amor nella tua Sposa,
 Se le tue passion non han corrosi,
 E cancellati nel tuo seno i sacri
 Decreti dalla man del Cielo incisi,
 Odi della tua Sposa i sensi, e i prieghi.
 Tom. XI.

Frena l'orgoglio, la superbia, l'ira,
La crudeltà, la sete di vendetta
Per una sozza passion gelosa,
Che offende te, che offende me, che offende
(*additando Mennone*)

L'uom più illibato, e te ridece un mostro,
E abborribile mostro agl'occhi miei.
Richiama la ragion.. richiama al core
Gl'obblighi tuoi verso Mennon.. rifletti
Alle sue circostanze aspre afflittive.
(*con atto nobilmente supplichevole*) Io ti chiedo...
(*pentendosi della sua umiltà, ed erigendosi*)
Che dico.. Ti comanda

Quell'amor, che in me brami, che Mennone
Morte, nè prigionia, nè duro esilio
Abbia da te; che possa in questa Corte
Libero accesso aver.. Piccioli sono
I doni, che ti espressi, anzi sciagure
Sono nell'indigenza. Quell'amore,
Che desideri in me, vuol che tu doni
Nuovamente a quel misero que'beni
De' quai barbaramente lo spogliasti.

(*altera*) Questi i precetti son dell'amor mio..
Pensaci bene, e poi rispondi, e credi,
Che della vita mia poco mi curo,
E che in odio, e in amor non ho confini.

Nin: (*confuso, agitato, e fremente, da se*)
S'udì più altera donna!.. D'uom mortale
Costei non nacque.. Indarno a' voler suoi
S'oppongono i miei sdegni, e le gelose
Furie che desta in me questo rivale...

E rival di me indegno... Ingiusti Numi,
 Il terribile Nino in fanciulletto
 Timoroso, cambiaste?.. Il non punire
 Questo rival, m'uccide.. e tutto puote
 La voce di costei sull'alma mia.)

Sem. (sdegnosa) Che pensi, Nino?.. Un esitar m'irrita..

Nin. (costringend.) Semiramide.. in traccia del tuo amore..

Cedo alle tue richieste.. ed alle grazie..

Già concesse a quest'uomo, i beni suoi

Di fortuna s'aggiungano, e.. l'accesso

Libero in questa Reggia.. Or sarai paga.

(affabile) Sposa, le lunghe file de'soldati,

I Grandi tutti, il Popolo, ed il Trono

Ci attendono. E' omai l'ora in cui pretendo,

Che t'acclami Regina, e il piè ti baci,

E t'obbedisca, e tema il mondo intero.

Vanne diletto mio dolce tesoro,

De' fregi augusti il capo, e il petto adorna.

Sem. (con dolcezza) Questa è la via, che all'amor mio ti guida.

(erigendosi) M'appresto al Scettro, ed all'Impero, e credi

Che una stupida moglie non avrai,

Nè inoperosa al fianco una Regina..

(dopo una pausa, mirando Nino arditamente in faccia, con

modo austero) Non m'abbasso a temer, che le promesse

Dirette a quell'eroe, che mi facesti,

Eseguite non sien.. Non chiedo giuri

Dal labbro tuo, nè al Cielo, nè agl'abissi.

Tu sei Re.. chi son io saperlo or devi.

(volgendosi a Mennone, con elevatezza)

Mennon.: da questo punto il tuo rimprovero,

D'aver data la vita a Semiramide,
 Più non proferirai. Per ricompensa,
 Libertà, vita, e beni di fortuna
 Ella t'ha dati.. Il debito cancella
 Da' tuoi registri di pretese ingiuste.
 Sei virtuoso, e t'amo. Al fianco mio
 Ti voglio in questa corte per amico,
 E vivi certo, che temer più deve
 Nino in te la virtù, che tu non devi
 Temer in Nino i violenti errori.

(avviandosi, e soffermandosi in Sgorbio minaccioso)
 E tu infedel.. non lusingarti mai,
 Che di te Semiramide si scordi.

(entra con maestà ne'suoi appartamenti. Mennone rimarrà immerso nell'afflizione. Nino rimarrà ottuso, smanioso, e torvo)

S C E N A V.

Nino, Mennone, Sgorbio, Guardie.

Sgor. (sbigottito da se)

Fuggo Cariddi.. e fo naufragio in Scilla!..
 Andranno all'aria i stracci di Parnaso?..

Nin. (riflessivo, e fremente da se, replicando i detti di Semiramide)

„ Sei virtuoso.. e t'amo.. Al fianco mio
 „ Ti voglio in questa Corte per amico?..
 Virtuoso ei!.. Io fallace!.. Egli un eroe
 Da temersi da me.. più ch'ei non deve..*(confremito)*
 Serpi di gelosia.. di troppi morsi
 Trafigete il mio cor.. Figlio di Belo
 Soverchio t'avvilisci.. Io più non posso.

(*abbandonandosi al furore, a Mennone*)

Odimi, traditore.. alla mia Sposa
Per te promisi, e vita, e libertade,
E beni di fortuna.. A te vietai
Di più vederla, e a te promisi, audace,
Che se più ardivi a lei di presentarti,
T'avrei posto in tal bujo, che i tuoi lumi
Di più vederla non avrien vigore.

Alle promesse sue Nino non manca:

Obbedisco alla Sposa, e te punisco.

Abbiati vita, libertade, e beni

Alla mia Semiramide promessi,

Ed abbi il tetro bujo, che ti vieti

Di non più rimirar le sue bellezze.

(*furibondo alle Guardie*) De' roventi bacini, le pupille

Dissecchino a costui... Perpetua notte

Lo circondi, ed affligga... (*a Men.*) In questa Reggia

Libero scorri.. ma tentoni cerca,

Com'orba talpa, gl'uscj, e le pareti...

Mite son nel punirti, e... mi vergogno.

(*volto a Sgorbio, procelloso*)

Sgorbio, presiedi, e i miei comandi affretta. (*entra*)

S C E N A VI.

Mennone, Sgorbio, Guardie.

Men. (disperato) Orribile condanna!.. E mite!.. mite

Sei nel punirmi, abbominevol fiera?..

Crudele Semiramide.. e ti vanti

D'aver serbata un'infelice vita

A sì truce martirio!.. (*addolorato*) Udito mio

Sentirai la sua voce.. Occhi miei lassi..
 Più non la rivedrete!.. Oh mio tormento!..
 Oh mia vergogna!.. Misero Mennone!..
 Minerva.. Ah tu la Dea fosti, che offesa
 Dalla mia violenza, ed alterigia,
 Con manto lusinghiero m'inviasti,
 Per vendicarti, a questo inaspettato,
 Feroce, insofferibile martirio.
 S'usa l'inganno anche tra' Numi!..

*(alle Guardie, che se gli appressano per condurlo alla
 sua condanna)* Via,

Spacciatevi, ministri d'un tiranno,
 L'obbedite, levatemi le luci
 Sdegnose insin di rimirar me stesso:

(entra furioso seguito dalle Guardie.)

Sgor. (afflitto) Talia m'abbandonasti... e tu Melpomene
 Sanguinaria, inumana, a qual Tragedia
 Hai cuor di condannarmi spettatore?..
 Caro Mennon, perdona.. In espiazione
 Delle riferte mie, che cagionaro
 A te tanta miseria, ti prometto,
 E alla stigia palude, e al Ciel lo giuro,
 D'esser guida fedele a' passi tuoi...
 Astri persecutor della virtude,
 E dell'estro divin... sarete paghi.
 Maggior castigo un celebre Poeta,
 Che punir vuol se stesso, aver non puote
 Dell'abbassarsi ad esser guida a un cieco. *(entra piang.)*

SCENA VII.

Apresi la decorazione alla gran sala magnifica nella Reggia di Nino con trono per la incoronazione, ed acclamazione di Semiramide. Questa sala avrà delle Guardie sentinelle a' suoi ingressi.

Al suono di molti strumenti in concerto precedono numerosi soldati, che in bella ordinanza circondano la sala. Succedono alcuni Grandi del Regno, e alcune Dame. Uno de' Grandi porterà un bacino con sopra l'elmo incoronato di Semiramide, e lo Scettro. Cotesti Grandi, e coteste Dame faranno ale a'lati del Trono. Succederanno Nino, e Semiramide. Questa uscirà sostenuta, riccamente vestita all'amazzone armata d'una spada, e d'un pugnale. Averà l'ordine reale in petto. Due piccoli paggi sosterranno il suo manto. Nino, e Semiramide saliranno sul Trono. Cesserà il suono degli strumenti.

Nino, Semiramide, Grandi del Regno, Dame, Soldati, Popolo.

Nin. (dal Trono) **G**randi del Regno, popoli, soldati,
Questa è sposa di Nino, e la mia destra,
I rispettati fregi, eletti segni
Di grandezza, e dominio, che in me splendono,
Alla sua fronte, alla sua man comparte.

(al suono delle trombe, e de' timpani, Nino ornerà il capo di Semiramide coll'elmo incoronato, e la mano dello scettro, indi segue)

S'apra l'adito a ognuno, ognun l'acclami
Dell'Assiria Regina, e umile, e chino
A lei si prostri, ed a lei presti omaggio.

SCENA VIII.

Nerina, indi Ciatto, Villani, Villanelle, e i detti:

Ner. (esce correndo allegra) Fatemi largo...
(contempla Semiramide in Trono)
 Benedetta... Viva...

Son io che l'ha vestita, e pettinata,
 Quando uscì dalla grotta... Com'è bella.

(si ferma da un canto)

Ciat. (uscend. mesto da se) E' Regina da ver!.. Siam consolati!.

Convien aver giudizio... corbellarla,

E confettare insin le sue sassate.

(si ferma da un canto co' Villani, e le Villanelle. A un nuovo tocco di trombe, e di timpani, le voci universali grideranno altamente)

Semiramide viva.

Tutti i Grandi del Regno, le Dame, e gli astanti s'inginocchieranno. Tutti i Soldati deporranno l'armi a terra inchinandosi in segno di prestare obbedienza. Si fermerà il suono degli strumenti)

Sem. (dal Trono con gravità) Miei fedeli

Sorgete tutti. Amor, beneficenze

V'aspettate da me, se il grado mio

Rispetterete obbedienti, e fidi.

(I soldati ripiglieranno l'armi rimanendo a' loro posti. I Grandi, e tutti gli astanti si alzeranno)

S C E N A IX.

Tutti i predetti.

Usciranno i quattro Re Egizj soggiogati, e schiavi di Nino, carichi delle loro gravi catene, scortati da alcune

cune Guardie. Passeranno mesti, muti, colla fronte bassa, un dopo l'altro bacieranno le piante a Semiramide prostrandosi, indi si ritireranno indietro)

Sem. (a Nino) Chi son que'Re dalle catene oppressi?

Nin. (con ferocia) Furono audaci, che d'opporli osaro

A' miei voler; ch'io vinsi, e detronai,

Che in schiavitù meritamente affliggo,

E che a baciarti il piede ora costrinsi.

Sem. (alquanto sprezzante) E miseri abbastanza, senza ferr

Senza schiavitù barbara, non sono,

Privi d'impero, di ricchezze, e Regno?

SCENA X.

Lisia, Irene, e tutti i sopradetti.

(Irene, e Lisia nelle loro catene, escono da due parti diverse, scortati da qualche guardia, e l'uno dopo l'altro)

Lis. (inginocchiandosi)

Signora, a voi mi prostro, e presto omaggio.

(bacia le vesti a Semiramide, che l'osserva con ammirazione, e gli fa un cenno affabile di alzarsi, ed egli si ritira umilmente indietro.)

Ire. (uscendo mesta) Le voci liete, non funesti, o Donna,

La dolente mia voce. Riconosco

In voi la mia Regina. *(ella s'inginocchia, vuol baciare le vesti a Sem. Semiramide impietosita la impedisce, le accenna con atto cortese di alzarsi. Irene s'inchina, e si ritira in disparte.)*

Sem. (a Nino con calore) Dì, chi sono,

Quel sfortunato, e quella giovinetta,

Di' lacci d'ignominia avvinti, e stretti?

Nin. (dispettoso, e fiero) Lisia è colui, che nell'assenza mia

Lasciai Reggente. E' quella donna Irene
Nipote a Nino. Amor sproporzionato
Accese i cuori lor. Folli cercaro
Da me l'assenso a un nuzial nodo, e folli
Portano il peso a' lor pari dovuto.

Sem. (sprezzante, e sdegnosa)

Come!.. Una fiamma in noi posta da' Numi,
D'ammorzar tu pretendi?.. Ineguaglianza
Accidental di nascita, l'amore
De' vinti da efficace simpatia,
Potrà impedire?.. E tu sei Re?.. Tu giusto?..
M'odi, Nino, e difenditi se puoi.
Una selvaggia, la cui stirpe è ignota,
I di cui genitor non sai chi sieno,
Forse parto illegittimo, ed abietto,
Nella tua passione orbo, tu scegli,
E vuoi Moglie, e Regina?.. Un tal esempio,
Con furore, ed usurpi, e tirannie,
Doni a' vassalli tuoi, poscia pretendi
Negl' altri bilanciar nascite, e gradi?
Credi tu forse, che un Diadema, un Scettro,
Gli sfoghi delle umane debolezze
In te sol faccian leciti?.. T'inganni.
Lo specchio di virtude, anzi, che i raggi
Utilmente sui popoli dirada,
Sta nella destra de' Monarchi. Credi,
Che l'austera virtude in chi presiede
Al governo de' sudditi, e vassalli,
E' nel vero suo centro, ed util molto
Più che ne' solitarij abitatori
De' Templi sacri, e gl'eremi recinti.

(con più calore) Soverchio am te stesso, ed hai per guide
Ingiustizia, tirannide, ed orgoglio. *(sdegnosa, e
dileggiatrice)* Per quanto scorgo, le mannaie, e ferri
Son le vere delizie del mio Sposo.

(volgendogli le spalle)

Nin. (attonito, e austero) Semiramide.. pensa ove sian ora..

Io ti son Sposo, è ver... ma Re ti sono.

Sem. (altera) Non erigerti, Nino.. non impormi..

Perchè sei Re soltanto a me sei Sposo.

S C E N A XI.

Floro, e i sopradetti.

Flor. (dopo un profondo inchino)

Sire, nunzio son io di fausti augurj
Alla nuova Regina. Voci liete
Dell'armata, eccheggiar fan le campagne
Astorbio, nuovo General, m'invia
Ad avvertirvi, che le schiere tutte
In punto sono, ed avide di guerra
Contro gl' audaci Battri a voi nimici.

Sem. (con esultanza) La sola idea di guerreggiar m'accende.

(a Nin. con impero) Io pretendo seguirti in questa impresa.

Mennone al fianco mio!..

Nin. (torvo interrompendola) Mennon?

Sem. (determinata, e fiera) Mennone.

Nin. (sprezzante) Capace più non è Mennone..

Sem. (con feroce sorpresa) Come!..

S C E N A XII.

Mennone, Sgorbio, e i sopraddetti.

Mennone uscirà cieco, senz'elmo. Averà una mano appoggiata ad una spalla di Sgorbio, coll'altra mano si terrà un fazzoletto agl'occhi accecati. Verrà col capo inchinato afflitto dal dolore..

Men. (basso a Sgor. con voce dolente)

Siam giunti ancora?... A piè della novella
Regina mi conduci.. La miseria
Mia porto in pace... ed augurarle intendo
Vita lunga... felice.. e di tranquilli.

Sgor.(basso) Siamo alle piante sue, Signor, prostratevi.

Men.(precipitandosi alle piante di Semiramide sempre piang.)

Regina.. un uom disutile.. che in seno
Ha lacerato il cor.. per se angoscioso...
Per voi giulivo.. al Ciel supplice chiede
Giubbilo eterno al mio Sovrano.. e a voi.

Sem. {sorpresa, e commossa}

A che piangi, Mennon?... Sorgi... Che hai?..

Men. (sempre prostrato, e basso, piangendo amaramente)

Il mio Signor punimmi... Gl'occhi miei...
Non eran degni di mirarvi.. e.. Oh Dio
Puoi fulminar dal Ciel più acerba pena!..
Più non vi rivedrò.. Nino..

(è impedito dal pianto, e da'singulti)

Sem. (agitata, e fremente) Finisci!..

Men. (immerso nel pianto, e interrottamente)

Privar mi fe' di luce... e cieco io sono...

(tricate nel pianto amaro)

sem. (levand. in sul Trono procellosa verso Nino) E tu potesti ..

Nin. (fiero, e con modo crudele) Vita, libertà, e

E beni di fortuna gli concessi

Come bramasti .. Il mio geloso cruccio ..

(Ciò non era ne' patti) accecar fece

Giustamente colui, sicchè non possa

Disobbedire a' miei cenni, e vederti.

sem. (cruciosissima) E tu agl'occhi del Cielo, e delle genti

Aborribile furia .. nè vedermi ..

Nè udirmi potrai più .. *(trae un pugnale, e lo colpisce)*

Mori tiranno.

Nin. Empia! ... Mi vendicate .. Assirj .. Io spiro ...

(egli precipita dal Trono, e va a morire di dentro)

Semiramide discenderà furiosa dal Trono traendo la spada.

I Grandi dell'Assiria trarranno le spade. Le Guar-

die abbasseranno le aste, tutti contro semiramide per

trucidarla. Ella starà ferma ed intrepida in atto di

difendersi colla sua spada. Al chiarore d'un lampo,

e allo scoppio d'un tuono si cambierà a vista la sala,

nella Reggia di Venere. Tutti gli astanti rimarranno

sospesi, ed attoniti.

S C E N A X I I I .

Venere, quattro grazie, ed i sopradetti.

Ven. (con maestà) E si darà chi trucidar pretenda

Dal mal consiglio stimolato, e stolto

La protetta da un Nume, che vi scioglie

Da tirannide barbara, e crudele?

Non sia chi ardisca avvicinarsi, e tremi

Ognuno al suono semplice del nome

Della Figlia dell'Aria, alunna, e scopo
De' miei disegni, e de' trionfi miei.

(tutti restano in attitudine d'ammirazione, e riverenza.

Venere s'avvanza e a Mennone)

Io di farti gioir, Mennon, promisi;
Tu temerario mormorare osasti
Di me, di mie promesse. In più bel modo
Risvegliar pentimento in te non posso
Che colle mie beneficenze, *(ponendogli una mano
sulla fronte)* Acquista
Le tue luci smarrite, e la tua Sposa
Nella mia Semiramide contempla:
Regna con lei. *(a sem.)* Tu, donna, t'apparecchia
A sollevare i miseri, e far liete
L'anime dal Tiranno afflitte, e oppresse.
Onora Citerea. Fa che risuoni
Del tuo valor, di tue magnificenze
La fama tua ne' secoli venturi.

Men. (inginocchiandosi) Benigna Dea...

sem. (inginocchiandosi) Benefica Maestri...

Ven. (sollevandoli) Da' vostri cuor, e non dagl'atti esterni
Riconoscenza attendo. Voi Soldati,
Popoli, Grandi, questi a me diletti
Acclamate Re vostri, e rispettate.

*Venere parte colle Grazie. Al chiarore d'un nuovo lam-
po, e scoppio d'un nuovo tuono, la Reggia di Venere
si converte nuovamente nella prima sala, a vista.)*

Sem. (levando le catene a Lisia, ed a Irene)

Gioite insiem, felici Sposi, e amanti. *(volta a Men.)*
Virtuoso Mennon, vieni al mio seno,
Ed a regnar con me. Teco alla testa

Delle schiere parate, i Battri arditi
Soggiogar voglio. E voi Grandi, e voi Popoli,
E voi Soldati, da Sovrani vostri,
Beneficenze, onor, sollievi, e premj
Attendete, sperate, e ben servite.

(porgendo la destra a Men.)

Vieni novello Re sopra a quel Soglio.

Men. (porgendole la mano) Nell'estasi smarrito della gioja,
Mal comprendo il vigor della mia sorte.

(si avvia con Semiramide verso al Trono. Al suono di trombe, e timpani, tutti gli astanti a una voce, gridano)

Viva Mennon Re nostro, e Semiramide.

(nel punto, che Semiramide, e Mennone sono per salire sul Trono, si oscura la scena; s'odono terremoti, e tuoni, un fulmine spezza, e precipita il Trono. Tutti rimangono spaventati)

SCENA ULTIMA.

Tiresia, e i sopradetti.

Tir. (con voce profetica)

Miseri, a che gioite!.. Di quest'empia,
Dell'Assiria terrore, orror de'Dei,
La man, per non intesi alti decreti,
Dovea punir le tirannie di Nino.
Temi.. Temi, Mennon, da questa iniqua
La medesima sorte. La mia voce,
E' voce di Minerva. Assirj, avrete
Una Regina splendida, e guerriera,
Ma scellerata. Infernal arte, inganni

Le sue guide saranno. Mille amanti,
 Alle libidinose avide brame
 Di costei, saran pochi. Amori efimeri
 Condurranno il suo cor. Sacrificati
 Da successive noje, e aborrimenti
 Saranno tutti. Il virtuoso Piramo
 Di Tisbe amante fido, e renitente
 All'amor di costei, miro: sì, miro,
 Di lugubre catastrofe, perire
 Coll'amato suo ben. Lusso, mollezza,
 Da costei seminati nell'Assiria,
 Pulluleranno, e di Re in Re passando
 Di sua progenie, vederà l'Egitto
 Sovrani suoi, Sardanapali molli,
 Effemminati, dormigliosi, e fiacchi,
 E Re soggiogatori, e fiamme, e stragi,
 E novelli Tiranni... (*volto a Semiramide con furor*)

E tu, crudele,
 Per la mano medesima di quel germe,
 Che nutri in sen di Nino, caderai,
 In punizion, per non pensate vie,
 Vittima di tuo figlio a terra esangue.

Sem. (spaventata, e trem.) Orror mi prende.. Ah non fia ver..

Possibile,

Che in mezzo alle funeste predizioni,
 Odiosa sia resa, e non ritrovi
 Qualche pietà nell'alme generose?

IL FINE.

OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL
CO: CARLO GOZZI

TOMO DUODECIMO.



IN VENEZIA
DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.
MDCCCIII.

IL METAFISICO

O SIA

L'AMORE, E L'AMICIZIA ALLA PROVA.

DRAMMA

IN TRE ATTI.



P R E F A Z I O N E.



L'Amore, e l'Amicizia alla prova, d'un Autore spagnolo, risvegliò in me la fantasia di comporre il Dramma, ch'io intitolai: *Il Metafisico*, allontanandomi affatto dall'intreccio, da' dialoghi, e da' caratteri della strana Commedia spagnola, ch'io non so dire di qual scrittore ella fosse. Egli m'è svanito dalla memoria dopo forse dieci anni ch'io composi il mio Dramma. L'opera è forse di Tirso da Molina, o di Agostino Moreto, ma non affermo niente in questo proposito.

Questa mia è una di quelle azioni sceniche colle quali, lasciando fuori le Maschere della Commedia italiana tanto desiderate dal Pubblico nella Compagnia del Sacchi, a cui ho dato il mio Dramma, vinsi tuttavia la pubblica grazia:

Il Metafisico da me donato per consuetudine alla detta Comica Compagnia, entrò sulle scena nel Teatro in S. Salvatore a Venezia la sera del dì 23 Novembre l'anno 1778.

La acclamazione de' Spettatori fu grande, e s'è replicato con maggior calca di Teatro la sera del dì 24.

Fu richiamato di comune sentimento dal Pubblico, ma alcune mormorazioni sopra al carattere di donna Clelia falsa divota, episodio da me introdotto nell'opera, furono cagione, che i prudentissimi Revisori vollero la Rappresentazione moderata in quella parte.

Rimase sospesa sino al dì 11 del susseguente Dicembre, nel qual giorno rientrò in sul Teatro.

Nessuno stupirà, che alla riproduzione, il Dramma si trovasse privo di molte bellezze, e non più quello della prima, e della seconda sera.

Non so di quali bellezze si ragionasse, e posso dire soltanto, che la riforma non fu che sopra a qualche espressione della falsa divota, carattere che dal canto mio porrò sempre in derisione, come parziale de' divoti veraci, e per conseguenza nimico dell'ipocrisia.

Il Dramma corse per altre quattro recite chiamate, ma non ebbe in quelle repliche quella irruzione fortunata, che avrebbe avuta senza una sospensione, e una mutilazione.

Egli piacque per tutte le città dell'Italia dove fu rappresentato, ed è ancora un buon capitale per i nostri poveri Commedianti che lo possiedono.

Siccome, riguardo a' Scrittori Drammatici, il Teatro italiano è una piazza di ciechi, che fanno insieme alle mazzate per gelosia di mestiere, anche il mio Dramma del Metafisico, sul suo accoglimento fortunato, suscitò di quelle censure, e di quei con-

trasti, che sogliono far movimento, recare dell'utilità a' Comici, e far indispettire maggiormente i critici.

Fu accusato d'irregolarità di condotta, e d'impossibilità di catastrofe.

Si gridò, che un Principe non discende giammai a quanto io feci discendere Don Raimondo Conte di Barcellona.

Si strillò, che Don Guglielmo protagonista, non è un *Metafisico* ma un *Misanthropo*.

Si abbajò che negli episodj di donna Clelia, e di donna Vittoria nelle loro gare amorose, non feci favellare quelle due Signore da gran Dame, ma da gran pettegole del basso popolo.

Si urlò per fine, che il mio *Dramma del Metafisico* non valeva un pistacchio, e che tutto ciò che gli si poteva concedere era di essere egli perfettamente scritto.

Averei potuto rispondere alla prima accusa, che tutti coloro i quali dormono sulla prevenzione, o vegliano in sogno colla vista alle leggi delle Poetiche troveranno facile la censura sulla regolarità, e sulla catastrofe de' generi miei teatrali. Che ognuno di questi deve essere guardato come un'azione scenica poetica allegorica, in cui non è osservabile, se nonchè una certa tal quale regolarità differente da tutte le credute regolarità, non conosciuta, o rinnegata, da' maligni, e non ammessa da' stitici inoperosi; e che è osservabile in questi principalmente, lo specchio morale, e il significato allegorico.

Lo stesso avrei potuto rispondere alla seconda censura sulla condiscendenza del Principe Don Raimondo, non tanto strano come si diceva, trattandosi di guarire un amico com'era Don Guglielmo: trattandosi di smascherare con uno strattagemma utile anche al medesimo Principe, gl'animi falsi, e pericolosi dei tristi Cortigiani adulatori che lo circondavano, e trattandosi di dare a me un campo di procurarmi, e di ricevere tanti preziosi applausi, e tante acclamazioni dalla universale commozione, sullo scoprimento d'una amante, e d'un amico eroicamente fedeli, veraci, e di bell'esempio in donna Fenice, e in Don Luigi; e di poter presentare al Pubblico un quadro comico ne' cuori mentiti, e ne' caratteri troppo abbondanti nella società, di Donna Clelia, di Donna Vittoria, di Don Gastone, di Don Garzia, e di Don Alvaro.

Riguardo a Don Guglielmo giudicato *Misanthropo*, e non *Metafisico*, avrei potuto rintuzzare la censura adducendo, che appunto per la via della metafisica si passa ad essere *Misanthropo*; e sostenere col fatto, che Don Guglielmo è ancora *Metafisico*, e non *Misanthropo* nel suo carattere, amando egli, e soccorrendo tutti, e odiando, non l'uomo giammai, ma il vizio, la falsità, la mala fede, e la corruzione del cuore umano, com'è costume degl'onorati *Metafisici*, dalla corrotta umanità disprezzati, e derisi.

Circa a' latrati critici sopra a' due caratteri di Donna Vittoria, e di Donna Clelia, ch'io fo parlare non da gran Dame, ma da gran pettegole del basso po-

polo nella gara de' loro amori com'è verità, avrei potuto rispondere ch'io soffrirò eternamente il martirio di questa censura, piuttosto di confessare a qual sorta di Dame que'due caratteri fanno la parodia, e che il confronto del favellare elevato, risentito, e da gran Dama di Donna Fenice, è un confronto notabile; e giustifica abbastanza la mia poetica faceta intenzione.

Non intendo di fare un'apologia al *Metafisico* palesando ciò ch'io poteva dire, ciò che non dissi, e ciò che dico per dir qualche cosa sul punto, che un Librajo pretende di pubblicarlo colla stampa, e mi chiede qualche prefazioncella.

E poichè è mossa la ruota, dirò anche qualche cosa sulla condanna emanata da' miei censori al minor valore d'un pistacchio del mio povero Dramma, e sulla loro clemente concessione unica, ch'egli sia ben scritto.

Essendo questo Dramma privo delle nostre maschere italiane, al suo tempo desiderate, privo di tratti popolari buffoneschi, e di maraviglie, ma serio, ragionato, d'un argomento per pochi cervelli, pieno di estesi soliloquj, lungo, d'aspetto nuovo, e arri-schiato; l'incontro, e la resistenza che trovò nell'universale, e la generale acclamazione, che l'ha onorato in tutti i Teatri dell'Italia, dovrebbero persuadere i censori miei, che per lo meno, il mio Dramma del *Metafisico* vaglia un po' più del loro pistacchio.

Cotesti amati miei censori stupiranno, ch'io ri-

nunzi dal canto mio sino la lor concessione, che il Dramma sia ben scritto.

Eglino sono tanto brodosi schiccheratori, tanto infranciosati, e tanto cattivi scrittori nel nostro idioma, che non si può avere nemmeno il conforto di considerarli giudici competenti in questa materia.

Se non mi riesce di far ridere il mio Lettore coll' opere mie, e colle mie prefazioni, egli sarà per lo meno tanto umano di non volere ch'io cambi il mio risibile istinto.



P E R S O N A G G I.

D. RAIMONDO *Conte di Barcellona.*

D. GUGLIELMO *Conte di Cardona.*

D. LUIGI *Conte d'Ampuria.*

D.A FENICE *Contessa di Mirabal amante di D. Guglielmo.*

D. GASTONE)

D. GARZIA) *Cortigiani.*

D. ALVARO)

D.A CLELIA *Contessa d'Urghel*) *Cugine del Prin-*

D.A VITTORIA *Marchesa di Girona*) *cipe.*

D. CORRADO *Capitan della Guardia.*

GILOTTO *servo di D. Guglielmo.*

LACCHE', SERVI, SOLDATI.

UN SERGENTE.

La Scena si finge nelle campagne di Mirabal, indi in
Barcellona.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BOSCO.

D. Guglielmo solo vestito da povero cacciatore con arcobugio sedendo immerso ne' pensieri.

(Guglielmo scuotendosi)
Guglielmo, lascerai, che i pensier mesti
 Dell'indigenza a un vile pentimento
 Possano indurre il tuo cor generoso?
 Era un dì ricco.. ebbene.. son io ridotto
 Di Mirabal tra i monti aspri, e scoscesi,
 In questa povertà per una serie
 Di passion corrotte, in preda a' vizj
 Di giuoco, o lusso, o di lascivie infami?
 Povero son per amicizia. Scevra
 Quest'alma è di rimorsi, è di soavi
 Compiacenze ripiena.. Ah ti risveglia,
 Guglielmo, uom più di te ricco non vive:
 Se amor non m'occupasse, e ardente amore
 Per Fenice che adoro, i pensier tristi
 Di povertà non mi sarien molesti.
 Nobil.. d'immenso patrimonio.. giovane,
 Idolatrata, circondata, donna...
 Capace sarai tu femmina molle

Di pensar come pensa il tuo Guglielmo?
 Spogliati di ricchezza, egual ti rendi
 A chi giuri d'amare, allor... sì allora
 Sperar potrò, che tu sincera, e amante..
 Ma sogni vani. Gelosia crudele
 E' il peggior de' miei danni. Ella il veleno
 Sparge sui miei conforti, e mi fa vile.
 Che pretendo però colle mie strane
 Massime austere?.. Di adorar pretendo,
 E pretendo il suo core.. Eccola, e seco
 Ha Don Luigi.. Ei mi si vanta amico,
 E di Fenice il cor forse m'insidia.
 Oh amicizia, ed oh amor gemme dilette
 Che non han prezzo, io di voi sono in traccia,
 E incerto son, che in società esistiate.
 Ritiriamci, e studiam, se in error sono.
 (*si nasconde in lontananza*)

SCENA II.

Donna Fenice vestita galantemente, e riccamente da cacciatrice con picciolo arcobugio. D. Luigi da cacciatore, e D. Guglielmo nascosto indietro.

(*D. Fenice scherzevole*)

Don Luigi, scusate, son sincera,
 Io vi conobbi un uom sensato, e parmi
 Da qualche mese ch'io non ho il piacere
 Di vedervi, che siate divenuto
 Una caricatura romanzesca.

D. Lui. Donna Fenice, ciò potria anche darsi.

Qualche novello sentimento nato
Nel cuor mio d'improvviso, può benissimo
Aver cangiato alquanto il mio carattere.

D. Fen. (più scherzoso.) Via via, caro il mio Conte, romanzetti

Romanzetti; scommetto che voi prima
Di venirmi a trovar in queste ville
Leggeste l'Amadigi, o il Caloandro!

D. Lui. Siete bizzarra assai, cara Contessa.

Per dirvi che il ritiro dalla Corte
Di Barcellona che faceste, e che
Lo star in queste vostre terre, in mezzo
A questi monti alpestri, potria rendervi
Selvaggia, ed insensibile a'soavi
Sentimenti d'amor colti, ed urbani,
Son divenuto un folle, un romanzesco?

D. Gug. (indietro) Oh falso amico! Amor certo egli esprime.

Oh udir potessi... Ma la lontananza..

D. Fen. E perchè quì men vivo solitaria

Mi credete intrattabile in amore?

D. Gug. (indietro) Non erro, amore è in campo. Oh traditrice

D. Fen. Per compiacervi, voglio favellarvi

Come fan l'eroine de' romanzi.

(con qualche affettazione)

In queste ville in me stessa raccolta
Lunge da' ganimedi della corte,
Che colle loro insidie adulatorici
Tengono i cervelletti delle donne
Sempre indeterminati, e fluttuanti,
Sulle immagini mie d'un solo amore

Trovo mille delizie soavissime :

Incalziam l'argomento romanzesco.

(*accademica*) Lunge da ogni arte i semplici augelletti,

Gl'animali innocenti ovunque io miro

M'insegnano ad amar fuor da tumulti,

Fuor dalle falsità naturalmente.

(*scherzevole*) Accrescerò la dose del romanzo

Per piacervi di più. (*caricata*) Ne' fior del prato

Gialli, vermigli, pavonazzi, e candidi

Gl'effetti dell'amor tutti contemplo;

La gelosia, il timore, la speranza,

La contentezza. In questi monti alpestri

La fermezza in amore imparo; e in queste

Edere abbarbicate colle piante

La salda fedeltà d'amore apprendo.

(*scherzevole*)

Caro, vi piaccio è ver? parete in estasi.

D. Gug. (*indietro*) Ah non m'inganno no, d'amor favella.

Dovrò stupir! dovrò morir d'affanno!

No, amor non v'è, non v'è amicizia in terra.

Fuggiam l'occasion di maggior ira. (*fugge*)

D. Fen. Siete contento del mio stil fantastico?

D. Lui. (*affettuoso*) Contento molto; avete dello spirito.

Ebben giacchè d'amor siete capace,

Permettete, Contessa, ch'io dichiarì

Che una fiamma d'amor la più efficace ..

D. Fen. (*interrompendolo*)

Per Clelia forse, o per Vittoria è vero?

D. Lui. No no, Contessa, abbandoniam gli scherzi.

(*con passione*) D'insofferibil passion d'amore

Sono preso per voi. Se in seno avete
Un cor capace di pietà...

D. Fen. (altera) Fermatevi.

Il mio cuore è disposto. Abbandonata
Per amore ho la corte. In queste ville
Vive l'oggetto a cui serberò fede
Sin ch'avrò vita. Don Luigi freno
Ponete ad un effetto ch'è offensivo
A un vostro caro amico. Rispettate
Questo cor di Guglielmo di Cardona.

D. Lui. (sorpreso) Don Guglielmo..! Ma come..! Immaginare
Ciò non potea.. So che un dì voi.. ma poscia
Reso indigente dalle sue già note
Prodighe azioni, e in un selvaggio, e strano
Misantropo ridotto impraticabile..
D'un amico ricusa ogni soccorso..
Io so che in questi boschi.. Egli però
Non palesando a me questo suo amore
Offese l'amicizia.

D. Fen. (seria) Don Luigi
Non l'accusate d'un errore, in cui
Voi medesimo cadeste in questo punto.
Senza pria palesarlo al vostro amico
Come potete a me spiegarvi amante?

D. Lui. E' ver, Donna Fenice. Io vel confesso,
Ardo d'amor per voi, ma so morire
Pria di mancare all'amicizia. Ditemi,
E nessun cambiamento in voi non fece
La di lui povertà? L'aspro suo istinto?
Que'suoi sospetti contro all'uman genere?

Quella sua stravaganza insuperabile?

D.Fen. Che stravaganza! Oh quanti sani modi
Di pensar utilissimi a' mortali
Vengono a' giorni nostri vilipesi
Dalla corrotta società, col titolo
Di stravaganza! Se come Guglielmo
Ognun pensasse, io certa sono, tutti
Saressimo felici. Povertade
Non scema i meriti suoi. Conte, io non sono
Di quelle cieche donne, che confondono
Il nome dell'amor col nome vile
Dell'interesse. Non mi fate ingiurie.

D.Lui. No adorabile donna. Ah chi potrebbe
Vedervi, udirvi, e non idolatrarvi!
Frenerò quest'ardor. Donna Fenice,
Voi siete ricca, perchè mai la mano
Di sposa non porgete al caro amico
Dalle angustie traendolo d'inedia?

D.Fen. (mesta) Ei la ricusa, Don Luigi.

D. Lui.

Dunque

Egli non v'ama.

D. Fen. Nessun non potrebbe
Più di Guglielmo amarmi. Egli ricusa
Questa mia destra appunto perchè è povero,
E perch'io sono ricca. Egli sospetta
Che la compassion, l'ambizione
Di far un beneficio, più che amore
Mi suggerisca un nodo, ch'ei vorrebbe
Unicamente per amor sincero.
Teme che indotta da principj falsi

A un maritaggio, un dì possa pentirmi
E non amarlo più.

D. Lui. Nemmeno questa
Sarà una stravaganza?

D. Fen. Oibò, credetemi,
E' finezza d'amor delicatissima.
Tanto egli è ver, che allor ch'io lo rimprovero
Di poco amor sul riscusar le nozze.
Ei mi dice: Donate i vostri beni
A chi gli brama, eguale a me rendetevi,
Crederò allora al vostro amore, e cara
Averò quella destra.

D. Lui. E non è strano?
Non farete una tal corbellaria.

D. Fen. Eh non vi dico ciò; ma l'amo assai.

D. Lui. Ma con qual fin? con qual speranza?

D. Fen. Udite:

La morte di Don Ugo nostro Principe
Di Barcellona; i gran corrier spediti
Per varie parti.. Io spero che Raimondo
Del defunto fratello, rifuggiato
Di Navarra alla Corte, eletto sia
Al Principato della Catalogna.
Si sa che il mio Guglielmo è in indigenza
Per sostener l'amico Don Raimondo
Perseguitato dal fratel defunto;
Se ciò che spero avvien.. la gratitudine
Solleverà Guglielmo, e allor..

D. Lui. Si dubita.
Donna Fenice, che i Corrier spediti



In Navarra, ed in Francia, non cagionino
 Che un'armata Francese in Catalogna
 Di presidio, e in possesso. I nostri eventi
 Sul nuovo Conte nostro sono arcani.

D.Fen. Ebben, se svaniran le mie lusinghe
 Povera diverrò pur ch'io sia moglie
 Del mio Guglielmo.

D.Lui. Fortunato amico!
 Impareggiabil donna.. Io rispettando,
 E invidiando un amor così efficace,
 L'emulerò coll'amicizia ognora:

D.Gug. *(ritornando smanioso in dietro)*

Vani sono i miei sforzi. Gelosia
 Tu vigliacco mi rendi, e mi strascini!

D.Lui. Donna Fenice è ben ch'io m'allontani
 Dalla vostra presenza. Inopportuno
 Saria il destar sospetti. Il Ciel propizio
 Sia a' desiderj nostri. Permettetemi
 Che sopra a questa man candida, e rara
 Imprima un bacio sviscerato, e parta.

(bacia la mano con trasporto a D. Fenice, sospira, e fugge)

D.Gug. *(indietro)* Oh falsa amante! oh traditore amico!
 No, non v'è amor, non v'è amicizia in terra.
(si avvanza torvo)

S C E N A III.

D. Guglielmo, e D. Fenice.

D.Fen. *(affettuosa)* Guglielmo anima mia..

D.Gug. *(crucioso)*

Anima tua!



B. Fen. Si, non sei tu quest'alma..? questo cuore?

D. Gug. S'io fossi quel tuo cor, l'anima tua,
 Ricetto non avria trovato in essi
 Un traditor. Quante alme, quante faccie
 Avete uomini amici, e donne amanti!
 Umida ancora è quella mano infida
 D'un caldo bacio delle false labbra
 Di Luigi, che a me si vanta amico,
 Ed hai l'audacia di mostrarmi affetto?
 A ciò ch'io vidi, a ciò che ho udito, forse
 Dirai sogni, e sospetti? Io ti convinco;
 Quella bocca che fu in trasporto, e fervida
 Su quella man, che vi rimase impressa,
 Grida ch'io dico il ver, ch'io son tradito.

B. Fen. Guglielmo, e sempre ingiusto, e sempre strano..

D. Gug. (fiero) Nè strano son, nè ingiusto allor ch'io chiamo
 Gl'uomini menzogneri, e 'raditrici
 Tutte le donne. Non m'inganno no
 Quando protesto al Ciel che non si trova
 Vero amico tra gl'uomini nel mondo,
 Nè tra le donne una sincera amante.
 Va, va, sposa Luigi. Io certo sono
 Punizion troverai di tua incostanza;
 Che fido amante esser non puote mai
 Un uomo da due faccie, un falso amico.
 Egli è d'Ampuria Conte, illustre, e ricco:
 L'ambizione appaga, ei sia tuo sposo.
 Occasion così tu non avrai
 Di fare un dì rimproveri al tuo core
 D'aver sacrificato l'interesse

All'amorè. Ad amarmi incominciasti
 Allor ch'era opulente. L'amicizia
 Mi ridusse in miseria, se miseria
 Puossi chiamar lo spender le sostanze
 Per acquistar quaggiù fama onorata.
 Potea sperar per le azion mie fedeli
 Due cuori, l'uno amante, e l'altro amico.
 Sciocca speranza io non ti avrò più mai.
 Un falso amico, un doppio, un traditore,
 Ed una ambiziosa interessata
 Formar possono, sì, nodo adeguato.
 Spegnerò questa indegna esosa fiamma
 Dal mio cuore imbecille se dovessi
 Morir. Fia mio conforto in queste selve
 L'inveir sulla nera mala fede
 Di color ch'hanno ardir di dirsi amici,
 Di colei ch'ebbe ardir di dirsi amante.

(in atto di partire sdegnoso)

D.Fen.(trattenendolo) Trattienti, ascolta.

D.Gug.(con fieraZZa) Che vorrai tu dirmi?

Chi niega il ver raddoppia il suo delitto.
 Conosco il cor che ho in sen; non è crudele
 Quanto esser doveria contro al tuo sesso.
 Eloquentè è menzogna, e in sulle labbra
 D'una donna per cui debili fummo,
 Brilla il cavillo, è seduttor. Trionfa;
 La viltà ti confesso del mio cuore.
 Ti basti ciò. Fuggo il periglio. Lasciami.

D.Fen.(altera) Ti ferma dico. Chi si lagna a torto,
 Chi accusa, e vuol fuggir, qualche mistero

Di mal talento nelle accuse asconde.

D.Gug. Ecco un'arguzia femminile industrie.

D.Fen. (con grandezza, e audacia)

Credi tu forse, ch'io quì ti trattenga
Per avvilirmi? per placarti? Pensi
Che i tuoi folli sospetti scemar brami
Con lagrime donnesche, con proteste,
Tenerenze, preghiere, e tratti indegni
Del sesso mio? T'inganni. Io non fomento
Un ingiusto rigor d'un stravagante
Colle bassezze. Non sperar che forza
Non abbia d'eguagliarti, ne' disprezzi,
Sospettoso, brutal. So che si doma
Il geloso, e il villan sol coll'asprezza.
L'amicizia leal di Don Luigi,
La mia costanza in adorarti, resti
Commessa al tempo; ei fia buon difensore,
Buon testimonio che una schifa ingiuria
A un amico, a un'amante or tu facesti.
Richiama la ragione, uom strano, uom folle,
Nimico alla tua specie, alla tua pace.
Il carattere mio troppo offendesti;
E quantunque gl'insulti d'uno stolto
Si dovrieno lasciar cadere a terra
Nell'abiezion, nel fango, io ti ridico
Qual immagine nutro in sen d'amore;
Credi, o non credi, un animal non curo.
Il vero amor figlio è dell'alma, e come
Questa è pura, e immortal, puro e immortale
E l'amor ch'io considero amor vero.

Figlio a un senso brutal, non vero amore,
 E' l'amor d'ambizione, e d'interesse,
 E' mercenario amor. Pensa, rifletti
 Sulle mie esibizion, ch'io rinnovello,
 Sulle azion mie, mi credi, o mi condanna,
 Seguace al primo, od al secondo amore.
 Convinto sembri, eppur non mi lusingo.
 Segui uom selvaggio ad avvilar te stesso
 Timor nutrendo in sul tuo merto, e insulti
 Facendo co'sospetti agl'innocenti.
 Rimanti, mi disprezza a tuo talento,
 Ma credi ancor ch'io so lasciar la vita
 E non curar colui che non mi stima. (*entra*)

D.Gug.(dopo una pausa di sorpresa)

Quest'alterigia inaspettata, e nuova
 E' l'arte la più arguta, e più diabolica,
 Che uscisse mai da femminile ingegno.
 Non udir queste orecchie..? Non scopriro
 Questi occhi stessi..? E tu cor mio vacilli!
 Ti scuoti, ti rinfranca, non dar fede..
 Ma non potria anche darsi..? Ella esibisce..
 Son velenose offerte i benefizj
 Di tali alme incostanti. Io non mi rendo
 Schiavo de' cuori del capriccio in preda,
 Soggetti a pentimento, e liberali
 Per vanità soltanto. Anime ingiuste
 Non mi correte.. I benefizj vostri
 Somma agl'omeri miei non saran mai
 Per dover sofferr torti ed ingiurie;
 Non mi vendo al rossor.. Ma tu l'adori..

Sei sofisticò forse.. Eh troppo immenso
E' il vortice, l'abisso degl'inganni
De' finti amici, e delle finte amanti.
Oh mondo! chi è colui che il vero scopra
Nella tua nebbia, società chiamata.

SCENA IV.

Don Gastone da viaggio, e Don Guglielmo.

D.Gast.(guardando Don Guglielmo con giubilo affettato)

Ciel ti ringrazio! Caro Don Guglielmo
Pur vi ritrovo. In questo punto giungo
Dall'Aragona, e a Barcellona vado
A riveder le mie paterne case.
Passando per di qua seppi che voi
Siete in questo villaggio. Il cor non volle
Passar più oltre senza salutarvi,
Abbracciarvi, bacciarvi, accarezzarvi.
Amici fummo, e amico ancor vi sono,
Che lontananza non estingue mai
I sentimenti d'amistà cordiale.

Venite a queste braccia.. Via che fate?

D.Gug.(da se) Un altro amico! Oh piovono gl'amici.

D.Gast. Guglielmo, io non cred^{ea} che un sviscerato

Vostro amico fedele, fosse accolto
Da voi con tal freddezza. Mi sembrate
Sospeso fuor di voi. Io non vi offesi.
Può forse lontananza nel cuor vostro

Aver estinta la memoria mia?

D. Gug. No Don Gaston, scusate. Avea un amico
In Luigi d' Ampuria, avea un'amante
Di Mirabal nella Contessa, e a un tratto
In questo punto istesso discopersi,
Che più amante non ho, non ho più amico,
Fragili siamo, e mi sorprese assai
Tale scoperta: Dalla confidenza
Sincera che vi fo rileverete,
Che son con voi l'amico che era prima.

D. Gast. Vi compatisco, son cose crudeli
Che feriscono gl'animi ben fatti.
Stupisco di Luigi. Io non comprendo
Come un uomo possa offender l'amicizia.
Io certo morirei prima d' offenderla.
Della Contessa poi, scusate amico,
Non mi fo meraviglia. Ella avrà forse
Mancato a voi per un novello amore.
Queste son bagattelle a un uom di spirito.
L'amor è nelle femmine una febbre
Di quelle che si chiaman periodiche.
Or l'hanno, or son guarite; il male è sempre
Misto d'un po'd' isterico. Credetemi
Non son padrone di restar fedeli;
E stolto è chi le incolpa de' periodi
Delle lor febbri miste, e variabili.
Ma parliamo di voi. Siete in arnese
Molto infelice! Mi fu detto sì,
(Perdono, io son sincero con gl'amici)
Che l'imprudenza a povertà vi trasse.

D. Gug. L'imprudenza?

D. Gast. Se è ver quello ch'io so,
L'imprudenza, e imprudenza inescusabile.
Perdonate, agl'amici ognor favello
Col cuore sulle labbra. Mi fu detto
Chè Don Ugo, il qual pure è vostro Principe,
Conte di Barcellona, a Don Raimondo
Suo fratel non portasse molto affetto.
Che essendo senza prole meditasse
Di lasciar più i suoi Stati al Re di Francia
Che al fratel suo Raimondo. Che Raimondo
Un dì inasprito contro suo fratello
Sguainasse la spada, e che in esilio
Andar dovesse a vivere rammingo
Privo degli appanaggi consueti
Che il fratel gli sospese. Mi si disse,
Che voi per sostenerlo da suo pari,
Vendeste tutti i feudi, e le campagne
Del vostro ricco patrimonio, e che
Per lui siete rimasto miserabile;
Ch'egli tentasse una cospirazione
Contro al fratel, che voi teneste mano,
E che infin non avendo voi più modi
Di sostenerlo, asilo procurasse
Presso al Re di Navarra, ove si vive
In disgrazia al fratel co'liberali
Doni di quel Monarca, esule, e colmo
Di sospetti crudeli, e di perigli.
Non so veder, scusate, nè prudenza,
Nè ingegno, nè politica, nè onore

Nella direzion vostra. Tener mano,
A' cospirati contro il proprio Principe!
Vendere il patrimonio per un esule
Senza speranze ben fondate! Infine
Che faceste? Vi siete rovinato
Per un ridotto a viver d'elemosina.
Nessun amico, nessun uom di senno;
Che non sia adulator, potrà lodarvi.
Bisogna saper vivere, Guglielmo.

h. Gug. (serio) Gastone, il saper vivere, nel senso
In cui voi lo ponete, non vel niego
Non sarà mai per me. Lo studio mio;
Più che sul saper vivere nel modo
Che pretendete voi, sarà piuttosto
In sul saper morire. E' ver Gastone,
Nelle calamità di Don Raimondo
Che succiò il latte di mia madre istessa;
Che meco crebbe, e meco uom divenne;
Tutto ho venduto il patrimonio mio:
Rimasi per lui povero, se povero
E' chi si compra il bel nome d'amico
Di terra, e pietre a prezzo. Egli si trova
Presso al cugino suo Re di Navarra,
Io quì restai nella indigenza involto.
Ma che perciò? quest'anima soggetta
Non è, del ben oprare, a' pentimenti:
Chiunque vi narrò ch'io man tenessi
Alle cospirazion contro al mio Principe
Fu un mentitor. Potea nella Navarra
Aver asilo. Il mio capo onorato

Rifugi non cercò; quì in Catalogna
 Vissi ognora, e fedele. E' vero solo
 Che quanto avea per Don Raimondo diedi.
(ilare) Siamo, Gaston, tutti mercanti in terra.
 Chi traffica per merci, chi per beni,
 Chi per aver uffizj. Io son mercante
 D'amicizia. Una dramma d'amicizia
 Vera, sincera ha nel mio cuore un prezzo
 Ch'ogni valor sorpassa. *(scherzevole)* Egli è ben vero
 Ch'esperienza mi dimostra, ch'io
 Son mercante di un genere, di cui
 Mercante mi considero fallito.
 Non intendo con ciò, Gaston, di offendervi.
 Son le vostre proteste d'amicizia
 Calde assai.. Ma lasciam le acerbe immagini..

D. Gast. (sorridente) E' il pensar metafisico, e stravolto
 Guglielmo, credo di poter vantarmi,
 Buon amico e pensare, ed operare
 In un modo dal vostro differente.
 In traccia di fortune abbandonai
 La Catalogna, ed ebbi in Aragona
 Una sorte propizia. Il Re m'amava,
 Fu benefico meco. Una vecchissima,
 E riechissima dama ebbi per moglie.
 La vedovanza venne a favorirmi
 Con una pingue eredità. Ritorno
 A Barcellona, e spero di trovare
 Delle nuove fortune. Ho delle lettere
 Del Re commendatizie. In Aragona
 Lasciai trecento amici, in Barcellona

Ne troverò altrettanti certo, e senza
 Trafficar d'amicizia come voi.
 La Signora d'Urghel giovane, e ricca,
 Un po' bigotta è ver, mi fu promessa
 Dal Conte Ugo, e sarà questa mia sposa:
 Soffrirò il bigottismo, saprò fare
 Il collo torto anch'io, far de' sberleffi,
 Scandalezarmi senza alcun proposito:
 Credetemi, Guglielmo, è una follia
 Il cercar quì tra noi la perfezione:
 Posseder, sorpassare, uniformarsi
 A' caratteri varj, è ciò che l'uomo
 Prudente deve fare a questo mondo.

D. gug. (da se) E in qual ruolo d'amici dovrò portì?

D. Gast. A Barcellona io passo, ed al Conte Ugo
 Parlerò in favor vostro!

D. gug. (con sorpresa) Al Conte Ugo?

D. gast. Al Conte sì. Guglielmo avrete prove
 Della salda amicizia che ho per voi.

D. Gug. Eh sono certo. Se l'amistà vostra
 Giugne a parlare ad Ugo in mio favore
 E' apprezzabile assai. Nè aveste nuova
 Degl'eventi del Conte?

D. gast. In Aragona
 Giunse notizia ch'era cagionevole;
 Ma egli era in fresca età.. Fui per viaggio
 Venti, e più giorni.. mi trattenne alquanto
 Un caro amico in un suo villareccio
 Solitario castel.. Che? forse avvenne..

D. gug. Muojon, Gastone, i cari amici, i Principi,

I giovani, i robusti, i cagionevoli,
Tesori, e povertà muojon con noi.

SCENA V.

Don Luigi, Don Gaston, e Don Guglielmo.

D. Lui. (esce frettoloso, e lieto)

Guglielmo, amico il corso de' tuoi mali
E' terminato. Oh giusto Cielo, come
Sai cambiar de' mortali in un istante
Il bene in male, e il male in lieti eventi!
Morto Don Ugo, a' gran corrier spediti
Si temè che un'armata dalla Francia
Calasse in Catalogna, e non è vero.
Colto in punto di morte da rimorsi
Ugo lasciò il fratello Don Raimondo
Successore a' suoi Stati. Egli si attende
Da' Grandi Catalani in Barcellona
Tra le voci di giubilo, e i trionfi.
Gioisci amico; il venturoso tempo
E' giunto omai, che compensar Raimondo
Potrà quanto per lui facesti un giorno.

D. Gug. (austero) Gioisco sol di sue fortune. Al merto
Di Don Raimondo, il seggio, e il diadema
Di Barcellona è picciol premio. In lui
Conosco tal virtù, tanto valore
Che ben regger potria la Spagna intera.

D. Gast. (dase) (Morto Don Ugo! Io sono il corrier zoppo.
Miei disegni svaniste.) Amici addio,

Morto è Don Ugo, io torno all' Aragona.

D. Gug. Gl'amici agevolmente abbandonate!

Fermatevi, Gaston. Se d'amicizia,
(Di cui, vel dissi già, mercante io sono)
Risplenderà il valore, (ch'io considero
Impossibile, o raro) di quel bene
Ch'eravate disposto a procurarmi
Presso al Conte defunto, io vi prometto
Di compensarvi. Il successor di quello
Confermerà quanto vi fu promesso.

D. Gast. Grazie, Guglielmo. Io vi protesto, e giuro
Ch'era interessatissimo per voi,
Che avrete ognora in me un perfetto amico.
Venite meco, e tosto in Barcellona.

D. Gug. No Don Gaston; non vengo.

D. Gast. Ma perchè?

D. Gug. Sul punto in cui riacquista un debitore
Modo, onde può retribuire a' debiti,
Il creditor non si presenta a quello
Senza destar sospetto, ch'ei diffida:
Raimondo crederia che mi guidasse
A lui, dell'util mio più l'interesse,
Che l'esultanza della sua fortuna.

D. Gast. Oh che delicatezza stravagante!
L'andare a rallegrarsi è un'azion nobile
Dal costume voluta.

D. Greg. I miei sistemi
Col costume non han molta armonia.
Le congratulazion d'un creditore,
Di complimenti interessati, e vili

Hanno l'aspetto. Il Conte Don Raimondo
 Ignorar non può mai, che chi ebbe cuore
 Di spogliarsi per lui di fasto, e beni,
 D'immergersi per lui nella miseria,
 Dee sentir di sua sorte compiacenza.
 S'egli rammenterà quanto mi deve,
 Se intenzione averà di compensarmi,
 Il mio tugurio a lui, benchè sia oscuro,
 Ignoto non sarà: S'egli è un ingrato,
 Si goda i suoi palagi. Un picciol tetto
 Lungi da lui sarà per me una Reggia.

D.Gast. Che strano modo di pensar!

D.Lui. Guglielmo,

S'egli i debiti suoi con te soddisfa
 Come Donna Fenice, occasione
 Non hai di sospettar ne' pagamenti.

D.Gug. *(torvo)* Ella d'una moneta suol pagare
 Di bassa lega, e con pochissimo oro.

D.Lui. No, tu l'offendi a torto.. t'assicuro..

D.Gug. *(più aspro)* Mallevador può ben esser per lei
 Chi paga di moneta da due faccie.

D.Lui. Che dici? Io non t'intendo.

D.Gug. Spiegherommi.

In voi sperai d'avere una moneta
 Pura, e sincera, e alfin mi sono avvisto,
 Senza però stupir, ch'ella è falsissima.

D.Lui. *(con calore)* Dichiaratevi meglio, o viva il Cielo:.

D.Gug. Luigi, per un picciolo discorso
 Un enigma è bastante. S'egli è oscuro
 Riflettete, studiatelo; son certo

Che lume avete in voi da interpretarlo: *(entra)*
D. Gast. *(da se)* Quest'uomo è un metafisico il più raro,
E il più strambo ch'io m'abbia conosciuto.
Il nuovo Conte ha seco de' grand' obblighi,
Lo farà grande, e l'amerà. E' un eroe,
Si può sperar da lui de' benefizj..
Sì certo.. non m'inganno.. coltiviamolo.

(segue D. Guglielmo)

S C E N A VI.

D. Luigi solo.

Ch'io rifletta!.. ch'io studj..! io non rilevo
Che un'ingiuria.. A un amico come io sono ..!
Viva il Ciel.. Saria forse che mi avesse
Veduto quì colla Contessa...! Ebbene
Considerar dovrammi un seduttore!
Oh gelosia contagio de'mortali..
Oh amor.. Sì sì per te caduto sono
In un error non degno d'un amico.
Io ti adoro Fenice, ma estirpare
Saprò una fiamma che mi rende schifo
Agl'occhi d'un amico, e d'un'amante: *(entra)*

SCENA VII.

Stanza terrena miserabile con alquante sedie di paglia,
un letticello sopra due panche, alcuni archibugi, e
una picciola mensa.

Gilotto solo tirando, e apparecchiando la mensa.

Un pignattino di fagiuoli, un altro
D'erbette cotte con un po' di lardo
Con una zuppa sotto per far monte,
Un pajo d'uova, un poco di formaggio
Da maledetti sorci rosecchiato
(Che m'hanno rosi sino gli stivali)
Sarà questa mattina il gran banchetto
Di Don Guglielmo Conte di Cardona.
Eh ci vuol flemma. Io fui nell'abbondanza
Col mio padrone, or son nella miseria,
Ma col mio buon padrone; egli la soffre
Ch'è un Cavaliere, e grande; e un pezzo d'asino
Di servitor non doverà soffrirla?

(stendendo una tovaglia lacera sulla mensa)
Nessuno mi dirà ch'io sono un ladro
Di biancheria. *(mettendo alcuni tondi di ter-
ra mezzi rotti, e una posata di ferro con cucchia-
jo di legno)*

Quì certo non v'è dubbio,
Non si ponno temer le tentazioni
Di rubar rami, peltri, o argenterie.
Ognun mi dice ch'io sono un allocco

A servir Don Guglielmo, e che potrei
 Guadagnar mari, e monti, che son pieno
 D'abilità. Mi fanno dare al diavolo.
 La vera abilità, bricconi, ladri,
 Pilastri senza cuore, senza amore
 Consiste nell'amare i lor padroni,
 Nell'essere fedeli, nel compiangerti
 Nelle loro disgrazie, nel soffrire.
 Già abbiamo da crepar (*ridendo*) chi sta
 col Lupo
 Impara a urlare. Sono anch'io filosofo.
 E' quì il padrone. Ha seco un forastiere!
 Sarà un convalescente condannato
 A dieta rigorosa dal suo medico.

SCENA VIII.

D. Guglielmo, D. Gastone, Gilotto.

D. Gug. Gilotto, chiudi l'uscio della strada,
 Metti un'altra posata, e dacci in tavola.
Gil. (basso) Eccellenza, stiam male d'ambigù.
D. Gug. Non importa; gl'amici a ciò non badano.
 Lor convito è il buon cor, se sono amici.
Gil. (basso) (Se non han fame.) La ubbidisco subito,
 (*entra*)

D. Gug. Gastone, temerei di farvi offesa
 Giustificando un pranzo miserabile;
 Di ciò che l'indigenza mi concede
 Io fo parte con voi.

D. Gast. Giuro, Guglielmo,

Ch'io men curo il convito di Cleopatra
D'un vostro sentimento. Un gran convito
E' l'esser presso ad un verace amico.

Il pensar vostro m'innamora. Imparo
Ad ogni vostro detto, come gl'uomini
Dovrien pensar per essere felici.

(a parte) (Quì mi convien far scena di fanatico.)

Imparo alfine ad esser vero amico.

Questo è dir tutto. Tal sono con voi.

D.Gug. Questo è un dir tutto, e un farmi troppo onore.

Gil. *lesce con due cattivi piatti d'erbe cotte, e fagioli, tondi, e posata simile alla prima, apparecchia, indi da se)*

Costui sta male, se non è Pitagora.

(fa un inchino, accenna esser in tavola, ed entra)

D.Gug. Sedete, Don Gastone, e sorpassate.

(sorridendo) Il sorpassar, se non m'inganno, ha parte
Nelle massime vostre.

D.Gast. (sedendo) Eh voi scherzate.

Caro amico, qual vità deliziosa

Per me sarebbe questa; ma con voi.

D.Gug. (a parte) Eppur sembra ch'ei dica daddovero:

Di quali brighe si fan schiavi gl'uomini!

Gil. (uscendo frettoloso)

Eccellenza, han picchiato quì alla porta?

D.Gug. Chi picchia?

Gil. Non lo so, ma picchian forte

Con della prepotenza.

D.Gug. Nè chiedesti,

Nè guardasti chi è?

Gil. Non volli aprire

A quest'era nè porte, nè finestre,
 Perchè... Vostra Eccellenza già m'intende.
 Chiesi chi è; mi fu risposto; Aprite.
 Gridai ch'è a pranzo, e che ha de' forastieri,
 E mi fu replicato; Non importa,
 Apri, spacciati tosto. Se non fallo
 Fu il mormorio di molte voci unite.
 A quest'ora!.. siam scarsi.. in verità
 Non apro a bocche fuori di proposito.
 Sente? Sente? costor spezzan la porta:

D. cug. Apri, Gilotto. Io non ho nulla in me
 Che mi sforzi a celarmi agl'occhi altrui.
 La povertà onorata è sol vergogna
 Per un pretesto de' cuor aspri, e barbari,
 Che l'hanno a schifo per non sovvenirla.
 Apri, sia chi si voglia.

gil. Ma Eccellenza..
 Ben ben l'obbedirò.

D. Gast. Voi mi parete,
 Amico, alquanto pensieroso.

D. cug. E' vero,
 Son preso alquanto dalla meraviglia.
 Dopo ch'io son nell'indigenza immerso
 In questo tetto desolato, pochi
 Picchiaro all'uscio mio. Mi fu argomento
 Di stupor sempre quando un uom comparve.

gil. *(rientra correndo affannoso)*
 Eccellenza, Eccellenza armi, soldati. *(entra)*

D. cug. Soldati!

D. Gast. *(da se timoroso)* Corro rischio d'aver scelto

Un pranzo amaro.

D. Gug. (*sorridendo*) Mi parete, amico,
Alquanto pensieroso.

D. Cast. Ma.. per voi.
Non vorrei, caro amico, che avvenisse
A voi qualche sciagura.

D. Gug. A me! Calmatevi.
Le sciagure non son giammai sciagure
Con chi le mira, e accoglie imperturbabile.

Gil. (*corren. allegro*) Eccellenza Eccellenza, il nuovo Conte
Di Barcellona. (*rientra correndo*)

D. Gug. (*levandosi agitato, e confuso*) Don Raimondo quì!

D. Cast. (*da se*) Ah ch'io non fallo. L'infelice pranzo
S'è trasformato nel più bel convito.

S C E N A IX.

D. Raimondo con abito da viaggio magnifico, e Ordine
Principesco, Uffiziali, e soldati di seguito, D. Guglielmo,
e D. Gastone.

D. Rai. Guglielmo, amico. Ah in qual, per mia cagione,
Lagrimevole stato ti ritrovo. (*piange*)

D. Gug. (*agitato*) Signor.. voi quì.. sotto a sì oscuro tetto..

D. Rai. Taci non dir più oltre. Quelle mura,
Che albergano Guglielmo di Cardona
Son le più risplendenti, e le più eccelse.
Il raggio lor, pria di passare al Seggio
De' Stati miei, mi trasse al caro amico.
Prive del più bel sol son le mie soglie;
Se tu meco non vieni, io le abborrisco.

D. Gug. (*cadendo ginocchioni*) Oh mio Monarca..

D. Rai. (*con grandezza*) Di Cardona Conte.

Sorgete.

D. Gug. I Stati miei mi ridonate!

A maggior sommissione... (*si abbassa più*)

D. Rai. Di Monforte

Duca v'alzate.

D. Gug. Oh mio Sovran.: confuso

Da sì gran benefizj.... (*si abbassa più*)

D. Rai. Viceconte

Di Barcellona a questo sen venite. (*stende le braccia*)

D. Gug. (*levandosi, e precipitandosi tra le braccia di D. Raimondo*)

Signor non più, due amiche braccia sono

Tutti i regni del Mondo.

D. Rai. (*con affetto*) Ebben t'allegra.

Le mie son quelle che tu brami. Credi

Guglielmo, che se tu tardavi ancora

A venire al mio seno, io ti chiamava

Conte di Barcellona. In questi amplessi

Riconosci un cor grato, un vero amico.

(*bacia D. Guglielmo in fronte, ed egli con trasporto gli bacia la mano*)

D. Gast. (*da se allegro*)

(Le cose mie non possono andar meglio.)

D. Rai. Esci da queste squallide pareti

D'un tal albergator indegne. Vieni

Meco a regnar. E' tempo, o mio Guglielmo,

Che l'indigenza, che per me soffristi

Ricompensata in mille doppi sia.

Senza di te come regnar potrei?
 Pensa a render felici i tuoi più cari.
 Se della Catalogna io sono Conte,
 Conte sarò di nome; e del dominio
 De' Stati miei tu sol Conte sarai.

D. Gug. Signor non più.. troppo diceste.. e troppo..
 Io con voi son, nè abuserò giammai
 De' tratti vostri liberali. E' questi
 Don Gaston di Medina amico mio
 Vassallo vostro.

D. Rai. S'egli t'ama, s'egli
 T'è vero amico, seguiratti. A questo
 Segno sol riconosco i miei vassalli.

D. Gug. (*da se*) (Ben ingiusto sarei, se nel mio cuore
 Quest'uom non registrassi come amico.)

D. Rai. (*aprendo le braccia*) Vieni, Guglielmo.

D. Gug. Ed a morir con voi.
 (*entrano abbracciati, gl'uffiziali, e i soldati li seguono.*)

D. Gast. Giansi in ottimo punto d'Aragona. (*entra*)

SCENA X.

cilotto solo in trasporto d'allegrezza.

Ho udito tutto... Oh Cielo! la camicia
 Mi sta lontana un palmo dalle natiche:
 Verissimo è il proverbio di mia Nonna:
 Semina nelle ortiche, e nelle spine,
 La cortesia sempre germoglia alfine.
 Addio muraglie nere, addio spelonca,
 Addio quondam tovaglia, e quondam piatti,
 Non peneremo più, siamo Monarchi. (*entra*)

ATTO SECONDO.

Sala magnifica del Conte di Barcellona, Portone di facciata, e porte laterali, che conducono ad appartamenti.

SCENA PRIMA.

D. Alvaro, e D. Garzia dall'appartamento di D. Vittoria, indi D. Gastone da quello di D. Clelia.

D. gar. **D**onna Vittoria ci trattò assai male
Questa mattina. Ditemi, Don Alvaro,
Le avete fatta qualche offesa?

D. Alv. Garzia,
Io non le feci mai che politezze.
Ma non l'udiste? Ella ha Guglielmo in bocca
Ogni momento: Tutti i suoi discorsi
Cadon sopra a Guglielmo. E' il Dio Cupido
Questo Guglielmo. Noi siam divenuti
Dappoi ch'egli è quì giunto, spazzature.

D. gast. (uscendo dall'altra parte, non osservando i due)
Eh ci vuol altro che attenzioni, e visite
Con questa Donna Clelia? Io mi sperava
Secondando il suo umor di bigottismo,
D'averla in pugno. E' troppo prevenuta
Per Don Guglielmo, e quando una bigotta

E' innamorata d'uno, è maledetta.

D. Gar. (a D. Alvaro) Un altro amante in collera per causa
Del mirabil fenomeno Guglielmo.

Oh figurarsi! è un uomo ben formato,
E' quì il *factotum*; queste nostre Dame
Sono tutte in faccenda alla *toilette*.

Dalla miseria a tanti onor salito

Non trova più tiranne tra le femmine.

D. Cast. (da se) Don Alvaro, e Don Garzia! usiam cautela.

D. Alv. Credete voi Don Garzia, che Guglielmo

Nella grazia del Principe resista?

D. Gar. Io no. Mi fu narrato che stanotte

Andarono al Castello di Cardona

Trecento mila doppie. Han fatto l'ale;

Dall'erario del Principe volarono.

D. Alv. Qualche altra cosa intesi. Ehi Don Gastone

Udiste nulla voi di quelle borse?

D. Gast. (serio) Io sì; ch'eran sacchetti di sabbione.

(da se) (Costoro son mormoratori incanti.

Ci vuol ingegno a mormorar con frutto,

E a conoscere il punto. Don Guglielmo

Possede ora la grazia del Sovrano,

Desidero da lui qualche favore;

Io gli do lodi tanto sterminate,

Che ad ogni evento potrò sempre dire,

Che furono ironie per mia salvezza.

Bisogna saper vivere.) *(grave)* Padroni.

(entra per il portone di mezzo)

D. Alv. Gastone è volpe più di noi Don Garzia.

D. Gar. L'imiteremo. *(guarda dentro)* Donna Clelia viene.

D. Alv. Diamo luogo alle cuffie innamorate.

D. Gar. E agl'edifizj de' tuppè saettanti.

(entrano per il portone di mezzo)

SCENA II.

D. Clelia sola in abito che dinota sodezza.

Siam proprio nati l'un per l'altro. Il Cielo,
Sì il Ciel me l'ha mandato a questa Corte.
Ho fatte tante preci indegnamente
Per trovare un marito sul modello
Del mio buon core, e il Cielo m'ha esaudita
Per sua bontà. Quel caro Don Gastone,
Che mi fu destinato per marito
Dal Conte morto, m'è proprio antipatico.
No no, si vede chiaro che la mano
Del Cielo mi vuol bene. Egli ha mandata
A Don Ugo la morte per salvarmi.
Oh il Cielo è giusto. Caro il mio Guglielmo!
Che bontà! che pietà! che dolci modi
Di favellar!... Ed è un bell'uomo, e ricco.
E' Conte di Cardona, è Viceconte
Di Barcellona, è Duca di Monforte,
Ha la grazia del Principe, è dispotico
Del cuor di Don Raimondo. Oh questo al certo
E' lo sposo che il Ciel m'ha destinato.
Ma è què Donna Vittoria. Gran sfrenata!
Oh Cielo abbi pietà di questa discola.

(si ritira indietro ascoltando, e facendo degl'atti di scandolezzarsi a norma delle parole di D. Vittoria)

D. Vittoria, e D. Clelia.

Vittoria uscirà da un altro appartamento vestita con galanteria.

Vitt. (da se) Qui bisogna risolversi, l'età
Comincia a farmi qualche pregiudizio,
E le lingue non dormono. Vo'a rischio
Di rimaner tra quelle donzellone
Di quarantacinque anni, disprezzate,
Fuggite da ciascuno. Io non potrei
Resister senza fare un po' all'amore,
Non troverei corrispondente, e allora
Sarei rabbiosa, fastidiosa, e matta
Più che non sono. Ho fatti i miei passaggi;
Da Ruggero a Fernando, da Fernando
Ad Alfonso, da Alfonso a Federico...
Ih ih sarebbe lungo l'inventario.
Il far delirar cento è un bel diletto,
Ma parmi di trovar delle freddezze,
E che il delirio sia per me imminente.
Quando siamo un pochetto screditate
Un matrimonio è l'unico ripiego.
Ho della dote, e quanto alla bellezza
Abbiamo tutte i nostri grilli in capo.
Mi fa il bello Don Alvaro, e Don Garzia
Mi fa il galante. Per due cicisbei
Da divertirsi un poco son passabili,

Ma per mariti oibò, nè l'un nè l'altro.
Ho fissato. I miei ferri ho posti in acqua,
Tutto mi va a seconda. Don Guglielmo
E' quì in grand'ascendente.. E' un uomo nuovo.
Sbrighiamoci, fissiamo, incateniamoci;
Sono annojata, e stanca; sia Guglielmo
Il mio soffà.

D. Cle. (alto) Guglielmo! Oh è tardi, è tardi
Marchesa: *(si avvanza)*

D. Vit. Che fai quì tu bigottina?
L'ascoltar di nascosto i fatti altrui,
Il far giudicj temerarj è proprio
Un' azion da tua pari.

D. Cle. Via Marchesa
Non offender il Ciel co' tuoi delirj:
Don Guglielmo esser deve il mio compagno.

D. Vit. Un leone, ed un'oca? Bella coppia:
No no Contessa, metti il cuore in pace,
Chiama la tua rassegnazion fedele
Alle tribolazion. Guglielmo è mio.

D. Cle. Hai tu fatta scrittura?

D. Vit. Io no, Contessa.
Ma sarà mio Guglielmo.

D. Cle. Oh se non hai
Fatta scrittura.. s'ei s'informa.. basta..

D. Vit. Ecco la maldicenza velenosa
Delle bigotte. Senti, mi rincresce
D'aver una rival come tu sei
Da poter farmi poco onor. T'accerto
Ch'io voglio farti divenir rabbiosa.

Sta forte ve', perchè darai del scandalo.

D. Cle. Oh piuttosto la morte. Sta sicura,
Ch'io non farò giammai quel che fa' tu.

D. Vit. (*minacciovole*) Ehi Signora prudente...

D. Cle. Che farai?

Sfogati pure. Io godo quando trovo
Da esercitar la pazienza. Infine
Guglielmo sarà mio, e le tue collere
M'avran data occasione di meritare.

D. Vit. (*da se*) (*Costei mi fa crepar.*) Ma non dovevi
Sposar Gastone? Ei t'era destinato.

D. Cle. Ciò che destina un verme della terra
Non ha che far con quello che destina
La man del Ciel. Don Ugo è in sepoltura,
Ed io son viva.

D. Vit. Infatti il Cielo lascia
Sopra la terra un gran tesoro in te,
Con quegl'occhi smorfiosi!

D. Cle. Ma Guglielmo
Gli ha guardati, e gli son molto piacciuti.

D. Vit. Quegl'occhi! Eh taci ipocrita, vergognati.
Mescoli l'umiltà coll'ambizione,
La maldicenza colle correzioni,
La vanità colla pietà, sei proprio
Un sacco di spropositi ambulante,
Figurarsi, Guglielmo!

D. Cle. Oh Cielo assistila!
Senti Vittoria, avrò molti difetti,
Siamo di fango; ma sono Contessa
D'Urghel ve', il Cielo m'ha beneficata

Per sua bontà per dar qualche compenso
A'miei difetti corporali. Credi
Guglielmo sarà mio.

D. Vit. (con enfasi) Oh mia Signora
Feudataria cum facultate gladii.
Cederò dunque in beni, e in nobiltà?
Se lei d'Urghel è la Contessa illustre,
Ed io son la Marchesa di Girona.

D. Cle. Eh si vede dal capo che ti gira.

D. Vit. Ti gira il tuo se credi aver Guglielmo
Con quella tua bontà, con quei sberleffi.

S C E N A IV.

D. Fenice da corte, e le dette.

D. Fen. (dopo averle osservate attentamente tuttedue non veduta)

Amiche, mi sembrate molto accese.

D. Cle. Oh ve', Donna Fenice! che buon vento!
E' un gran tempo che siete alla campagna.
Felice voi. Che bei raccoglimenti
Si posson far in una solitudine
Per contemplar ciò che si deve! O amica
Quì alla Corte non s'han che de' motivi
D'impazientarsi, v'assicuro.

D. Vit. E' vero.
Dove ci sono delle ipocritone
Non si può aver mai pace. Dice il vero

Quì la Sibilla.

D.Fen. Non m'inganno già,
Quì siete inviperite.

D.Vit. Odi Contessa,
E rispondi da Dama saggia, e giusta
Come tu sei. Se un Cavaliere amasti
E Cavalier di merito, e da lui
Fosti accolta, e t'avesse favellato
Co' modi lusinghieri, e disponessi
Di farlo tuo marito, ed anzi avesti
L'inclinazione tua raccomandata
Al tuo Principe, e avesse egli promesso
Parlare in tuo favor, se una bigotta
Venisse a intorbidare la tua onesta
Disposizion colla rivalità
Faria una bella azion? Non perderesti
La prudenza, e la flemma?

D.Cle. Oh che bugiarda!
Il Ciel non te l'ascriva a colpa. Udite,
Amica benedetta. Tutto ciò
A puntino, a puntino che ha narrato
Esser successo a lei, è succeduto
A me. E' lei che viene a disturbarmi;
Ma il Cavaliere sarà mio; perch'oltre
Alle espressioni sue, ed alle istanze
Ch'io feci a Don Raimondo nostro Principe,
Ho fatto un sogno.. basta.. i sogni miei
In verità non hanno mai fallato.

D.Vit. V'è anche il sogno da vero! Era impossibile
Che qualche apparizione prodigiosa

Non ti venisse. Povera fanatica:

D.Fen. Mi siete due galletti inferociti.

Se dite tutte due la verità,
Come devo supporre a non offendervi,
Sono molto imbrogliata a dar sentenza.
Si può sapere il Cavalier chi sia,
Che accende questa guerra sanguinosa?

D.Cle. Oh è un Cavalier modesto, saggio assai,
E' da Vittoria differente molto...

D.Vit. Via via meno scamoffie, e impertinenze,
Signora marcantessa di prudenza,
Lasciam le digressioni. E' un uom di spirito,
Tel dirò io; Guglielmo di Cardona.

D.Fen. (con sorpresa da se)

(Guglielmo?) E siete certe ch'egli v'ama?

D.Vit. Me l'han detto i suoi sguardi.

D.Cle. E a me l'ha detto,
E chiaramente, la sua lingua.

D.Vit. In sogno.

D.Cle. No no, Marchesa, non dormiva allora.

D.Vit. Una visione, una visioné. Oh attendo
La risposta del Conte nostro Principe,
E non ti curo, e più non ti rispondo.

D.Cle. Questa è la prima volta che t'ho udita
Parlar con un pochetto di giudizio.
Sia ringraziato il Cielo. Attenderò
Quella stessa risposta che tu aspetti.

D.Fen. (agitata da se)

E potria darsi che la Corte, e il nuovo
Suo stato di ricchezza, e fasto, l'abbia

Cambiato di natura, di carattere,
E d'amor così presto! Ch'egli forse
Per l'ingiusto sospetto di Luigi
M'avesse abbandonata? Oh Ciel mi sento
Morire. (*raccolta*) Infatti amiche Don Guglielmo
E' un oggetto adorabile, e le gare
Vostre sono scusabili. Però
Se devo dar sentenza, favorevole
O per l'una o per l'altra, è necessario
Ch'io sappia a chi tra voi Guglielmo inclina;
Perch'ei certo non può prender due mogli.

D. Vit. (ironica) Eh quanto a me sono abborrita, e nulla
Devo sperare. Chi potria contendere
Le adorazioni a quella Deità?

D. Cle. Non dico Deità, che sono un verme.
Ma non è alcun che non mi voglia bene,
Nè le mie direzion danno da ridere.

D. Vit. Da pianger anzi. Basta vederemo.

D. Cle. Sì sì vedremo. (*guarda dentro*) Oh il Principe,
e Guglielmo!

Questo è il punto, Marchesa, abbi prudenza
Non dar nelle tue solite bassezze.

Ritiriamoci indietro, che tra loro
Parlan di cose serie, e noi siam femmine:

D. Vit. (a D. Fenice) Senti Contessa che umiltà esemplare

D. Fen. (disperata da se) La gelosia m'uccide. Sconoscente!

SCENA V.

Don Raimondo, e Don Guglielmo ambi da Corte escono dal portone di mezzo, e le dette. Don Guglielmo avrà in mano un fascio di memoriali.

D.Gug. Basti così Signor. Non mi colmate
D'altre beneficenze. Il mio intelletto
Offuscar si potrebbe, e cominciare
Forse a demeritar la grazia vostra.

D.Rai. No no Guglielmo, verso un uom tuo pari
Non v'è dono soverchio. *(verso le dame)*

Donna Clelia,

Donna Vittoria, un breve istante ancora

Mi concedete a ragionar di voi.

D.Cle. Si serva pur l'Altezza vostra, è giusto.

(fa un inchino serio al principe, un altro notabilmente affettuoso a Don Guglielmo, al quale egli corrisponde con visibile affetto. D. Clelia ritirandosi indietro basso a D. Fenice)

Nè dovrò lusingarmi! Lo vedeste? *(si ritira)*

D.Vit. Signore, il genio mio riposto è in voi.

fa come D. Clelia. D. Guglielmo corrisponde con affettata tenerezza. D. Vittoria basso a D. Fenice)

Non m'inganno. L'inchino è un buon preludio.
(si ritira indietro)

D.Fen. *(addolorata da se)*

Come non fossi quì son trascurata!

(fa un inchino al principe, e un altro affettuoso a Don Guglielmo. Egli abbassa appena il capo. D. Fenice da se ritirandosi indietro)

Ingrato! Non so più dove mi sia. *(si ritira)*
(durante il seguente dialogo le dame parleranno tra esse basso, conservando ne' gesti la loro circostanza)

D.Rai. So che molti premiaste, tuttavia

Forse i più cari a voi sono ancor privi
 Di premio a lor condegno. Nominateli.

D.Gug. Grato ognor più vi son Signor. Aspira
 Alla Castellania di Perpignano
 Don Garzia. E' dell'illustre sangue nato
 Di Luria, è di valor, di mente adorno.

D.Rai. E' Perpignan la capital cittade
 Del Ronciglione, anzi la vera chiave
 Della Contea; se a voi sembra capace
 Di sostenere un sì geloso posto,
 Riconosca da voi Garzia il diploma.

D.Gug. *(abbassa il capo in segno di riconoscenza)*
 Don Gaston di Medina alla mia voce
 Raccomanda, Signor, quanto il defunto
 Vostro fratello gli promise. Ei giunse
 Dall'Aragona ad esser di Manresa
 Visconte, ed a ricevere in isposa
 La Contessa d'Urgel co'Stati suoi.
 Son di Don Ugo le promesse, e a voi
 Spetta la riconferma.

D.Rai. E quai servigi
 Rese Gastone, dimmi, a questi Stati?

D.Gug. Egli è mio amico; e quanto a' meriti suoi..

D.Rai. Basta così. S'è amico di Guglielmo
 Ha meriti, ha fede, ed ha valor. Visconte
 Sia di Manresa. Quanto a Donna Clelia

Riconfermar non posso le promesse
Del fratel mio. Dipenderan fra poco
Dalla Contessa, e da Guglielmo, queste
Promesse.

D.Gug. E' bontà vostra. Don Luigi
Conte d'Ampuria di Colibre chiede
Il governo, e promette di tenere
Illesa quella costa da' frequenti
Assalti de' molesti, e arditi Mori.

D.Rai. Guglielmo, è vostro amico Don Luigi?

D.Gug. Lo fu, Signore, e grande.

D.Rai. E non è più?

D.Gug. No so, Signor. Le passioni han forza
D'alterar l'amicizia.

D.Rai. Il vostro dubbio
Sull'amicizia sua tien me dubbioso
Sulla sua fedeltà. V'assicurate
Prima, ch'ei vi sia amico, e chieda poscia
La piazza di Colibre. Io non affido
Un sì geloso posto a un uom su cui
Ha Guglielmo alcun dubbio.

D.Gug. Ma Signore
La verità de' dubbj miei non toglie
Nulla al valor di Don Luigi, e nulla
A quella fedeltà verso al suo Principe
Su cui dubbj non ho.

D.Rai. Chi non è amico
Fuor d'ogni dubbio di Guglielmo, grazie
A me non chieda. Pria v'assicurate
Dell'amistà di lui.

D. Gug. (abbassa il capo) Chiede Don Alvaro
Maggiordomo maggior di vostra Altezza
D'esser eletto.

D. Rai. Questo posto è vostro.

D. Gug. Don Alvaro, Signor, tra i Cavalieri
Vostri vassalli ha meriti, ha virtude..

D. Rai. Duca non più. Tra gl'altri molti uffizj
Della mia Corte a voi tutti affidati
Alvaro scielga, e ciò ch'è in piacer vostro
Gli conferite. Quel di Maggiordomo
Maggior titolo gli dona sopra voi.
Maggior uomo di voi non si lusinghi
D'esser presso di me nessun mortale,
Non lo permetto. O vostro il posto sia,
O s'abolisca quell'uffizio. Amico
So, che in que' fogli chiedono benefizj
Corrado, Ernesto, Carlo, Federico,
Almerigo, e vent'altri. In voi rimetto
La facoltà mia intera, consolate
Chi v'è in piacer, di ciò che v'è in piacere:
Se feci qualche opposizion fu solo
Per la delicatezza con cui guardo
Il mio Guglielmo; il sentimento stesso
M'obbliga a ritrattar le opposizioni;
La mia voce, è la vostra, disponete:
Un uom ch'ebbe per me cuor di spogliarsi
Di grandezza, e di beni, di cadere,
Per me nella indigenza, e di soffrire,
Ben merta, che capace un cuore amico
Sia per l'amico d'un'azion conforme.

D. Gug. Oh delizia de' Principi! Più care
Ho queste espression vostre cordiali,
De' doni immensi che mi fate. E deggio
(Tra le profonde insidie d'una Corte)
Non temer che un trasporto umano, e cieco...
O che l'istabil ruota della sorte...

D. Rai. Taci Guglielmo, non mi far offese,
Non avviliti. L'amicizia mia
Un capriccio non è. Temer non devi
Cambiamento giammai. Ciò che da vera
Gratitudine nasce, di Fortuna
Non va soggetto alla volubil ruota.

*(D. Guglielmo si abbassa con trasporto per baciargli la
mano. D. Raimondo la ritira, e segue)*

Meco l'umiliazion tronca per sempre,
E ne' segni d'amor l'amico imita'.

(lo abbraccia, e bacia)

Lasciam per poco i pensier serj. E' tempo
Di dar luogo a Cupido; ei non ha parte
O averla non dovrebbe ne' discorsi
De' sistemi di Stato. *(si volge alle Dame)* Donna Clelia,
Donna Vittoria vi avanzate. Scusa
Ci donerete se per poco in noi
Apparve noncuranza. Il vostro sesso
So che molto s'accende in sulle incurie.

SCENA VI.

D. Clelia, D. vittoria, D. fenice, e i detti.

D. Cle. (avanzandosi) Io no, Signor, non ho questa superbia.
(*basso a D. Raimondo*)

(Mi raccomando a voi. Sinor là in dietro.
Altro non feci che pregare il Cielo
Per la felicità vostra.)

D. Vit. Confesso
Ch'era alquanto impaziente. (*basso a D. Raimondo*)
(A vostra Altezza,
E' nota la ragion dell'impazienza.
Doni al cor mio la pace.)

D. Fen. (avanzandosi agitata, e mesta da se) Non curata,
Non guardata... gelosa.. Oh Ciel, che angustia!
Che avverrà mai... Tiranno!

D. Rai. Don Guglielmo,
Ditemi il ver, pensate voi d'ì vivere
Libero ognora, oppur di prender moglie?

D. Gug. Se parte non facessi co' miei figli
De' liberali doni, ch'io ricevo,
Che a' figli vostri un giorno obbedir possano,
Un ingrato sarei. Penso accoppiarmi
A una compagna a me diletta, e amante,
Che l'oppresso mio cor ne' mesti giorni
Riconforti, e ravnivi.

D. cle. (basso a D. Vittoria) Ed io son quella.

D. Vit. (basso) Tu ravnivare un cor? Se fai languore;

D. Fen. (da se dolente) Se non spiro è un prodigio.

D. Rai. Or ben Guglielmo;

Donna Vittoria, e Donna Clelia inclinano

Alla tua destra. Sono del mio sangue.

L'una è Marchesa di Girona, l'altra

E' Contessa d'Urgel. Ambe son ricche.

Ecco il perchè l'assenso posi in dubbio

Verso a Gaston per Donna Clelia, a lui

Da mio fratel promessa sposa, Clelia

Ha fama di prudente, e solitaria;

Vittoria ha fama di vivace spirto

Spregiudicato. In tuttedue considero

Una moglie opportuna di bellezza,

Di merto, e stato equal. Clelia, Vittoria,

Esser io non potrei che l'avvocato

Di tuttedue, ma il giudice non mai.

Informa l'avvocato, e spetta al giudice

Il pronunziar sentenza. Dal mio canto

L'informazione ho data; eccovi il giudice.

Dee l'una, o l'altra rimaner perdente,

Non incolpi chi perde il suo avvocato.

Guglielmo, tu bilancia il genio, e il core,

In libertà ti lascio. Dà il giudizio

Senza timor d'offender un amico.

(entra)

S C E N A VII.

D. Clelia, D. Vittoria, D. Fenice, e D. Raimondo.

D. Cle. (da se) Oh benedetto! che bontà! son certa
Che scelta è la prudente, e solitaria.)

D. Vitt. (da se) (Guglielmo non è un sciocco, e dovrebbe
Dar il suo voto alla spregiudicata.)

D. Fen. (da se affannosa)

E mi fermo! e non fuggo il mortal colpo!

D. Gug. (con sommo affetto ora verso D. Clelia, ora verso

D. Vittoria senza mai volgersi a D. Fenice)

Signore, se due cor chiudessi in petto

Apprezzerei giulivo la fortuna

Ch'oggi mi si presenta in tuttedue.

Ciò ch'èseguir non puossi amor vorrebbe.

Che risolver dovrò? Se ad una porgo

La man di sposo in faccia all'altra, è grave

L'offesa a quella, che con mio dolore

Ricusar deggio; rimarrei per sempre

Pien d'acuti rimorsi, ed infelice

Per la mia privazion, per tale affronto.

Posso dirvi soltanto, e assicurarvi

Ch'è tra voi quella verso cui la fiamma

Di quest'anima pende. Sono giusti

Que' riguardi che frenan la mia lingua

Di nominarla quì. Verrà il momento,

Che sola potrò averla, e in chiari accenti

Dichiarar ciò ch'io penso, ed appagare

Alla mia inclinazione, e al mio Sovrano.

Chi esclusa rimarrà sarà cortese
 Per donarmi il perdon, nè degnierassi
 Di condannar le sue bellezze, e i vezzi,
 Ma scuserà la circostanza mia.

D. Cle. (basso a D. Fenice) (Oh benedetto! quanta carità
 M'ha guardata però con distinzione.)

Ehi, Don Guglielmo, ci vedremo soli.

D. Gug. Sì, damina gentil, ci vedremo: *(le bacia la mano)*

D. Cle. (basso a D. Fenice)

M'ha baciata la mano, mi vuol bene.

Il Ciel per sua bontà vuol consolarmi.

Gran fracasso farà quell'imprudente. *(entra)*

D. Vit. (a D. Fenice)

(Eh me ne intendo assai di sguardi ardenti.)

Ehi Don Guglielmo, vi farò avvisato

Quando sarò nelle mie stanze sola.

D. Gug. Dama cortese, mi farete grazia.

(le bacia la mano)

D. Vit. (a D. Fenice)

M'ha baciata la mano, e me l'ha stretta.

Che sberleffi ha da far quella bigotta. *(entra)*

S C E N A V I I I.

D. Fenice, e D. Guglielmo.

D. Fen. (da se) **M**e infelice! che ardor! sento ch'io manco.

D. Gug. (da se) A che mi sforzi società corrotta

Contro all'istinto mio, per dar la prova

A un oggetto di cui per mia vergogna

Arde questo mio sen! Ma estinguerotti

Fiamma indegna di me.

(senza mai guardare D. Fenice si ritira con gravità da un canto; e legge con attenzione un memoriale)

D. Fen. (avvicinandosi mesta, lenta, e rispettosa)

Quel memoriale,

Vostra Eccellenza, terminato ch'abbia

Vorrei..

D. Gug. (serio, e civile) Che mi comanda mia Signora?

D. Fen. (rispettoso)

Chieder permission di favellarle.

D. Gug. Se fosse qualche raccomandazione

Per Don Luigi, ella è superflua affatto,

Può risparmiar l'incomodo. Parlato

Ho al Principe in favor di Don Luigi

Per il Governo di Colibre; alcune

Difficoltà lievi trovai; non dubiti,

Sapendo di servir la sua premura,

Si calmi... ho degl'arbitrj.. Don Luigi

Sarà Governator, fia consolato.

D. Fen. (altera) Di Don Luigi i meriti, la nascita,

La fedele amistà, la probità,

E l'ingegno, e il valor, ponno abbastanza

Ottener da lor stessi, e uffizj, e onori.

Della mia intercession non ha bisogno,

Nè della mediazione altrui.

D. Gug. Signora,

Questa perorazion calda in favore

Di Don Luigi, lei dipinge parte,

Più che interceditrice d'altro oggetto,

Ed è bastante a vincere la causa.

Abbia il Conte d'Ampuria nobiltà;
 Merti, valore, ed amistà (su cui
 In ver'è qualche dubbio) se non è
 Ciò che vorrebbe chiedere, per lui,
 Comandi adunque, in che posso obbedirla?

D.Fen.(commossa) Un tempo comandai, più non comando.

Supplice mi presento.

*(ella si rasciuga dalle lagrime procurando di nascondere
 con fierezza la sua commozione)*

D.Gug.

La muliebre

Bellezza ognor comanda, ed è regina.
 L'impero suo però diverso è affatto
 Per le leggi d'amor dagl'altri imperj.
 Gl'altri son più apprezzabili, e più illustri
 Quanto maggiore è il numero de'sudditi
 Soggetti a' cenni lor; questi è deriso,
 E' lo scherno de'grandi, e della plebe
 Se a più vassalli il suo dominio estende.
 Sembrerà un paradosso, mia Signora,
 Ciò ch'anche a voi per verità è palese.
 La muliebre bellezza è una regina,
 Che per esser temuta, invitta, e grande
 Dee comandare a un unico vassallo.
 Io fui quel fortunato. Don Luigi
 Venne a usurparmi il posto di vassallo,
 Che nel vostro dominio io sosteneva
 Fedel, sincero, sviscerato, e forte.
 Alteraste l'impero, e lo sapete,
 Nasce da ciò Signora, quel ribrezzo
 Ch'or timida vi fa nel comandarmi.

D. Fen. (con grandezza)

Duca, lasciate il mescer complimenti
Con doglianze, ed offese; assai più amaro
Il calice diviene a un cor sensibile.
De' fantastici regni metafisici,
Che voi m'attribuite, se mai n'ebbi,
Voi foste Re di quelli, e non vassallo.
Se nobil siete custodite il labbro,
Rispettate una dama, o riprendete
In voi stesso l'error, che un strano istinto
Vi fa scorgere in lei con occhio ingiusto.
So più di voi che un solo oggetto deve
Fissar la volontà. Con tal principio
Voi siete ingannator di Donna Clelia,
O di Donna Vittoria. Soddisfatevi.
Non cerco già di dissuadervi, e solo
Di smentir le indiscrete accuse vostre.
M'accorran le mie ville ove sinora
Vissi per prova della mia costanza:
Il Ciel m'assisterà per cancellare
Dal mio cuor un ingrato, un stravagante
Indegno d'albergare in questo seno.
Vivrò colà con nome differente
Da quel che un increato uomo crudele
Osa di darmi. Sì, difenderommi
Dal dar ricetto in questo core a un uomo;
Voi m'insegnaste ad abborrirli tutti.
La mia costanza, e la virtù che voi
Con selvaggie inurbane direzioni
Cercate d'offuscar note saranno.

Non vi pentite allor. Duca quest'alma
Su cui signoreggiaste, avrà fermezza
Nel rifiutare il giogo d'un tiranno.

D. Gug. (scherzevole, e ironico)

Calmatevi, Signora, il furor vostro
E' un po' affettato, e non molto a proposito.
L'aver nome Fenice, non vi dona
La facoltà di credervi fra l'altre
Donne, la gran Fenice favolosa.
Di servirvi esibisco. Il vostro cruccio
E' un fuggir dall'obbietto, un sopraffare.

D. Fen. (fiera) Fuggir l'obbietto!.. Va, non m'avvilisco,
Con giustificazion, non mi fo schiava
De' tuoi sospetti indegni. Scegli, scegli
Tra le due nuove amanti a tuo piacere;
Da ben giusti rimorsi il Ciel ti salvi;
E la vendetta mia sospenda il Cielo
Per la crudele amara gelosia
Ch'ora hai cuore di donarmi: *(piange)* Duca io piango.
Non esultare.. Non è sempre il pianto
Cagionato da amore. Ho il Cor straziato
Nè so il perchè.. Guglielmo? io sono.. ah taci
Taci mio labbro il tuo rossor.. che tutto
Tutto è bugia co' miscredenti.. *(fiera)* Addio.

(entra)

cuglielmo solo commosso.

Fui vicino a cader. Pianse!.. Ah quel pianto
Sopra a quelle pupille.. qual vigore!
(*s scuotendosi*) Confessiam che più dotte son le donne
Nell'anatomic'arte, e più maestre
Nel penetrar ne' cuor nostri, che noi
Non siamo a penetrar ne' cuori loro.
Son portentose comiche. Sovente
Nè sensibilità non han, nè istinto
Per esser vere amanti, e tuttavia,
Per i lor fini, han la perfetta industria
Di sostener qualunque parte. Sono
Per mestier negligenti, noncuranti;
Per mestiere affettuose; per mestiere
Son vivaci, modeste, e virtuose;
E timide, e iraconde per mestiere.
Son perite in ogn'arte, son terribili.
Chi nelle opache incrociolate vie
D'un cor donnesco penetrar potrebbe?
Io io l'ho udita favellar d'amore.
Un sviscerato bacio di Luigi,
Falso amico, io la vidi in sulla destra
Accettar, esultar, pavoneggiarsi,
Poi rivolgersi a me tenera.. Oh iniqua!
Or mi chiami tiranno!.. or piangi!.. ebbene
E' puntiglio, è amor proprio, è gelosia
Di marcia ambizion, non vero amore
Tom. XII. E

Che smaniosa ti fa. Bramo una donna
Che cerchi un cor, che accetti un cor, che il pregio
D'un cor ravvisi, che d'un cor capace
Sia d'unirsi al mio core abbarbicato
Stretto sì, che per scosse d'altri oggetti
Vacillar non si degni. Tutte (udiamole)
Tutte cercano un cor soltanto. Eh false,
No non è ver, d'un cor non siete in traccia,
Ma di piaceri stolidi, e fugaci.
Spirti fangosi, le delizie vostre
Son nella novità, ne' cambiamenti;
Vostra guida è il capriccio, e l'incostanza.
Nel mezzo del cammin di vostra vita,
(Premio condegno a' vostri folli errori)
Disprezzate, derise, solo restano
Il pentimento, e il cruccio a voi compagni.
Le delizie d'amor non conoscete,
Alme superficiali, e siete indegne
Di meritare.. Eppur Fenice.. sembra..
No no quella bellezza sua, quel vizzo
Non m'abbarbagli.. Sarà forse quella
Sposa amante, ch'io cerco, Donna Clelia,
Oppur Donna Vittoria? Esse gareggiano
Insiem per ottenermi. Oh nuovo stato
Di ricchezza, e d'onor quanto più grande
Fai la sciagura mia! M'adoran tutti.
Le industrie circuizion d'amor, di fede,
D'amicizia più denso il bujo fanno
Alla mia vista in sugl'umani interni.
Chi dice il ver? chi m'ama? chi m'inganna?

Sciagura insofferibile! Raimondo
Sovrano mio, se amico inver mi sei
Conosci, che un tal bujo è a me condanna,
Riprenditi i tuoi doni, e lascia, lascia,
Che nelle selve, e all'indigenza io torni.

S C E N A X.

D. Gastone, e D. Guglielmo.

D. Gast. Fior degl' amici, coppa d'or, prodigio!
Seppi dal nostro Principe, ch'io sono
Per vostra intercessione di Manresa
Visconte; e non si deve idolatrarvi?

D. Gug. L'idolatrarvi, Don Gastone, è troppo.

D. Gast. No no Guglielmo, un uomo qual voi siete
Non è un mortale, è un idolo. Mi dite
Da che nasce l'ostacolo, il ritardo
Sul mio nodo nuzial colla Contessa
D'Urghel? Io venni quì per isposarla..
Vi mostrerò di Don Ugo le lettere..
Il Conte sopra ciò mi fa un arcano..
Affido tutto all'amicizia vostra.

D. Gug. Consolatevi amico, alcun arcano
Non vi faccia timor. Di Don Raimondo
L'arcano.. Infine vederete in breve
Che avrete il vostro intento.

D. Gast. E voi Guglielmo,
Avrete in ogni caso, in ogni evento
Esperienza della mia costante
Vera, sincera, e solida amicizia.

Udite amico, dell'altezza vostra,
Dell'amor che al Sovrano vi fa eguale,
Sa il Ciel la mia esultanza. Don Guglielmo,
Della grazia de' Principi suol dirsi,
Ch'ella è come il perfetto vin d'un fiasco:
La mattina ha vigore, è spiritoso;
Evapora tra il giorno, e si riscalda;
La sera è piscierel debile, e guasto.
Voi m'intendete.. Se mai ciò avvenisse
Specchiatevi in Gaston, nel vostro amico,
Ciò ch'è mio sarà vostro, una medesima
Persona doveran considerarsi
Don Gastone, e Guglielmo.

D. Gug.

E' questi invero

Dell'amico il linguaggio. Già sapete
Che apprezzo più due dramme d'amicizia,
Che un lago di tesori, e vi confesso
(Forse è mia infermità) peno a scoprire
Una vera amistà nel cuor dell'uomo.
Don Luigi d'Ampuria in mille doppi
Accrebbe in me l'infermità molesta.
Ben diceste Gastone; i Cortigiani
Soggetti sono alle cadute. E' quello
Il punto da conoscere gl'amici.

D. Gast. Ciò che mi detta il cuore io solo esprimo.

Da Cavalier ho il cuore sulle labbra.
I beni miei, la mia persona, tutto
In ogni evento fia per voi. Guglielmo,
Quando da Cavalier giuro, credetemi,

D. Gug. Vi credo. Siate certo d'esser pago

Nelle vostre premure.

D. Gast.

Io vi ringrazio

Col più vivo del cuore. Addio Guglielmo.

(lo bacia, ed entra)

D. Gug. Par ch'ei dica da ver. Promesse.. baci..

Giuramenti.. proteste.. Oh che miseria!

S C E N A XI.

D. Garzia, e D. Guglielmo.

D. Gar. Fui cinque volte al vostro albergo, e sempre

Mi fu risposto che siete col Principe.

Meritamente il Principe trattiene

Appresso un vostro pari eternamente.

Felice chi può avervi per compagno!

Chi potria non amarvi? Cento voci

In questa Corte, di persone grate

Per le beneficenze ricevute

Dal grand'animo vostro, appena giunto

Esagerando van sensi d'amore;

D'amistà inalterabile, e sincera.

Io men degl'altri esclamerò. So ch'ebbi

Col vostro mezzo la Castellania

Di Perpignano. Il vostro cor m'è noto,

Ogni esagerazion v'offenderebbe.

Per dimostrarmi grato un punto bramo

Di spiegarvi co' fatti ch'io conosco

I dover dell'uom grato, e dell'amico:

D. Gug. Don Garzia, per l'uffizio che otteneste

Obbligo avete a' vostri meriti solo,

E alla nascita vostra. L'amicizia,
 Che voi mi promettete m'è sì cara,
 E' di tal prezzo al mio intelletto, ch'io
 Dubbioso son di meritarla,

D. gar.

Amico,

So quanto pesa il bel nome di amico.
 Radice avete in questo cor. Offesa
 Non fo a me stesso a persuadervi. Il tempo
 Del cuor umano è interprete. Accettate
 Del mio affetto il sigillo.

(lo bacia, ed abbraccia con svisceratezza)

Addio Guglielmo. *(entra)*

D. Gug. *(ironico)* Io son quì sacro oggetto. Cento voci)

Esagerando van sensi d'amore
 Per i miei benefizj. Abbracciamenti,
 Svisceratezze. Non si vuol nè meno
 Assicurar mi con parole vane
 Dell'amicizia. I fatti han d'esser prova.
 E sarò giusto a sospettare, a offendere
 Sì gran folla d'amici!.. Eh ci vuol altro
 A prestar fede, a vivere tranquillo
 Con soave ccrtezza, e nel conforto
 D'una vera amistà. No no non soffre
 L'animo mio sì fastidiosa nebbia;
 Don Alvaro! Un novello amico a opprimermi!

A T T O S E C O N D O .

S C E N A X I I .

D. Alvaro, e D. Guglielmo.

D. Alv. **A**mico, io so che voi faceste ogn'opra
Perch' eletto io venissi dal Sovrano
Maggiordomo Maggiore in questa Corte,
E che trovaste alcune opposizioni
Ragionevoli, e giuste, e da lodarsi.
M'appaga il vostro buon voler, Non curo
Che mi si nieghi il posto; Apprezzo assai
L'uffizio che faceste; egli mi lega
A voi colla più solida amicizia,
Quì venni a ringraziarvi, e protestarvi
La mia riconoscenza, ed il mio affetto
Tanto quanto ottenuto il posto avessi.
Non mancò il vostro cor; questo mi basta
A volervi per mio maggiore amico.

D. Gug. (da se)

(Questo è uom testa fredda; ha il cor rinchiuso
In un scrigno di ferro.) Io vi ringrazio,
Don Alvaro; son grato a' detti vostri,
E della mia amicizia siate certo.

D. Alv. A tal dono a me caro, e prezioso,
Aggiungereste un favor nuovo, ch'io
Riceverò per grazia, e grande?

D. Gug.

Voi

Dovete comandarmi.

D. Alv.

Perdonate

Quell'ardir che mi prendo. Ho un palagietto

Ch'è d'una architettura apprezzatissima;
Sulla spiaggia è del mar non lunge molto
Da Barcellona. In luogo egli è piantato
D'una imminenza, da salir soave,
Più deliziosa della Catalogna.
I suoi giardini, l'aere salubre,
Le amene viste, le adiacenze sue.
Lo fan cosa mirabile. Guglielmo
Datemi prova che il mio cor con voi
Ha della confidenza. Il picciol dono
Di quel palagio con bontà accettate.

D.Gug.(da se) (Ecco gl'amici sviscerati! Io sudo.)
Don Alvaro il palagio ch'esibite,
Per quanto mi diceste ha qualità
Rare così che cuor non devo avere
Di privarvi di quello.

D.Alv.(addolorato) Ah Don Guglielmo,
Amico non mi siete.

D.Gug. Accetto il dono,
Se accettate da me senza esitanza
La mia villa di Palamo.

D.Alv.(sorpreso, e confuso) Ma voi
Donar volete ciò che venti volte
Di prezzo il picciol mio dono sorpassa!

D.Gug. A minor prezzo doni non accetto:
Siate tranquillo, amico; non v'è ostacolo.
Maggiordomo maggiore in questa Corte
Siete; ho l'arbitrio di poter servirvi.

D.Alv.(con trasporto)
Verace amico, impareggiabil uomo.

Non getto espression, verrà il momento,
Che troverete in me, chi co' suoi baci,
Come s' usa alle Corti, non adula.

(lo bacia con somma tenerezza, ed entra)

D.Gug. Che burrasca di baci! quanto amore!
Si sì verrà il momento: Io morirei
Senza poter scoprire, e separare
I falsi adulatori, dagl' amici.

SCENA XIII.

Gilotto con mazzo di viglietti, e D. Guglielmo.

gil. **E**ccellenza, perdoni se la sturbo.
Il suo palagio è pieno di Signori
Da lei beneficiati. Son smaniosi
Di far con lei de' complimenti, e aspettano.
Saria maggior la turba, ma moltissimi
Spinti da' loro affari sono andati
Con un dolor grandissimo, e lasciarono
Questi viglietti col lor nome scritto.
Son belli assai, parte stampati in rame,
Parte di miniatura leggiadrissima.
Credo che sien cinquanta. M'è sembrato
Debito l'avvertirla, non vedendo
Comparir lei, e non trovando modo
Di levarmi di casa quel tumulto.
Eccellenza la testa mi va attorno.

D.Gug. Dì il ver Gilotto, t'averan cacciato
Per far ch'io sappia la lor diligenza,

Le smanie loro.

Gil. Temerei d'offenderla
Se non dicessi il ver, Molti di quelli
Annojati d'attender, sbadigliavano
Con tanto di boccaccia, e gli ho sentiti
Dir in secreto, ch'eran molto secchi.
Mi parve necessario di venire..

D.Gug. Facesti ben. La lor noja è superflua.
Dell'interesse vile schiavi, e martiri
Volontarj si fanno. Va Gilotto,
Riferisci a Corrado ch'egli è eletto
Capitan della Guardia. In questo foglio
Son registrati i nomi tutti a' quali
Posteriormente conferiti furo
I desiati posti, gli consola.
A tutti gl'altri che al mio albergo sono
Riferisci che sai ch'io quì mi fermo,
Per affari, ancor molto. A' lor sbadigli
Son grato; va gli libera di tedio.

Gil. Eh sì, possono andar a sbadigliare
In un Teatro; vado ad obbedirla.

(in atto di partire)

D.Gug. Gilotto, e tu non chiedi benefizj?

Gil. Io sì Eccellenza, chiedo il beneficio
Ch'è grande, di morire al suo servizio.
(da se) Oh non mi becca, sono la sua scimia,
Sono un confetto di virtù ambulante.

(entra dopo un inchino)

D.Gug. E non farà la morte alcun divario
Da un servo tale a mille iniqui servi?

Quì Don Luigi! Falso amico . io sento
 Bollirmi il sangue.. Mosso dal consiglio
 Di Fenice verrà , Freniamo l'ira .

S C E N A XIV.

D. Luigi, e D. Guglielmo.

D. Luigi. Vi trovo alfin Guglielmo, solo, e come
 Era mio desiderio. Le parole,
 Che mi diceste, fitte ancor mi stanno
 Nella mente, e nel cor, Voi v'esprimeste
 Sopra a certa moneta da due faccie,
 E di falso metallo. Vi pregai
 A spiegar quest'enigma, e a me lasciaste
 La facil briga di spiegarlo. Parmi
 Di rilevar ch'essente in quest'enigma
 Non sia Donna Fenice. E' forse azione
 D'un onest'uomo, e d'un amico indegna
 L'apprezzar, l'adorar chi dell'amore
 Del più fervido amor degna si rende?
 Io so che dell'amore le delizie
 Stan nel secreto; tuttavia non credo,
 Che restar debba l'amicizia offesa
 Con una benda agl'occhi in sui secreti
 Dell'amor d'un amico; e credo ancora,
 Che un saggio amico pria di fare ingiurie
 A un altro amico, deva esser ben certo
 D'esser offeso, e bilanciar l'offesa.
 So di qual peso è l'amicizia, e so
 Quanto m'è cara. La ravviso solo

Nella svelata verità: Guglielmo
Spiegate il vostro enigma, o non osate
Di chiamarmi col titolo d'amico.

D. Gug. (dinota d'essere acceso, e di rispondere con della collera, indi si costringe, e risponde con affettata calma, e serietà)

Don Luigi, l'arbitrio in cui mi lascia
Il mio Sovrano di premiar gl'amici
Fortunato mi fa. Posso aderire
Alla vostra premura. Di Colibre
Siete Governator. Non è mestiere
Raccomandarvi quella costa ognora
Da' nimici insidiata. Il valor vostro,
La vostra fedeltà verso un Monarca
Noti sono abbastanza. Se v'è grato
Di Don Raimondo il dono, ite a mio nome
A baciargli la man. Le vostre labbra
Hanno tal grazia nel bacciar le mani,
Che faran l'impressione necessaria
Per ottener maggior favori. Andate:

D. Lui. (altero) Duca, intesi l'enigma; vergognatevi.

Non s'insulta una Dama, ed un amico
Ambi illibati; e l'uom di senno, e giusto
Non si lascia sedurre da' trasporti
Di fantasme gelose. Le mie labbra
Fur di Donna Fenice in sulla destra
Con amor sviscerato, e che per questo?
Quell'amor che portate ad una donna
La farà dunque oggetto immeritevole
Degl'omaggi d'altr'uom? Funesto amore!

Un sedottor non sono, e se lo fossi .
 Doppio rossore avrei; l'un pel delitto,
 L'altro d'adoperarmi inutilmente
 Con una Dama la più rara amante
 Che formasse natura, e che v'adora
 Con liberal costanza insuperabile.
 Un'eroina in lei compiangio; in voi
 Compiango un uom selvaggio; e in me compiangio
 Un vilipeso amico. Siam tre oggetti
 Tutti infelici per quel strano umore,
 Che inquieto misantropo vi rende,
 Sospettoso, molesto. Riflettete,
 Guglielmo, chi son io, chi vi ragiona.
 Baciai la mano alla Contessa. L'atto
 Fu d'amor rispettoso, ed innocente.
 Per vendicar le ingiurie, per provarvi
 Ch'io vi son buon amico, e amico vero,
 Per provarvi ch'io v'amo, dovrò forse
 Sfidarvi ad un cimento, onde trafitto
 Da ferri nostri l'uno de'due amici
 Caggia immerso nel sangue, e l'alma spiri?
 D'un torbido intelletto il frutto è questo.
 Duca, vile non sono, comandate.

D. Gug. Conte, la scena comica che fate
E' concertata con finissim' arte.
Il cor vostro però non sa celarsi,
E una fiamma penace il labbro esprime.
Se amore ho per Fenice, umano amico
Son io, non stravagante, se l'estinguo
Per non sturbar gl'affetti d'un amico.

Pluralità d'amorì io non conosco
Senza impulsi gelosi, ed una Dama,
Che la sua destra a me esibisce, e porge
La medesima destra a' caldi baci
D'altro uom, che si compiace, e pavoneggia
A' sentimenti teneri d'altro uomo,
Cedo ad altr'uomo, e muojo, se l'angoscia
A morir mi condanna. Io sol conosco
Per amante chi m'ama, e per amico
Chi m'è amico da ver: Conte tronchiamo
Quest'argomento fastidioso. Il Cielo
Vede chi l'offensore è di noi due.
Di Colibre il governo è vostro. Spero
Di non mancar così a'dover d'amico.
Ite al Sovrano a ringraziarlo. Inutili
Son ridicole sfide artifiziose.

D. Lui. (crucioso) Artifiziose!.. Viva il Ciel.. ma no,
Taci mia lingua. Duca l'amicizia
Che fu tra noi, che dal mio canto ancora
Incorrotta conservo, mi raffrena.
Amo Fenice, e so di non offendervi,
V'ama Fenice, e merta il vostro affetto.
Grato al Sovrano son per quell'uffizio
Ch'ei generosamente mi comparte
Col mezzo vostro. Io non accetto doni
Nè da lui, nè da voi, che oscurar ponno
Il sacro titol d'amicizia illesa
Dalle idee ingorde d'interesse, e dalle
Larve stolte di fasto: Se mi privi
Guglielmo del tuo cor, non curo beni

Nè titoli, nè onori. Deh guarisci
 Da quel tuo strano umor; credimi amico,
 O trapassami il sen, non soffro offese.
 Guglielmo, io non son vile; disporrete. (*entra*)

D. Gug. (dopo una pausa)

Son io strano da ver?.. L'interno mio
 Si commosse in udirlo.. Ei mi convinse..
 Fenice amante, ed innocente, ed egli
 Sincero amico? Don Gaston, Don Alvaro,
 Don Garzia, Federico, Ernesto, Carlo,
 Almerigo, Corrado .. du'gent' altri...
 Donna Vittoria, Donna Clelia, tutti
 E tutte in questa corte si protestano
 A me fedeli amici, e calde amanti
 Con colori rettorici, ed accenti
 D'ingenua verità... Presterò fede?..
 Le chiavi del mio cor senza riguardi
 Porrò nel seno a tutti, e potrò vivere
 Tranquillo ognor, non dubitar giammai
 Che sotto a' fior la rea serpe s'asconda?
 Negar nol so, trovo in Luigi, e trovo
 In Fenice un linguaggio assai diverso
 Dal linguaggio degl'altri... e che perciò?
 L'arte che tutto fa nulla si scopre.
 Saran più astuti. Egli Fenice adora,
 Ella d'amor gli favellò, dell'alma
 Di Luigi accettò baci infiammati
 Sulla sua mano.. Eh maliziosi ingegni
 Non mi correte nelle vostre reti.
 Si rispetta il mio grado.. son temuto.:

Si guarda in me del mio Sovrano il raggio ..
Tempo s'attende a' fetidi garbugli
Del costume corrotto ... Ingrati, ingrati,
Non adulate, e non temete un uomo,
Che spira amor soltanto, ed amicizia,
Ch'altro non cerca che amicizia, e amore.

*(esce un lacchè dagli appartamenti di D. Vittoria con un
viglietto; lo consegna a D. Guglielmo, e fatto
un inchino rientra)*

D. Gug. *(aprendo il viglietto)*

Proteste nuove d'amicizia, e amore! *(legge)*

„ Don Guglielmo, mi sono liberata
„ Da Don Alvaro, e Garzia, e da molt'altri
„ Adoratori insulsi, che sinora
„ Furono a farmi sonno. Or sono sola,
„ Con ansietà v'attendo a dichiararvi.
„ Vittoria Marchesina di Girona. “
Con ansietà m'attende a dichiararmi.

*(un altro lacchè dagl'appartamenti di D. Clelia consegna
un viglietto, e con inchino rientra)*

Qualche nuova ansietà per mia cagione.

(legge)

„ Don Guglielmo. Son stata a visitare
„ Quattro Ospitali; a dar qualche soccorso
„ Fui a dieci famiglie poverelle
„ Civili, a delle figlie giovinette
„ Che in gran periglio son per l'indigenza.
„ I dover di pietà sono compiuti.
„ Sono or sola soletta. Il Cielo guidi
„ I passi vostri a me. V'attendo ansiosa.

„ Clelia d'Urgel Contessa. “

Oh quante ansiose

Per questa raritade in volto umano !
 M'annoderò a una moglie , e tutti amici
 Giudicherò ; vivrò perpetuamente
 In guardia , e nel martirio de sospetti?.. (*pensa*)
 Ho già risolto .. tutto è in apparecchio .
 Saprò scoprir chi m'ama , e separare
 Dall'abbietta zizzania degl'amici
 L'amico vero . Il vivere in tal nebbia
 Non è vita per me . Giugne il Sovrano .
 S'egli m'è amico a'providi rimedj
 Sulla mia infermità la mano appresti .
 Ma da un Sovran troppo pretendo..! Io miro ,
 L'amico sol , se amico m'è discenda
 A guarire un amico , o le miè selve
 Amiche sempre , perocchè non hanno
 Nè cor , nè lingua , m'accorranno ancora .

S C E N A X V .

D. Raimondo , e D. Guglielmo .

D.Rai. Sinor nel mezzo a cento amici tuoi,
 Caldi esagerator delle tue doti,
 Di te contenti , a te obbligati , e grati
 Mi compiacqui , Guglielmo . Le tue lodi
 Sono mie esaltazion . Di rimirarti
 Colle delizie d'una moglie accanto
 Avido sono , amico . Donna Clelia ,
 Oppur Donna Vittoria di sciegliesti?
 Tom. XII.

F

D. Ang. Signor, non vi rammento che bambini
 Fummo allevati insieme, nè l'affetto
 Ch'io vi mantenni ognor, nè quanto feci
 Nelle vostre sciagure. Arrossirei
 A comparir prosuntuoso, e ardito
 Con un Monarca liberal che volle
 In mille doppi compensar que' danni
 Ch'io considero onori. I grand'uffizj,
 I feudi, le ricchezze, e l'ampla, e libera
 Facoltà di premiar, che voi donaste
 Al vostro umil vassallo, agl'occhi suoi
 Sono frivoli oggetti. Gli fa grandi,
 E d'immenso valor, quel core amico
 Che gli comparte. E' quello il fonte eletto
 De' miei tesori. Il perder quel sarebbe
 A me mortale angoscia; il perder questi
 Lieve cosa sarebbe, e indifferente.
 Il più bel don dal vostro core amico
 Non uscì ancor. Se voi me lo negate,
 Sono infelice, e siete più tiranno,
 Che generoso di Guglielmo a'sguardi.

D. Ai. (tatonito)

Con quali accenti la mia mente ingombri!
 Nè potei prevenir la tua richiesta?
 Ressor mi prende! Io posso dirti solo,
 Che possedi il mio cor, che in questo seno
 Nella è chiuso per te. Se il desir mio
 Di vederti contento appien, mi fece
 Esibirti una sposa in Donna Clelia,
 O in Vittoria, che sono a me cugine,

Disdice al genio tuo, se occulto amore
 Per la sorella mia, ch'è nel ritiro
 Avessi mai, sappi che l'incertezza
 Di chiederla in isposa, ti farebbe
 Soltanto d'un tal dono immeritevole.

D.Gug. Contemplo in voi, Signor, lo specchio vero
 Dell'amicizia. Il don ch'io bramo è nuovo,
 E strano vi parrà, vi scuoterete,
 Mel negherete; eppur se non l'ottengo
 D'amicizia mancate, e gl'altri doni
 Tutti rinunzio; alle mie selve oscure,
 Alla mia povertà ritorno in grembo.

D.Rai. Tu m'ingombri la mente.. io non comprendo..
 Guglielmo, ecco la destra. Il giuramento,
 Ch'io farò quanto chiedi, questa palma
 Stringendo, accetta.

D.Gug. (*stringendo con trasporto, e baciando la mano di
 D.Raimondo*)

Oh man benefattrice!

Giuramento pietoso, e caro, e sacro
 Per mio conforto uscisti, ed io t'accepto:
 (*sostenuto*) Principe non stupori. Io sono in traccia
 D'amicizia sincera, e vero amore.
 Fuor da questi due oggetti io nulla apprezzo.
 Bramo di sceglier sposa, e di conoscere
 Chi mi sia vero amico. In questa Corte
 Dopo il mio innalzamento, e dame, e maschi
 Tutti a gara mi sono, e amanti, e amici.
 La verità è velata agl'occhi miei:
 In tenebroso dubbio tal non vivo.

Pretendo rilevar chi sia la dama
Degna di questo cor, che non capriccio
O ambizion la mova, ma un' ingenua
Fiamma d'amor. Pretendo rilevare,
Chi mi sia adulator, chi vero amico.

D. Rai. Oh mio Guglielmo! un uomo qual tu sei
Da così tetre immagini, e impossibili
Da eseguirsi giammai prender si lascia?
Credi, nel mondo non si può pretendere
Che de' frutti di mondo. Societade
E' qual fu, qual sarà. Costume solo
Può cambiare i color superficiali,
I fiorellin, le liste, i scacchi, i rami,
Il fondo sarà sempre tela, o panno
Di cotone, di filo, o seta, o lana.
Un vortice d'inganni impenetrabile
S'oppone alla tua brama. Eh lascia lascia
Metafisiche idee. Vivi tranquillo
Nella tua spezie. I suoi difetti scusa
Godi le sue virtù. La vita è breve.

D. Gug. Saprò scusar gl'errori, e le virtù
Goder della mia spezie. Per far ciò
(Voi non mel negherete) è necessario
A me il saper dove l'errore alberghi,
E dove la virtù. Derider dessi,
E goder con ragion. Co' miei sospetti
Il giusto forse offenderei sovente,
E premierei l'inganno lusinghiero.
Io non imito i Grandi ne' delitti.
No no Signor, molesta, e schifa lebbra

Di smania insofferibile a quest'alma
 E' il vivere in tal bujo. A sceglier sposa
 Vo' saper chi sincera m'ami; e voglio
 Saper chi in questa innumerabil turba
 Che a me si giura, e si protesta amica,
 Verace amico sia, chi mentitore.

D.Rai. E come vuoi?.. Non ti capisco.. e quale
 E' la grazia che chiedi..? Speri forse
 Che la mia facoltà legga ne' cuori?
 Altro ci vuol che 'un scettro, ed un diadema
 Per penetrar nel cuore umano!.. Parla..
 Tu mi stordisci .. come vuoi..? che brami?

D.Gug. Chiedo Signor, da questo punto istesso
 Di cader dall'altezza a cui m'alzaste,
 D'esser da voi perseguitato, e reso
 Lo scherzo più funesto della sorte.
 Vedrò così..

D.Rai. *(sorpreso, e agitato)* Non proseguir.. ti ferma..
 Ben ti comprendo.. barbaro..*(serio)* Guglielmo
 Non sperar mai ch'io caggia in tale eccesso.

D.Gug. Lo giuraste Signore, e voi medesimo
 Negaste favorir chi con certezza
 Non è mio vero amico, e m'eccitaste
 A scoprir chi sia tale.

D.Rai. Alma feroce,
 Tu d'amicizia manchi se condanni
 Il più tenero amico a divenire
 De'suoi sudditi agl'occhi odioso oggetto,
 Mostro d'ingratitude, e tiranno.
 A chi non è palese quanto fece

Di quanto fu capace il tuo bel cuore
Per quell'amico che abborrito or vuoi.
(dolente) Della sacra amicizia in nome, scioglimi
Dal crudel giuramento che carpisti
Dalle labbra, e da un core incanti, solo
Per sincera amicizia, e per amore. (egli piange)

D. Gug. Principe amico.. Ah perchè mai non sono
Come voi tutti gl'altri. Un'oppressione,
Ch'esser dee di poche ore, e che i colori
De' aver d'oppression vera, e penace,
Che svela al vostro amico i veri amici,
La vera amante, e che palesa al fine
Che finzione fu l'opra in beneficio
Dell'agitato spirito d'un amico,
Di più bei lauri il vostro capo adorna,
Più caro a' vostri sudditi vi rende.
Cuor non avrei di chiedervi favori
D'un tal Monarca, e un tale amico in danno.
Risvegliate, Signor, nel vostro seno
Tutta l'austerità. Cada Guglielmo
Da ogni vostro favor, lo fulminate.
Privo d'onor, privo di beni gema
Tra le catene in un carcere oscuro.
L'opra fia di momenti. I cuori allora
Si sveleranno. Sien nemici tutti
Poco m'importa, a me basta il conoscerli.
Io non m'abbasserò a odiarli. Degni
Non saran del mio cruccio. Essi saranno
Degni sol de' miei scherzi, e di mie risa.
Mi resta il cor del mio Monarca; in quello

Troverò la mia pace, e il mio conforto.

D. Rai. Di quale strane immagini severe
Ti fai schiavo Guglielmo?

D. Gug. Notomia
Sul cuore uman facendo, e rilevando
Chiaramente chi m'ama, e chi m'inganna
Escò di schiavitù vile, e noiosa.

D. Rai. Il cuore uman! L'acerba tua richiesta
Cerca il cor mio di por forse alla prova?

D. Gug. Se dubitassi; il vostro cor strumento
Non scieglierei per penetrare al vero.

D. Rai. E di qual ragionevole pretesto
Per opprimer tal'uom potrò valermi?

D. Gug. Tutto è pronto Signor.

(si trae dal seno un pacchetto di fogli)

Delle pretese

Ha il Re di Francia sugli Stati vostri.
In questi fogli troverete firme
Di questa man, che vi tradisce, e ordisce
Cospirazion, congiure. Il vostro erario
Fate esaminar tosto. Troverete
Somme immense sparite. Insidiatore,
Usurpator, fellon sarà Guglielmo,
Meriterà il furor, l'oppressione.
Un foglio esiste in questi, in cui vedrete
La fiamma del mio cor, ch'io mi vergogno
A palesar temendo una infedele
La dama che l'accese. I miei sospetti
Alla direzion vostra accorta, e amica
Tutto confido, e nulla occulto io tengo.

D. Rai. Oh ingegnoso non men' che stravagante
 Martirio ad un amico! Le mie labbra,
 La mia voce, Guglielmo, tremeranno
 A pronunziar contro di te. Mi sciogli
 Per pietà da un tal passo.

D. Gug. Ah già vel dissi,
 Che la grazia maggior mi neghereste.
 Tutte l'altre rinunzio, e mi ritiro
 Nel solitario mio povero albergo:
(con umiltà in atto di partire)

D. Rai. *(con fierezza)*
 Ti ferma. A me que' fogli testimonj
 Delle tue reità. T'avvederai
 Che l'affidare a un uomo, e a un uom Monarca
 Le prove, benchè finte, di delitti,
 E' un'imprudenza perigliosa. Attendi
 Dal mio poter la punizion più atroce.

D. Gug. Voi procurate d'atterrirmi indarno.
 Eccovi, o Conte i miei delitti.
(perge i fogli) S'io
 Non iscopro chi sia mio vero amico,
 Mia vera amante, se il cor vostro è ingrato,
 Di ricchezze, e di vita io non mi curo:

D. Rai. Intrepido crudel.. Va t'assicura
 Che obbedirotti, e che malgrado mio
 Cauto, e industrie tiranno io sarò teco. *(entra)*

D. Gug. *(giubilante)* Oh Luigi, oh Fenice, oh Donna Clelia,
 Oh Vittoria, oh Gastone, Alvaro, Garzia,
 Oh dugent'altri amici, ed altre amanti,
 Leverò la cortina all'alme vostre.

Siate ben fermi, e ben ravviluppati
Ne' vostri finti panni. Trattenete
Salde le vostre maschere sui visi,
Le vostre espression mendaci, e false,
Tutto squarcia Guglielmo. State in guardia.
Se industrie il mio Sovrano m'aderisce,
Se attento legge il mio foglio sua guida,
Son amicizia, e amor posti alla prova.

S C E N A XVI.

Donna Vittoria, e Don Guglielmo.

D. Vit. Don Guglielmo, dovrei con voi lagnarmi
De' mal curati fogli miei; ma un cuore
Ch'è vostro, è favorevole, e ingegnoso
Nel perdonarvi, e nel giustificarvi.
Siam soli, o Duca, il vero tempo è questo
Per dichiarar la scelta che diceste.
Vi credo di buon gusto, non v'offendo.
Ho della prosunzion di me medesima,
Ma tuttavia l'amor grande, v'accerto
Tutto mi fa temer.. non so spiegarvi
La procella ch'io sento internamente
Nell'aspettar questa sentenza. Via
Datemi vita, o morte, Don Guglielmo.

D. Gug. (affettuoso) Dama gentil, se amordipinto è cieco,
Con me s'inganna l'invenzion pittrice.
Benda agl'occhi non ha l'amor che nutro
Nel mio seno per voi. Con vista acuta
Penetra il merto, e sa ciò ch'egli adora.

D.Vit. (con coibettismo) Vittoria dunque lusingarsi puole,
Che con voi si verifichi il suo nome?

D.Gug. (come sopra) Tenue conquista e mal proporzionata
Al nome vostro.

D.Vit. (pavoneggiandosi) Mel diceva il core.
(guarda dentro, e da se)

Oh la bigotta! A mensa sparcchiata.

S C E N A XVII.

Donna Clelia, e i detti.

D.Cle. (uscendo da se)

(
In verità che quella temeraria
M'ha preceduta! Gran molesta!) Ehi Duca
Caro voi ascoltate una parola.

D.Vit. (cantarellando da se in recitativo)

Vana speranza, e tardi accenti, oh Dio!

D.Gug. (avvicinandosi a donna Clelia, basso e affettuoso)
Perdonate, damina, se al viglietto..

D.Cle. (basso) Ingrato! In vita mia non ho mai scritto
Un viglietto ad un uomo fuor che a voi.

Mi vergogno di questo sacrificio,
Ma egli è a buon fine, e il Ciel mel'ha dettato.
Spero che non vorrete far morire

Di gelosia per una screditata

Una che (non vel dico per vantarmi)

Ha sempre fatto i suoi doveri sempre

Verso agl'occhi del Cielo, e quei del mondo.

(piange) Non farete morire di dolore

Chi non lo merta, e vi dichiarerete.

(si raschiuga le lagrime)

D. Gug. (basso) Calmatevi Contessa. Quanta grazia
Hanno quegli'occhi vostri! Avido sono
Di posseder quella soltanto. Io peno,
E di sposo la mano in questo luogo
Non vi do, sol per evitar le smanie,
I gelosi trasporti, e i furor ciechi.
Della vostra rival, ch'è quì presente.

D. Cle. (basso) Basta così *(da se)* *(Che bile avrà colei!)*

D. Vit. (da se) Il Duca è un uom discreto, ed ha giudizio,
La calmerà con espressioni ambigue
Per non farla impazzire. Oh è cortigiano!
Ma quando ella vedrà la sua sconfitta
Gran bocche torte! gran imprecazioni.

S C E N A XVIII.

D. Alvaro, D. Garzia, e i Detti.

D. Alv. **B**aciai la mano al Principe. Guglielmo,
Ei m'ha riconfermato Maggiordomo
Maggior in questa Corte, allor che intese
La disposizion vostra. Io riconosco
Dalla vostra grand'anima il favore.
Vi ringrazio di nuovo, vi protesto
La più forte amicizia, e v'offerisco
Il sangue mio.

D. Gar. Lo stesso uffizio feci
In questo punto per il dono avuto
Della Castellania di Perpignano,

Frutto del vostro amor. Duca, io v' invidio,
 Non le ricchezze, o il posto a cui saliste,
 Ma la folla d'amici che v'adorano.
 Considerate me tra quel drappello
 De' più fervidi amici, ed accettate
 I più sinceri miei ringraziamenti.

D. Gug. Anime amiche, e grate, siate certi,
 Che se dato mi fosse il poter dare
 De' regni, a larga man li disporrei
 Per le vostre persone meritevoli:
 Certo son io che nella mia amicizia
 Costanti viverete, che avrà in voi
 D'amistà due esemplati il secol nostro.

D. Vit. (da se) (Che grandezza di dir! Sarà mio sposo.)

D. Cle. (da se) Che soave parlar! Ha del celeste.
 Saremo proprio due agnelletti insieme.

S C E N A XIX.

D. Raimondo, D. Gaston, D. Corrado, Soldati, e i detti.

D. Rai. (basso a *D. Gaston*)

Chi l'avria detto Don Gaston!

D. Gast. (basso)

Signore,

Io lo dicea tra me, che un affettato
 Metafisico folle, e romanzesco
 Tanto vostro favor non meritava.

Il mio rispetto, il mio dover teneva
 Chiuso il mio labbro, e vi commiserava.
 Son gl'error suoi delitti, oppur errori

Di strano istinto?

D. Rai. (basso) Tali son gl'errori,
Che tra il cruccio e il stupor duro fatica
A diriger me stesso. (*sussiegato*) Don Guglielmo
Quella spada a Don Garzia consegnate.

D. Gug. (da se) (Ben incomincia. (*incantato*)
A me Signore? e come!

D. Rai. (altero) Non più, la spada.

D. Gug. Io v'obbedisco. Garzia
Eccovi il ferro dell'amico.

(*consegna la spada*)

D. Rai. (fiero) Tosto
Si conduca in arresto al suo palagio:
Ivi gli ordini miei nuovi s'attendano.

D. Gug. (sbigottito) Puossi saper Signore in che v'offesi?

D. Rai. Sia custodito a vista.

D. Gug. E sarò indegno
Di saper le mie colpe, e la cagione
Dell'ira vostra inaspettata?

D. Rai. (fiero) Taci.
De' miei ministri a' rigorosi esami
Chiare le reità tue ti saranno,
Che di celar sperasti.

D. Gug. (dinotando furore) Io reità!
In buon punto per voi mi disarmaste.

D. Rai. Temerario imbecil. Ciechi furori
Sono a te più dannosi. Indarno tenti
Con un mal consigliato, e finto sdegno
D'apparire innocente. E' già svelata
L'ipocrisia, tua base. I tuoi spaventati

Con palliato furor mal si ricoprono .

Le nascoste perfidie il Ciel fa chiaro .

D.Gug. (spaventato)

Me infelice , che ascolto ! Oh mio Sovrano

Se mai l'invidia appresso voi ..

D.Rai.

Sleate !

Tutti color che immeritevolmente

La confidenza de' Signor possedono

Danno alla verità d'invidia il nome .

Ecco il pretesto iniquo sotto a cui

Seguono il corso reo de' lor delitti ;

Ma il prudente Sovran non chiude gl'occhi ,

Veglia al pubblico bene , e allor che i Numi

Squarciano il velo sui misfatti , sordo

Alle mentite voci lusinghiere ,

D'un pernizioso affetto sa spogliarsi .

Levatelo dinanzi alla mia vista .

(le guardie s'avvicinano)

D.Gug. (serio) Furo silenzio , e obbedienza ognora

Difensori miglior d'un innocente .

D.Gar. Duca venite .

D.Cor. (alle guardie) Fate il dover vostro .

li soldati prendono fra l'armi Don Guglielmo)

D.Gug. Santi Numi del Cielo , a voi protesto ,

Che innocente son io . Mi proteggete .

*(si mette la mano agl'occhi , e parte fra l'armi seguito
da D. Garzia , e Don Corrado)*

D.Rai. Don Alvaro seguitelo . Le chiavi

D'ogni suo scrigno , d'ogni ripostiglio

Sien fedelmente a me tosto recate

Della persona sua malevadrice
Sia la vostra persona. Don Gastone
Dovrò poi favellarvi. Oh giusto Cielo!
Condizion crudele di chi regna!

Il Duca è reo! Di chi dovrem fidarci! *(entra)*

D. Gast. (da se) Di me, di me.

D. Alv. Qual caso Don Gastone!

Sul colmo della ruota di fortuna,
E tra ceppi può dirsi, in un sol punto!

D. Gast. Qual meraviglia? Amico convien esser
Più filosofi. Il fuoco de' Monarchi
Il lampo mostra appena, in quel momento
Tutto è consunto. Io non mi fo stupori
Nè dell'evento, nè delle cagioni
Della caduta. Già tutto prevedi.

(da se) (Vuol favellarmi Don Raimondo! Forse
Vuol conferirmi il posto di Guglielmo.)

Donna Clelia, fra poco inchinerovvi. *(entra)*

D. Alv. I rigorosi cenni del Sovrano

Deggio eseguire. Incauto, e quì mi fermo.

(entra frettoloso)

D. Cle. Vittoria, mi diceva in segretezza

Il Duca, in ver con grazia, e civiltà,

E chiedendomi scusa, che prescelta

Aveva te per moglie. Io son balorda.

Voleda congratularmi, e son forzata

A condolermi. Oh Ciel cara Marchesa,

Siam soggette alle gran tribulazioni!

Rassegnati cugina. Io ti protesto

Che ho un dolor, un dolor, che non so esprimere

Per la disgrazia del tuo sposo.

D.Vit,

Mio!

Ti diverti bigotta? Egli m'ha detto

Anzi secretamente, che avea dato

Giuramento di sposo al tuo gran merito.

Cerchi tu, scamoffiosa, di provare

Se sento gelosia? Sei la gran sciocca.

(entra nel suo appartamento)

D.Cle. Oh spirito di Don Ugo perdonate,

Questo è un castigo che mi vien per voi:

Chi è in disgrazia d'un Principe ch'è giusto

Ha certo de' delitti, ed è in disgrazia

Anche agl'occhi del Ciel. No no nol voglio.

Gl'abborriti dal Ciel non son per me.

(entra nel suo appartamento)

ATTO TERZO.

Sala del Palagio di D. Guglielmo

D. Guglielmo è incatenato. E' seduto sopra una sedia dorata di costo, e appoggiato a un tavolino di marmo co' piedi dorati. La sala è già sfornita del resto. Vedonosi molti soldati asportare casse, scrigni, bauli, e suppelletili preziose che difilaticcono dal palagio.

SCENA PRIMA.

D. Guglielmo oppresso, D. Gastone, un Mastro di casa, un Notajo con penna e fogli, e soldati.

D. Gast. (al Mastro di casa) **T**erminaste?

(il Mastro di casa con inchino conferma)

Ascoltatemi, eseguite.

Seguite quelle genti al mio palagio,

Chiudete tutto a buone chiavi, e sieno

Castoditi que' fogli d'Inventario.

(il Mastro di casa con inchino segue gl' asportatori)

Ehi negligente. Oh qual sciagura è mai

Il doversi affidare a' servi incauti

E senza amor per chi lor dona il vitto!

Vi fuggir dalla vista quella sedia,

Tom. XII.

G

IL METAFISICO

E il tavolin di prezzo, che compagni
Sono degl'asportati? Senza questi
Imperfetta saria la fornitura.

Mentecatto. Levateli. Che teste!

(il Mastro di casa, e de'soldati s'avvicinano a D. Guglielmo)

D.Gug. *(levando il capo)*

Nell'agonia d'afflizion mortale,
Che spossato mi rede, io sarò privo
Sin d'un appoggio? *(guarda D. Gastone)*

D.Gast. Vi lagnate a torto

Riguardo a me. Non sono che un fedele
Esecutore. Il Principe comanda.

D.Gug. *(levandosi addolorato, e battendosi la fronte)*

Ebben l'unico appoggio mi si levi.

(i soldati prendono le due mobilie, e s'avviano col Mastro di casa)

D.Gast. Alle guardie direte che la vita

Lor risponder dovrà. Che sien le porte,
Le finestre, i verron di quest'albergo
Ben custodite. Un servo solamente
Sino ch'egli sta quì gli si conceda,
Sieno gl'altri scacciati. Alcun non entri
Pena la vita a favellar con lui.

(il Mastro di casa parte con un inchino)

D.Gug. Quanti rigori! Don Gastone inutili

Son le cautele. Io so obbedir sommeso
Del mio Sovrano i cenni. I rigorosi
Ordini suoi meravigliar non fanno
Un infelice oppresso, e sol stupisco

Di vederli eseguiti con tal zelo,
E con tanto calore dagl' amici.

D. Gast. E per essere amico esser dovrassi
Un vassallo infedele?

D. Gug. Io ciò non dico.
Ha però in ogni evento il cor d'un uomo
Adito di spiegarsi.

D. Gast. Il mio, Guglielmo,
Vi spiegherò. Di tutti i vostri arredi,
Di tutti i vostri feudi, e delle rendite
Vostre, il Conte mi vuol depositario.
Le vostre reità sono un arcano,
Ch'ei non palesa ancor. Per quanto intesi
Cadranno i vostri beni al fisco reggio.
Ho delle somme in oro, vel confesso,
Immense, e infruttuose. Investirommi
De' Stati vostri. Io spero, che i delitti
Capitali non siano. Ad un esilio,
O al cader vostro in povertà v'accerto,
Che ovunque siate, avrò attenzione, e cuore
Di farvi capitar qualche soccorso.

D. Gug. Trovo diversi i sentimenti vostri
Da quei d'un tempo. Tuttavia son grato
Alle vostre promesse. Potria darsi
Però che qualche macchina insidiosa
Di nera invidia, o qualche non pensato
Arcano occulto i mali miei presenti
Mi cagionasse, e che innocente alfine..

D. Gast. (con calore) Oh viva il Ciel, se si scoprisse mai
Un qualche falso accusator, le corde

Non mi terran ch'io non gli passi il cuore
 Con questa spada. (*a parte*) (La sarebbe vaga.,
 Ch'egli fosse innocente? Eh non lo temo.)
D.Gug.(*da se*) Che affettato furore! Udiam quest'altro.

SCENA II.

D. Garzia, e i detti.

D.Gar. **G**aston, siete obbedito. E' omai spogliata
 La scuderia dell'infelice amico,
 Per cui sa il Ciel quanto dolore io provo.

(*basso a D. Gastone*)

Vi dico ben, Gaston, che tra i Cavalli,
 Che furono inviati al vostro albergo
 Ci son quattro pariglie capodopera.
 Siete depositario. Se potete
 Farmi servizio, a buon prezzo da amico
 Le comprerei. Mi raccomando a voi.

D.Gast.(*basso*) Procurerò.. vedrò.. farò il possibile.

D.Gar.(*basso*) Siete, Gaston, ben iniziato assai
 Nella grazia del Conte. Ricordatevi
 De' vostri buoni amici.

D.Gast.(*basso*) E' per me sacro
 Il dover d'amicizia, siate certo.

D.Gug.(*ironico*) (Piangon tra lor le mie sciagure acerbe;
 Ed io mi lagnerò dell'uman genere!)

S C E N A III.

D. Alvaro, e i detti.

D. Alv. Duca, il Sovrano, che nel seno ancora
Chiuse ha le vostre reità maggiori,
Una ne espresse alfin. Fatto un esame
Sopra l'erario suo, che al poter vostro
Commesso avea credendovi fedele,
Trovasi che trecento mila doppie
Sparite son, nè si sa come. Il Conte
Clemente riflettendo a quanto voi
Faceste un dì per lui, di centomila
Ribassa il nero furto, e ve le dona.
Vi commette però del capo in pena
Di ripor tosto nell'erario suo
L'altre dugento mila trafugate.

D. Gug. (allegro da se)

(Si porta il Conte con mirabil arte.)

(agitato) Come! E sì schifa macchia a me s'addossa?

Non potria darsi, che maligne penne
Sedotte da' nemici.. E voi, Don Alvaro,
Date attributo di clemente al Conte?
Di tutti i beni miei, di tutti i scrigni,
Delle mie gioje, delle supellettili,
Sin d'una sedia in cui cerca sostegno
L'oppression mia, mi spoglia, e mi condanna
Privo di tutto a dare in questo punto
L'impossibile somma nel suo erario,
O a morir con infamia? Ira del Cielo,

E tu di tal barbarie testimonio
I fulmini trattieni inoperosi?
Sono innocente. Tempo mi si doni
A porre in chiaro tal calunnia. Amici
Chi di voi mi soccorre? Don Gastone
Fatemi un'amichevole prestanza
Di questa somma. Ella starà in deposito
Sin ch'io ripurghi l'impostura iniqua.

D. Gast. Vorrei poter servirvi, e vi ragiono
Col cuore in mano, ma non sono in grado.

D. Gug. Come! Pur or diceste che avevate
D'oro infruttuoso somme immense, e che
Di tutti i beni miei farete acquisto?

D. Gast. (imbrogliato) Per confortarvi il dissi..
(*con impazienza*) Non è questo
Il momento di dir gl'impegni miei.

D. Gug. Ma le cordiali esibizioni vostre,
Allor che quanto bramavate ottenni..
Che in ogni evento voi, lo stato vostro..

D. Gast. (con sprezzo) Esaran presi i complimenti urbani,
Al costume polito necessari,
Per cambiali solvibili accettate?
S'ebbi alcun beneficio, credo ancora,
Che la mia nobiltà, degl'avi miei
Le imprese, e i meriti, possano un compenso
Aver dal Contè in me. Vi do parola,
Parlerò in favor vostro, ed avrò fatto
Assai per voi, se da una scure infame
Vincer poss'io di liberarvi il capo.

(*a parte*) Clelia or dovrei pensar diversamente. (*entra*)

D. Gug. (dase) (Mestier non ho di dubbj, e di commenti,
 Di Gaston l'amicizia è spiegatissima.
 Proviam quest' altri due.) Garzia, Don Alvaro
 Amici miei, ciò che sperar non posso
 Dall'amicizia di Gastone, uniti
 Potrete voi contribuir. Si tratta,
 E di fama, e di vita d'uu amico.

D. Gar. Ordinerò un bilancio., ma non credo.,
 Vi dico il ver., senza alterar di molto
 L'economia del famigliar sistema,
 Di poter darvi il menomo soccorso.,
 Si vederem, Guglielmo, parleremo.

(entra frettoloso)

D. Gug. (addolorato) Alvaro, e voi?..

D. Alv. Discreto io vi credea.

Scuso la passione che v'accieca.,
 Riflettete Guglielmo.. maturate.,
 Non ha il senso comun ciò che chiedete. *(entra)*

D. Gug. Ecco gl'amici sviscerati in fummo.
 Per questa via, con questa esperienza
 Io rimarrò d'amici miserabile.
 Ingrati.. erano l'ombra del mio corpo
 Sin che il sol risplendea.. sparito è il sole
 Tra le tenebre son.. mi guardo intorno
 L'ombra del corpo mio più non distinguo.
 Folle! Mi lagnerò d'aver perduti
 Col stratagemma mio gl'amici? No
 Perduti non ho amici, io non ne avea.

SCENA IV.

*Gilotto, e D. Guglielmo.**Gil. (piangendo dirottamente)*

Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti. *(piange)*
D.Gug. Gilotto ti raccogli; a che quel pianto?

Gil. (piangendo) Oh Eccellenza, era meglio il rimanere
Nella nostra casetta diroccata
A mangiar del radicchio, e delle ghiande
Del nostro bosco. Questo è un vero bosco
D'assassini da strada senza cuore. *(segue a piangere)*

D.Gug. Non ti maravigliar. Di; che t'avvenne?

Gil. Vostra Eccellenza ha fatto tanto bene
A tutti quanti, ed ora.. cani, cani..
Sulle disgrazie di vostra Eccellenza
Corsi tosto da tutte le persone
Da lei beneficate. Aveva il foglio
Che lei mi diede, e tutti que' viglietti
Miniati, e incisi sì leggiadramente
Con tanti fiori, co' cognomi scritti
Delle famiglie degl'amici suoi.
Voleva procurare di ridurli
A maneggiarsi in suo favor col Principe,
(Il quale è un gran bel Principe canaglia).
Parte m'hau fatto dir: Non sono in casa;
E parte mi scacciar, come portassi
La peste indosso, nelle lor famiglie.
Mi fu detto che questa è cosa solita,

Una prudenza cauta indispensabile
Con chi in disgrazia al Principe è caduto.
Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti.

D. Gug. (da se) (Ecco levate omai tutte le maschere.)
Gilotto tu stupisci! Non hai debito
Di conoscere a fondo il cuore umano.
Frena quel pianto, e ridi.

Gil. Come ridere?

D. Gug. Dimmi, Gilotto, dimmi. A Don Luigi
D'Ampuria fosti?

cli. Io no Eccellenza. So,
Ch'ella ha qualche disgusto seco lui,
Credei di non dover approssimarmi.
Lo incontrai per la strada. Era in carrozza
Con lui Donna Fenice, e discorrevano
Insieme riscaldati, e rossi rossi.

D. Gug. Donna Fenice! *(da se)* Or ben che più mi resta
A dubitar? La mia finta caduta
Dall'amicizia, e dall'amor l'ha sciolti
Verso di me; conciliano tra loro
Un maritaggio; io son posto tra i morti.
Anime artifiziose, smascherate,
La turba vil de' mentitor v'accolga.
Ite al talamo insieme.. E tremi, o labbro
A proferire!.. Oh inopportuna, e schifa
Gelosia, dal mio cor esci. Ragione
Leggi ne' cuori lor, cancella omai
Dal mio interno agitato, e procelloso
D'amicizia ogni seme, e d'ogni affetto.

SCENA V.

Don Corrado, Soldati, e i detti.

D. Cor. Don Guglielmo, il Sovran sempre più acceso
Contro di voi, contento di lasciarvi
Non è nel vostro albergo: Ei mi commise
Ch'io vi conduca in fondo della torre
Contigua al suo palagio, ed ivi chiuso
A lui rechi le chiavi.

D. Gug. Don Corrado,
Questo nuovo rigor da che mai nasce?

D. Cor. Nol so. Dicesi sol ch' esaminate
Ha molte carte vostre. Egli è cruccioso,
Nè spiega la ragion dell'ira sua.
De' vostri amici in quest'albergo teme
La violenza, e che si tenti a forza
Darvi la libertà.

D. Gug. Vano timore,
Ei può viver tranquillo. Io non ho amici,
Troverà tutti obbedienti, e austeri.
Nell'eseguir contro di me i suoi cenni,
Siccome gli eseguisce Don Corrado.

Gil. *(piangendo)* Bravo Eccellenza bravo. Ei riconosce
Da lei di Capitano il posto, e viene
A ficcarla nel fondo d'una torre
Con un muso, che par che venga a nozze.

D. Cor. *(confuso)* Ma obbedir dessi del Monarca agl'ordini.

D. Gug. E' vero Don Corrado. Conducetemi.

(a parte) Vediam di Donna Clelia, e di Vittoria

Il caldo amor; vediamo di Fenice,

Di Don Luigi l'ultima perfidia.

T'apparecchia, cor mio, soffri, e perdona,

(a cenni di D. Corrado s'avvicinano quattro soldati, lo prendono in mezzo, ed entra)

Gil. *(disperato)* Voglio venire anch'io col mio padrone.
(s'avvia)

D. Cor. *(a due sold.)* Lo trattenete. Ei dove passar solo
Nella prigione. Io so le mie incombenze.

(i due sold. trattengono Gilotto che fa violenza)

Gil. *(piangendo)* Lasciatemi, birbanti, vo'seguire
Quel povero innocente condannato
Dalla malizia; vo'morir con lui.

Gli stracci vanno all'aria. Che ingiustizia

E' questa d'alterar sino i proverbj?

Per carità menatemi alla torre.

Io sono un pover'uom, nessun m'invidia,

Nessun m'accusa. Sono un scellerato,

Ho rubato, ammazato, assassinato,

Mi merito la forca. Per pietà

Menatemi in prigion col mio padrone.

S C E N A VI.

Un Sergente con un mazzo di chiavi, e i detti.

Ser. Uscite tutti. Ho commession di chiudere
Questo palagio per il fisco regio.

Domattina sarà posto all'incanto.

Gil. Nè in prigione, nè qui?

Ser: Via fuori fuori.

Io non ho tempo d'ascoltar buffoni.

gil. Buffone, tu. (*da se*) (*Vo' fare un criminale*
Per essere frustato, tanagliato,
Squartato vivo, e uscir da questo mondo.)
 Voi siete ladri, e il vostro capitano
 E' un capitano d'asini da soma..
 Un capitano d'assassin da strada,
 Non v'è giustizia, la giustizia è morta.
Ser. Bastonate quel matto; strascinatelo.
(i soldati lo strascinano, ed entrano tutti)
Gil. Sia ringraziato il Ciel, son reo di morte.

SCENA VII.

Fondo della Torre.

D. Guglielmo esce solo.

Giunsi nel centro del ludibrio. Il Conte
 Molto ben favorisce il mio crucciolo
 L'oro da separar dalla mondiglia.
 Io cogl'amici, e colle amanti cerco
 Il contrario dell'Aquila co' figli.
 Ella i suoi figli a'rai del Sole oppone;
 Quei che intrepidi al Sol fissa la vista
 Per figli riconosce, e quei che chiudono
 Gl'occhi a' raggi del Sol, scaglia dal nido
 Come aborti illegittimi, e non degni
 Del bel nome di figli. In negra nube
 Di miseria io m'immergo, e miro gl'occhi
 D'amicizia, e d'amore penetranti.

Al bujo che mi chiude ognuno è cieco,
Nessun mi scorge più. Digni non siete
Sconoscenti mortali del bel nome
Di veri amici, e di sincere amanti.
Uscite, aborti, uscite dal mio nido.
Odo un uscio, che s'apre. Udiam che sia,

S C E N A V I I I .

R. Raimondo, e D. Guglielmo.

D. Rai. (uscendo con due chiavi in mano)

Guglielmo, e sino a quando avrai tu cupre
Di farmi comparire un uomo ingrato,
Un crudele, un ingiusto?

D. Gug.

Più pacifico

Siate Signore. Io non ho amici, o amante,
Sulla mia oppression nessun si move,
Siete obbedito, e forse i cuori esultano
Sulla caduta mia, che vera sembra,
La vostra tirannia forse è lodata.
Dov'è chi vi s'opponga, e vi condanni?
Non crediate però ch'io non compiangi
Più voi che me. Qual turba vi circonda
D'anime false, adulatrici, inique!

D. Rai. E' ver Guglielmo. Vidi alla tua alchimia

L'oro in piombo cambiarsi; eppur non volli
Di tutte le mentite reità
Da te ingegnosamente architettate
Far uso per opprimerti. Scusabile

Sarebbe l'abbandono. Più non merta
Nè amicizia, nè amor un traditore
Di tali eccessi contro il suo Monarca.
La sola accusa dell'erario leso
Por volli in vista, e sufficiente questa
Fu a svelar cuori, a cambiar visi, e voci:
Credi tu forse che la tua scoperta
Utile sia? Smaniosa ella mi rende,
Suscita in me lo sdegno, e macchinando
Vo' castighi agl'ingrati.

D. Gug.

No, clemente
Siate, Signor. Non ha l'ingratitude
Sopra se Tribunali di castigo.
Il Ciel che vuol puniti i rei misfatti
Vuol volontarj amore, ed amicizia;
Lascia libero il corso a' loro effetti,
Onde l'uom possa imitator de' Numi,
Non mai costretto, amare, e sovvenire.
La forza unqua non ebbe alcun dominio
Sull'amicizia, e sull'amor. Calmatevi.
Scusate in me un istinto che non soffre
Simulazion, che vuol scoprire il vero.
Chi non sa farsi d'amicizia un idolo
Idol però si fa dell'interesse,
E del timor. Siete Monarca in terra.
Avranno il cor capace i vostri sudditi
Di profondervi ognor gl'incensi, e i voti
Dell'interesse, e del spavento agl'idoli.
Placidi i sonni, e i giorni trascorrete,
Questi idoletti ad un Monarca bastano:

(ridente) Diam fine alle mie brame. Donna Clelia,
Donna Vittoria, alla caduta mia
Garreggian più per il nuzial mio nodo?

D.Rai. Non tel so dir. Lessi il tuo foglio, e vidi
Che per Donna Fenice arde il tuo core,
Che sopra a Don Luigi, e sopra a lei
Sospettoso venen l'alma t'accende.

D.Gug. (turbato) E' ver; non mi parlate. Ho degl'indizj,
Che avverano i sospetti; e non vel niego,
Il più affittivo colpo di scoperta
E' il rilevar nella caduta mia
Luigi un traditor, Fenice complice.

D.Rai. Forse t'inganni. Essi m'han fatto chiedere
Con fervorosa istanza il favellarmi.

D.Gug. (sorpreso, e sdegnoso)
Più ostacolo non sono a' loro affetti.
Bramano il vostro assenso al maritaggio:
Ite i lor spirti a consolar.. Lasciatemi
Fremer nell'ira.. guarirò.. lasciatemi.

D.Rai. Te medesmo condanna a un tale evento.

D.Gug. Troppo vile sarei, se mi pentissi,
Di veder tra le braccia a un falso amico
Una donna leggera.

D.Rai. Or bene, sfido
La tua costanza. Io seguo ad aderire
Al stratagemma tuo. Ti crede ognuno
Nel ludibrio caduto, e reo di morte,
Sovvengati quai fogli, e di qual'armi,
Benchè false, fornisti la mia mano.
Quell'uscio per cui venni in questa torre

Alla mia regia sala corrisponde.
Io parto; il più fermarmi qui potrebbe
Sorprendermi, e far vana quella trama
Da te voluta. Questa chiave prendi;
Com'io quì venni uscir tu ancor potrai.
Esci, chiudi, i gradini sali, e vieni
Celatamente allo stanzin contiguo
Alla mia sala. Io ti farò la via
Sgombra d'ogn'uomo. Quivi facilmente
Puoi vedere, ed udir, ciò che succede
Nella pubblica sala, non veduto.
T'apparecchia a soffrir. Di quel martirio,
Che tu mi desti a farmi comparire
Teco ingrato, e crudel, credi, che forse
Risarcirmi saprò. D'acerba pena
Vera, e non finta caricarti io bramo.
Quando soffrir più non potrai te n'esci,
Dall'odioso uffizio mi solleva.
Odo stridor di cardini, e di porte;
Prendi il punto, e a subir l'amaro calice
Del tuo rigido istinto vien, ti attendo. *(entra)*
D. Gug. Che vorran dir le sue minaccie? Puossi
Scoprir di più del non aver amici
Del non troyare un cor muliebre, ch'ami?
E' ver, sarà martirio lo scoprire
Cogl'occhi miei Luigi unir la destra
A quella di Fenice.. Ah che il vederlo
Sarà al mio core antidoto salubre.

S C E N A I X.

gilotto in catene, D. Corrado, Soldati, e D. Guglielmo.

Gil. (allegro) Vi ringrazio, bricconi, vi ringrazio.

Io moro volentier. Quando son morto
Pregherò il Ciel per voi, ma avanti no,
Non posso, non v'è caso, perdonate.
Viva, Eccellenza, moriremo insieme,
Accetti il mio buon cor, son poveretto.

D. Gug. Sei ricco assai, Gilotto. Un core amico
E' celeste ricchezza, e non ha prezzo.

D. Cor. (a un soldato)

Esaminate queste porte. *(un soldato esamina)* Chiuse
Sono a dover? *(il soldato conferma con inchino)*

Andiamo, Don Guglielmo
Il Ciel vi benedica, e vi conforti.

(entra co' soldati)

Gil. Grazie de' vostri augurj. Che regali
Fan questi animalacci senza viscere.
(piangendo) Eccellenza, mi spiace sol per lei,
Che per me l'assicuro, che vorrei
Esser morto dugento mila volte
Per non veder queste ingiustizie. Perfidi.

D. Gug. (prendendola per mano) Gilotto, meco vien:

Gil. (sorpreso) Dove Eccellenza?

D. Gug. A contemplar l'iniquità degl'uomini,
Indi nel nostro bosco in povertade.

Gil. Se le porte son chiuse.

D. Gug. Ecco la chiave.

il. (più sorpreso)

La chiave! Dice il ver vostra Eccellenza,
I lupi sono agnelli appetto agl' uomini,
Gl'abbiamo contemplati quanto basta.
Andiam per carità nel nostro bosco. *(entrano)*

SCENA X.

Sala magnifica del Conte di Barcellona: Tavolino
nel mezzo con sedia alla parte, altre sedie in
spalliera alle bande.

*D. Alvaro, D. Garzia, D. Gaston, D. Clelia, e D.
Vittoria.*

D. Gar. Qual sarà mai l'evento di Guglielmo?
Donna Vittoria dovrete avere
Penetrato qualcosa nel Sovrano.

D. Vit. Siete vago, Don Garzia.. Sempremai
Intavolate de' discorsi mesti
Per risvegliar gl'affetti ipocondriaci.
Se non sapete intrattener le Dame
Con più lieti argomenti, dovereste
Far voto d'esser muto. Apparireste
Più spiritoso assai, ve lo protesto.

D. Alv. Dice ben la Marchesa. A questo mondo
Abbiam tanta abbondanza di mestizie,
Che si può risparmiar di procurarsene.

D. Vit. Non è vero Don Alvaro? *(dandogli con cochetismo il ventaglio sopra una guancia)* Bravissimo.

D. Alv. *(baciandole la mano)* Siete il gran spiritello.

D. Cle.

E quanto a questo

Don Garzia è compatibile . Guglielmo
E' l'oggetto maggiore in questa Corte
Da far riflessi, e da moralizzare.

D.Gast.(col collo torto, e serio assai)

Pur troppo Donna Clelia!

D.Cle.

Oh sì da vero.

Io non vo'far giudizj temerarj
Sopra a' delitti suoi . Son noti al Principe ;
Egli è del Ciel ministro, e il Cielo è giusto .
Temo che gl'antenati di Guglielmo
Sien stati usurpatori, e prepotenti,
Che molti Testamenti dagl'eredi
Non sien stati eseguiti . In verità
Che quando men si pensa casca il fulmine.

*D.Gast.*Questo è rifletter giusto . Permettetemi .

(le bacia la mano)

*D.Vit.(ironica)*Gran morale, cugina! Gran contegno

Per non formar giudizj temerarj !

E alle mormorazion d'una bigotta

Van soggetti frattanto i vivi, e i morti.

*D.Cle.*Via via, taci imprudente . Giugne il Principe .

Chiudi quella tua bocca serpentina .

*D.Vit.*Oh la tua è scioppata, è un zuccherino !

S C E N A XI.

D. Raimondo, e i detti.

D. Rai. (esce dalla porta di mezzo, mesto; lo seguono alcuni Cavalieri che si fermano indietro; tutti s'inchinano; egli da se)

Dovrebbe quell'austero esser quì occulto.

Terminiam d'appagarlo; usciam di pena.

(egli siede, s'appoggia al tavolino colla fronte appoggiata alla palma, mostra agitazione, e dopo essersi asciugato gl'occhi, con gravità, e commozione)

Non istupite amici; non è alfine

Un Sovran più che un uomo. Amai Guglielmo:

Da ipocrita operò; ma non poss'io

Scordare il ben, che un giorno ebbi da lui.

Agitato son io. Vorrei celare

La maggior somma de' delitti suoi.

Temo non palesandoli, tiranno

Di comparire agl'occhi de' vassalli;

Condannarlo vorrei, vorrei serbarlo

Da un funesto decreto. Oh di qual peso

E' il dover di giustizia in chi presiede!

(dopo una pausa)

Donna Vittoria, Donna Clelia, voi

Ambe inclinate foste, e mi pregaste

La destra di Guglielmo a procurarvi.

Io vi confesserò che la clemenza,

Forse debile troppo, un tal riflesso

Scioglie per trattener l'aspra sentenza
 Della sua morte: Egli tra ceppi geme
 Privo del mio favor, spoglio di beni,
 D'ogni grado, e d'onor, di che fornirle
 Unqua non potrei già. Se tuttavia
 Persiste in voi l'inclinazione a un nodo,
 Dono il decreto della morte a questa.
 Apro un adito all'alme generose,
 Forse per sollevat la mia d'angoscia.
 Siete ricche ambedue; quell'infelice,
 Lunge però dagl'occhi miei, potrebbe
 Goder degl'agi, e rimaner tra i vivi.

D.Vit. Guglielmo, Altezza, s'era dichiarato
 Per Donna Clelia. Ella è occupata sempre
 In opre di pietà, farà anche questa.

D.Cle. Non dir bugie, Vittoria. Don Guglielmo
 S'è per te dichiarato: Don Gastone
 Dalla buona memoria di Don Ugo
 M'era già destinato. Vedo chiaro,
 Che a' morti non bisogna fare affronti,
 Perchè san vendicarsi. Son pentita,
 E se l'Altezza vostra dà l'assenso,
 Io do la man di sposa a Don Gastone
 Per onor di quel povero defunto.

D.Rai. Io vel concedo:

D.Gast. *(baciando la mano a D. Clelia)*

Oh quante opre pietose,

Cara Contessa, abbian da fare insieme

D.Vit. Ed io se vostra Altezza lo permette
 Do la mano a Don Alvaro di sposa.

Non è per me chi offende il suo Sovrano,
D. Rai. Ve lo permetto.

D. Alv. (baciando la mano a D. Vittoria basso)

Cara Marchesina

Se non cadea Guglielmo in un abisso
 Privo era dunque di sì bella mano?

D. Vit. Ehi cugina, se tu prendi marito
 Per obbedire ai morti, ed io lo prendo
 Per obbedire ai vivi. *(a parte)* Che bigotta!

D. Gar. (da se) (Ed io sulla caduta di Guglielmo
 Nessun utile avrò?) Signor si dice,
 Che il palagio del Duca di Monforte
 Sia per conto del fisco. Gl'avi miei
 Servirono fedeli a questi Stati
 Se disponeste mai..

D. Rai. Garzia, v'intendo.
 So premiare, e punire. *(da se)* Oh mio Guglielm
 Tu occulto fremerai, parmi vederti:
 Ben hai ragion; fuori del tuo Monarca
 Non far conto d'amici, nè d'amante.

S C E N A XII.

D. Luigi, e i detti.

D. Lui. (con grandezza)

Conte, non istupite. Io certo sono,
 Che sino ad or tra adulatrici lingue
 Trovaste scusa ad una azion tiranna.
 Non adula il mio labbro. Un vero amico,

Un vassallo fedel non si fa schiavo

Nè di schifi timor, nè d'interesse.

D.Rai. Qual audacia, Luigi, ti conduce?

p.Lui. Non è audace giammai chi al suo Monarca

Aprè la via della clemenza, e cerca,

Che abborrito non sia da' suoi vassalli.

Guglielmo di Cardona è amico mio.

Ciò che fece per voi, per me non fece,

E tuttavia le vostre oscure torri,

Ed i fulmini vostri, e le catene

A rimprocciar per lui mi vedo astretto,

E ad arrossir pel mio Sovran che adoro.

Quali siano i delitti, che l'amico

Precipitar con repentini sdegni

Dalla luce alle tenebre, m'è ignoto

Saran sacro deposito in quel seno

In cui di penetrare osar non deggio.

Vi ricordo però. Le colpe ignote,

E i palesi castighi aspri, e funesti,

Ributtano, Signor. Non v'appagate

De' mentitori simulati esterni.

Sono i cuori diversi, e i cuori sono

Il verace sostegno d'un Sovrano.

Conosco le malizie delle Corti,

E conosco l'istinto di Guglielmo.

S'egli ha delitti, s'egli è reo di morte,

Complice sono anch'io delle sue colpe,

Deggio seco morire. Un sol delitto

(Che forse è figlio di impostura) è noto.

Negli affidati a lui vostri tesori

Manca una somma. I feudi miei, l'albergò,
Quanto al mondo possiedo, in pagamento
Vi cedo per l'amico. I testimonj
Del volontario mio spoglio quì avete.
La rovina d'un uomo a fare autentica,
Validi testimonj io v' esibisco.
D'aspre, e ruvide lane ricoperto
Tra i solitarj troverò un asilo
Più lieto assai di questo. Altro non posso
Esibir per l'amico. Esibirei
In aggiunta a' miei beni me medesimo.
Ma poco vaglio. Un onest'uomo, o Conte,
Sulla vostra bilancia ha un prezzo vile.

D.Rai.(da se) (Esulterà Guglielmo. Egli ha un amico
Che nemico credea. Seguiam l'impresa,
S'inoltrino le prove, e si ravveda.)
(fiero) Sai tu chi sei? Sai tu con chi favelli?

D.Lui. Son Luigi d'Ampuria, un uom dolente,
Che non soffre veder l'amico oppresso,
Ch'esibisce a sollievo dell'amico
Tutte le sue sostanze, e che se vane
Son le sue esibizion, favella in modo
Da meritar la morte coll'amico.
A Don Raimondo mio Sovrano io parlo.
Egli esser può clemente, e può crudele
Essere ancor. La forza è in suo potere.
Ei non si scorderà d'essere un uomo,
E soggetto agl'error, come son io,
Com'è l'amico mio, come siam tutti,
E fermo crederà che la clemenza
Sia il più bel attributo de' Monarchi. (piange)

Rai. Tu piangi?

D. Lui. V'applaudite. Occasione
La più fiera ad un'alma la più forte
Sapete dar di pianto. E' vero, io piango.
(*piange dirottamente col fazzoletto agl'occhi*)

D. Rai. (*da se commosso*)
Tu sei tiran, Guglielmo, io più non posso.
(*si rinfranca*) Ti conforta. Guglielmo non è degno
Della tua affizion. Sospetti esosi
Sopra a te nutre.

D. Lui. Ed a ragione. Io diedi,
Benchè innocentemente, alla sensibile
Alma sua presunzione ragionevole
Di poter sospettar della mia fede.
Gli rimetto l'insulto. Il condannare
Lascio al vostro poter, ma questo core
Condannar non potrete a odiar l'amico.
M'offese a torto. Gli perdono, e l'amo.

D. Rai. Non ami tu Fenice?

D. Lui. Anzi l'adaro.
E che perciò?

D. Rai. Luigi, il tuo sincero,
Ed intrepido istinto, l'ira mia
Sul tuo pungente, e temerario labbro
Disarma, e calma. Il generoso spirto,
Che tu possiedi al fianco mio ti rende
Oggetto necessario, e in un diletto.
Lasciam Guglielmo al suo destino. Io voglio,
Che tu riceva in dono i gradi tutti,
I titoli, e gl'uffizj in questa Corte,

De' quai spogliato ho chi da te non merta
 Più il bel nome d'amico. Fia tua sposa
 Donna Fenice, e tutti i feudi suoi
 Saran sua dote. Io ti vo' far tranquillo;
 Renderti ben per male, onde tu dica
 Che meritar so di clemente il nome.

D. Lui. (altero) Il nome di clemente! Amo Fenice,
 Le palesai d'amarla, ma ignorava
 Allor, che tra Fenice, e tra Guglielmo
 Un reciproco amor caldo esistesse.
 D'amaro pianto il mio innocente errore
 Seppi bagnar. Di non amar Fenice
 Capace non sarei. Troppo risplende
 Quell'oggetto per me. Strapparmi il core
 Saprei dal sen, se immagini accendesse
 Nella mia mente lusinghiere, e inique,
 Offensive a'dover dell'amicizia.
 Conte, quali insidiose esibizioni!..
 So per dover tiranneggiar me stesso.
 Rinunzio, Don Raimondo, i doni vostri.
 Voi pretendete di clemente il nome?
 Non inventò Falaride, o Nerone
 Di voi martirj più affittivi, e truci:
 Vi si conviene il nome del più industrie
 Dilaniator dell'alme.. Mi punite.

D. Rai. (da se) (E ancor non esci ad abbracciar l'amico,
 E lasci ancora il tuo Sovrano esposto
 A un tal barbaro uffizio, ed agl'insulti!
 Seguasi l'ardua impresa.) (*fiero*) Don Luigi,
 Troppo sofferesi. Olà guardie, soldati.

D. Alv. (basso a D. Vittoria)

S'udì maggior temerità di questa?

D. Vit. (basso) Ch'abbia sofferto tanto sono io estatica,

D. Gast. (basso a D. Clelia)

Che dite voi di quel pazzo fanatico?

D. Cle. (basso) Io son scandalizzata, sudo tutta.

D. Gar. (da se) Questi son strambi da levar dal mondo

D. Rai. Soldati, guardie.

S C E N A XIII.

Un Sergente, Soldati, e i detti.

D. Rai. Di catene tosto

Sia costui caricato, ed in oscura

Prigion sia posto; il suo supplizio attenda.

D. Lui. Se non potei soccorrere l'amico

Son disutile in terra. Io non vi chiedo

Pria di morir di riveder Guglielmo,

Non mel concedereste. Alla barbarie

Troppo con mio dolor, mi miro in preda.

(si trae la spada dal fianco)

Questa mia spada a' vostri piè depongo.

La date in dono a più onorate mani

Che non furo le mie, se ne scorgete.

Questa è l'unica grazia ch'io vi chiedo.

Ve la chiedo per voi. *(a' soldati)* Mi conducete

(entra nel mezzo a' soldati, e parte con essi)

D. Rai. (da se) (E tu non esci ancor, crudele amico!)

S C E N A XIV.

D. Corrado, D. Fenice ; e i detti.

(D. Corrado esce da una parte con un mazzo di chiavi. Esce D. Fenice dall'altra scapigliata, dimessa, vestita a nero, priva di adornamenti, e di gioje, piangente. Avrà un foglio nel seno. Si avvanza con lentezza in desolazione)

D. Rai. (da se) (Ecco Donna Fenice. A tutti i segni Apparisce innocente. Vendichiamci, S'ella è tal, con quel rigido misantropo.)

D. Cor. Don Guglielmo, Signor, ben chiuso è in carcere. Queste le chiavi son, come ordinaste.
(depone le chiavi sul tavolino)

D. Rai. Morrà Guglielmo.

D. Fen. (precipitandosi a' suoi piedi) Ah non morrà, Signore, Se le lagrime mie, se le mie preci Sopra un cor liberal forza averanno. Ecco una dama desolata, e immersa Nel pianto e nel dolor, ch'esperienza Fa del cor d'un Sovran colle sue lagrime.
(ella piange dirottamente)

D. Rai. La liberalità, Donna Fenice, D'una imbecillità nome s'acquista Qualor d'essa s'abusa. Che vi move A un tale avvilimento?

D. Fen. Amore, o Conte, Il più fervido amor. Non mi vergogno

A palesarlo a tutto il mondo in faccia.
 Guglielmo adoro, ed il mio cor non vede,
 Che innocenza, e virtù nel mio Guglielmo,
 Non vede in voi che un oppressor tiranno,
 E tuttavia prostrata, ed avvilita
 Alle vostre ginocchia mi scorgete;
 Chiedo la vita di Guglielmo in dono,
 E chiedo occasion d'esservi grata
 Di rispettarvi, e benedirvi ognora.

(segue a piangere prostrata)

D.Rai.(da se) (Nè ancor esce il crudele!)

Don Corrado

Fu inviato alle carceri Luigi,
 Ite, ritorni a me. *(D. Corrado con inchino parte)*

Donna Fenice

Sorgete, vergognatevi. Assai male
 Collocate gl'affetti.

*(fa ch'ella s'alzi, e trae dal seno un pacchetto di fag-
 gli, da quello una lettera piegata)*

In questo foglio

Rileverete ch'io non sono ingiusto.

(D.Fenice prende la lettera, guarda la soprascritta)

A chi è diretto?

D.Fen. Egli è diretto, o Conte,

Alla vostra sorella nel ritiro.

D.Rai. Apritelo.

(D. Fenice apre la lettera colla mano tremante)

Il carattere v'è noto?

D.Fen. Ei sembra di Guglielmo.

D.Rai. Ebben leggetelo.

D.Fen. (con voce tremante con della sospensione, e un
dirotto pianto nel fine)

„ Clotilde amata. L'opra mia comincia
„ Felicemente. In pochi giorni io spero
„ Che siate la mia sposa, ed ambo uniti
„ In Catalogna regneremo. Il vostro
„ Guglielmo di Cardona.

(ella resta immersa nel pianto)

D.Rai.

Or che direte?

E' l'amor vostro, o il Sovran vostro ingiusto?
L'erario leso, e un tal foglio intercetto
Delitti non saran di morte degni?
Del mio grado mi spoglio, ad alla voce
Rimetto degl'amici di Guglielmo,
Ed alle amanti sue dar la sentenza
Sopra i delitti suoi. Non parlo a voi
Fenice. Un stolto amore v'abbarbaglia.

(volto agli astanti)

Anime amiche, e amanti decidete.

D.Vit. Chi potrebbe salvarlo da un supplizio?

D.Alu. Inorridisco a tai misfatti; cada.

D.Gast. Abbia luogo il rigor, pietà non merita.

D.Gar. A' suoi delitti la pietà è un delitto.

D.Cle. Mora Signore. O Numi deh assistetelo

Nel momento fatal della sua morte.

(i Cavalieri indietro tutti)

Non ha luogo indulgenza; mora, mora.

D.Fen. (da se scuotendosi)

(Gelosia non tradirmi: Il mio Guglielmo
Oppresso è da menzogna, e il cor me lo dice,

Nell'abborribil schiera degl' ingrati
D' entrar giammai non ti degnar, Fenice,
Mori fedele amante, e ti distingui
Dalla turba volgar de' falsi amici,
E delle vane ambiziose amanti.)

(volta all'assemblea con sostenutezza)

Sopra quali processi, e quali prove
Un tal uom si condanna? E non potrebbe
Questo foglio esser falso? Come, e quando
D'un solitario, in indigenza reso
Per chi l'opprime in questo punto, privo
D'ogni speranza, e fiero in sofferire
Imperturbabilmente il suo destino,
Incominciò da una sì orribil trama
D'ambizione, e d'interesse figlia,
Il corso abbominevole, e insidioso?
Sì incerti fondamenti son la base
Delle vostre condanne? *(a D. Raimondo)*

Abbiate a schifo

I decreti, Signor, dell'alme ingrate,
Che per invidia, e adulazion condannano
Chi dalla ruota di fortuna, forse
Per iuganno, è disceso.

(restituendo la lettera) Eccovi il foglio
Che, non vel nego già, di qualche stilla
Di geloso veleno il cor mi punge.

Ma questo cor, sia lacerato, o lieto,
Sarà ognor di Guglielmo.

(traendo dal seno un altro foglio)

Eccovi il foglio

Legittimo, Signor. Al vostro spirito
 Amante di tesori quella calma
 Doni, che di levare a me tentaste.
 Gli scrigni miei non sono esausti, e prezzo
 Han le mie gemme, ed i miei beni. Tutto
 Cedo a sollievo dell'amante mio.
 L'intrepida mia mano ognor costante
 Firmò quel foglio. Se il suo cor Guglielmo
 Diè ad altre donne, conoscente forse
 Dell'azion mia sarà; pentito al seno
 D'un'amante fedel, ridonerammi
 Un cor, che, non v'ha dubbio, un dì fu mio.
 Se sospettate fellonie, un esilio
 Da'Stati vostri ogn'ombra in voi disgombrì:
 Donatemi Guglielmo, egli è il mio sposo.
 (*piangendo*) Mendici, esuli, soli, abbandonati,
 Chiedendo carità, ramminghi andremo,
 Mi saranno palagi le caverne,
 E l'indigenza a me sarà ricchezza,
 Pur che Guglielmo sia salvo, e mio sposo.
 D. Raimondo, commosso si rasciugherà gl'occhi)
 Siete commosso!.. Ah sì, risplenda in voi
 Di natura il bel raggio, e di clemenza.
 Tra tanti innumerabili vassalli
 Un uom solo vi chiede il mio dolore,
 O di morire alle ginocchia vostre.
 (*ella precipita nuovamente a' piedi di D. Raimondo
 piangendo*)
 D.Rai.(*da se*) Non hai prove bastanti, alma feroce!
 Non esci ancor! Proviam di farlo uscire,

O d'uscir io da sì odioso uffizio.

(si leva, e solleva D. Fenice)

Sorgete illustre impareggiabil donna.

Di sì bell'alma il pianto, senza premio

Versato esser non deve. Avrà la vita,

E l'esilio Guglielmo; ma non deve

Partecipar di sue miserie estreme

Un innocente generoso oggetto

Di sì belle virtù, di tanti vezzi,

Di tante grazie adorno. Egli è ben degno

Di regnar meco. Io troncherò il trattato

D'un imeneo, che a fin condur si cerca

Con me, di Donna Bianca Principessa

D'Aragona. Le viste di politica

Alle soavità cedan d'amore.

(baciando la mano a D. Fenice)

Adorabil Fenice, questa destra..

SCENA XV.

D. Guglielmo, e i detti.

D. Gug. (uscendo frettoloso dal nascondiglio)

D. Gug. Basta così Signor. Prove bastanti
Del raro amore di Fenice scorsi;
Non vi pregai di sì terribil prova.

(tutti restano attoniti)

D. Fen. Guglielmo!.. come!..

D. Rai. Egli è un tiran dell'alme.

Non istupite, che sia quì. Lo volli
In faccia a tutti a udir la sua condanna.
Bella Fenice, questa destra mia ..

D.Fen. La ricuso Signore. Una privata
Dama, se ambizione non l'accieca
Non accetta tai doni; il ben de' Stati
Non impedisce d'un Monarca, e sdegna
A' sudditi di rendersi odiosa.
Che otterreste, Signor? colla mia destra,
Il mio core non mai. Questo mio cuore
(Fulminate condanne a vostro senno)
Sarà ognor di Guglielmo. Al suo destino,
S'egli non sdegna una compagna, unita
Mi vedrà il mondo ognor fida, e indefessa
Sofferir seco, e dar prove d'amore.

D.Gug. (abbracciandola)

Anima grande, mi perdona i torti,
Che fur figli d'amor. Sì, una tua pari
Può far soavi d'uno sposo i giorni,
E le amarezze della vita, lievi.
Più strano teco non sarò. Conobbi
Tropo evidentemente, i cuori eletti
D'un vero amico, e d'una vera amante.

D.Fen. No nol conosci ancor. Più salde prove
Del mio fervido amor, credi, averai.

D.Rai. Sei tu pago, crudel del tuo Sovrano?
Della tua sposa, e d'un amico eroe.
Che pria di te tra le mie braccia io voglio:

(egli va ad incontrare D. Luigi)

D.Vit. (basso a D. Alvaro)

Sposo, capite voi quest'accidente?

D. Alv. (basso) La testa non mi regge, e penso invano.

D. Cle. (a D. Gastone)

Che fia? Siam molto fragili, Gastone!

D. Gast. (basso) Siamo fragili è vero, ma la nostra

Fragilità saprem scusare insieme.

D. Gar. (da se) Son Castellan di Perpignano, o no?

SCENA ULTIMA.

D. Luigi, D. Corrado, detti, indi Giloto.

D. Rai. (abbracciando D. Luigi)

Vieni Luigi: Il mondo tutto sappia,
 Che mal mio grado io finsi esser tiranno:
 Guglielmo fu che per scoprire il cuore
 De' veri amici, e d'una vera amante
 Volle a un finto rigor d'un finto sdegno
 Con finte reità cadere oppresso.
 Di tutto egli è innocente, e de' suoi gradi
 E di gradi maggiori, e del mio affetto
 Più che prima è in possesso. In te, Luigi,
 Ed in Guglielmo contemplare io deggio
 Le più salde colonne dei miei Stati.

D. Lui. Signor, se ardito fui...

(in atto d'inginocchiarsi)

D. Rai. (trattenendolo) Non umiliarti,
 Non fosti, che un eroe. Corri a quel seno,

Che tal mi ti scoprì; me, te, Fenice,
E se stesso mettendo alla tortura
Atroce sì, ma di soave frutto.

D. Gug. Vieni, perdona a' miei sospetti, amico.

D. Lui. *(abbracciandolo)*

Taci. Se un sì bel nome mi ridoni,
Ogni amarezza è cancellata. *(si baciano)*

J. Gug. *(tenendo abbracciato D. Luigi, e stendendo una mano a D. Fenice)*

Sposa.

D. Fen. *(con trasporto, pigliando la mano di D. Gug.)*

Chi di me è più felice a sì bel nome?

D. Rai. *(appoggiando una mano sulla spalla di D. Luigi, e formando un quadro concertato di quattro persone)*

E chi vide giammai sopra la terra

Innesto di quattro anime più amiche?

Gil. *(uscendo allegro precipitandosi a' piedi di D. Guglielmo, e abbracciando le sue ginocchia)*

Non posso più. Signore, siamo cinque.

D. Gug. E' ver, serva il tuo esempio agl'altri servi.

D. Vit. *(basso a D. Alv.)*

Don Alvaro, ho un pochetto di vergogna.

D. Alv. *(basso)*

Per dirvi il vero ho anch'io qualche rimorso,

D. Cle. *(basso a D. Gastone)*

Gastone, voi vedete il sacrificio.

In verità che se non m'adorate,

Coll'aiuto del Ciel fo qualche scena.

D. Gast. *(basso)* La maggior scena, Contessina, è fatta.

D. Gar. (da se confuso, e mesto)

O degno fossi anch'io di quel drappello!

D. Rai. (agl' astanti)

E voi, spiriti leggieri, e sconoscenti...

D. Gug. Calma, Signor. Son io degl'error loro

Colpevole soltanto. Essi non hanno

Nè cor, nè educazion d'essere amici.

Della maggior tranquillitade privi

Geman nella miseria de' raggiri,

Delle simulazion, delle menzogne.

Son puniti abbastanza. Oh il Ciel volesse,

Che i pochi oggetti che abbiám quì presenti

Fossero i soli delle finte amanti,

E degl'amici falsi! I vostri pari,

Ed i Conti d'Ampuria, e le Fenici,

E i Gilotti, Signor, son rari assai.

Anime prive del maggior de' beni

Godete pur que' beni che apprezzate.

Siate fedeli al mio Sovran co' fini,

Che più grati vi son, ma ognor tremate

Di chi amicizia, e amor sa porre a prova.

ANNIBALE

DUCA DI ATENE

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE

IN CINQUE ATTI

IN VERSI:

INEDITA.

P R E F A Z I O N E.

LA idea di comporre la Rappresentazione Teatrale ch'io intitolai , *Annibale Duca di Atene* , fu in me risvegliata da una stranissima , e deforme opera scenica del Teatro Spagnolo , in cui per Protagonista è certamente posto un Duca di Atene senza alcun nome .

Quell'opera spagnola è intitolata : *Il Difensore del proprio aggravio* : Un tal titolo , oltre all'esser falso , e non adattabile allo sviluppo della catastrofe , fa che gli spettatori siano prevenuti , e toglie la

sorpresā allo scioglimento della Rappresentazione, ch'è uno de' buoni colpi Teatrali contenuti dal mio favoloso innesto:

Fu dunque una mia artificiosa scenica malizia il titolo semplice di *Annibale Duca di Atene*, perchè troppo per tempo non si avvedano gli spettatori, che il campione mascherato, che si presenta in campo a sostenere innocente colla spada una donna condannata alle fiamme per adultera in esecuzione delle Leggi, è lo stesso di lei marito, cagione della condanna, per fiero, e zolfureo temperamento ingannato, ma che scoprendo poscia la di lei innocenza, espone la propria vita per salvarla. *Annibale Duca di Atene* non ci fu mai; si fece però vedere per mia volontà nel Teatro di Sant'Angelo di Venezia, sostenuto da degli Attori di abilità nell'Autunno dell'anno 1799, e questo Duca da me partorito fece affollare per un gran numero di sere il detto Teatro, nè le piogge dirotte che cadevano poterono raffrenare il concorso al mio parto.

Non saprei dire la quantità delle opere sceniche da me composte, e da me sempre donate a' poveri Comici col loro buon pro.

Oltre la compensazione di compiacenza, ch'ebbi di intrattenere in Teatro i miei Concittadini, e quella di far del bene a de' Comici, che sono pur nostro prossimo, la più saporita compensazione fu ognora per me l'ascoltare le critiche de' credentisi dotti sulle mie libere sceniche favolose allegoriche fantasie.

Fissando essi che la *Rappresentazione Annibale Duca d'Atene* fosse piantata sulla storia, e non un intreccio di favolosa invenzione, dopo averla proscritta colla loro ideale sublimità come un mostro non ammissibile dalle regole delle Poetiche, gridarono; che Atene non ebbe un Duca, come il mio Annibale; che un Annibale Duca d'Atene non ci fu mai. Confusero il mio Annibale con Annibale Cartaginese, come se al mondo non ci dovesse esser altro Annibale, che il figliuolo d'Amilcare.

Piccandosi di erudizione schiamazzarono, che in Atene non ci fu legge che condannasse alle fiamme e adultere, ma soltanto legge che le condannava alla berlina.

Come s'io avessi preteso di espor sul Teatro una seria Tragedia si nausearono, e scatenarono ad alcune espressioni d'un servo, e d'una serva da me introdotti in quella favola, condannandole essi come espressioni improprie, quantunque sulle labbra de' servi fossero naturali, e proprissime.

Che più? Perchè io in quella favola fo morire ucciso un traditore falso delatore vendicativo, e per un tratto morale, lo fo confessare al Pubblico il suo delitto, e chiedere perdono al Cielo, incollerirono contro quella confessione, e contrizione, adducendo, che gli Ateniesi non conoscevano il Sacramento della Penitenza.

Non mi affaticherò a notare gl'infiniti assurdi trovati da miei carissimi nimici censori nell'accennato

mio favoloso impasto scenico. Dico carissimi nimici, perchè gli amo, e mi fanno ridere.

Se la detta mia favola meritasse un' Apologia, lasciando da un lato la Apologia degl' innumerabili spettatori, ch' ella ebbe a tante repliche, che si sono fatte di quella, i quali la giudicarono buona rappresentazione, potrei spassarmi ad abbozzare un' Apologia niente pedantesca per questo modo:

In una favola di pura invenzione il poetico arbitrio è dispotico di sceglier paesi, di dar vita a protagonisti, di por loro un nome a suo modo, di formar leggi, di crear circostanze, di tessere un apparecchio, di piantar una base da cui esca un' azione che interessi, e tenga legati gli animi di chi la ascolta dal principio al fine. Il mio *Annibale* di estrema lunghezza fece questo prodigio.

Qual colpa ho io che degli spettatori sieno andati al Teatro con delle supposizioni, e delle storiche immagini ad ascoltare una favola?

Chi afferma che al tempo di Carlo Magno vi fosse in Scozia una Legge per cui il Monarca di quel Regno fosse in dovere di far ardere la propria figlia Ginevra per esser accusata d' impudica? Quella favolosa invenzione dell' Ariosto fu argomento a Teatrali poeti di sceniche rappresentazioni, che piacquero. Perchè non potrò io inventare una Legge in Atene, che condanni alle fiamme le adultere? La ho inventata, e fu sanzionata da pubblici applausi. Do licenza a' miei censori di cancellare dalla mia

favola il titolo di *Annibale Duca d'Atene*, e di porvi quello di *Ajulfo Re di Scozia*. L'opera qual ella sia non perderà nulla del suo intrinseco vigore.

Il dire che Atene non abbia avuto de Duchi è più favola della mia favola. Rinieri Acciajuoli fu Duca d'Atene, e di Corinto. Furono tali i di lui discendenti per quasi un secolo. La storia, e le monete coniate a lor nome che si trovano anche oggidì palesano questa verità. Un nome inventato potrà esser cagione, che non dovesse piacere una favola che piacque?

Siccome nelle mie favole sceniche ho avuta la volontà di far sempre giuocare l'allegoria, di sostener la sana morale, e di dare uno specchio di buon esempio a' popoli che vivono con noi, prego i miei censori a non condannarmi di anacronismi a seconda della loro erudizione fuor di proposito. Ho voluto che un traditore moribondo procuri nella mia favola di salvar l'anima dal fuoco eterno con una pubblica confessione, e un atto di contrizione, nel tempo in cui in quella Atene, da miei critici ideata, gli Ateniesi andavano a casa del Diavolo.

Dal canto mio guardarei in una scenica Rappresentazione favolosa l'apparecchio, la tessitura, la condotta, il ripieno, le avvertenze, la diversità de' caratteri sostenuti, le circostanze, i dialoghi, i razziocinj, e sopra tutto la sana morale, e allorchè ella giugne ad interessare, a piacere, e ad essere acclamata dal Pubblico per l'accennate qualità, che l'ani-

mano, direi, ch'ella regge alle regole, sapendosi che la regola principale è quella di piacere.

Se i censori della mia favola *Annibale Duca di Atene* si degnassero di prendersi la briga di censurare anche il mio abbozzo di *Apologia*, possono farlo, ma si spoglino della lusinga d'inquietarmi, perchè ciò è cosa impossibilissima.

P E R S O N A G G I.

ANNIBALE Duca di Atene.

AURORA Duchessa di lui moglie.

NICEA Principessa Cretense Cugina della Duchessa, e
amante di

ALESSANDRO Grande della Grecia favorito del Duca,
amante di Nicea.

DIODORO Grande della Grecia confidente, e Consigliere
del Duca amante abborrito di Nicea.

ISAURO vecchio decrepito Capitano delle Guardie del
Duca.

ERMINIO Cameriere di Alessandro.

IRENE Damigella di Nicea.

DAME, Soldati, Servi, e Popoli.

DUE SENATORI d' Atene che non parlano.

La Scena si finge in Atene.

Il vestiario è alla Greca antica.

ATTO PRIMO.

Gran Sala nel Palagio Ducale con varie porte di separati appartamenti, sedie, e tavolini.

SCENA PRIMA.

Alessandro, ed Erminio.

Ales. (uscendo seguito da Arminio, e con entusiasmo)

Cor mio perduto sei. Come si regge
A sì rara bellezza!

Erm. (da se) Ho finalmente
Inteso dopo tanti, e tanti giorni
Di mute stravaganze, che il Padrone
E' innamorato.

Ales. (sempre con entusiasmo)

Oh Nicea...! Oh Nicea...!
Guancie di rose, e gigli.. scintillanti
Pupille, e in un modeste.. portamento
Grave, e affabile insieme... vermiglie labbra,
Quai sentimenti ragionati, acuti,
Sublimi, dolci, alteri escon da voi!
Cor mio perduto sei.

Erm. Signor, scusate.
Voi siete amante.. Il Ciel vi benedica,
Perchè chi perde il cor, di conseguenza
Tomo XII.

Col cor perde il cervello.

Ales. Ma Nicea ..

Erm. Si, si, Nicea, la stella della Corte,
La bellezza di Atene, la cugina
Della Duchessa, la divinità
Giunta di Creta, che girare il capo
Fa a tutti gli Ateniesi. Non vi nego
Ch'ella non sia qualcosa; ma gli amanti
Guardano nelle donne che idolatrano
I vezzi, le bellezze, e gli attributi
Con certi occhiali, che fan grande assai.
Perdonate, Signor, la mia ignoranza.
In sul tema d'amor fui sempre un sasso.

Ales. Tu non provasti amore?

Erm. Oh Signor si,
Un grandissimo amor per una mensa
Ben imbandita di vivande. In quella
Trovo mille sapori, e un bravo cuoco
Me li cambia ogni giorno, e son contento.

Ales. Eh lascia queste sciocche tue facezie,
E non mi ragionar, che di Nicea.

Erm. Siete sicuro ch'ella v'ami?

Ales. Oh certo,
Di ciò son sicurissimo.

Erm. Or via dunque
Sbrigatevi, chiedetela per moglie.
Ella v'ama. Vi stima la Duchessa
Ch'è sua cugina. Siete un Signor grande.
Siete del Duca il Favorito, e basta
Che la chiediate a lui, vostra è Nicea.

Avrete campo allor di bilanciare
 I gusti, ed i disgusti dell'amore,
 Ed io scommetto che non possa un mese,
 Che il cuoco, ed una mensa ben fornita
 Vi dan più gusti assai d'un matrimonio.

Ales. Taci, non ischerzar. Di lepidetze
 Non è questo il momento. Sappi Erminio,
 Che da più giorni esporre al Duca volli
 La passione intensa del mio seno
 Par l'adorabil mia cara Nicea;
 Ma da più giorni vedo il Duca torvo,
 E mesto, e taciturno; star rinchiuso,
 O passeggiar solingo, mostrar noja
 D'ogni cosa, e di tutti. Tu ben sai
 L'indole sua zolfurea, e strana, ed atta
 A' trasporti, ed all'ira. Ardir non ebbi
 D'introdurre il discorso, e di pregarlo
 D'una sì bella invidiabil grazia,

Erm. (a parte) Grazia! Gran bella grazia! Ei chiama grazie
 Ciò ch'io chiamo condanne.)

(guarda dentro) Oh il lupo è in favola.
 Ecco il Duca, Signor, datevi spirito,
 Non siate pusillanime. Chiedete
 La vostra bella invidiabil grazia.

Ales. Non vedi, com'è ottuso, come gira
 Lo sguardo oscuro, e minaccioso intorno?

Erm. Chi non è ardito non è vero amante.

SCENA II.

Duca, Diodoro, Guardie, e i detti.

(Il Duca esce mesto, concentrato, guardando la terra, preceduto dalle Guardie, e seguito da Diodoro. Alessandro va ad incontrarlo)

Ales. (inchinandosi) **P**rospere il Ciel l'Altezza vostra.
(Il Duca passa dinanzi ad Alessandro senza dargli retta, e senza guardarlo)

Erm. (da se) Oimè

Il principio è cattivo per la supplica.)

Diod. (a parte) La Duchessa ho nimica.. In Alessandro
Ho un rivale possente.. Il Duca ... basta..
Sono avvezzo a' delitti, e so occultarli..
Ho un occhio penetrante... Tutti, tutti
Saprò levare a' miei desir gli ostacoli.)

Duc. (levando il capo, e scorgendo Alessandro, con sembiante d'ilarità)

Tu quì Alessandro amico? Io desiava
Appunto di vederti.

Ales. (allegro a parte) Me felice!)
In che poss'io obbedirvi? Questa vita
Pronta è a perire a un cenno vostro.

Duc. Guardie
Partite, e tu Diodoro parti.

Diod. V'obbedisco.

(a parte) Occhi miei, mente mia, siatemi guide. *(entra)*

Duc. (guardando Erminio) Chi è colui?

Ales. E' un mio servo, Signore.

Duc. Parti anche tu?

Erm. Immediate. (*a parte*) Oh è in grand' errore
S' egli crede che un servo non s'ingegni
A saper tutti i fatti del padrone. (*entra*)

Ales. Signore, il veder voi mesto, ed ottuso
Tutta la Corte fa trista, e dolente.

Duc. Oh Alessandro, in te sol creder degg'io
Un amico verace. Ho mille pegni
Dell'alma tua sincera, e affettuosa
Verso me, verso la grandezza mia.
Tu guerrier difensore industrie, e forte,
Tu consiglier fedele, tu cagione
Ch'ebbi in isposa l'adorabil figlia.
Del Re di Creta già vicino a morte,
E che un Regno si unisse a' questi Stati:
In qual seno miglior del seno tuo
Poss'io ripor de'turbamenti miei
La cagion strana, acerba, e tormentosa?

Ales. (*a parte allegro*)
Che non degg'io sperar?) Signor s'io posso
Sollevar voi da turbamenti, sono
Di troppo fortunato.

Duc. Nulla meno
Da te attendeva amico. A Diodoro
Ch'è pur mio Consiglier, tengo celato
L'arcano che a te affido. Già t'è noto
Che scorsi son tre anni, ch'ebbi sposa
Col mezzo tuo la Principessa Aurora
Unica figlia al Re di Creta, omai,

Per l'età sua decrepita, cadente.
Amo la sposa mia più di me stesso;
Quanta soavità! quanta bellezza!
Quanta prudenza! e infin le sue celesti
Dolci attrattive, quanto amor fervente
Alimentare, e raddoppiar non seppero
Di giorno in giorno affetti tra noi due!
Oh Ciel per mio tormento, e per tormento
Degli innocenti, tu volesti darmi
Un stranissimo istinto. Suscettibile
Di sentimenti opposti, ardente, fiero,
E crudele, e terribile, ed ingiusto.
Sulle mie passion cieca è ragione;
Chi si attraversa a quelle è mio nimico.
Di prima impressione, impetuoso
Quanti errori commisi, e quanti tardi,
Pentimenti il mio cor punsero indarno!
Vedi ch'io so conoscermi, e il destino
Non mi concede, ch'emendarmi io sappia.
Da molti dì un pensier tetro, un delirio
Il mio interno dilania, i sonni tronca,
Mi fa schifo ogni cibo, ed i miei sforzi
Vani son per scacciarlo. A te, Alessandro,
Soltanto io confido, e dalla tua
Fedeltà, e segretezza, alleviamento
Alle mie pene bramo, anzi pur voglio.
Ales. E' sorte mia, Signor, che in me troviate
Il fortunato oggetto, che dar possa
Alleviamento a' pensier vostri amari.

(a parte con allegro trasporto)

Ti rallegra Alessandro, è tua Nicea.)

Disponete, Signor, d'un fido servo.

Duc. Odimi attento. Una vorace fiamma,
Inestinguibil fiamma, nel mio petto
Accese amor per una Dama. E' questa
La cagion folle de' tormenti miei,
Della mestizia mia, de' miei delirj.

Aless. (con sorpresa) Come Signor? e la Duchessa...

Duc. (l'interrompendolo) Taci.

Il secondo pensier crudo che morde
L'interno mio, Alessandro, è appunto appunto
La Duchessa mia sposa. Io ben m'avvedo
Ch'ella in me scorge insolite freddezze,
Che in sull'idolo mio sospetta forse,
Che s'affligge, che soffre, e che un sol cenno
Sopra ciò il suo bel cor non osa darmi.
Io l'amo assai, m'affliggo, e talor piango
Sulla sua afflizion, ma in un non posso
(Forse è un spirto infernal, che mi costringe)
Domar la passion, che mi distrugge,
E che appagar vogl'io. Però, Alessandro,
Pubblicamente corteggiar tu devi
Cotesta Dama, onde la Corte, e ognuno
La giudichi tua amante. Per tal modo
Scemerà la Duchessa i suoi sospetti
Sulla mia infedeltà. Tu poscia devi
Da buon amico, con ingegno, ed arte
Sotto il velame d'un silenzio eterno
Secretamente procurar sollievo
A quella passion, che il tuo Sovrano

Alla tomba conduce.

Ales. (sorpreso) Oh Cielo! Duca

Ad un mio pari...

Duc. (interrompendolo con serietà)

Ad un amico io chiedo

Con tal pensato, ed unico ripiego

Un dono, e il sol che può serbarmi in vita,

Ciò che farei per un amico io stesso:

(con fierezza) Ricusi forse?

Ales. Eh no Signor... (a parte) Qual strana

Richiesta mai!) La Dama che vi accese

Chi è? dove ha l'albergo?

Duc.

In questa Corte.

La mia fiamma è Nicea.

Ales. (attonito, e sbigottito) Nicea...! Nicea...!

(a parte) Infelice Alessandro! Io son perduto.)

Duc. Stupisci? Forse a te non sembra degna

Nicea de' miei sospiri, e ch'io vacilli?

Ales. Degnissima è Nicea. (a parte) S'io resto in vita

E' un prodigio del Ciel.) Deh riflettete

Signor, Nicea cugina è alla Duchessa,

E potrebbe avvenir.

Duc. (austero) A te non venni

Per riflessi, o consigli, e solo voglio

Un soccorso amichevole, e dovuto

Da chi non mel negò. Rifletti amico

All'indole d'un cieco appassionato

Che sa esser fiero, e generoso, a un tempo,

Che tutto puote, e che con l'anima incerta

Sollecito da te soccorso attende.

(entra)

SCENA III.

Alessandro, indi Erminio.

Ales. (furioso, e addolorato)

Qual fulmine mi colse.: Terra, terra
Perchè non t'apri...?

(pensa alquanto) Ah Nicea, ah Nicea..
Sei femmina anche tu.. Se custoditi
Avesti i sguardi tuoi, certo son io
Non si sarebbe il Duca per tal modo
Preso di te. L'ambizion donnesca
Chi frenar puote? E quanto ciecamente
Trasportar non si lascia!.. *(resta in pensiero)*

Erm. (uscendo indietro da se)

Ho inteso tutto.

Infatti tra i tormenti dell'amore
E i tormenti che ha seco un matrimonio
Questo del mio Padron non lo prevedi,
Ed è un tormento fuori dei concerti.

Ales. (da se) Quella dolcezza.. gli occhi lusinghieri
Fecero il colpo, e il misero Alessandro
Vittima han fatto... A questo modo, ingrata,
Tratti un amante sviscerato, e fido
Dopo tante lusinghe, e tanti giuri,
E promesse d'amor costante, e forte?
Or vedo la ragion per cui volesti
Secreti sempre i nostri affetti, infida!
(egli resta in pensiero con la mano alla fronte)

Erm. (*da se*) Lo vedo tanto fuori di se stesso,
 Che a rallegrarmi seco della carica
 Che gli diè il Duca, temo che lo scherzo
 Mi guadagni due calci, o ancor di peggio.

Ales. (*scuotendosi*) Ebben.. Con artificio all'ambizioso
 La passion del Duca, a quella infame
 Scelta ch'ei di me fece ad esser mezzo
 A' colloquj d'amor ch'ei volle occulti,
 Mi sforzerò ad espor placido in volto.
 Sulla fronte a Nicea saprò ben leggere
 S'ella mostra letizia, e se appariscano
 Di compiacenza indizj... Ah se discende,
 E' indegna del mio amor.. Saprà dal seno
 Cancellar la sua effigie.. E il Duca.. e il Duca?
 M'involerà d'Atene; tra le mura
 De'solitarj morirò d'affanno.
 Goda Nicea del suo trionfo indegno.

Erm. (*avanzandosi mesto*) Signor..

Ales. Che fai tu quì?

Erm. Già intesi tutto,
 E vi assicuro, che il mio cuore è in pezzi.

Ales. Tu intendesti...! Silenzio, o la tua vita
 Dalla tua lingua pende.

(*guarda verso l'appartamento della Duchessa*)

Ecco Nicea

Ma seco ha la Duchessa. Un miglior punto
 S'attenda a'sfoghi miei. Seguimi, e taci. (*entra*)

Erm. Gli voglio bene, e sento del dolore;
 Converrà sollevarsi, ed il cordiale
 Per me non è difficile. Il padrone

In Atene ha di tutti miglior tavola.

Tra i solitarij..? Oh mi rincrescerebbe.

(segue Alessandro)

S C E N A I V .

Aurora, Nicea, e Irene.

Aur. *(uscendo assai mesta)*

Nicea non tormentarmi.

Nic. E son io dunque

Oggetto di tormento a una cugina

Più che sorella a me d'amor congiunta?

Il cercar per affetto, e per consiglio

Della vostra mestizia la sorgente

Sarà tormento?

Aur. No, Nicea, mel credi,

Non ho alcuna cagion'. Son questi effetti

Del mio temperamento. Spesso io provo

De' tetri assalti di tristezza. Cerco

Il movente, nol trovo, e tuttavia

Non poss'io trattener lacrime amare.

(ella si mette il fazzoletto agl'occhi)

Ire. *(a parte)* Eh sarà qualche effetto ipocondriaco,

Vado soggetta anch'io, ma rare volte.)

Nic. *(seria)* Duchessa, io non son cieca, e ben discerno

Che vi sforzate a simular. Se indegna

Mi conoscete di saper la causa

De' vostri occulti affanni, in non mi offendo,

Ma tronco occasion di tormentarvi.

Con licenza: (*fa un inchino in atto di partire*)

Aur. (*trattenendola*) Ti ferma amica mia.

(*guarda intorno, indi guarda Irene*)

Irene t'è fedele, è saggia, e t'ama,

Non è vero Nicea?

Nic. M'ama di troppo,

Anzi, per troppo amor, spesso mi tedia

Con certi raziocinj da sua pari.

Ire. Grazie Signora, per ben vostro io parlo.

Io vi ho allevata, ho jus di consigliarvi,

Voi dovete aderire a' miei consigli,

Ed i miei raziocinj son prudenti.

Aur. Sappi dunque, Nicea, la cagion vera

Delle mie angoscie. Il Duca più non m'ama,

Ho perduto il suo cuore, il mio tesoro.

Volto ha gli affetti sviscerati suoi

Verso altro oggetto. E' questo il crudo colpo

Che mi lacera il core, e che m'uccide. (*tella piange*)

Nic. (*con sorpresa*) Dopo un sì lungo tempo di soave

Conjugale reciproca armonia...

Perdonate, Duchessa, io non lo credo.

La gelosia travvede... Fate torto

Alle vostre adorabili attrattive.

Aur. Vani dubbj; Nicea di ciò son certa. (*segue a piangere*)

Nic. Ma da che v'avvedeste?

Aur. Ad una moglie

Chiedi da che si avveda, che il marito

Raffreddati ha gli affetti per la sposa?

Volesses il Ciel che fosse inganno il mio.

(*segue a piangere*)

Nic. Chi è mai questa Dama? Io stessa, io stessa
Rimproveri, e consigli saprò darle,
Troncar il filo delle vostre angoscie.

Aur. Lasciam, Nicea, questo discorso, e appagati
Di ciò che sino ad or feci palese.

Nic. No Duchessa saper vogl'io da voi
Chi sia l'oggetto delle vostre pene:

Aur. Tu vuoi saperlo dunque... Egli è Nicea.

Nic. (con stordimento) Io Signora... (resta estatica).

Ire. (a parte) Ih ih, la mia padrona.
Anche il Duca.. Ma già l'amor dei Duchi
Sono amor di passaggio, e se il cervello
Mi regge, sarà moglie di Diodoro.

Aur. Tu stupisci Nicea?

Nic. Chi ciò vi disse?

Aur. L'udito, e gl'occhi miei. Gli sguardi fisi
Del Duca ognor sopra di te, i sospiri,
E il labbro suo che involontario esprime
Il nome di Nicea senza avvedersi.
Ti dirò più. Sapendo il sposo mio
Dal giardinier, che tu la notte cerchi
In questo estivo ardor, ne'miei giardini
Passeggiando soletta, la fresc'aura
Di refrigerio, al giardinier commise
Secretamente di lasciar socchiuso
Un de' cancelli de' giardini. Il fido
Giardiniere che mi ama, a me io secreto
Un tal comando palesò. Fu questa
La ragione, Nicea, che ti trattenni
Con arte, e senza palesar l'arcano,

Scusa, parecchie notti di me appresso.
Il giardinier mi disse che più notti
Fu il Duca per sorprenderti, ma in vano;
Egli è ben vero che da varie notti
Forse avveduto de' sospetti miei
Sospeso ha di venire. Tuttavia
Del cancello socchiuso non sospese
L'ordine ancor. Ma a che mi perdo, amica,
A farti riconoscere, e a far chiara
La passione, che lo sposo mio
Nutre per te Nicea? La sua mestizia,
La freddezza per me, ch'io scorgo in lui,
Gli ardenti suoi sospiri, ed il tuo nome
Che tratto tratto la sua lingua esprime
Fuori di se, fanno evidente, e chiara
La mia sciagura, e più ch'io non vorrei.

Nic. Misera! e ciò fia ver?

(*con fervore*) Per quanto in Cielo
V'è di più sacro, a voi, Duchessa, io giuro,
Che ciò m'è ignoto, e se ciò è vero, giuro
Che un ferro passerà questo mio seno
Prima che il Duca vostro da me ottenga
Il menomo favor. Paleso a voi
Per vostra calma. Prevenuto ho il core
Per Alessandro, ed è Alessandro solo
L'idolo mio, l'unica fiamma mia.

Ire. (*a parte*) E batti pur con questo suo Alessandro.
Io proteggo Diodoro. Vederemo.)

Aur. (*con qualche ilarità*) Alessandro, Nicea?

Nic. Di nuovo il giuro,

E' Alessandro, ed aspiro alla sua destra,
Protegete, Duchessa, il nostro amore.

Aur. E il Duca ad Alessandro suo diletto,
Ch'è il di lui favorito, che di tanti
Merti in di lui favore è carico, puote
Farsi rivale, e offender d'un tal torto?

Nic. Dal canto mio, credo fallaci ancora
Tutti i sospetti vostri. Tuttavia
Celar non deggio, che i ferventi amori
D' Alessandro, e di me furon secreti
Da un velo impenetrabile coperti.

Aur. Tu il mio dolor scemasti in parte. Oh amica
Se mi ridoni al sen l'amato sposo,
Del poter mio, di me stessa disponi
(abbraccia, e bacia Nicea, ed entra)

S C E N A V.

Nicea, e Irene.

Nic. **C**ìò che intesi, e fia ver? Se è vero.. Oh Cieli..!
Caro Alessandro, quanti strani eventi..
Quante peripezie crudeli, ed aspre,
All'amor nostro si attraverseranno!

Ire. Eh cancellate quest'amor fanatico
Per quel vostro Alessandro uom freddo, e timido,
Di poca testa. E' Diodoro l'unico,
E di mente sublime, che saprebbe
Trarvi d'ogni imbarazzo. Quello è un giovane
Da stimare, e da amare. E' Consigliere
Del Duca: E' un Signor ricco quattro volte

Più del vostro Alessandro. E' bello, è affabile,
Generoso, e alle corte, il Ciel v'ha fatti
Nascer l'uno per l'altro. Uniti insieme
In un bel cocchio a tiro a sei sarete
Proprio due figurini da dipingere.

Nic. (collerica) Irene, omai son stanca, e devo credermi
Divenuta infedele, avara, e folle,
Per minor mal, per questa tua insistenza
E petulanza sciocca, e temeraria.
A sorte ti abbagliò l'oro, e le infami
Lusinghe di colui?

Ire. Oro..! a me oro..!
Glielo averci scagliato nella faccia.
Da voi non aspettava questo affronto.
Parlo perchè vi amo, e sono certa
Che vi risolverete ad esser sposa
A Diodoro, che spasima per voi.

Nic. (*come sopra*) Odi Irene; se brami l'amor mio
Non mi favellar mai di quell'ipocrita:

Ire. Oh Cielo! Oh Cielo! mi scandalizzate.
Un uom tanto moral, com'è Diodoro,
Tanto sincero, di sì buon esempio
Ipocrita chiamate? Via pentitevi:

Nic. (*guardando dentro da se*)
Alessandro.) (*ad Irene*) Ti lieva a me dinanzi,
Sfacciata ti ritira. E ancor non parti?

Ire. Vado, vado, Signora; vi obbedisco.

Ma voi parlate con troppa alterigia
Con chi può dirsi a voi seconda madre.

(*da se partendo*) Io farò tanto, e tante ne farò.

Che Diodoro alfin sarà suo sposo,
 Son proprio inviperita, indiavolata.
(entra nell'appartamento)

S C E N A VI.

Alessandro, e Nicea.

Nic. (con qualche passo di trasporto verso Alessandro)

Vieni caro Alessandro.

Ales. (con un inchino grave.) Mia Signora;
 L'epiteto di caro, ed il giulivo

Vostro trasporto omai per me non sono.

Nic. (sorpresa, e sostenuta) Qual novello linguaggio?

Ales. (serio) Il mio linguaggio
 Linguaggio è del dover.

Nic. (grave) Non sei più dunque
 L'amico, e amante mio?

Ales. (come sopra) Lo fui, Signora,
 Ma rispettar degg'io la elevatezza
 De' pensier vostri.

Nic. (sempre sostenuta) Tu gli abbassi, e rendi
 I pensier tuoi, senza avvederti, indegni
 De' pensier di Nicea. Non soffro arcani,
 Nè offensive ironie dalla tua voce.

Spiegati.

Ales. Ed è mestier, ch'io vi palesi
Ch'arde il Duca per voi? Calma Signora.
Non soffrirete arcani, ed ironie
Dalla voce del Duca.

Nic. (*sempre grave*) E la rea fiamma
Del tuo Signor, potrà renderti ardito
D'insultar chi è innocente, e te solo ama?

Ales. Solo...? Non più Nicea. Da questo punto
Per levar i sospetti alla Duchessa
Degg'io pubblicamente corteggiarvi,
Onde ognun creda, che di me soltanto
Siate ivaghita, e amante mia, ma poscia
Procurar devo con ingegno, ed arte
De' momenti segreti al mio Signore
Di colloquj soavi con Nicea.

(*ironica*) Nicea mi sarà grata.

Nic. (*fremente*) Io creder voglio
Che tu scherzi, Alessandro.

Ales. Eh non è questo
Argomento da scherzi. Il vero io dico.

Nic. (*altera*) Chi ti comparte un così turpe uffizio?

Ales. Chi tutto può volere, e il vuole. Il Duca.

Nic. Vile, e tu l'accettasti?

Ales. E chi poteva
Opporsi ad un Sovran, cui tutto devo,
D'indole fiera, minaccioso, e altero,
Infiammato d'amore?

Nic. (*procellosa con grandezza*) Lo poteva

E lo doveva un Cavalier, che sente
Onor nel seno, e la dovuta stima
Per una Dama, e affetto per Nicea.
Tu acconsentir potesti d'esser mezzo
A tradir un amore conjugale
Della tua Principessa, rara moglie,
Ed a tradir l'onore di Nicea
Che di adorar giuravi? Credi forse
Favorito del Duca, coll'azione
Che accettasti di far, di non offendere
L'onor stesso del Duca, e che ti sforzi
A favorir le passion di quello
Il bel nome d'amico? Oh sacro nome
A quante turpitudini t'inducono
Le immagini corrotte, ed il costume
Dall'empietà sconvolto! Sotto a piedi
Ben saprò calpestar l'inclinazione
Cieca ch'ebbi per te. Sei reso indegno.
Disprezzare saprò l'amor del Duca,
Scacciare il mio per te da questo seno.
Ambidue il so mi costeranno lacrime;
Quello del Duca per le sue violenze,
E pel decoro mio che sta in periglio;
Il tuo per la imbecille mia credenza,
E pel rossor che avrò d'averti amato...

(dopo piccola pausa con dispetto)

E di sentir nel sen d'amarti ancora.
Fuggi dagl'occhi miei. Lo sguardo mio

Più non ravvisa in te che un mostro orrendo.

(ella vuol fuggire):

Ale. (trattenendola per una mano, e precipitando a di lei piedi.)

Ah Nicea! Ah Nicea! Scusa un amore
Per te geloso, ed a ragion geloso.
Il Duca è vero, furibondo ognora
Stelle sue passioni a quanto dissi
Costringermi tentò. Alle mie scuse
Discese ad un comando, e alle minaccie.
Dettò a me gelosia tutto il discorso
Che teco or tenni per scoprir l'interno
Del tuo bel cor. Se per sciagura mia
Rinvenia infedeltà, fuggir d'Atene
Avea meco disposto, e di morire.

(egli piange)

Nic. (commossa) Dici tu il ver?

Ale. Su questa man ch'io bagna
Delle mie calde lacrime tel giuro.
Se non mi credi, uccidimi.

Nic. Ti leva.
Non è questo il momento, e non è questo
Luogo opportuno a favellar tra noi.
Questa notte al giardin della Duchessa
Cauto t'inoltra. Troverai socchiuso
Un de' cancelli. Allor potrem tra noi
Consigliar, bilanciar sui casi nostri:
Un Duca fiero, impetnososo, e strano...
Una moglie fedel tenera amante

A T T O P R I M O. . . 165

D'un sposo ingrato, e che di me sospetta ...
Circostanze spietate ... Oh mio Alessandro
Quante procelle minacciose, e oscure
Stanno sul nostro amor! Vieni ti attendo.

(entra veloce nell'appartamento)

Ale. Benigno Ciel proteggi gl'innocenti.

(entra)

il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Vasti giardini della Duchessa, nel fondo
appartamento terreno della medesima.

NOTTE OSCURA

SCENA PRIMA.

Il Duca solo.

O fiori, o piante, o simulacri, o fonti,
A voi pur mi conduce a mio dispetto
Una secreta forza. Quanto un giorno
Più soavi, e più fervide faceste
Le mie delizie con la sposa mia!
Ed ora... Oh passion che mi divorì!
Non trovo in voi che un orrido deserto,
Di Nicea la comparsa sol potrebbe.
Rinovellar l'amenitade in voi.
Chi sa? Speriam, giriamo quì d'intorno...
Oh sconoscente Annibale, una moglie
Sì affettuosa, sì tenera, sì saggia
Con illecite fiamme osì tradire?
I rimorsi... l'amor fanno un inferno
Nel mio petto... La mente mia vacilla...
Un pugnai planterai nel seno mio...
Ma il cieco amore soggiogar non posso.

S C E N A II.

*Aurora, e Nicea escono dagli appartamenti;
e il Duca.*

(Le donne si fermano indietro.)

Nic. **N**o Duchessa, vogl'io prove evidenti
Darvi, che il ver vi dissi, che voi stessa
Col vostro udito siate testimonio
Ch'io non v'inganno, e che dal canto mio
Parte non ho ne' vostri affanni.

Aur. Scusa
Cara Nicea la intensa acerba doglia
Che m'opprime, e al sepolcro mi conduce:
(favellano basso ferme indietro)

Duc. da se) La voce di Nicea, ma ho udita ancora
La voce della sposa. Avverrà forse
Che la tiranna mia cara Nicea
Per qualche istante quì sola rimanga.
Girerò... tornerò... M'assisti amore.
*(egli si ritira, ed entra per uno de' viali dei
giardini.)*

S C E N A III.

Diodoro con un foglio in mano, Aurora, e Nicea.

(Diodoro farà qualche passo lento entrando nel giardino pensieroso.)

Nic. basso alla Duchessa;

Signora... parmi... anzi son certa, scorgo
Da quella parte ov'è il cancel socchiuso
Entrato un uomo, ed è certo Alessandro.
Ritiriamci un momento, e vi prometto
Di farvi udire quanto a' sospetti vostri
Porrà un'intera calma dal mio canto.

Aur. basso a Nicea}

Lo spero amica. Questa destra stringi.

(prendendo Nicea per la mano)

Giuro, se veri sono, ed innocenti

Reciprochi gli amori di Nicea

E d' Alessandro di volergli sposi.

In Creta ho un Padre, e un Regno... Più non dico...

a parte) Questo è il solo rimedio a miei tormenti.

(rientrano negli appartamenti)

Diod. da se (avanzando qualche passo più col viglietto in mano)

Irene mi lusinga, e ognor mi giura,

Che quantunque mi sprezzì, in suo segreto

M'ama Nicea. Ch'io insista, e sarà mia.

Ora m'avvisa in questo foglio, ch'io

Ritroverei socchiuso de' giardini
Un de' cancelli, e che Nicea stanotte
Troverò ne' giardini. Era socchiuso
Certo il cancello, e ciò sembra un concerto
Di Nicea coll'assenso. In fin del foglio
Mi scongiura però ch'io non palesi
Ch'ella mi diè l'avviso. Io non comprendo...
E intendo solo amor, che mi conduce,
E quell'intento ch'io soddisfar voglio.
Non ha riguardi amore, e tutto è lecito
Ne' servi di quel Nume. Seduzione,
Raggiro, inganno, tradimento industrie,
E violenza alfin, son gl'attributi
Dell'amore, ed è sol che gli condanna
La stupidizza, e il cieco fanatismo.
Venga pure Nicea. Forse passeggia
Per i giardini sola. Anderò in traccia
Della pernice, e tornerò in aguato
Se non la trovo. A un cacciator mio pari
Selvaticine non fuggiron mai.

(entra per un viale)

SCENA IV.

Alessandro, ed Erminio entrano timorosi.

Ales. (basso ad Erminio)

Vedesti entrare un uom quì ne giardini?
Mi parve il Duca;

Erm. (basso) All'andamento, certo
Parve il Duca anche a me. Le brache mie
Sono a un bel rischio per la mia paura.

Ales. (basso) In questi sacri luoghi, chì potrebbe
Avere ardir d'entrar fuori che il Duca?

Erm. (basso) E per voi questi luoghi non son sacri?

Ales. (basso) Ma Nicea m'invitò, la mia Nicea.

Erm. (basso) Ben ben Micea. Concederete un giorno
Ch'io son di voi più saggio mille volte.

Ales. (basso) Temo qualche terribile sciagura.
Nascondiamci quì intorno. Sarò attento
Se capita Nicea. Verrà son certo

Erm. Questi garbugli sono a me antipatici.

(si ritirano)

A T T O S E C O N D O . 171

S C E N A V.

Diodoro, Nicea, indi Alessandro, ed Erminio.

Diod. (da se) **L**a preda cerco invan

Nic. sull'uscio dell'appartamento guardando verso Diodoro da se) Eccolo appunto

Non m'ingannai. *(ella esce)*

Diod. (guardando verso Nicea da se)

Un'ombra femminile..

Ella è Nicea. Non m'ha ingannato Irene.

(si va avvicinando a Nicea)

Nic. (basso verso Diodoro) Sei tu?

Diod. Son io.

Nic. D'amore a tal finezza,
Che in questi luoghi, in queste ombre notturne
Con tanto mio periglio, ad un colloquio
T'invita, discacciar da te dovresti
Ogni dubbiezza omai, ch'io te disprezzi
Per altri oggetti.

Diod. (a parte allegro)

Irene il ver mi disse.

(Qui esce nel basso del Teatro Alessandro con Erminio in ascolto)

Nicea viscere mie, mio sol, mia vita
Qual trionfo mi doni! Ah mi concedi
Che sulla destra tua co' baci miei
La gioja del mio core esprimer possa.

Nic. (da se spaventata retrocedendo qualche passo)
 Ma infelice qual voce! Non è questa
 La voce d'Alessandro: } Chi sei tu?

Diod. Diodoro.

Nic. (sorpresa, e sdegnosa) Diodoro? Temerario
 Chi quì t'addusse?

Ales. (da se) Diodoro! Oh Numi
 Che sento mai? Che mi succede?

Diod. (meravigliato a parte) Irene
 Mi lusinga, o s'inganna. Tuttavia
 Oscurità propizia, e circostanza
 Propizia all'arder mio, grato vi sono.
 Signora una lusinga, e degli affetti
 Non indegni di voi, quì m'han condotto:
 E qual oggetto attender potevate
 Chedi più me v'ad ori? Deh Nicea
 Un infelice che per voi delira
 Non irritate, e soccorrete.

Nic. Audace
 Esci di qua ti dico. Se più insisti
 Ti piomberà sul capo quel castigo
 Che merta il tuo delitto.

Diod. (con ardire) Un Diodoro
 Parmi però Nicea, che si potrebbe
 Disingannar con rattenuti accenti
 Più modesti, e più urbani.

Nic. (accesa) Ad un tuo pari
 E' urbanità la mia quella con cui
 Mi trattengo, e ti parlo. Ancor non esci?

Ales. *(fremente basso ad Erminio)*

Gli immergerei la spada mia ne' fianchi

Ma il secreto... ma il luogo... ma il dovere...

Erm. (basso) Per carità non fate stramberie.

Nic. (collerica) Scellerato, va, fuggi:

Diod. (furioso) Sconoscente,

I modi tuoi villani ad un mio pari,

Cieco m'han reso, la mia fiamma irritano,

I trapassi in amor leciti fanno,

E gli stimoli miei fanno più audaci.

Ch'io merito il tuo amor, ti darà prova

La violenza alfine.

(si scaglia a Nicea prendendola per un braccio)

Nic. (dibattendosi con voce alta)

Iniquo lasciami.

Ales. (fremente da se)

E d'un tal traditor si fida il Duca!

Il non punir quest'empio è omai delitto.

(porta la mano alla spada, e fa qualche passo)

SCENA VI.

Aurora, e i detti.

Aur. (uscendo dagli appartamenti Nicea) **N**icea, Nicea
che fu?

Ales. (trattenendo il passo da se) Ciel! La Duchessa!

Erm. (basso) La burrasca è maggior. Siamo annegati.

Nic. Costui, Signora, è un uom brutal, che in questi
Giardini s'è introdotto, e che smarriti

Ha la ragione, ed il cervello a un tratto.

Aur. (con maestà) Chiunque tu ti sia, ch'entrare osassi

In questo rispettato mio recinto,

Te n'esci tosto. Siami grato ch'io

Nè chi tu sia ricerchi, nè il tuo nome

Per l'orgoglio punir d'un forsennato.

Scorgi da ciò la mia clemenza. Astienti

Dal commetter di nuovo un tal errore,

Temi l'ira mia giusta: Usa il silenzio,

Ch'io grazia ti farò d'usarlo ancora.

Sciagurato t'invola, e tu Nicea

Vieni meco, mi segui.

Nic. (da se) Fuor di me

Mi trae quest'accidente inaspettato.

(entra con la Duchessa negli appartamenti).

SCENA VII.

Alessandro, Diodoro, ed Erminio.

Diod. (da se confuso) **T**erribile successo ..! La Duchessa,
Ben chiaro lo vegg'io, di non conoscermi
Finse soltanto... Se non mi conobbe,
Nicea paleserà... Del Duca io sono
L'intimo Consigliere... Ella sospetta
Ch'io consigli lo sposo, ch'ella adora,
Contro gli affetti suoi, m'abborre, e oppresso
Mi vorrebbe, e sbandito... Al Duca... al Duca
Ella m'accuserà... Fiero, e di prima
Zolfurea impressione il mio Signore...
Spaventoso periglio ..! (*scuotendosi*) E un Diodoro
Si avvilerà?... Di fertili ripieghi,
E di sublimi macchine il suo ingegno
Sterile è forse divenuto ..? Celeri
Siano i trovati miei. Il prevenire
Le accuse è buon consiglio, ed è salubre.
Sì, sì, sugli altrui capi i miei perigli
Ben saprò tutti rovesciare. Pera
La mia nimica, e quanti si attraversano
Alle mie passion, tutti periscano.

(*in atto di uscire da giardini*)

Ales. (chiamandolo) Diodoro, trattienti..

Diod. (sorpreso da se) Anche Alessandro
Quì testimonio! Non bastava ch'io

Fossi dalla Duchessa sul mio errore
 Scoperto..? Il mio periglio si raddoppia,
 Vendicarmi saprò sopra ambidue,
 Salvo fia Diodoro.) In questo loco
 Alessandro, anche tu?

Ales. (a parte)

S'usi prudenza

Ond'egli non s'avveda dell'oggetto
 Che mi condusse.) Ad entrar quì ti scorsi,
 Diodoro, e credendoti col Duca,
 A cui degg'io delle riferte, entrai.
 Involontario spettatore io fui
 Di cosa, che impossibile ancor parmi.
 Come, Diodoro, al tuo Signor, che t'ama,
 Che in te tanto confida, il tradimento
 Fai d'introdurti di sedur cercando
 Con rea temerità le illustri Dame
 Della Duchessa? Non ti pianto in seno
 Questa mia spada, e lascio che il rimorso,
 Ed il timor ti sien castighi. Pensa
 Ch'ebbero testimonj i tuoi delitti.
 Conserva tu però il silenzio, ch'io
 Discreto son, e Cavalier. Ti giuro
 Un silenzio fedel, ma parti tosto,

Diod. (a parte fremente)

Tessiam riparo al mio periglio, e insieme
 Tessiam rapidamente la vendetta.

(ironico)

Troppa moral dispieghi, *(altero)* e troppa audacia
 Usi meco, o Alessandro. Tu minacci
 Ch'esca di qua per rimaner tu solo.

Mi credi vile, e cieco? Io non pretendo
 Di celare un error di debolezza,
 Debolezza d'amor però d'un fine
 Lecito, ed onorato. A che t'inventi
 D'esser quì entrato per seguire il Duca?
 Dì, di piuttosto, che quì t'ha condotto
 Un adultero affetto, ed abborribile;
 Che troppo immerso, ed occupato in quello,
 Sul mio mal intendesti, e interpretasti.
 Prega me di silenzio, il tuo non curo.

Ales. (con sorpresa, e fiera) Che intendi dir?

Diod. (con sorriso amaro) Che la Duchessa è bella

Erm. (da se) Uh che briccone!

*Ales. (furioso) Scellerato, iniquo,
 Mentitor, empio, uscito dall'abisso
 Ad infestar la terra. E immaginare
 Può il tuo spirito diabolico, ed esprimere
 Può un sacrilego labbro un tal eccesso?
 (traendola spada) Fuor da questo recinto, ch'io
 rispetto,
 Seguimi, traditor, di vita indegno.
 La calunniosa orribile menzogna
 Pagherà il sangue tuo.*

Diod. Si, si, ti seguo

Uomo di me più malfattore, e reo.

(trae la spada, e sono per avviarsi)

*Erm. (da se disperato) Sia maledetto amore. Ecco i trionfi
 Del sublime adorabile bel sesso.)*

S C E N A V I I I.

Il Duca, e i detti.

Duc. (uscendo con voce alta) **Q**ual romor? chi va là?

Erm. (da se tremando) Peggio. Siam fritti.)

Diod. (riponendo la spada, e agitato)

Il Duca...! Qual impegno...!

Ales. (riponendo la spada basso a Diodoro)

Diodoro,

Ti calma, non temer. Son Cavaliere,

Delatore non mai.

Duc. Chi va là dico?

Ales. Signore. (a parte) Il ver soltanto può giovarmi.)

(egli incontra, e si avvicina al Duca)

Duc. Alessandro, tu quì?

Ales. (basso al Duca) Parlai stamane

Di voi, Signore, alquanto con Nicea.

Ella pose il concerto ch'io venissi

Stanotte quì per meglio bilanciare

La mia proposizione.

Duc. (basso ad Alessandro) Ella soltanto

Per tal concerto in ver, poteva darti

Adito d'inoltrarti in questo loco.

E che poss'io sperar?

Ales. (basso)

Mi fu impossibile

Il favellar con lei, perchè la scorsi

Con la Duchessa.

A T T O S E C O N D O. 179

Duc. (basso) E' ver, ciò vidi anch'io. *(scorgendo Diod.)*
(alto) Ma chi è quell'uomo, dimmi, chi è quell'uomo
 Che teco scorgo?

Diod. (da se) Oh inferno mi soccorri.)

Erm. (tremante da se)

S'egli scopre anche me... Vado a nascondermi
 Colà in quel pozzo.) *(entra per celarsi)*

uc. (con impeto) Ma chi è colui?

Ales. E' Diodoro quello

Mio amico, e vostro fido, ch'io pregai
 A custodir l'entrata del giardino,
 Signor, per ben servirvi.

Duc. Questa notte
 E' di troppo avanzata, ed è impossibile
 Che all'oggetto per cui tu quì venisti
 Favellar possa.

Ales. Eh ancor darsi potrebbe...
 Lasciatemi quì solo... io spero... forse...

Duc. (basso ad Ales.) No, no. La sposa stava con Nicea,
 Un segno è questo de'sospetti suoi,
 Nè accrescerli vogl'io. Punto migliore
 Attendi amico mio. Tu solo devi
 Spegner l'ardente fuoco che mi strugge.
(alto) Andiamo mi seguite.

(egli si avvia, ed esce dal giardino)

Ales. (basso a Diodoro) Diodoro

Diod. (basso, e burbero) Che dir vorresti, dì?

Ales. Dirti sol voglio
 Che in profondo obbligo dalla mia parte
 Porrò quanto è avvenuto quì tra noi.

Tu fa lo stesso. Riconosci in me
Un onesto uom, che ti salvò l'onore,
E la vita ad un tratto. Il mio consiglio
Accetta, o tutto temi. (*a parte*) Oh mia Nicea
Tu mi condannerai, ch'io non compari.
Avverso mio destin.

(*segue il Duca frettoloso*)

Diod. (*da se*) Ben stolto sei
Se credi, ch'io ti creda. Le mie trame
Sapranno assicurarmi da' perigli,
E far che l'amor mio trionfi. A terra,
A terra il mio rivale, e la Duchessa
Mia nimica medesima a terra a terra:

(*entra frettoloso*)

Erm. (*facendo capolino esce pauroso, e basso*)
Ad una ripienezza dello stomaco
E' facile il rimedio; ma agl'effetti
Che le signore femmine cagionano
Colle loro bellezze, e i vezzi loro,
Ci vuol altro che cassia, e che reubarbaro.

(*entra correndo*)

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Prima sala Ducale con sedia, e tavolino:

SCENA PRIMA.

il Duca, e Diodoro.

*Il Duca esce concentrato, e taciturno. Diodoro lo segue:
Il Duca si abbandona sopra la sedia, appoggia un
gomito al tavolino, e la fronte a una mano:*

Diod.(da se) **C**orrado m'obbedì, certo son io,
E l'ingegnoso foglio architettato
Dalla mia industria, ha presentato al Duca,
Gl'occhi suoi torvi, e l'ira sua dipinta
Nel sguardo suo, mi fan di ciò sicuro:
Di quanto Diodoro sia capace
Vi avvederete, o inetti miei nimici.
Tasteggiam lo strumento, ed esca il suono.

(con umiltà al Duca)

Signor non son io più, quel ch'era un tempo
Fidato servo, a cui tutti i pensieri
Confidavate, e i cui sani consigli
V'erano cari?

Duc. (con impazienza) Lasciami Diodoro,
Non ha consiglio il caso mio.
(*si abbandona ancor più sul tavolino*)

diod. (a parte) Corrado
Ben mi servì, Già lesse il Duca il mio
Foglio di sensi velenosi.) Duca
Perdonate, non v'è mal cui non possa
Scemare un buon consiglio. Tuttavia
Non oso, e non degg'io considerarmi
Degno di saper ciò che non volete.

Duc. (con impeto) Qual consiglio ad un uom che di ragione
Più capace non è? che tutto il fuoco
Dell'averno ha nel seno, e ch'è sospinto
Da un cieco amore a' violenti eccessi?
(*si abbandona di nuovo*)

diod. D'amor! (a parte) Sbagliai ... Corrado è lento,
e ancora

Non gli diede quel foglio... E' per Nicea
Questo amor, già lo scorsi. Non abbaglia
Alcun error l'acume di Diodoro
Terribile rival...! Zolfureo istinto
Facilmente però s'accende, e facile
Si raffredda in amor, lunge timore.)
Signore, e per il fievole argomento,
Come è l'amore, un vostro par delira?

Duc. (fiero) I rimproveri tuoi saran consigli
Ad un Duca d'Atene?

diod. (*serio*) Vi calmate
Un fedel servo, e non adulator,
Franco favella al suo Signor. Consiglio

E rimedio efficace ad un amante
Travviato, accecato, e reso scherzo
Di mute risa in Corte, è sol distrarre
La mente dall'oggetto, che lo accieca,
Il cancellar da quella sino il nome
Di chi l'accese, il trattener la lingua
Di proferirlo mai. D'un simil sforzo
L'uom magnanimo, grande, e d'intelletto,
Come voi siete, esser capace deve.
Vi dirò più. Prescindo da flagelli
Di arcane non intese aspre sciagure
Che scaglia il Cielo a chi di mancar osa
Alla giurata fede, e il sacro nodo
Osa tradir di conjugal catena;
Come vi regge il cor, come potete
A chi v'unisce un Regno a questi stati
A una sposa, com'è la sposa vostra,
La ingiuria a far di compartire affetti
D'un illecito amor con altro oggetto?

Duc. (impetuoso) Non aspreggiar le due saugnigne piaghe
Che doppiamente rodono il cor mio.

diod. Perdon Signore, io son sincero, e dico
Ciò che un libero cor detta al mio labbro

duc. (scuotendosi) Hai ragion Diodoro. Il tuo consiglio
Voglio eseguir della mia vita a costo.
Sì ti sbarbicherò da questo seno
Oggetto del mio error, de' miei delirj.
Guarirò, scorderò sin che tu esista.
Distrar mi voglio. Diodoro, dimmi
V'è novità in Atene?

Diod. Nacque solo
Che il Senato in quest'oggi ha confermate
Tutte le antiche Leggi.

Duc. Ha scemate egli
Le facoltà del Duca?

Diod. Intatte sono.
Dico però che il confermare ognora
Delle vetuste Leggi, e la riforma
Non cercar mai d'alcune, a me dipinge
Il Senato imbecil. Del tempo il giro
Cambia i costumi, e conformar le Leggi
Si denno a questi. Io vedo ferme ancora
Delle barbare leggi, e strane, e sciocche
S'io guardo a tempi andati.

Duc. E quali sono?

Diod. Per vie di dir: non è barbara quella
Di condannare irremissibilmente
Senza pietà gli adulteri alle fiamme?
E non è strana, e stolta, e cancellabile
L'altra, che il delatore, che querela,
Sostener deva colla spada in campo
La condanna de' rei; che se un guerriero
Lo combatte, e lo uccide, dichiarati
Sieno innocenti i rei col sangue sparso
D'un infelice?

Duc. (austero) Ambe son giuste Leggi.
Tutto si deve oppor per porre un freno
Onde macchia non abbia, e resti illeso
L'onor dei sposi. Avvien talor, che sono
False le accuse, e colorite in modo

Che alle menti de' miseri mortali
Sembrano verità. Non hanno allora
I traditi innocenti altro soccorso
Che i prodigj del Ciel. Tu sei morale,
Ed i divini arcani, ed i prodigj
Del Ciel deridi?

Diod. Eh non Signor, pareami
Che una forza maggior... che l'accidente
Che falsa impression... Ma alfin son uomo;
E soggetto a ingannarmi:

Duc. (*con un sospiro*) Ah perchè mai
Nell' Areopago sanzionar non puossi
Legge contro ad amor?

Diod. Voi ricadete;
Duca, nella medesima debolezza
Che pur di superar diceste.

Duc. E' vero.
La mente mi si gira, e la memoria
D'ogni cosa smarrisco: Non è molto
Anzi, che uscendo dall'udienza, un uomo
Mi diè secretamente, e suggellato
 (*trae il viglietto dal seno*)
Questo foglio, il riposi, e mi scordava
E di averlo, e di leggerlo. Diodoro
Leggilo, e riferisci brevemente
Ciò che contien, ciò che da me si brama.

Diod. (*riceve il foglio, e da se*)
Ecco il foglio fatal. Corrado a torto
Sospettai di mancanza. Arte m'assisti.
 (*apre il foglio, legge coll'occhio, indi a poco a*

poco va crescendo notabilmente un tremore nelle mani sulle lattera)

Duc. (sorpreso) Di che tremi?

Diod. D'orror, Chi fu l'iniquo
Che vi diè questo foglio?

Duc. Io nol conobbi.

Diod. (furioso) Oh fosse quì presente! Questa spada
Il cor gli passerebbe;

Duc. E non ha firma?

Diod. Non ha firma, Signor, il foglio è cieco.

Duc. Ma che contien, mi narra, a che t'irriti?
Bramo anzi, che quel foglio in se contenga
Sensi affittivi a tal che mi distolgano
Da pensier miei crudeli. Riferisci

Diod. Oh questa volta a voi disubbidisco...
Permettete, Signor, ch'entro alle fiamme
Sia incenerito questo foglio.

Duc. Spacciatì
Te lo comando. Leggi.

Diod. Non bramate
Vi supplico Signor, d'udirne i sensi.
E si danno tra gli uomini gl'infami
Ch'osano di svelar ciò che dovrebbe
Impenetrabil bujo ricoprire!

Duc. Leggi ti dico,

Diod. Mi colpisca morte

Pria che il mio labbro questi sensi esprima.

*Duc. (levandosi, e strappando il foglio a Diodoro è in
atto di leggerlo, e dinota trepidazione).*

Qual ribrezzo..! Un par mio potrà avvilitarsi?

diod. (a parte) Assecondiam con arte il mio veleno.)

duc. (leggendo interrottamente)

„ Duca tacer non deve il zelo mio,
 „ che nelle vostre soglie, il favorito
 „ A voi più caro, dalle grazie vostre
 „ Audace fatto, vi tradisce, e invola
 „ Il venerabil conjugale onore
 „ Alla vostra grandezza.

Oh Dio...! Che lessi?...! “

Vacillo... più non reggo... La mia sposa...

Alessando... *(riflette, e furioso)*

Soltanto un traditore

Può vergar questo foglio... Esser può zelo

Il por nel seno mio ceraste, e furie?

Un traditore... un traditor ti scrisse...

Ti lacero, e calpesto sotto a' piedi.

(lacera il foglio minutamente, e lo calpesta)

diod. (a parte) La mina è accesa, scoppierà. Coraggio,

(al duca) Risoluzion degna di voi.

duc. (perplesso)

Se vero

Fosse però...? Qual velenosa serpe

Di geloso furor...? *(impetuoso verso diodoro)*

Perchè mi desti

Quel foglio, iniquo?

diod.

Io non vel diei, Signore,

Me lo strappaste a forza.

duc.

‘E’ vero... è vero...

Copra un silenzio eterno i sensi suoi.

diod. Partito prudentissimo.

duc.

Ma... dimmi;

Tu amico!.. e soli siam... Se fosse vera
L'infamia mia... ne avesti alcun indizio?
diod. (con finta meraviglia, e finto timore)

Io Duca..! Deh non alterate in grazia
La pace vostra, ed il silenzio saggio
Sopra ciò sia costante.

duc. (acceso) Come..! che..?
Hai degli arcani..! Parlami svelato,
E non temer.

diod. La pietà vostra, o Duca,
Vi supplico non m'obblighi a tacere.
Nè a favellare in simile argomento.
Ogni idea la memoria in se cancelli;
Vaglia silenzio eterno. E' virtuosa
La moglie vostra, ed Alessandro è onesto.

duc. (più acceso) Ed ironici detti..? Il cor ti leggo.
Parla.

diod. Silenzio eterno, obbligo, Signore.

duc. (fiero) Dunque il solo silenzio, e il solo obbligo
Saran rimedio ad un delitto infame
Che deturpa l'onore d'un mio pari?

diod. Nel caso vostro i sposi ch'han prudenza
S'appigliano soltanto a un tal partito.

duc. (più fiero) Nel caso mio..! Tudunque sai ch'è certa
La mia vergogna?

diod. Quanto a me, Signore,
Sarà la sposa vostra eternamente
Virtuosa, e Alessandro uomo illibato.
Con mio estremo dolor quel fatal foglio
Il contrario vi disse. Riflettete

Ch'oggi il pensar degli uomini svegliati
Da tempi andati è assai diverso, e che
Si giudica a dì nostri, fantasia
Pregiudicata dall'educazione
Quella che crede, e giudica delitto
Ciò che l'umanità debile, e frale
Notomizzando, altro non è che inezia.
Io però come voi penso all'antica :
Ma alfin... La moglie vostra è virtuosa
E illibato Alessandro .

duc. (procelloso) Il tuo discorso
Mi palesa abbastanza, ciò che occulto
Mi vorresti tener. Parla, ti spiega,
Te lo comandò sotto la più cruda
Acerba pena de' castighi miei .

niod. (penendosi in gravità)

Ah Duca, eccovi i frutti degli sposi
Che trascuran la moglie. Il risoluto
Comando vostro, non m'obbligherebbe,
Ed intrepidamente insin la morte
Sofferta avrei prima di palesarvi
Ciò che l'interno mio teneva chiuso
In sì turpe argomento; Oh fosse noto
A me soltanto! Il fatal foglio disse,
Per mio sommo dolor, ch'egli è diffuso.
Non i castighi minacciati, è solo
Questa divulgazione, che mi sforza
A favellar. Sarebbe il tacer mio
Punibile misfatto. Chi averia
Pensato mai, che un uom tanto a voi caro,

Di tanti benefizj, e di favori,
Della cordialità d'un vostro pari
Fatto degno da voi, macchiare osasse
L'onor vostro, Signor? D'un Prence alfine
Predilezion soverchia, i Favoriti
Fa temerarj: Duca, sì Alessandro
E' un esecrando seduttore, un empio,
Un traditore del decoro vostro.

Duc. (furioso) Tu menti, scellerato. Mentitori
Sono i sospetti tuoi. Mentono tutti
Color, ch'osan pensar, come tu pensi.
Lievamiti dinanzi

Biod.

V'obbedisco,
Ma non parto però col pentimento
D'aver fatto un dover, se mi costasse
La grazia vostra, e la mia vita istessa.

(fa un inchino, e partendo da se)

Scoccato è il dardo, giugnerà alla meta.)

(entra)

S C E N A II.

Il Duca solo smanioso.

Troppo gran colpo all'error mio...! Più mite,
Co' miei riflessi, riducea la fiamma
D'illegittimo amor... ero vicino
Già a soggiogarla... Ben mi sta il castigo.
Le tiepidezze mie per una sposa
La più degna d'amor, per altra donna...
Il torto... il mal esempio... Chi concesse
La mancanza di fede ad un marito,
E la fè nella moglie osa pretendere?
Sì, reciproco è l'obbligo, ed io stesso...
Ben disse Diodoro: Eccovi i frutti
De' sposi che trascurano la moglie.
E' vero, è ver, da me medesimo ordita
Ho la sciagura mia... Volli saperla...
Mio danno... I delinquenti tuttavia,
Viva il Ciel, punirò... scorrerà il sangue
Per queste mie contaminate soglie...
Oh Dei, perchè mi deste un sì feroce
Impetuoso istinto...? La ragione
S'offusca in me... (*pausa*) Ma non potrebbe
anch'essere
Falsa malignità, calunnia ordita...?
M'agitano l'interno de' tumulti

Tra lor contrarj, e ardenti. Adoro, e abborro
La mia sposa ad un punto.

(guarda verso gli appartamenti della Du-
chessa!)

Eccola.

Frena

Sposo infelice il tuo furor . Le forze

Tutte raduna . Cella l'argomento

Del tuo rossore . Diligentemente

Cerca se il male esista, e se lo trovi

L'ira tua sfoga, e vendica l'onore .

(si ritira indietro)

S C E N A III.

Aurora, Nicea, e il Duca indietro!

Nic. Quanto mi duol, Duchessa, l'impensato
Accidente notturno! Io certo avrei
Fatti svanir tutti i sospetti vostri,
E svelato il mio cor.

Aur. Non più, Nicea,
Tempo non mancherà. Comincio, amica,
A più non sospettar. Qualche scintilla
Di speranza ha il mio cor. L'amato sposo
Meno cupo, e più affabile stamane
Mi salutò. Lusinghe, e desiderj
D'un cor fedele, m'ingannate forse?
Siete voi nunzj di più arxari affanni?

Duc. (da se indietro)

Sposa tu bella sei; ma non fedele.)

Nic. (scoprendo il Duca basso ad Aurora)

Signora, il Duca è quì. Concederete
Ch'io mi ritiri. (entra dopo un inchino negli
appartamenti)

Aur. (da se) Egli attendeva certo,
Ch'io partissi, e Nicea quì rimanesse.
Gelosia non tradirmi.

(al Duca con dolcezza) A che sospeso

Signor? La vostra sposa è forse oggetto

Che ferma i passi vostri? Un cenno basta

Perch'ella parta.

Duc. (*avanzandosi da se*) Simulare è forza.
Nel contemplarvi assorto, me medesimo
Avea scordato.

Aur. Debitrice io sono
In questo dì d'insolite attenzioni
Al cor mio di conforto.

Duc. Che la mia
Astrazion che mi colse, sia attenzione
Non è da dubitar. Però si deve
Attribuir la causa, a quanto in sen
Chiudo a riguardo vostro.

Aur. Maggiormente
A finezza d'amor la attribuisco.

Duc. Al vivo desiderio, che m'accende
Di saper ciò che in sen chiudete voi
Dovete attribuirlo.

Aur. S'egli è vero
Che sì bel desiderio ora in voi sia,
M'allontano Signor.

Duc. Perchè?

Aur. Soltanto
Per tener vivo, e attivo il desiderio
Che dite aver.

Duc. Sarebbe ciò ironia
O dubbioso sospetto? Io non v'intendo.

Aur. V'ingannate. E' timor, che s'io mi fermo
Il vostro desiderio si raffreddi.

(*entra nell'appartamento*)

S C E N A I V.

Il Duca solo.

Quanta soavità... quanta bellezza...!
Ed io potei...? L'error tardi conosco...
Possedeva una gemma... Oh cupidigia
Dell'uomo, tu ti pasci di perigli,
E in amore ad amar ciò ch'è delitto.
Più bella di Nicea, la sposa mia
Mi comparve al confronto... Ah questo effetto
E' della gelosia che mi divora.
Creder potrò infedel chi m'apparisce
Sì virtuosa, e tanto amante? Oh donna
Sei donna alfine, e non v'è donna in terra
Che di volpe l'astuzia in sen non chiuda.
Alessandro... la moglie... l'onor mio...
Forse sarà calunnia... Ma quel foglio...
Ma Diodoro... Il foglio tuttavia
L'ignoto mi recò pallido in volto,
E colla man tremante. Questi indizj
Sono di tradimento. Usiam cautela.
Impetuosa indole mia ti frena,
Si scopra il vero... Ah se a conoscer giungo
Leso il talamo mio, tremate tutti,
Limite non avran le mie vendette.

(guarda dentro)

Alessandro... Ira mia non alterarmi.

S C E N A V.

Alessandro, e il Duca.

Ales. (da se) **D**ovrò scordar Nicea per sempre? Oh Cielo!

(resta in pensiero)

duc. (chiamandolo con gravità.)

Alessandro.

(Alessandro si volge al duca, e non risponde che con un inchino profondo. Il duca segue a parte)

Egli è mesto, e sospettoso.

(alto costringendosi all'ilarità)

Alessandro a me par di ravvisare
In te different' uom da quello ch'eri.
Sì freddamente il Duca amico tuo
A trattare incominci?

Ales. E da che mai,
Signor, scorgete in me freddezza?

Duc. Sì,
E dal tuo accoglimento, e dal non essere
Venuto questo giorno a visitarmi,
Com'eri consueto i dì trascorsi,
Nelle mie stanze.

Ales. Siete assai clemente
E scuserete in me un error d'amore.

Duc. (acceso a parte) D'amore! *(costringendosi)*
Error d'amore? Tu dunque ami?

Ales. Amo, Signor, ma negli affetti miei
Son sventurato troppo.

Duc. E perchè mai?

Ales. Perchè chi nacque in grembo a cruda stella
E' infelice, e in amor non ha fortuna,
O s'anche è corrisposto, se gli oppone
Una superior forza, ed a tremendi
Pericoli soggiace, che disturbano.

Duc. (*fremente a parte*)

La forza superior son io. Costui
Non sa ch'io sappia... e di me parla... Calma...
Forse il mio cruccio è interprete fallace.)
(*costringendosi*) Cambiam ragionamento. Oggi
ndii cosa

Che orror mi fece. Un uomo ragguardevole
Strinse amicizia con un altro, e tutti
I benefizj a quello compartì
Che da un verace amico venir possono.
Prescelto, prediletto, ogni pensiero
Confidava a colui. Nulla celato
Gli tenea del suo cor. Più che se stesso
L'amava. Sai tu quale ricompensa
Avea da un tale amico?

Ales. Un'amicizia
Reciproca, cred'io.

Duc. Quel scellerato
Gli seducea la moglie.

Ales. Oh mostro infame!

Duc. (*a parte fremente*) Mi par sorpreso, e sbigottito:
(*rimettendosi alla calma*) E quale

Saria la punizion, che si dovrebbe
A un seduttor tanto empio?

Ales. Non v'è in terra

Uomo, che punizion a un tal delitto
Equivalente, suggerir potesse.
E' riservata al Ciel la punizione
Degl' ingrati soltanto. La miseria
Di ridursi odiati tra i mortali,
I rimorsi crudeli, e finalmente
La disperazion, sono i castighi
Fulminati dal Cielo a' sconoscenti:
Il punirli di morte non sarebbe,
Che un sollevarli da maggior castigo.

Duc. (*fremendo a parte*)

Ei vorrebbe sottrarsi dal castigo
D'una destra mortale, e a'tardi colpi
Rimetterlo del Ciel. Se ad evidenza
Ti scopro reo. Calmiamci.)

(*ricomponendosi*)

Ben dicesti

Alessandro.

Ales. Non vidi ancor Nicea ...

Duc. (*interrompendolo con serietà*) Ciò poco importa.

Ales. (*a parte*) Che ammorzata fosse

In lui la fiamma che l'ardeva? Oh Cielo!
Sarei troppo felice.) Ma Signore
Forse più non l'amate? Dal mio canto
Siate certo ch'io bramo di servirvi
In tutto ciò che vi diletta, e piace.

Duc. (*a parte procelloso*)

Preme all' indegno di tener ben fermi,

Sopra un oggetto gli occhi miei, perchè
Siano ciechi sull'altro.

(*con serietà*) Dov'io sono
Alessandro, non esca dal tuo labbro
Più il nome di Nicea.

Alcs. Come! e fia vero?

Vi vidi tanto appassionato, e ardente...

Duc. (*erigendosi, e interrompendolo*)

Taci. Fu quello un passeggero eccesso
Di stolta passione. A me medesimo
Feci forza, e ragione ha soggiogato
Il mio delirio. Errai. La rimembranza
Dell'error mio, mi lacera, e punisce.
Mi vergogno d'averti palesata
La mia fragilità. Non inoltrarti
Ad essermi importuno, ed a volere
Saper omai da me più ch'io non dico.

Alcs. Anzi, Signor, ciò che sinor diceste
Di giubilo a me serve.

Duc. (*iracondo*) Temerario,
Se ciò ch'io dissi a te serve di giubilo,
A me le tue ricerche son noiose.

Alcs. (*sorpreso, e mortificata*) Io v'annojo, Signor?

Duc. Bench'io nol dissi,

E' da gran tempo che annojato sono
Della tua presunzion, degli error tuoi;
E se per non vederli tu sei cieco,
Cieco divien da questo punto istesso
Per non mai più vedermi...

(*a parte procelloso*)

Il mio dolore

Lo sdegno mio mi traggon di me stesso:

L' istinto mio di foco mi tradisce.

*(entra furioso. Alessandro rimane con una mano
alla fronte pensieroso)*

SCENA VI.

Erminio, ed Alessandro.

Erm. (uscendo da se)

Eccolo là incantato. Giurerei

Per qualche influsso del femminile sesso.

Gran femmine! Me certo non incantano.

Ales. (scuotendosi da se)

Ecco la sorte di color che affidano

Negli affetti sublimi. Un punto solo

Di pensier stravagante, o di capriccio

La ruota gira, e capivolge. Ch'egli

Rilevato abbia che tra me, e Nicea

Passano affetti sviscerati? Oh stelle

Che mai sarà di me?

(ricade in pensiero come sopra)

Erm. (avanzandosi)

Ehi padron mio

Scuotetevi; che fu? che vi successe?

Ales. Oh Erminio, tu non sai la mia sciagura.

Il Duca mi scacciò, son decaduto

Dalla sua grazia.

Erm.

Oimè! Sciagura grande;

(a parte) Perchè converrà porre economia

Nella cucina.

Ales. (ilare) Odi però, ho un conforto:
Egli mi protesto d'esser guarito
Dell'amor per Nicea.

Erm. Ecco Nicea.
Gran tema è la Nicea! Ciò vi conforta?

Ales. Assai. Ma credi tu ch'ei dica il vero?
La Duchessa sen viene. Parti.

Erm. Vado. (*Erminio parte*)

SCENA VII.

Aurora, Alessandro, indi il Duca in ascolto.

Aur. (da se) **C**iel mi toglì la vita, o dal mio seno
Tolgi il serpe mortal di gelosia,
Ch'io strapparmi non posso.

(scorgendo Alessandro) Alessandro,
Tu quì mesto? e perchè?

Ales. Perchè, Signora,
Più Alessandro non è quel ch'era prima.

Aur. Spiegati.

Ales. Il Duca vostro m'ha scacciato,
Dell'adorabil sua grazia m'ha privo.

Aur. La cagion?

Ales. Chi la sa? M'ha vilipeso
Poc'anzi con pretesti non pensati,
Minacciommi, e partì me quì lasciando
Nella tristezza immerso.

(egli cade in profondo mesto pensiero come sopra)

Aur. (con un sospiro da se)

La cagione

Ben io comprendo. Il mio consorte ingrato
Da alcun seppe gli amori di Alessandro
E di Nicea. La gelosia l'accende,
Lo fa strano, ed ingiusto. Ah s'io non pengo
Argine a questo amor... Sì risolviamci...
Arduo è il cimento.. L'amor mio lo chiede,
Sposi Nicea Alessandro, e Creta accolga
La coppia mia. La lontananza... il tempo...
S'irriterà il mio sposo... Ebben m'uccida,
Se non può amarmi. Si avvedrà alla fine
Che solo per amarlo mi risolvo
A dargli un dispiacer. Pentito almeno
Piangerà, ed amerà la sposa estinta.
Alessandro ti scuoti. In brevi sensi
Parla, e sincero a chi ti stima. Dimmi
Ami Nicea!

Ales.

S'io l'amo! E' Nicea sola

L'unica speme di quest'alma afflitta.

Aur. E Nicea t'ama?

Ales.

Dubitar nol deggio.

Aur. Ebben ti riconforta.

(quì il Duca indietro in osservazione)

Duc. (indietro da se)

Quì la sposa

Con Alessandro! Udito mio sta attento,

E scopri ciò che il cor mio non vorrebbe.]

Aur. (con dolcezza)

Odimi amico. Non aver timori

Sulla perduta grazia del mio sposo.

O averò industria di ristabilirti

Nella sua grazia, o sempre avrai, ti giuro,

La grazia mia.

Ales. (con trasporto baciando umilmente la mano alla Duchessa)

Liberal alma, e degna

Di miglior sorte.

Duc. (fremente indietro da se)

E mi trattengo ancora?

Aur. (sempre con dolcezza)

Più non vo' dirti. Tu frequenta amico

Le visite notturne, che gli eventi

Sturbarono stanotte, e credi ch'io

Bilancio nel mio cor di farti lieto.

(entra nel suo appartamento)

Ales. (con estrema allegrezza)

Numi se ciò si avvera io son felice.

(entra veloce)

Duc. (traendo un pugnale, e facendo qualche passo per seguire Alessandro fuori di se)

Oh traditore... *(soffermandosi)* Annibale ti ferma;

L'aggravio tuo, se è ver, non dee degnarsi

Di punir la tua destra... Ancor certezza

Non hai, nè pria del tempo pubblicare

Devi i tuoi torti... Qualche arcano forse,

Ed innocente, reità dipinge

In ciò ch'è puro equivoco soltanto.

Tu sei geloso Annibale, e il geloso

E' un furente, che mal vede, e mal ode.

Chi per verde cristal mira gli oggetti,
Vede gli oggetti tutti verdi. Acume
Vero il delitto scopra, e il mio furor
E la fiera mia si sfoghi allora:

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Sala corte Ducale.

SCENA PRIMA.

Irene collega che fugge da Diodoro, che la segue;

Ire. **N**on voglio più ascoltarvi, nè vedervi,
Andate via.

Diod. Perchè mi fuggi Irene?

Ire. Perchè sin ora v'ho creduto un uomo,
Ed ora so che siete un animale
Da incatenare. Il Cielo sa, che solo
Ad un buon fine proteggea l'amore,
Che mostravate per la mia padrona.
Io sono di cor tenero anche troppo.
Le vostre lagrimette, ed i sospiri,
Le vostre parolette umane, e dolci
Un uom dabbene in voi mi dipingevano.
La mia padrona ne sa più di me,
Dice che siete ipocrita, e ha ragione!

Diod. Che feci mai?

Ire. Che feci? orecchizzando
Nascostamente ho inteso tutto tutto;

Io, per buon cor, vi avviso che veniate
Nel giardin questa notte, che avereste
Ritrovata Nicca. Crèdea, che voi
Vi presentaste con maniere dolci,
Che sospiraste, che piangeste, e infine,
Che usaste una rettorica da amante,
Che aspira a un matrimonio. M'ingannai.
Siete una furia, un gatto pardo, un diavolo,
Che non rispetta Dame, nè decoro,
Nè luogo, e va alle corte. Vergognatevi
Ipocritone, falso, animalaccio.

Diod. Ma s'ella mi irritò... mi vilipese ..

Cara Irene, l'amor dipinto è cieco.

Iren. E s'io avessi da dipinger voi,
Dipingerei un Lestrigone, un Satiro
Con tanto d'occhi spalancati.

Diod.

Via

Ti calma, segui a favorirmi. Prendi.

(*le porge una borsa di oro*)

Ire. (*collerica*) Peggio. M'avete presa per mezzana
Da sedur coi zecchini? Anche a me insulti?
L'unico ben ch'io posso farvi, è solo
Un consiglio da donna di giudizio.
Troncate il vostro amore per Nicea:
La speranza è perduta, e' quando il dico,
So come il dico:

Diod. (*con somma curiosità*) Dimmi dimmi, Irene:

Ire. Non mi fate parlar, non stuzzicate
La mia prudenza:

Diod. (*smansioso*) Non aver riguardi.

Ti giuro, Irene, credimi, sii certa,
Ho di te tanto stima, chè appigliarmi
Voglio a' consigli tuoi.

re. Con questo patto

Vi svelerò il segreto.

(guarda intorno, e in atto di segretezza) Occultamente

Tenendo alle fisure delle porte

Attente le mie orecchie .. Ehi non parlate.

Rilevai cose grandi, e decisive.

Entrerà questa notte nel giardino

Alessandro, ed accolto egli sarà

Dalla Duchessa nostra. Il matrimonio

Di Nicea, e d'Alessandro è stabilito.

Una feluca è apparecchiata, e tosto

Sciolgon le vele, e se ne vanno a Creta.

Questa macchina ha posta in apparecchio

La Duchessa gelosa del marito,

Ch'odia voi cordialmente, e che vorrebbe

Vedervi mille miglia sottoterra.

Prendete il mio consiglio. E' omai superfluo

Che amiate più Nicea. L'uomo ch'è saggio,

Cambia pensiero a norma degli eventi.

Imparate da me. Siate prudente. *(entra)*

S C E N A II.

Diodoro solo furente.

Un nuzial nodo questa notte... Oh abisso...
Nel grembo di Alessandro andrà Nicea...
Immagine crudel...! Ciò non fia mai.
E la Duchessa mia nimica ardisce
A un Diodoro di strappar Nicea?
Apprenderà Alessandro, e la Duchessa
Apprenderà chi Diodoro sia.
Mi favorisce quanto so... Alessandro
Entrerà questa notte nel giardino,
E sarà accolto negli appartamenti
Dalla Duchessa...! Or ben. Tremate tutti,
O voi che ardite gareggiar di mente
Con un mio pari; e tu Alessandro attendi
Ben altro, che gli amplessi d'una sposa.
(guarda dentro)
Il Duca...! Egli è opportuno. E' procelloso,
Più non guarisce dal velen ch'io sparsi.
Ingegno mio, soccorri le mie trame,

S C E N A I I I.

Il Duca, Diodoro, indi Isauro.

Il Duca uscirà cupo, e pensieroso, Diodoro all'uscire del Duca mostrerà sorpresa, e timore, e facendo un inchino profondo si avvierà per partire. Durante questa scena grado grado l'aere si farà oscuro.

Duc. (chiamando) **D**iodoro,

Diod. (sempre timoroso col capo chino) Signor

Duc. Perchè mi lasci?

Diod. (come sopra) Per obbedire a sdegni vostri, ch'io
Rispetterò mai sempre.

Duc. No, ti ferma,

Il mio favore ti ridono. Sappi,

Quel foglio... i detti tuoi.... quanto con gli occh

Io vidi... quanto con l'orecchio ho udito...

Oppur mi parve di vedere, e udire,

Ebbro d'ira mi fanno, ed ho bisogno.

D'un consigliere amico al fianco mio.

Credi tu veramente che la sposa...

E che Alessandro...

Diod. (interrompendolo) Ah Duca per pietà
Lasciam questo argomento. S'egli è vero
Che cerchiate consiglio, vi consiglio
Ad esser superiore, e più filosofo
Sulle miserie dell'umanità.

Duc. (iracondo) Quali prove hai tu della miseria mia?

O dille, o un mentitor ti credo

Diod.

Duca

Voi siete in traccia di veder svelato

Ciò che vorreste che non fosse vero,

E me vorreste per ministro? E' questo

Un martirio penace a me, ed a voi.

Tutto soffro Signor, ma non la taccia

Di mentitore. Il Ciel volesse ch'io

Fossi il solo sciente dell'aggravio...

Che si fa all'onor vostro. Sì, Alessandro

E' un sedutor che macchia il vostro onore.

Duc. (con furore) E la mia sposa?

Diod.

Oh Dio! Qual violenza

Ti costringe Diodoro...?

(dopo un sospiro) V'è infedele.

Duc. (furioso) Mentisci.

Diod.

Sono ingenuo.

Duc. (come sopra)

E quali prove

D'un tal delitto adduci.

Diod.

Costringetevi

Duca alla calma. Da una parte io lascio

Di quel foglio gli avvisi, e da una parte

Lascio quanto poc'anzi dovea dirvi

Da voi sforzato, e sol per acquistarmi

Senza colpa il vostro odio. Lascio ancora

Il sordo mormorio che nella Corte

A vostro disonor la fama ha sparso.

Mi dite: Questa notte la Duchessa

Vedeste nel giardino?

Duc. SÌ la vidi.

Diod. Vi trovaste Alessandro?

Duc. Lo trovai.

E che perciò?

diod. Quel scellerato disse
Ma con tremola voce, ch'ivi giunto
Era per eseguire non so quali
Comandi vostri.

Duc. E ciò potrebbe darsi,
Altre prove non hai?

Diod. Notaste voi
La renitenza sua di seguitarvi
E d'uscir dal giardino, e ch'ei voleva
Pur ivi rimaner?

Duc. Sol per servirmi.
Ciò niente prova.

Diod. (a parte) Prevenir conviene
Tutte le accuse, che i nimici miei
Potrian darmi, e spuntarle a mia salvezza:)

Duc. Che borbotti da te?

viola. Mi rallegrava
Di ritrovarvi incredulo. Tronchiamo
Questo ragionamento in grazia)

duc. (fiero) No
Di datmi prove solide è il tuo impegno.

biod. Seguiamlo dunque. Vi ricorda, o Duca,
Che Alessandro vi disse, che avea scelto
Me per compagno, perch'io fossi guardia
De' giardini alla porta?

Duc. Mi sovviene .

Diod. Di sì franca bugia rimasi attonito.

Chiamo i fulmini tutti sul mio capo
Se vi dico menzogna. Ei disse il falso;
Chi un tratto è falso, è falso mille volte.

Duc. Ma in quel giardino tu dunque a che fosti?

Diod. E dovrò dirlo? Essendo a me palesi
(Così a me solo fossero) i notturni
Garbugli d'Alessandro, che denigrano
L'onor vostro, Signor, lo vidi entrare
Da lunge ne' giardini. Cruccio, e zelo
Mi mossero a seguirlo, ed a punire
Un sì orrendo misfatto. Colle spade
Ci battevamo quando voi giugneste:

Duc. E' molto ciò che narri. Ma perchè
Tacendo confermasti le menzogne,
Per verità che a me disse Alessandro?

Diod. Prudenza giudicai rimaner muto
In quell'istante, per non cimentare
L'animo vostro fiero, suscettibile,
E per non far lo scandalo maggiore,
In sen però chiudendo il desiderio
Di cercar miglior punto a vendicarvi.
Voi titubate ancora, e giusto io sono,
Ciò che sinor vi dissi, sospettare
Potreste d'invenzion maligna, e falsa
Di passion privata, e di livore
Ch'è di vendette in traccia. Numi voi
Leggete nel mio cor s'io son capace
D'alimentar livor contro a'miei simili,
E se i torti al mio Duca odio soltanto;

(risoluto) Breve, Signor. Di mentitore il nome.
Sopra tutto non soffro. Già la notte
Il bujo ha ricondotto. Io mi esibisco
(Poichè il volete) di riporvi al fatto ,
E di far testimonj gl'occhi vostri
Del vostro disonor.

duc. (fremente) Che dici iniquo?

Diod. Ciò che dir posso. La mia testa paghi
Se in error mi trovate.

Duc. (procelloso) E quando? e dove..
Mi farai tu vedere...

Diod. Questa sera
Nel solito giardino. Entrar vedrete
Dalla Duchessa, e dalla stessa accolto
Il contaminator del vostro onore
Nel bujo della notte. Al fianco vostro
Sarà Diodoro sempre.

Duc. (torvo) Diodoro,
Desisti dal cimento.

Diod. Lodo in voi,
Signor, la renitenza. Se il volete
Desisterò.

duc. (con sorriso amaro) Desisti, scellerato,
Agevolmente assai. Le Leggi note
A te son che gli adulteri alle fiamme
Son condannati, e che col ferro in campo
Il delator dee sostenerli rei.
Esser dovresti il delator tu stesso
Al Senato, e viltà ti fa desistere.

Diod. Se sospettate in me viltade, o Duca,

Non desisto alla prova. La mia testa
Paghi s'io manco.

Duc. (furente) A che m'esponi?

Diod. A farvi

Chiaro che Diodoro mentitore
Non fu giammai.

Duc. Desisti dal cimento,
Ancor v'è tempo.

Diod. Se ribrezzo avete
Saggio ribrezzo... Se un comando vostro
Ciò vuol, desisto.

Duc. (agitato, e collerico) No, non tel comando.
Troppe veleno il foglio, e i detti tuoi
Nelle vene mi posero. Egli serpe,
E l'interno mi lacera. Di bere
Avido son l'ultimo sorso acerbo
Che mi dia morte. Pensa, Diodoro,
Che il cimento fatale a cui m'esponi
E' maggior rischio tuo, che rischio mio.

Diod. Pur che la mia sincerità risplenda
Rischio non curo.

Duc. (sempre furioso) Or ben. Audace trema
Se della prova a cui me vuoi, tu manchi,
E tremi ognun del mio cieco furore
Se mi fai testimonio a torti miei.

(volgendosi a una quinta chiamando)

Isauro !.. Isauro !..

Isau. (vecchio) In che deggio obbedirvi!

Duc. Scegli fra i tuoi soldati a te più fidi
Un drappelletto. Ne' giardini passa

Della Duchessa pianamente, e tacito.

Ti cela in essi co' seguaci tuoi.

A un cenno mio sie pronto.

Isau.

Obbedirovvi.

(fa un inchino, e partendo guarda Diodoro, e parte)

Pressente l'alma mia sciagure atroci. *(entra)*

Duc. (con impeto) E tu adempiscia quanto promettesti

Se il capo hai caro in sul tuo busto. Seguimi. *(entra)*

piod. Esser denno veraci que' ragguagli

Ch'ebbi da Irene. Il Duca è di se fuori.

Per gelosia, per ira, e facil molto

Da condurre a' miei fini, e se mi levo

Alessandro dagl'occhi, e la Duchessa,

Gli error miei stan nel bujo. Tutto il resto,

E i rischj son minuccie al mio intelletto.

(segue il Duca)

SCENA IV.

NOTTE OSCURA.

*(La decorazione si cambia ne' primi giardini con
l'appartamento della Duchessa).*

Alessandro, ed Erminio.

Erm. Voi in questi giardini maledetti
Entrate allegro, come andaste a nozze:
Ed a me par d'entrare ad un patibolo.
Ales. *(allegro)* Erminio ben dicesti, vado a nozze:
La Duchessa pietosa, e liberale
Sulla mia passion, Nicea concede
Al mio seno in isposa. Tutto è pronto.
Di stretta indissolubile catena,
Dolce catena, ad annodarmi io vado
Coll'adorabil mia cara Nicea.
E non vuoi ch'io sia lieto?

Erm. Lieto! Oh Diavolo!
Non fate tal bestialità. Scordaste
Che il Duca innamorato a perdizione
Di quella rara gioja v'ha privato
Della sua grazia, e che in cagno gli occhi
Tiene sopra di voi? Nel mondo intero
Non v'è Duca di lui Duca più strambo.
Non fate per pietà questa pazzia.

Siam tutti trucidati.

Ales. Eh non temere:

Il Duca più non l'ama, e poi che importa?

E' pronta la feluca?

Erm. Sì Signore.

Non mi diceste all'alba? Io non intendo

Questi apparecchi, queste secretezze,

E vedo sol carnèfici, e mannaje.

Ales. Tutto ti spiegherò: Vedi, già aperto

E' quell'uscio, e m'attende. Entro, e la destra

Stringo di sposo all'idol mio. Ritorno

A te. De' miei tesori andiamo tosto

La feluca a far pingue, e pria dell'alba

Vengo a levar la sposa: I remi all'acque,

Le vele ai venti in Creta ci conducono.

Tutti gli ordini or sai. Quivi m'attendi.

L'anima mia non soffre altri ritardi.

(entra veloce negli appartamenti della duchessa)

Erm. (da se) Il capo mio è una trottola. Le fibre

Tremano, e il corpo mi gorgoglia forte.

(egli si ferma vicino agli appartamenti)

S C E N A V.

Il Duca, Diodoro, ed Erminio.

Diod. (basso al Duca)

L'espiator ch'io posi riferimmi
Ch'entrar vide Alessandro ne' giardini.
Tra poco, o Duca, scoprirete ch'io
Un mentitor non sono.

duc. (ottuso, e fremente basso a Diodoro) Non accendere
Nel mio cor maggior zolfo. Va ritirati,
E quì solo mi lascia.

Diod. (basso) Perdonate
Potrebbe un tradimento ... Al fianco vostro
Lasciatemi Signor.

Duc. (sdegnoso basso) Non replicare:
Ritirati.

Diod. (basso) Obbedisco. Con Isaura
E le guardie unirommi. Ad una voce
Volerò a vostri cenni. (*a parte*) Certamente
Alessandro è quì entrato. Eh sono in porto.)
(*entra a celarsi ne' giardini*)

Duc. (da se agitato)
A qual tiranno micidial cimento,
Annibale, sei giunto! I sensi miei
Tutti sono sconvolti, ed in tumulto.
Lo volesti...? resisti, e scopri... e scopri...
La tua morte, ma vendica l'onore.

Impossibil mi par che la mia sposa
Sì tenera con me... sì paziente
Su miei trapassi, tanto saggia, e tanto
Di prudenza ripiena ad illegittimi
Abborribili eccessi sia caduta,
Tutto di sì mi dice... e pure ancora...
Ah che l'amor m'inganna. Scopri Annibale
L'ultima prova della tua sciagura.
Mori, ma prima uccidi.

(fa qualche qualche passo verso gli appartamenti)

Erm. *(da se tremendo)* Oimè, ci siamo.

Un'ombra... Devo chiederle chi sia?

Eh che un uom di talento non si perde
A favellar coll' ombre.

(si ritira veloce per nascondersi nel giardino)

Duc. *(da se)* L'uscio è aperto...

Temo che Diodoro sia verace.

Stiamo in aguato... Il cor mi balza in petto:

(si ferma dove era Erminio)

SCENA VI.

Alessandro, Aurora, e il Duca:

Aur. (sul limitare dell'uscio ad Alessandro)

Sarai pago, Alessandro. Va, sollecita,
Custodisci il secreto. Siami grato.
Oh amico, non apprendere giammai
La volubilità dal sposo mio.

(ella si ritira ne' suoi appartamenti)

Ales. (con trasporto) La gioja il sen m'inonda. Sulla
terra

No, non v'è un uomo più di me felice.
Giunsi alla meta sospirata tanto
Della delizia più soave, e rara.
Oh benigna Duchessa!

(verso il Duca) Erminio seguimi.

(in atto di partire)

Duc. (da se fremente)

Non morir pria di vendicarti, o Annibale.)

(alto furioso) Fermati traditor. La scellerata
Gioja che provi estinguerà il tuo sangue.

(trae la spada, e assalta Alessandro)

Ales. (attonito retrocedendo da se)

Il Duca! Me infelice! (*trae la spada*) Duca io
giuro

Al Cielo, e a voi, che questo ferro impugno
Non per offender la persona sacra
Dal mio Signor, ma per la mia difesa.

Duc. furioso; Mal si difenderà da colpi miei
Un iniquo tuo pari. (*lo carica di colpi violenti*)
(*Alessandro retrocede, e sta evidentemente sulla*
parata. (Il Duca grida) Isauro, Guardie.
(seguono a battersi))

SCENA SETTIMA.

Aurora, Nicea, Irene, Servi di dentro, poi fuori Alessandro, il Duca, indi Diodoro, Isauro, e Guardie, indi Erminio.

Aurora Nicea, Irene, e molte voci di donne di dentro

Soccorso, tradimento. Servi. Lumi.

(escono Aurora, Nicea, Irene, e servi con torcie. Si rischiarà la scena. il Duca, e Alessandro seguono a battersi come sopra)

Nic. (spaventata con un grido)

Alessandro.

Aur. (come Nicea) Mio sposo.

Duc. (con fierezza alla moglie) Il labbro chiudi.

*(in questo escono Diodoro, Isauro, e soldati
il Duca segue furioso)*

Dalle man di colui strappate il ferro.

(i soldati si avviano)

Ales. (con fierezza) Nessuni si accosti.

(verso il Duca)

Duca, m'è permesso

Il favellar?

Duc. (iracondo) No, non t'ascolto: Cedi

Quel ferro, iniquo.

Ales.

Al voler vostro, a piedi

Del mio Signore che obbedir degg'io
Depongo il ferro, che la Patria, e voi
Tante volte difese.

(egli depone il ferro con umiltà a piedi del Duca)

Duc. (a parte procelloso) I torti miei
Pubblici omai son resi, esser de' pubblica.
La vendetta di questi. } Isandro arresta
La Duchessa, e Alessandro. Nella Torre
Del mio palagio in separate stanze
Li chiudi, ed ivi il destin loro attendano.
La tua vita risponda. *(a Diod.)* E tu mi segui.

(entra)

Diod. (a parte)

Son nel laccio i nimici, ed io son libero.

*(segue il Duca. I soldati prendono tra l'armi
separatamente Alessandro, e la duchessa)*

Ales. (da se) Diodoro da te viene un tal colpo.)

(egli si mette una mano agl'occhi, e vien condotto via)

Aur. (addolorata) Ah Nicea mi tradisti.

*(ella si mette un fazzoletto agl'occhi, e vien
via condotta)*

Nic. (disperata)

Io v'ho tradita!

(gridando, e in atto di seguirli) Alessandro...
Duchessa...

(le mancano le forze) Io spiro, Irene.

(ella cade tra le braccia d'Irene svenuta)

Iren. (a parte) Ah briccone Diodoro, or ti conosco,
Ma tardi, ed io fui matta, matta, matta.

(entra nell'appartamento con Nicea svenuta)

Arm. (esce spaventato, tremante dal suo nascondiglio, e guardando dentro)

Il padrone tra l'armi? Ah ch'io l'ho detto.

Altro che Crcta, e che Nicca, e feluca.

Sia maledetto amore, e maledetti

Siano questi giardini. *(gridando)* Olà soldati

Mi aspettate, mettetemi in catena,

Voglio morire anch'io col mio Padrone:

(entra correndo)

Il fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Saletta Ducale con tavolino, e sedia:

SCENA PRIMA.

Il Duca seduto appoggiato al tavolino, ed Isauro.

Duc. *(agitato)* **C**hiaro è il mio disonor. Atene tutta
Sa la mia infamia. Atene spettatrice
Sarà della mia pubblica vendetta.

(ad Isauro) Eseguiti?

Isau. *(mesto)* Eseguiti. Nella gran torre
Da ferri avvinti, in separate stanze
Sono Alessandro, e la Duchessa... Misera!

(egli si mette una mano agli occhi piangendo)

Duc. *(iracondo)* Misera... E piangi?

Isau. Foss'io solo, o Duca,
Che pianto versa. *(segue a piangere)*

Duc. *(furbera)* Lagrime imbecilli.
Sopra tutto è l'onor. Dimmi, vedesti
Diodoro?

Isau. Lo vidi, che sollecito,
E un po troppo sollecito, al Senato
Andava delatore con un foglio

Tomo XII.

P

Da voi firmato? Oh Duca perdonate,
Tropo barbaro foglio, ed inumano
Firmato da furor cieco, ed incauto!

Duc. Inumano...! perchè?

Isau. Perchè vi spoglia
In tale accusa, d'ogni facoltà
E rimette al Senato interamente
La tremenda sentenza, ed alle leggi.
Perchè voi stesso vi costituisce
Testimonio di vista al vostro aggravio,
E commette una pubblica vendetta.
A quest'ora già il rigido Senato
Delle sue leggi osservatore austero,
Il funesto decreto che condanna
Gli adulteri alle fiamme, ha fulminato.

Duc. Ebben così vogl'io. Muojano i rei
Che l'onor mio macchiaro. Io mi spoglierò
In ciò di facoltà, perchè m'è noto
L'istinto mio proclive a' cambiamenti.
Sopra tutto è l'onor. Muojano i rei.

Isau. (con un sospiro) I rei Signor?

Duc. (fiero) E che! Oseresti audace
Di dubitar? Ciò che un mio lungo, e industrie
Esame rilevò, ciò che me stesso
E d'udito, e di vista finalmente
Testimonio ebbe, osi di porre in dubbio?

Isau. Oh Duca, oh Duca, io son vecchio, e fedele
Vi fui sempre, sa il Ciel. La mia canizie
Debito ha di saper, che industri, e acuti
Più di voi sono i traditori, e che

Di traditori il mondo è ben fornito.

(guarda dentro)

Nicea, Signor.

Duc. (sorpreso) Nicea...! Qual turbamento
Mette nell'alma mia la sua comparsa!
In sì dura, ed acerba circostanza,
Come l'accoglierò?

S C E N A II.

*Nicea, Irene, ed altra damigella tutte vestite da lutto
col fazzoletto agli occhi, e detti.*

Duc. Nicea, a che vieni?

E perchè di grammaglie ricoperta?

Nic. (scuotendosi, e con grandezza)

Lo stato vedovile in cui mi pose
La tua barbarie, o Duca, mi costringe
Al lutto, alle grammaglie, e mi condanna
Alla doglia, ed al pianto.

Duc. (sorpreso) Come tu...!
Nulla intendo... Tu vedova...? Di chi?

Nic. D'Alessandro mio sposo

Duc. (attonito) D'Alessandro?

Nic. Sì, d'Alessandro. Io quì soltanto venni
Per irritar, non per placare un mostro
Folle, ed ingiusto. Non rispetta gradi
Una donna angosciata, e disperata.
Per tormentarti solo ti paleso
Che sposo mio è Alessandro, nè per lui

Chiedo grazia, sapendo, che le stolte
Tue cieche furie t'hanno privo omai
In ciò di facoltà d'usar giustizia,
E d'usar gli attributi di clemenza.

Duc. Donna, troppa ira ti consiglia. Come
Alessandro tuo sposo?

Nic. Si, mio sposo.

Fremi nel detestabile tuo errore.

Nella notte trascorsa, col consenso
Della cugina mia, che te idolatra,
E ch'è a ragion di te gelosa, il nodo
Conjugale legittimo si strinse.

Delle notturne visite a' giardini
Cagion fu sol tal nodo sventurato.

L'uom che amai, che mi amò da lungo tempo
Secretamente: L'uom, che umile, e saggio

Tentò di porre a freno gl'illegittimi
Amori tuoi, che insin vinse se stesso

Per parlarmi d'amore in favor tuo,
Che non saria disceso a un nuzial nodo
Con me, se la medesima tua voce

Espresso non gli avesse, che per me
Reso eri indifferente; l'uomo infine
A te fedel, che tanti benefizj

Fece alla patria, e a te, quest'uomo illustre
Accusato d'adultero, e innocente.

Tra le fiamme morrà! Sostenitore
In campo dell'accusa enorme, e falsa
Sarà un Diodoro scellerato, industrie
Macchinator vendicativo, ipocrita,

Brutal, da me respinto nell'amore,
 E il medesimo destino atroce, e crudo
 Dovrà subire la più casta sposa
 La più amante di te, perchè favore
 Prestò ad un sacro vincolo nuziale.
 Qual riparo ha il tuo onor, dimmi, crudele,
 Da un pubblico spettacolo funesto,
 Che in te conferma una sognata infamia?
 Un traditor del tuo bestiale istinto
 Si valse a vendicarsi, ed istrumento
 Te scelse a saziar la sua vendetta.
 Ma forse; no, lo stimolò d'onore
 Non t'indusse agli eccessi. Tu cercasti
 Pretesti per levar dal fianco tuo
 Gli ostacoli a un amor furente, e indegno
 Da me abborrito. Se ciò è ver, t'inganni.
 La infelice Duchessa altro delitto
 Non ha, che quel d'amar troppo uno sposo
 Sconoscente, e tiranno. Non sperate
 Altro da me che ardenti aspre invettive,
 E che maledizioni. Mora mora
 Pur l'innocente mio Sposo Alessandro,
 Imitarlo saprò nella innocenza,
 E seguirlo al sepolcro. Io ti abbandono
 A scellerati consiglieri, e a tuoi
 Sanguinosi rimorsi, se capace
 Di rimorsi è il tuo cor truce, ed ingiusto.

*(entra veloce. Il Duca si abbandona addolorato
 sul tavolino)*

Ire. (sempre piangendo interrottamente, e singhiozzando)

Ella vi disse il ver... Della tragedia
 Ho qualche colpa anch'io... ma accidentale...
 Credei di usar prudenza... e sono stolidi...
 Mai più... mai più proteggerò Diodori.

(segue Nicea)

S C E N A I I I.

Isauro, e il Duca.

Isauro. Terribili scoperte, omai disutili,
 E pentimento vano. Ah mio Signore,
 Vel dissi pure:

Duca. (tremante levando poco a poco il capo con voce fiacca)

Isauro... sei tu qui?

Isauro. Ci sono, comandate.

Duca. Agli occhi miei...

Un denso vel gli oggetti mi nasconde...

(si sforza per alzarsi)

Non ho più forze... La tua man mi porgi...

Mi assisti... *(Isauro gli porge la mano, e il Duca
 appoggiato si leva a stento, e segue)* Credi
 tu vecchio fedele

Che vero sia quanto Nicea mi disse?

Isauro. Lo credo. Ma chi mai nol crederebbe?

Duca. Ma se udii... ma se vidi...

Isauro. Larve, larve

Da un traditore poste in apparecchio

A una mente offuscata, ad un istinto

Di prima impression fiero, ed ardente.

Duc. Ma se Diodoro rattenuto, e saggio
Anzi tentò di stogliermi, occultarmi...
Se da due lustri consiglier prudente
L'ebbi sempre al mio fianco... Se zelante
Fu sempre del mio onor, tanto morale.

Isau. Morale! Conoscete poco, o Duca,
L'ipocrit' arte. L'uom che delatore
Vola al Senato... Che sostiene in campo
Che muojan due infelici; che tra poco
Verrà giulivo a riferirvi, che
Sostenne, e vide gemere Alessandro,
La sposa vostra tra voraci fiamme
Spirare, e cener fatti, è l'uom morale?

(con passione verso se stesso)

Oh decrepite mie membra spossate,
Perchè il vigor di gioventù è in voi spento
In sì lugubre circostanza? In campo
Sosterrei contro un empio delatore,
Vittime sfortunate, ed a me care,
Con questo ferro, che innocenti siete.
Ma che! curar degg'io di prolungare
Vita a una vita inferma, ed angosciosa?
S'altro campion non comparisce in campo,
Sventurati innocenti, in vostra aita,
Isauro s'esporrà. Morrà... che importa?
Avrò il vantaggio almen di chiuder gl'occhi
Pria di veder l'orribile spettacolo. *(egli piange)*

Duc. Oh virtuoso vecchio, ed onorato,
M'ascolta... I furiosi detti audaci

Della loquace donna, esser potrianò
 Un innesto di favole inventate,
 Disutilmente omai poste in concerto
 Da muliebre fertile intelletto
 A pro de' condannati. E' propalata
 La mia infamia nel volgo, e la vendetta
 Dell'onor mio si tratta. Prova certa
 Vogl'io dell'innocenza. *(pensa alquanto)* Avrol-
 la, e se

La scòpro ad evidenza, saprò, credi
 All'error mio, d'aver abbandonati
 Alle rigide leggi, ed al Senato
 Una sposa innocente, ed un amico
 Usoire anch'io da un'odiosa vita.
 Nel gabinetto mio vieni, ti attendo
 Di te ho bisogno. *(guarda dentro, e acceso)* Dio-
 doro viene.

Gli proibisci di venirmi innanzi,
 E poi mi segui. A un mio pensier ti voglio,
(entra)

S C E N A IV.

Diodoro, ed Isauro.

*Diodoro esce, e s'avvia frettoloso per seguire il Du-
 ca. Isauro si mette dinanzi all'entrata)*

ISAU. **N**on v'inoltrate'.

DIO. Non è quello il Duca?
 Riferirgli degg'io che dal Senato

A T T O Q U I N T O. 253

Uscì il decreto. Che nella gran piazza
Il rogo punitor si sta innalzando,
E ch'io, da zelo mosso, il suo decòro
Sosterro, e la condanna, in campo armato.

Isau.(ironico) Eroico zelo in vero. Il Dúca nostro

Non ha mestier di tal rifertà. Andate

Diod. Possibile non è... (*vuol inoltrarsi*)

Isau.(altero) Pena la vita

Non vi appressate. Il mio Signore, e vostro

Mi diè questo comando, ed io obbedisco. (*entra*)

S C E N A V.

Diodono solo.

Diod.(sorpreso, ed agitato)

N umi...! Che vorrà dir tal cambiamento...?
Che delle false mie querele alcuno
L'abbia posto in sospetto?... Eh no. La sposa
Già vicina al supplizio... Una scintilla
D'amore in lui destata... Io delatore
Sostenitore della morte, forza
Non avrà di vedermi... Debolezze.
E' bene anzi, che sino a compiut'opra
Lunge io stia dal suo fianco. Un impensato
Accidente potria sulla mia fronte
Far apparir ciò che da miei rimorsi
Talor rifulge a forza. Oh inopportuni

Rimorsi, vi confesso a mio dispetto,
 Che non si possa sbarbicar dal seno
 I frivoli principj sturbatori
 Di educazion de' deboli di spirito?
 Ma tutto è tardo omai. Solida, e ferma
 E' la macchina mia. Già la sentenza
 Di morte, con la debile riserva
 Ch'io la sostenga, uscì: S'è reso il Duca
 Nonnulla sopra ciò. Vi sarà ardito
 Che al ferro mio si opponga? Dubbio vano.
 Morti i nimici miei, muojon con essi
 I miei delitti, e tu Nicea sei mia.
 Ma, Diodoro, rifletti... E il Duca..? Il Duca
 Tremi del mio potere, e del mio ingegno. *(entra)*

SCENA VI.

La decorazione si cambia in un'orrida carcere oscura con due porte, l'una grande ferrata da una parte, l'altra piccola, che rappresenti una specie di porticina d'una via secreta riferibile al palagio del Duca da un'altra parte. Una lampada illumina languidamente. Alcuni sassi da sedere, e d'appoggio)

Aurora sola in catene, e scapigliata.

Aur. (sedendo sopra ad un sasso)

O Dei giusti del Cielo! la più amante...

La più fedel... la più illibata moglie...
Per non pensate vie... da false accuse
Oppressa... condannata... lascierete
Perir di morte infame con la taccia
D'adultera, e infedele ad uno sposo
Ch'ella idolatra? *(ella piange)* Ah sposo, non potevi
Liberarti di me con altra morte
Che con quella d'un pubblico spettacolo
Che rea mi riconferma, e che il mio nome
Lorda per tutti i secoli d'infamia? *(ella piange)*
E tu Nicea se ambizion ti mosse
D'esser sposa al mio sposo, perchè mai
Per così lunghe, e tortuose trame,
Con tante menzognere tue proteste,
E con tanti raggiri, una cugina
Che sì ti amava, al duro passo orrendo
Di perder vita, e onore conducesti? *(ella piange)*
Verme di gelosia non travviarmi
Da dover miei di morte al punto estremo.
Siate felici tutti... io vi perdono.
Umile, e rassegnata al Ciel rimetto
Le mie sciagure. *(piange)* Padre, che pur regni,
Della innocente tua misera figlia
Non cercar mai vendetta in sul mio sposo...
Lascia le tue vendette a' suoi rimorsi..
Ravveduto, e dolente un giorno, io spero
Sulle ceneri mie, sulla mia tomba
Il suo pianto, che agguagli il pianto mio.
(ella cade in un pianto dirotto)

SCENA VII.

Apresi pianamente la porticella, ed entrano adagio
il Duca, ed Isauro.

Duca, Isauro, e la detta.

(il Duca, ed isauro si fermano indietro)

Duc. (basso ad isauro)

Tu m'intendesti Isauro. Va, eseguisci:

Pensa che il tuo Signore è quì celato,

E di vista, e d'udito testimonio.

Non alterar quanto commisi, o trema.

(egli si ferma indietro vicino alla porticella)

isauro si avvanza verso la Duchessa)

isa. Signora.

Aur. (scuotendosi) Chi sei tu?

isa. Non conoscete

Isauro?

Aur. Isauro! Tu buon vecchio? Dimmi

Sei ministro di morte oppur sei nunzio,

Che l'adorato mio sposo pentito

A una moglie innocente il cor ridona?

isa. No, no, Duchessa, il Duca procelloso

Di facoltà s'è privo, e il vostro errore

Ha rimesso al Senato, ed alle Leggi,

E' fulminata la condanna. Il truce

Rogo distruggitor nella gran piazza
E' già eretto, ed il popolo s'affolla.
Diodoro delatore è in campo armato,
Sostien la morte d'Alessandro, e vostra,
Sfida ognun che si opponga, e non v'è ardito
Ch'osi di opporsi. Tra voraci fiamme
Striderete fra poco. L'alma mia
Commossa, non resiste a tal spettacolo.
Del mio potere abuso in questa carcere.

(a parte) (Il mio Signor s'appaghi. La menzogna
S'usi per obbedirlo, e pianga invano.)

(alla Duchessa con velocità)

Breve. Ho data la fuga ad Alessandro,
Egli v'attende al mare. Una veloce
Feluca è pronta. Fuggo anch'io con voi
Per fuggire i castighi. Uniti in Creta
Passiamo tosto in grembo al Padre vostro.
Altro scampo non v'è. Venite andiamo.

Aur. E Alessandro innocente, pusillanime
Per timor di morir con una fuga
Reo si confessa? E può la tua Signora
Benefica ad ognun, da macchie illesa
Colla fuga aggravar d'una rea colpa,
Che non ebbe giammai? Può confermare
In me un delitto verso ad uno sposo
Che adorai sempre, e far ch'io muoja infame?
Numi! m'avete abbandonata.

*(ella si abbandona ad un pianto diretto. Isau-
ro si volge al Duca. Il Duca indietro piange
amaramente)*

Isau. (con voce risoluta alla Duchessa)

Il pianto

Duchessa è vano, mi seguite. Sono
Gli ordini dati, ed a momenti avrete
Quì i condottieri all'orrido supplizio.
Parmi di udirli già. Coraggio. Morte
E morte sì crudele è il mal peggiore.
Tempo non v'è da perder tempo. Andiamo.

Aur. Fuggi, Isauo, ti salva. Io grata sono
All'alma tua pietosa. Bramerei
Di compensarti, ma tu vedi amico
Nella miseria mia, se posso farlo.
Risoluta son io. Con una fuga
Un enorme delitto, ch'io non feci
Per timore di morte non confermo.
A celesti occhi almen sarò innocente.

(ricade nel pianto. Isauo si volge al Duca)

Duc. (da se piangendo amaramente)

(Sventurata Consorte a un empio sposo!)

*(in questo odesi rumore di catenacci, che s'
aprono dalla parte dell'uscio grande)*

Isau. (con voce di spavento)

Stridono chiavistelli... Il punto estremo,
Duchessa, è giunto. Io so una via secreta
Alessandro ci attende. Andiam, venite.

Aur. Fuggi Isauo, ti salva. Il mio destino
Intrepida quì attendo. In sulla terra
Altro ben non avea, che il cor d'un sposo,
Egli m'ha priva, e più vita non curo.

(ella cade in un languore. Cresce lo strepito)

dalle porte che s'aprono . Isauro piangendo si avvicina al Duca , che piange disperatamente

Duc. (Da sè , e fuori di se .)

Innocente colomba..! Incauto Annibale..!

Scellerato Diodoro ..! *(verso la mano)* iniqua destra
Che potesti firmar... *(si morde rabbiosamente la mano , indi traendo un pugnale)* Contro me stesso
Ti sfoga , e mi punisci. *(in atto di ferirsi)*

Isau. (strappandogli il pugnale) Ah no . Signore .

(il Duca cade nel grembo ad Isauro , e ambidue col fazzoletto agli occhi rientrano per la porta secreta richiudendo la porta)

S C E N A V I I I .

S'apre la porta grande della prigione , ed entra un Ufficiale con soldati . Si mostrano tutti mesti . La Duchessa si scuote al romore)

Aur. **S**iete voi messaggeri della morte?

(essi non rispondono , che con un inchino , e dinotando dolore . La Duchessa segue)

Quel silenzio conferma , e il dolor vostro
M'è di conforto . Al suo destino acerbo
Conducete una vittima innocente .

(ella si sforza , si leva debilmente , si nasconde la faccia col suo velo , vien presa fra l' armi , e partono tutti .)

S C E N A U L T I M A :

(La decorazione si cambia, e rappresenta una gran piazza. Nel fondo v'è un rogo altissimo composto di materie combustibili con una scalinata per salirvi. Il rogo averà nella cima due pali disgiunti con catene attaccate per legare i condannati. Due carnefici stanno dai lati del rogo con facelle accese pronti ad appiccar l'incendio ad un ordine dato. Vi sia un tavolino con sopra un grande orologio, e due sedie nobili alle parti di quello per due Senatori giudici dell'esecuzione. Due piccioli sedili separati per far sedere i rei sino al momento della esecuzione, che dipende dallo scoccare sei botti dell'orologio. Vi è uno steccato in cui devono battersi il sostenitore della sentenza di morte, e il difensore dell'innocenza de' condannati. All'aprire di questo apparato il popolo spettatore deve aver preso posto sopra finestre, colonnati, palchetti ec. I due giudici decentemente vestiti devono esser seduti: I due carnefici con le facelle devono essere a lati del rogo. Varj soldati devono essere di guardia alle bocche delle strade.

*Aurora, Alessandro, indi Diodoro, indi il Duca, indi
Nicea, Isaura, Irene, ed Erminio.*

Al suono d'una lugubre sinfonia, che odesi prima da lontano, e che grado grado va avvicinandosi escono da una parte Alessandro con catene, e una benda agl'occhi nel mezzo a soldati, che lo conducono. Dall'altra parte esce Aurora con catene, e coperta da un velo nero nel mezzo a soldati. Tutti due i condannati vengono posti a sedere sopra a' due piccioli sedili de' rei. Al tocco d'una bellica tromba, esce Diodoro in campo armato all'antica con la corazza, lo scudo, gli arnesi tutto nero, e piume nere sull'elmo: Averà la visiera alzata, ed esclamerà con voce sonora.)

Diod. **R**ei d'adultera macchia al sacro onore
Del Duca mio Signor, sono Alessandro,
E la Duchessa. Dal Senato vigile
Delle leggi custode, condannati
Sono alle fiamme. Il fervido mio zelo
Per il decoro del mio Duca, armato
Quì mi condusse a sostener l'accusa,
E la condanna giuste. Pochi istanti
Mancano al passo estremo: dipendenti
Dal suon di quella macchina ivi esposta.

(*accenna l'orologio;*)

Se v'è ardito guerriero che innocenti
Sostener voglia i rei, pronto son io
Per eseguir le venerande leggi
A sostener ch'ei mente col mio brando.

Aur. (piangendo.)

Oh traditore!

Ales. (fremente, levando al Cielo il capo.)

E i fulmini stan fermi?

Diod. (alto.) Della bellica tromba per tre volte
Il suon chiami l'audace, s'egli esiste;
E se non viene, allo scoccar dell'ore
Vadano i rei sul rogo al lor supplizio:

(odonsi tre brevi squilli di tromba con poco intervallo l'uno dall'altro. Al fine del terzo, odesi uno strepitoso militare breve concerto di strumenti da una parte, cessato il quale Diodoro guarda dentro, e segue con notevole sorpresa, trepidazione, e tremore da se.)

Un guerrier...! Chi fia mai...! Sarà possibile?

Diodoro fa cor... Solo ripiego

Or nel fatal cimento è la tua spada.)

(il Duca si presenta in campo armato all'antica con la corazza, lo scudo, le piume dell'elmo tutto bianco. Avera la visiera abbassata. Diodoro segue.)

Guerrier chi sei?

(Il Duca tace. ma esprime a cenni con maestà, che la di lui spada gli dirà chi egli sia. Diodoro segue.)

Pretendi tu col ferro

Sostener che que'rei sono innocenti?

Mi sfidi forse?

(*il Duca sempre tacendo si trae da una mano un guanto, e lo scaglia con impeto, e disprezzo nella faccia a Diodoro per segno di sfida. Diodoro irritato segue.*)

Temerario...! Olà,

Si suoni all'armi.

(*trae la spada. Il Duca fa lo stesso, e si battono al suono di bellici strumenti. Dopo varj colpi il Duca ferisce Diodoro nel petto, lo stende a terra, e gli si fa sopra colla spada per terminare d'ucciderlo. Gli strumenti si fermano. Diodoro segue con voce moribonda.*)

Fermati... sospendi

I tuoi colpi, guerrier, dal Ciel spedito

A punir d'un iniquo i neri eccessi...

M'uccidesti alla terra... Ah lascia almeno

Che al pubblico confessi i miei delitti,

Per procurarmi eternità felice.

Amore per Nicea... necessitade

D'occultar le mie colpe... e d'evitare

I castighi dovuti agli error miei...

Tesser m'han fatto trame... tradimenti...

Inganni, ed abborribili calunnie.

Trionfa il vero alfine... La Duchessa...

Ed Alessandro sono tersi specchi

D'onor... di fedeltade... e d'innocenza...

Sedussi... travveder feci... ingannai...

Il troppo cieco... e credulo mio Duca...

Reso mi son del suo perdono indegno...
 Già mi sento mancar... Numi pietosi...
 Qual bujo...! Qual orrore... Cielo... io spiro.
(si stende morto.)

(I due Giudici Senatori si levano. Ordinano con un cenno a' soldati di porre in libertà li due condannati, e partono. Ciò viene eseguito. Si levano le catene, il velo, e la benda alla Duchessa, e ad Alessandro. Il Duca rimane fermo colla visiera abbassata. Escono con gesti di giubilo Nicea, Isauo, Irene, ed Erminio.)

Nic. (con trasporto correndo ad Alessandro.)

Alessandro!

Aless. correndole incontro.)

Nicea...! *(si abbracciano teneramente.)*

Aur. (avanzandosi lentamente verso il Duca, e guardandolo da capo a piedi.)

Dimmi, guerriero,

Sei tu spirito celeste, od uom pietoso?

Duc. Sono un campion sostenitor col brando

Del proprio aggravio;

(strappandosi la visiera.) e che conoscer devi.

Aur. (con sorpresa, e trasporto.)

Lo sposo mio...!

(corre, e si precipita tra le braccia del Duca, che la accoglie con tenerezza.)

Duc. Donna infelice, e ancora

Ami uno sposo barbaro, ed incauto

E a te fedel, che per brutale istinto

Aveva abbandonata a morte infame

A T T O Q U I N T O. 245

Una sposa innocente?

(*stringendola al seno.*) Oh dolce amplesso

E più soave, che con te mia vita

Mi facesse gioir. Nicea, Alessandro

Alle mie stravaganze perdonate,

E trascorrete fausti giorni insieme:

Amici al Tempio. Riconoscer dessi

Da Numi solo il vostro, e mio trionfo.

(*tutti gli astanti levano le mani giunte al Cielo, e con un suono di allegra sinfonia entrano regolarmente.*)

I L F I N E.

